3 1761 06742288 1

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/saggiinversoeinp00como

SAGGI

IN VERSO E IN PROSA

DI

LETTERATURA SPAGNUOLA

DALL' ORIGINE DI QUELLA LINGUA
SINO AL SECOLO XIX

CON AGGIUNTA DI POESIE VOLGARIZZATE
DA ALTRE LINGUE

COMO 1836
PRESSO I FIGLI DI C. A. OSTINELLI
tipografi provinciali.

SAGGI

IN VERSO E IN PROSA

DI

LETTERATURA SPAGNUOLA

DALL'ORIGINE DI QUELLA LINGUA SINO AL SECOLO XIX

CON AGGIUNTA DI POESIE VOLGARIZZATE DA ALTRE LINGUE

« L'Espagne c'est encore l'Orient; l'Espagne est à demi africaine, l'Afrique est à demi asiatique. »

Victor Hugo.

In Como

DAI FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

MDCCCXXXV.

PQ
6267
I1S3

692757
23.1.59

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Verso la fine del passato anno 1834 *cessò di vivere in una terricciuola sul lago di Como il povero fra Silvestro. Avendo trovato i suoi eredi fra le molte bazzecole del frate, anche una sua libreria, e un suo voluminoso manoscritto, che contiene miscellanea di letteratura e di traduzioni poetiche, essi mi chiamarono sollecitamente e mi vendettero a peso quella sgraziata sua libreria, e per giunta mi donarono anche il manoscritto sopraddetto. Sonomi ora risoluto di levarne dei saggi e stamparli; e se colla stampa di questi vedrò di aver fatto bene i miei conti, darò fuori intero il manoscritto. L' autore lo aveva già trascritto accuratamente e ordinato per la stampa, e vi aveva posto questo titolo:* Manuale italiano della letteratura Spagnuola.

Giova qui dare alcune succinte notizie sì del Manuale, che del suo compilatore. Gli Spagnuoli cominciarono a coltivare le lettere poco dopo gli Italiani, cioè assai per tempo, e il secolo decimosesto è per loro come per noi il secolo d' oro; poi le coltivarono sempre, sebbene con diversi successi; e

in alcune parti di esse si sono altamente segnalati. Il loro gusto tiene non poco dell' orientale, ed è in questo che si riconosce propriamente l' indole nativa della loro letteratura. Si accostarono talvolta alla imitazione delle maniere francesi, più spesso delle italiane, ed è allora che rimasero inferiori agli originali imitati, e a loro stessi. La parte in che si sono più occupati e illustrati è la drammatica e il romanzo. Quanto alla prima si può indubitatamente affermare, che possedono gli Spagnuoli essi soli tante o più composizioni, che tutte insieme le altre letterature europee. Aveva fra Silvestro ammessa sulle prime la regola di dare tradotti dai drammi molti brani qua e lì scelti, secondo che li avrebbe creduti più opportuni al suo disegno di far conoscere l' indole loro, o anche più rilevati da bellezza poetica, e nel resto supplire con sunti, o come dicono, analisi; ma tosto conobbe che con questo non poteva dare compita notizia della loro forma, e natura, e del loro merito. Sono perciò compresi nel manuale, belli e interi, alcuni dei migliori loro drammi sì comici che tragici; anzi la drammatica è la parte principale di esso sì pel merito degli Spagnuoli in questo, che per la importanza che ha in se. È provato che questa poesia ha la più diretta e la più grande efficacia sulla nazione, ed è quella in cui come in proprio campo si spiegano le più forti passioni. Cominciò fra Silvestro col dramma satirico o pastorale detto Mingo Rebulgo, *e da quello di Calisto e Melibeo (dei quali due però non dà che sunti e brani), e continuò fino al teatro moderno di M. F. de Gorostiza, messicano.*

Quanto al romanzo gli Spagnuoli sono originalissimi, ed è pur in ciò singolare il loro merito per la inventiva, per la schiettezza e vivezza del racconto, e per la pittura fedele e fina dei costumi de' tempi. Meglio da loro romanzi, sarebbe a dire, dal Lazarillo *da* Tormes, *dalla vita del* Picaro Guzman, *di quella del* Gran Tacagno, *dell'* Hidalgo Don Quixote, *di* Fray Gerundio, *ed altri, che dalle relazioni dei viaggi per le Spagne, e dalle loro storie patrie, si conoscono intimamente l'indole e le usanze di quegli abitanti, e la nazione. Per tutto ciò fu dato ai romanzi molta parte nel nostro manuale.*

In capo a due anni daremo (se a Dio piace) principio alla stampa di esso manuale. Dopo il quale verrà la storia della letteratura spagnuola dal regno di Alfonso VI re di Castiglia, sino alla morte di Ferdinando VII, che perciò comprenderà otto secoli. Il frate, prescindendo da tutte le particolarità che sono comuni, si è specialmente attenuto a riferir quelle, che rendono singolare la letteratnra spagnuola, e perchè non si possono scompagnare le notizie sulla religione, sui costumi, sul reggimento civile dalla storia stessa letteraria, che anzi vi hanno intima connessione, perciò anche questa parte non vi fu trascurata, menzionandosi quanto fu giudicato opportuno a dare maggior lume a quello, che propriamente si era impreso a narrare.

Fin qui fu generalmente trascurata, e però poco conosciuta da noi la letteratura spagnuola. Il conte Giovan Battista Conti fece una scelta di liriche, che tradotte col testo a fronte e con note pubblicò in Madrid l'anno 1782, *in quattro tomi; le quali com-*

prese in un volumetto furono da pochi anni ristampate in Milano per Bettoni. La scelta, oltre all' essere scarsa, fu fatta con poco senno. È composta in gran parte di sonetti di stile petrarchesco, d'egloghe virgiliane, o scritte ad imitazione dei bucolici nostri cinquecentisti, di satire oraziane; e quale importanza debbano avere siffatte composizioni per noi, ciascuno lo sente. Ebbe il Conti coltura di stile, e uso de' nostri classici, tuttavia il suo stile è più presto una rimembranza di frasi lette, che la espressione del suo sentimento.

Due parole ora intorno a fra Silvestro. Egli vivendo fu conosciuto da pochissimi, perchè suo principale studio è stato di vivere appartato dal mondo. Attendeva nel silenzio alle sue operette: e scrisse sul manoscritto da noi comprato: da stamparsi dopo la mia morte. *Sappiamo, che ordinò questo perchè aveva sinistro concetto di molti suoi contemporanei, che gli avrebbero reso male per bene. Ebbe a patria una terricciuola sul lago di Como, che abbandonò per rinchiudersi in un convento di cappuccini, d'onde uscì quando fu abolito quell'ordine nella Lombardia. Suoi principali studj furono la scolastica, l'agricoltura e la letteratura. Nella prima aveva fatto notabili progressi, ed era anche stimato, non tanto per se, quanto a comparazione di molti altri de' suoi confratelli. Della scienza in cose agrarie si valeva per la pratica, che era e si vantava esperto agricoltore, e per dare lezioni a contadini, gente che molto amava. Coltivò le lettere con sincero e sviscerato amore. Il suo ingegno era piuttosto scarso, ma ebbe il cuore nobilissimo, dote, egli diceva, per chi scrive*

più necessaria, che la prima. Era buono, ma non si brigava di comparirlo; e adorava Dio in ispirito e verità; e faceva del bene al prossimo. Imparò la lingua spagnuola e la greca da se, atteso che aveva per fermo, che nessuno apprese mai alcuna lingua dal maestro. Povero, come era, fu sì economo, che potè raccogliere una ricca e scelta libreria. Quando altri vantava i suoi poderi, ed egli si sentiva un po' turbato da avarizia, e già bestemmiava i librai, che l'avevano assassinato, per rimediare a questo turbamento, apriva la sua libreria, ripassava le sue rare e belle edizioni, e si racconsolava tutto. Avrebbe voluto che nessun gramatico leggesse il suo manuale, perchè trovandovi essi quel dire metaforico, che è il proprio linguaggio orientale, avrebbero sul fatto sentenziato che il De Colonia non insegnò quel modo di far le metafore, e avrebber lui confinato tra' secentisti. Chi ha gusto esclusivo, vogliam dire, che non sa gustare il bello della natura, ne' suoi aspetti infinito, è un pedante.

Più particolari notizie del frate si daranno in fronte al manuale, che stamperemo, scritte da lui stesso. Intanto favorisci, lettore, questi Saggi, e vivi lunga e lieta vita.

IL PRINCIPE COSTANTE

COMMEDIA

DI

DON PIETRO CALDERON DE LA BARCA

PERSONAGGI

Don Ferdinando, Principe.
Don Enrico, Principe.
Don Giovanni Cutigno.
Il *Re di Fez*, vecchio.
Muley, Generale.
Celin, servo.
Brito, buffone.
Alfonso, Re di Portogallo.
Tarudante, Re di Marocco.
Fenice, fanciulla reale.
Rosa, ancella.
Zara, ancella.
Stella, ancella.
Celima, ancella.
Soldati.
Schiavi.

La Scena è in Fez.

GIORNATA PRIMA.

Escono gli Schiavi cantando a piacere, e Zara.

Zara. Qui innalzate il canto, chè la bella
Fenice, mentre cingesi de' veli,
Gode udir le canzoni affettuose
E dolenti, che udia talora ai bagni.
Schiavo 1. Musica a cui fanno tenore i ferri
E le catene, che ci aggravan, forse
Che lei ha rallegrato? *Zara.* Sì; v'ascolta
Ella fin da quel loco. Or via cantate.
Sch. 2. Pena è questa, che tutte, o bella Zara,
Eccede, perchè il sol stolido bruto
Senza discorso, lieto in carcer canta.
Zara. E non cantate voi? *Sch.* 3. Cantiam, ma solo
Nostre pene a alleviar, non già le altrui.
Zara. Cantate dunque, perciocchè vi ascolta.

Schiavi, (*cantano*) Ogni eminenza curvasi
Al peso delle età,
Poichè del tempo il facile
Nulla difficil ha.

(*Esce Rosa*)

Rosa. Affrettatevi, schiavi, e date fine
Alle vostre canzoni, che Fenice
Entra in questo giardino, nuova aurora,
Con sua beltà a donar lustro al campo.

(*Gli schiavi partono. Escono Stella e Celima vestendo Fenice.*)

Stella. Bella ti alzasti. *Zara.* Non si dia più vanto
L'alba pura, che a lei debba la luce
Questo giardin, e sua gentil fragranza,
O la rosa il vermiglio, e sua bianchezza
Il gelsomino. *Fenice.* Qua lo specchio. *Stella.* Merta
Scusa, che esaminar voglia con esso
Le macchie, che il pennello sulla liscia
Cute non le lasciò. *Fen.* A me beltade
Che val (quando ne avessi), se mi manca
Fortuna ed allegria? *Cel.* Che è che ti senti?

Fen. Se conoscessi (ahi Celima!), che è quello,
Che io mi sento, darei ancor sollievo
Col mio duolo al mio duol, ma di mia pena
L'essenza ignoro, che fu già tristezza,
E ora è malinconia; conosco solo
D'essere passionata, nè so come,
Nè se mai fosse un' illusion dell'alma.

Zara. Se tua tristezza alleviar non sanno
Questi orti, che alla bella primavera
Statue di rose edifican su' tempi
Di gelsomini, vanne al mare, e sia
Aureo cocchio del sol la gondoletta.

Rosa. Quando un rosso sì acceso errar nell'onde
Il giardino vedrà, turbato e mesto
Dirà al mare: già il sole è nel suo fondo;
Fu questo di più breve dell'usato.

Fen. Se rallegrarmi di prospetti e d'ombre
Non può la gara, che in riflessi alterni
Tiene la terra e il mar, quando fra loro
Tra' splendori con gran magnificenza
Coi fior le spume e colle spume i fiori
Contendon; (chè al mirar l'onde marine
Punto il giardin d'invidia imitar vuole
Il lor corso, perchè zefiro blando
Bei color sparge e odor, che in quelli beve

Soffiando, e le da lui buccie commosse
Formano un mar di fiori, e allora mesto
Il mar, che mira la natia bellezza
Del giardin, fa non meno la sua prova
D'ornar sue piagge ed abbellir, la pompa
Lascia, e obbedendo a mite impulso, mostra,
Con dolce affetto gareggiando, un campo
Azzurro, e un verde golfo; onde or con crespe
Piume, or di color misti il giardin crea
Un mar di fiori, e fa un giardin di spume
Il mare;) senza dubbio la mia pena
È grande, che alleviare non la ponno
Mar, campo, terra, e ciel. *Zara.* Certo gran pena
È che ti affanna.
(*Esce il re di Fez con un ritratto*)
Re di Fez. Se consente il male,
Febbre di tua beltade, tregua alcuna
A tua grande tristezza, questo vago
Originale (che non è ritratto
Quel che è animato e vive) è del regale
Principe di Marocco, Tarudante,
Il qual viene a deporre a piedi tuoi
La sua corona. È ambasciator per lui,
Nè dubito, che muto ambasciatore,
Ambasciate d'amor non rechi. Io godo
Del suo favore, e diecimila assolda
Cavalleggieri, che inviar disegna
All'impresa di Ceuta, ch'io preparo.
Ti assenta questa volta il tuo pudore
Di amar colui, che coronar si deve
Di tua beltà tiranno in Fez. *Fen.* Iddio
M'ajuti! *Re.* Qual rigore ansia ti rende?
Fen. La sentenza di morte. *Re.* Che mai dici?
Fen. Se ricordi, Signor, che fosti sempre
Mio padrone, mio padre, e mio monarca,
Che dir deggio? (Ah Muley! *ap.* hai tu perduto
Una forte occasion). Questo silenzo
L'umiltà mia (oh infelice!) immensa rende;
L'alma, se il pensa, mente, *ap.* la favella
Mente, se il dice. *Re.* Prenditi il ritratto.
Fen. La man per forza il prende, e il cuor ricusa.
(*Sparano un cannone*)
Zara. Di Muley all'ingresso è questa salva,
Che dall'onde di Fez oggi è approdato.
Re. Questo è dover. * *Mul.* Alto signore, porgi
* (*Esce Muley col bastone da generale*)
A me i piedi. *Re.* Muley, sii ben venuto.

Mul. Chi comprende il vermiglio d'una spera
Sublime tanto, e chi nel porto aspetta
Aurora tal, figlia del sole, è forza
Che ci venga per bene. A me la mano
Porgi, o signora, che un sì gran favore
Mertasi quegli che leäle e fido
Nuovi trionfi t'apparecchia, e stette
A servirti, ed amante è come prima.
Fen. O Dio, che deggio far! *ap.* Felice sia
Il tuo arrivo, o Muley. (Morir mi sento!)
Mul. Anzi infelice, se a miei occhi credo.
Re. Qual dal mare, Muley, rechi novella?
Mul. È la tua sofferenza oggi alla prova.
Nuove ti reco di dolor, che tutto
Al presente è dolor. *Re.* Adunque a noi
Quanto sai appalesa, poichè un' alma
Costante, sempre mostra uguale aspetto
Al bene e al mal... Fenice, qui ti siedi.
Fen. Così farò. *Re.* Qui vi sedete tutti.
Tu segui, e nulla te a tacer costringa.
(*Si sedono il re e le dame.*)
Mul. Nè parlar posso, nè tacere. Uscii
Con due sole galee, come ordinasti,
Grande Signore, a visitar le coste
Di Barberia. Tuo disegno è stato
Che navigassi alla città famosa
Chiamata Elisa già, quella che sorge
Del Preto Eurelio sulle foci, e nome
Di Ceudo prende, e in ebreo Ceudo, Ceuta
Nell'arabo parlar, suona bellezza,
Che è città sempre bella. Poichè i cieli
La tua corona ne privar per giusta
Ira forse dell'alto Maometto
Profeta, e che delle nostr'armi a scorno
Ora veggiam le portoghesi insegne
Sulle sue torri sventolare, e fisso
Tiene un bruscolo sempre su' nostr'occhi,
Che disonora i trofei nostri; un freno
Che abbassa il nostro orgoglio; una montagna,
Che delle tue vittorie arresta il corso
Al Nilo, e il passo in mezzo a Spagna ingombra.
Ordine dunque avea di gire, e tutte
Visitare e conoscer le sue forze,
Onde di sua potenza e della forma,
Che oggi tiene, informarti, ed in qual guisa
Intraprender potrai con meno spendio

È periglio la guerra. Il ciel ti doni
Vittoria, e il riacquistarla. È ver che adesso
Infortunio maggior ne differisce
Il tempo, che dubbiosa ne è l'impresa,
E altra più necessaria a se t'appella.
L'armi apprestate contro la gran Ceuta
Necessario è che accorrano in soccorso
Di Tanger, perchè piange minacciata
Di ugual disdetta, ugual ruina, e affanno.
Io lo so, perchè in mare una mattina,
Nell'ora in cui mezzo assopito il sole
L'ombre flagella dell'occaso, e spiega
Su' gelsomini e rose i rubicondi
Crini, che asciuga con aurati veli
Di fuoco e neve lagrime all'aurora,
Che in perle il sol converte; ecco si scopre
Su pel mare in distanza un grande stuolo
Di navi, e tal che lo smarrito sguardo
Non sapea dir se navi sono o rôcche;
Perchè siccome in variopinte tele
Fini pennelli sanno esprimer fondi
E aspetti che dubbiar fanno la vista,
E quando monti, quando appajon grandi
Cittadi (mentre ognor la lontananza
Mostri crea), così ne' campi azzurri
Luci ed ombre formando, il mar col cielo
Confuso, mille figurava inganni
Di nubi e d'onde alla lontana vista,
La qual curiosa sol scoperse i volti,
Ma non scernia le forme. Primamente
Veder ci parve che sue cime al cielo
Aggiungano, e che sien nubi di quelle
Che si calan sul mare, e zaffirine
Piogge concepon, che in cristalli fondono.
E ben s'immaginò, chè l'infinita
Copia di navi ci parea volesse
Tutto sorbirsi il mare goccia a goccia.
Tosto di marin mostri errante frotta
Le giudicammo, da lor antri usciti,
Far corteggio a Nettun; poscia le vele,
Giuoco al vento, scuotendo, noi pensammo,
Che sopra l'onde ei dibattesser l'ale.
Parver dopo un' immensa Babilonia
Di cui i pensili orti eran fiammelle
Da venti affaticate. Alfin la vista
Uscì d'inganno, e andò scoprendo meglio

Che era un'armata; vide quindi i solchi,
Che apron le prore, e le percosse spume
Ora arricciarsi, or fiammeggianti d'oro,
E in montagne d'argento ergersi, e rôcche
Di cristallo assodarsi. Allorchè tanto
Nemico appressar vidi, alla sua foga
Volsi la prüa, che il saper fuggire
È seme di vittoria. In questi mari,
Perchè d'essi più sperto, entrai un seno,
Ove, al riparo di due colli e all'ombra,
Potei schivare la terribil furia
D'un poter, che la terra, il mare, e il cielo
Spaventa. Oltrepassar senza vederci,
Ed io di saper desideroso
(Chi lo ignora?) ove mai volge l'antenna
Questa armata, di nuovo esco nell'alto,
Dove le mie speranze adempie il cielo
In questa fortunata occasione;
Perchè di quell'armata vidi solo
Rimanersi un vascello, che tra l'onde
Mal difeso e sbattuto, poscia intesi
Come d'una fortuna, che avean corso
Era fuggito sconquassato e rotto,
E coll'albero infranto; e or d'acqua grave
Che aggottar non bastavano le trombe,
Barcollando e inchinandosi ora a questo
Ora a quell'altro lato, stava incerto
Se sì o no affondasse ad ogni ondata.
L'avvicinai, e benchè moro, aita
Gli diedi in suo travaglio, che un compagno
Aver nelle sventure, si consola,
Che serve di conforto anche il nemico.
Tanto alcuni il desio di viver sprona,
Che fatta scala coraggiosamente
Di gómene e di sarte s'accostaro
Alla prigion; altri sebben dian loro
Biasmo dicendo, che quei vive eterno
Che vive con onor; e in tal proposto,
Oh portoghese vanità! stan saldi.
Uno di quei che uscir compitamente
Del nemico m'informa, e così dice:
Quell'armata da' porti di Lisbona
Sopra Tanger salpò; a porle assedio
Vien con fermezza eroica, e vedrai
Sull'inclite sue mura inalberarsi,
Siccome in Ceuta, portoghesi insegne,

Ogni volta che il sol spunta dall'orto.
Il portoghese Duarte, la cui fama
Vittoriosa ha da volar sui vanni
Dell'aquile romane, i suoi fratelli
Fernando e Eurico invia; essi la gloria
Sono di questa età, che ambedue mira
Di vittorioso serto incoronati.
Son mäestri dell'ordine di Cristo
E di Avis, e a ambedue fregiano il petto
La verde e rossa croce in campo bianco.
Son quattordici mila portoghesi,
Grande Signor, quei ch'egli assolda, ed altri
Seguonlo a proprie spese. Mille sono
I robusti cavalli, cui l'orgoglio
Ispano pose manto a fargli tigri,
E calzar da pantera. Sopraggiunti
A Tanger già saranno, e questa è l'ora
Che se l'arena non ne calcan, certo
Già ne solcano i mari... Alla difesa
Usciam; tu stesso piglia l'armi, e impugna
Il flagel di Maometto, e del volume
Di morte disigilla la più bella
Pagina, poichè forse oggi s'adempie
Un'alta profezia de' Morabiti,
Che dice: sopra l'arenoso lito
D'Africa, dee trovare infausta tomba
La portoghese gente. Manifesta,
Che questo curvo brando, i verdi e azzurri
Campi fe' rosseggiar del sangue loro.

Re. Taci, non dirne più; ogni parola
È veleno, che pien d'ira funesta
Morte mi dà. Il loro ardir superbo
Farò che trovi in Africa la tomba,
Benchè i grandi Maestri, i regal figli
Vengano armati. Tu, Muley, sul fatto
Coi cavalier della marina piaggia
Partiti presto, io ti verrò in ajuto.
Che se con destre scaramucce giungi
A vietar loro, che non tosto il lido
Prendan, siccome promettesti, e in questo
L'avito sangue mostri, io ben veloce
Ti sopraggiungerò, appena arrivi,
Col resto dell'esercito possente
Che qui vedi schierato, ed un sol giorno
La strage a tanti mali porrà fine,
Che Ceuta esser de' mia, Tanger non sua. (*Si parte*)

Mul. Non lascerò di dir, quantunque in fretta,
Poichè devo morir, l' infermitade
Di che, o Fenice, muojo, i dubbj miei
Benchè perder mi facciano quel ch' ebbi
Di te concetto, chè le pene mie
Se sono gelosia, verun geloso
Non è più riverente. Che ritratto
È quel (nemica!) che or ti vidi in mano?
Chi è quell' avventurato? Di? Chi è quegli?...
No, aspetta; la tua lingua tali affronti
Non dica, senza che conosca io lui,
A me in tue man basta vederlo, e udirlo
Da tue labbra non giova. *Fen.* Ben d' amarmi
L' affetto mio, Muley, ti diè licenza,
Ma d' oltraggiarmi, no. *Mul.* Inver conosco
Che non è modo da parlarti questo
Nè stil, ma sanno i cieli, che rispetto
Non conosce chi sente gelosia.
Con gran cura e timor io ti ho servito,
Desiato, e amato sempre, ma se tacqui
Amante, ora geloso più nol posso,
Nol posso. *Fen.* Alla tua colpa non bisogna
Soddisfazion; (sol quanto a me ho voluto
Soddisfarti); che affronto fra due soli
Ha la discolpa in se, e io te l' accordo.
Mul. L' hai dunque? *Fen.* Sì! *Mul.* Alà ti dia il buon anno.
Fen. Questo ritratto inviò... *Mul.* Chi? *Fen.* Tarudante
Il principe reale. *Mul.* Ed a qual fine?
Fen. Perchè mio padre di mia pena ignaro...
Mul. Ebben. *Fen.* Pretende che ambedue li regni...
Mul. Non dirne più. E la discolpa è questa?
Alà ti dia il malanno. *Fen.* Quale colpa
Commisi mai, se il padre mio lo accoglie?
Mul. Che oggi, scoppiane pur, tu ricevesti
Il ritratto. *Fen.* Poteva io ricusarlo?
Mul. Forse che no? *Fen.* Ma come? *Mul.* Finger altro.
Fen. Dunque che potea far? *Mul.* Morir; lo stesso
Per te avrei fatto. *Fen.* Forza fu. *Mul.* Mutanza.
Fen. Violenza fu. *Mul.* No, violenza. *Fen.* Adunque
Che ha potuto esser mai? *Mul.* L' assenza mia
Che sepoltura è della mia speranza.
E perchè non m' accerto, che ti possa
Cangiar di nuovo, ad assentarmi torno,
E tu torna, o Fenice, a darmi morte.
Fen. Necessitata è questa assenza, ei parte...
Mul. Partì già l' alma. *Fen.* A Tanger, che ti aspetto

In Fez, là finirai il tuo lamento.
Mul. Se vivrò, se il mio male ancor prolungo.
Fen. Addio; ci è forza andar. *Mul.* Ascolta, e infine
Senza darmi il ritratto vuoi, che io parta?
Fen. Se non l'ho lacerato è che rispetto
Portai al re. *Mul* Via sciogli; non indarno
Sarà che io di tua man svelga colui,
Che a me l'anima mia svelle dal petto. (*Partono*)

Suona una tromba. Rumore di gente che sbarca. Smontano a terra Don Ferdinando Don Enrico, Don Giovanni Cotigno e Soldati.

Ferd. Il primo esser degg' io, Africa bella,
A calcare il tuo lido, onde premuta
Dal peso del mio piè, senta sul collo
Quella forza gagliarda, che ti doma.
Enr. Secondo stamperò la generosa
Orma nell' afro suolo . . il ciel m'aiti! (*Cade*)
Buoni augurj fin qui m' accompagnaro.
Ferd. Lascia, Enrico, a tai casi ogni sospetto,
Perchè questa caduta anzi fu segno,
Che a te come a signor la terra stessa
Per la strenna le palme ti richiese.
Enr. Questi campi deserti e questi monti
Abbandonaro gli Arabi al vederci.
Gio. Tanger de' muri suoi chiude le porte.
Ferd. Ricovrar tutti a' loro asili; tu
Giovan Cotigno di Miralva conte,
Con impegno il paese riconosci,
Prima che il sole visitando l' alba
Ci saetti, ed offenda di più forza.
Fa ai cittadin la prima salva, e intima
Ad essi, che non osin far difesa,
Perchè conquisterolli a sangue e fuoco,
Che inondi il campo, e gli edificj incenda.
Gio. Giunto a sue porte mi vedrai quantunque
Avventando Vulcan fulmini e fiamme
Acciechi il sol da fosche nubi chiuso (*Parte ed esce Br.*)
Br. Ringrazio Dio, che aprile calco e maggio;
E per la terra, ove mi piace, senza
Rischi, paure e sfinimenti, vado.
Nel mar non già, dove se prima un mostro
Non consulti di legno, il qual infine
È il giudice di forca più spedito,
Non ti è dato fuggir a gran carriera
Nel più brutto periglio. Alti terra mia!

Che io non mi muora in acqua! Ma nemmeno
Che muoja in terra avanti il giorno estremo.

Enr. Che ascolti questo pazzo? *Ferd.* La tua pena
Di ragion priva, e di consiglio, e senza
Conforto, a te tanto ti toglie, e svaga?

Enr. Ho l'alma ingombra da timor, nemica
Giudico a me fortuna, da quel giorno
Che solo uscendo da Lisbona, vidi
Immagini di morte. Giunti appena
Ambedue noi al barbaresco suolo
In questo giorno, che lo stesso Apollo
Per parosismo da funerea veste
Fra le nubi s'avvolse, e la dorata
Faccia nascose, e il mar rabbioso e fiero
Disfece i nostri legni in gran tempesta.
Se guardo al mare, veggo a mille i mostri;
Se guardo il ciel, il suo cilestre velo
Mi par di sangue; se al piacevol aere
Sol veggo voli di notturni augelli;
Se alla terra, appresentami sepolcri,
Dove, misero me! cada e trabocchi.

Ferd. Qui dunque farà prova l'amor mio
Di renderti ragion del luttüoso
Evento. Che ci assorba la burasca
Un vascello, è mostrarci che soverchia
Abbiam gente a compir la nostra impresa.
Che versi il ciel seren porpora, questo
Non è ornore ma gala; se nell'onde
Mostri c'immaginiamo, e in aria uccelli,
Non li abbiamo già noi fin qui condotti;
E se frequentan questi lidi, forse
Argomento non è che essi crudeli
Alla terra natia presagio danno
D'esito fiero e sanguinoso? Augùri
Vili son questi, e spauracchi vani,
Ma pei mori che ad essi prestan fede,
Non perchè ne' cristian mettan sospetti.
Ambo siam cristiani, e usiam nostr'armi
Non a superbia, perchè umano sguardo
Legga su eterne pagine i gran fatti.
Noi venimmo a ampliar la santa fede
Di Cristo, e sua sarà la gloria e il vanto.
Se felici viviam, morremo, e l'alto
Gastigo del Signor temere è giusto,
Ma fra' vani spaventi ci non discende;
Ma a servirlo andiam noi, non a oltraggiarlo.

Cristiani siete? Da cristiani oprate;....
Ma questo che vuol dir? (*Esce Don Giovanni*)
Gio. Ad ubbidirti,
Signore, al muro m'appressai, e vidi
Al piè di questo monte uno squadrone
Di cavalieri che da Fez movendo
Sì veloci correvano su noi
Che parevano augelli e non cavalli,
Il vento non li regge, e appena l'orma
Sente il suolo, e però la terra e l'aere
Sono incerti se corrono o se volano.
Ferd. A riceverli usciam. Facciano in prima
Fronte gli archibugieri, e tosto a tergo
Vengan quei che cavalcano, ed armati
Con lance e con arnesi a loro usanza.
Su presto, Enrico, l'occasion presente
Ci offre buoni principj. Abbi coraggio.
Enr. Son tuo fratello. Non mi fa spavento
Verun caso, o di morte il fiero aspetto. (*Partono*)
Br. Il quartier della fuga sempre tocca
A me guardar! Che scaramuccia fiera!
Già investonsi, già pugnano; è un famoso
Giuoco di canne; è ben mi ponga in salvo. (*Parte*)
(*Danno all'armi. Escono Don Giovanni, e Don Enrico combattendo contro i Mori.*)
Enr. Dalli! Che volgon, già sconfitti i Mori,
Le spalle. *Gio.* Tutti di lor spoglie pieni
Son questi campi, e di cavalli, e gente.
Enr. Don Fernando dov'è, che non si mostra?
Gio. Tanto in loro si spinse che di vista
È omai uscito. *Enr.* Va di lui in traccia,
Cutigno. *Gio.* Sempre tu mi vuoi al fianco. (*Partono*)
(*Escono Don Ferdinando colla spada di Muley, e questi colla sola targa*)
Ferd. Nella vota campagna, che comune
Tomba di morti sembra, se un teatro
Anzi non è di morte, sei tu solo
Rimasto, o Moro, avvegnachè tua gente
Debellata fuggissi, e il tuo destriero,
Che versa un mar di sangue, e sozzo tutto
Di polve e schiuma, che egli leva e sparge,
Ti lasciò preda del superbo e forte
Mio braccio, in mezzo dei cavalli erranti
De' gineti abbattuti. Altero e lieto
Di tal vittoria, che m'illustra e rende
Vano, più che 'l veder questa campagna

Di garofani ornata, tanto è il vivo
Sangue sparso, che tutta l'abbellisce;
Fu poi sì grande la pietà degli occhi
Al rimirar sempre infortunii, sempre
Veder rüine, che pel campo in cerca
Givan d'alquanto verde entro il vermiglio.
E invero il mio valor, domati i tuoi
Gagliardi spirti, dei cavalli tanti,
Che smarriti pel campo ivano e sciolti,
Uno ne côlse, mostro tal, che figlio
Del vento, vuole lo adottasse il fuoco,
Ma il color lo convince di menzogna,
Poichè candido essendo, dice l'acqua:
Parto è costui dell'elemento mio,
Che coagularlo in neve io potei sola.
In fin vento è nel corso; in fin saetta
È nell'altura; in candidezza cigno;
Serpe in fierezza; per beltà superbo;
Per ardimento prode; pei nitriti
Lieto; e gagliardo è pei fregioni. In sella
Montati noi, le cosce strette all'anche,
Ambedüe fendemmo un mar di sangue;
Pe' cui flutti crudei questo animato
Navicel, della fronte fatta prora,
Rompendo globi di purpuree gemme,
Da groppa al ciuffo entro la spuma e il sangue,
(Quandochè volli farlo navicello)
Parea da quattro spron spinto, e portato
Parea da quattro venti. Alfin curvossi,
Se bastò peso a opprimer tanto atlante,
Perchè lo stesso bruto il peso sente
Della sventura. Ovvero fu, che mosso
A compassion, tra se abbia detto: mesto
L'arabo fa viaggio, e lieto parte
Lo spagnuolo. Sarei perfido forse
Contro mia patria e traditor? Ricuso
Di qui oltrepassar. — Visto, che tanto
Sei tristo, che quantunque il più, che puote
Dissimuli il tuo cuor, pur dalla bocca
E dagli occhi, vulcan che il petto accende,
Lancia ardenti sospir, lagrime versa
Di tenerezza; mio valor stupito
Al vedere, che a un colpo di fortuna
Tanto si prostri il tuo valore e cada,
Stimo altra la cagion di tua tristezza;
Chè per la sola libertà non era

Dicevole che tanto mollemente
Sospiri, chi sì duro è nel ferire.
Però se altrui comunicare i mali
Porge conforto al duol, mentre a mia gente
Giungiamo, con ragion cortesi e oneste
Il mio desio chiede a tua pena, tanta
Grazia se merta, quale è il duol che senti.
Poichè credo non piangi l'esser preso.
Comunicando il duol, si fa più mite,
Quando ben non si vinca; ed io che sono
Quei che ebbe maggior parte in questo caso
Della fortuna, esser vogl'io colui,
Che allevii la cagion de' tuoi sospiri,
Se la cagion consente alcun sollievo.

Mul. Prode, o Spagnuol, sei tu, e quanto prode
Sei cortese, e non meno colla lingua
Sai vincer, che col brando. La mia vita
Già tua dal dì, che alla mia gente in mezzo
Mi vincesti col brando, or che mi leghi
Colla lingua, anche l'alma è in tua balia;
Perchè la vita mia e l'alma a un tempo
Si confessino tue, d'ambe sei donno,
Tu che crudele, umano poi, co' modi
E coll'armi m'hai vinto, e ben due volte
Di te schiavo m'hai fatto. Impietosito
Al vedermi ed udirmi, tu mi hai chiesto
Della causa, o Spagnuol, de' miei focosi
Sospir, e benchè ammetta che narrato
E palesato il mal suol farsi mite,
Confesso pur, che chi il ripete, cerca
Alleggerirlo, ma il mio male è in guisa
Signor de' miei piacer, che a non tradirlo,
A non far che mi lasci per conforti,
Ripeterlo non bramo; nientemeno
Necessario è ubbidirti, e appalesarlo,
Per quel che sei, e ch'io mi son. Cugino
Al re di Fessa, Muley Xeque ho nome,
Schiatta che tanto illustrano i Belerbey,
Ed i Baxai. Della sventura figlio
Fui dal mio nascer primo, chè alla soglia
Di vita, in braccio della morte nacqui.
Deserto campo di spagnuoli insigne
Tomba, ebbi a culla, e perchè tu il dichiari,
Quando in Gelvi perdeste, io nacqui in Gelvi.
A servire il mio re, che era mio zio,
Fanciullo andai, — comincin qui mie pene,

E disdette; e finiscan mie venture,
Finiscan. Venni a Fessa, e una bellezza,
Che adorai sempre, alla mia casa presso
Viveasi onde morissi più vicino
Da miei prim'anni, perchè più costante
Questo amor fosse, e indissolubil fosse,
È eterno, ambedue noi crescemmo insieme;
E in nostra fanciullezza a noi Amore
Non fu saetta, che ferì con tale,
Nel più tenero, umile, e debil petto,
Forza con quanta più ferito avrebbe
In un superbo e duro; tale in somma
Che a mostrar le sue forze e la sua possa,
Ci ferì i cuori con diversi spiedi.
Ma al modo, che dell'acqua la costanza
Suol le pietre scavar non per la forza,
Ma col sempre cader, così miei pianti
Picchiando eternamente del suo cuore
Al sasso, duro più che diamante,
Oprar, non per virtù d'esimii merti,
Ma pel molto mio amor, che giunse infine
A intenerirlo. In questo stato io vissi
Un tempo, benche breve, e fra' söavi
Aure gustai mille piacer d'amore.
Mi assentai per mio danno (ed abbastanza
Dissi col dire m'assentai), che venne
Intanto a darmi morte un altro amante.
Ei felice, io infelice; egli presente,
Io lungi; io schiavo, ei libero, a mia sorte
Contrasta. Or vedi, se è ragion, che io pianga.

Ferd. Moro forte e gentil, se come narri
L'adori; e se di lei se' idolatra
Come dici; se l'ami, qual ti vanti;
Se quanto ti lamenti, sei geloso;
Se il tuo timor pari è al sospetto; e quanto
Piangi, l'hai cara; è il tuo soffrir felice.
Non vo' prezzo maggior pel tuo riscatto,
Se non che accetti; alla tua dama torna,
E dille, che a lei t'offre per suo schiavo
Un portoghese cavalier; e s'ella
Tiensi obbligata di pagarmi il prezzo
Per te, ti do quanto mi devi, scuoti
Il debito in amor cogl'interessi.
Già 'l cavallo, che oppresso cadde al suolo,
Sembra, che col riposo abbia le forze
Ripreso; e poichè so che cosa è amore,

E indugio negli assenti, più non voglio
Tenerti; monta il tuo cavallo e parti.
Mul. A te nulla rispondo, chè a chi dona
Cortese, solo l'accettare, è un dolce
Compiacimento; o Portoghese, dimmi
Chi sei? *Ferd.* Son nulla più che un gentiluomo.
Mul. E tal ti mostri ben, chiunque tu sii: —
A ogni fortuna ti son schiavo eterno.
Ferd. Prendi il cavallo, è sera. *Mul.* Se a te questo
Sembra così, che far dovrà chi schiavo
Venne, e libero torna alla sua dama?
Ferd. Il dar, è opra magnanima, e più ancora
Il dar la vita. *Mul.* *(tra sè)* Egregio portoghese!
Ferd. Parla dietro al destrier. — Da me che vuoi?
Mul. Spero, che qualche dì rimeritarti *(tra sè)*
Debba tanti favor. *Ferd.* Godili pure.
Mul. Che frutto di buon opra non si perde: *(tra sè)*
— Alà, Spagnuol, ti salvi. *Ferd.* Alà, se è Dio,
Ti scorga in bene. — *(Si ode nel di dentro, in parti diverse, suono di tamburi e trombe)*
Ma che tromba è questa
Che l'aere assorda, e turba il suolo? S'odono
Tamburi per di qui: — e questi e quella,
Musica marzial. *(Esce Don Enrico)*
Enr. Vengo, Fernando,
Presto presto di tua persona in traccia
Ferd. Che v'è di nuovo, Enrico? *Enr.* Son que' suoni,
Gli eserciti di Fessa e di Marocco;
Chè Tarudante al re di Fez soccorre,
E il re superbo con suo sforzo viene.
Già l'uno e l'altro esercito nel mezzo
Ci chiude, e assediatori e assediati
Siam cinti; se volgiamo all'un le spalle,
Mal dall'altro difender ci possiamo.
Dunque, poichè d'ambedue i lati, noi
Lampi abbaglian di Marte, che faremo
In tal scompiglio? *Ferd.* Che farem? Morire
Come buoni, con animo costante.
Non due Maestri, due regali infanti
Siam noi? Quando bastar dovria che due
Privati portoghesi fossim noi
Per non conoscer del timor la faccia.
Alto dunque gridando Avis e Cristo
Per la fede moriam, poichè venimmo
A morire. *(Esce Don Giovanni)*
Gio. In mal punto uscimmo a terra...

Ferd. Di parer non è tempo; or si ricorra
Per ajuto alle braccia, poichè noi
Questo esercito e quello ha già serrato
Nel mezzo: — Avìs e Cristo *Gio.* Guerra, guerra.
(Si impugnano le spade Dassi battaglia. Esce Brito.)

Br. I due eserciti han noi già côlto in mezzo,
Nè vi è rimedio. Oh che parola vile!
Ci disserri del ciel la chiave eterna
Un qualunque pertugio, onde da questo
Intrigo esca colui, che è qui venuto
Senza fin nè perchè. Adunque morto
Fingendomi, vo' qui stendermi adesso,
E mi terrò in avvenir per morto. *(Si getta a terra)*
(Esce un Moro ferendo colla spada Don Enrico)

Moro. Costui chi è mai, che tanto si difende
Da me, che sono un fulmine, che piomba
Fin dalla quarta sfera? *Enr.* Benchè inciampi,
E cada, e muora su cristiani corpi,
Non per questo vien meno a me il vigore
Delle mani, che avvisan di chi sono. *(Pugnano)*

Br. Corpo di Dio! Quei come pigia bene.
(Escono Muley e Don Gio. Cutigno pugnando)

Mul. In te trovando, o forte Portoghese,
Tal nerbo, non sén duole il valor mio,
Poichè vorrei oggi vittoria darvi.

Gio. Pena crudel! Sconsideratamente
Cristiani corpi son quei, che calpesto.

Br. Io vorrei anche perdonargli, a patto,
Mio signor, non calpesti a questo modo. *(Partono quei due)*
(Esce Don Ferdinando ritirandosi dal Re, e da alcuni mori)

Re. Rendi la spada, portoghese altero,
Che se ti ho vivo in mio poter, prometto
Esserti amico. Dì, chi sei? *Ferd.* Io sono
Un cavalier; saper di più non spera.
Mi uccidi. *(Esce Don Gio., e si pone al suo fianco)*

Gio. Alto Signor, prima il mio petto
Forte, siccome adamantino muro,
D'innanzi a te, ti guarderà la vita.
Su via, fa manifesto, o mio Fernando,
Quel valor, che dagli avi è in te disceso.

Re. Questo udendo, che aspetto? Cessin l'arme;
Oggi non vo' gloria maggior, che basta
Per la vittoria a me questo prigione.
Se la tua morte o prigionia decreto
Ha il destino così, o gran Fernando,
Dà al re di Fez la spada. *(Esce Muley)*

Mul. O Dio, che veggo!

Ferd. A un re la cedo, ad altri no, che fora
Disperato consiglio a lui negarla. (*Esce Don Enrico*)
Enr. Prigione il mio fratel? *Ferd.* Tua voce, Enrico,
Più lamenti non faccia, nella avversa
Sorte son questi di fortuna i casi.
Re. Enrico, oggi è Fernando in mio potere,
E benchè del vantaggio, che ho su voi
Usando, darvi io possa morte, pure
Oggi sol mi difendo, poichè il vostro
Sangue a me non daria sì illustre vanto,
Come le vostre vite; e onde il riscatto
Con prontezza maggior trattisi, riedi
Tu, che Fernando resterà cattivo,
Aspettando, che a sciogliere tu venga.
Ma a Duarte di', che vano fia suo intento
Se in mano mia Ceuta non pone; ed ora,
Vostra Altezza, cui debbo questo onore,
Questa grandezza, vegga a Fez con meco.
Ferd. Salirò alla sfera, di cui seguo
I raggi. *Mul.* Perchè, o ciel! più mi travagli
Fra gelosia e amistà (*tra se*). *Ferd.* Rimango, o Enrico,
Prigion, e mali nè fortuna teme.
Al fratello dirai, che qual cristiano
Prence si mostri nella mia sventura.
Enr. E chi diffida mai di sua grandezza?
Ferd. Questo incarco do a te; dirgli, che egli opri
Come cristiano. *Enr.* Per mia fè che tale
Io tornerò. *Ferd.* Porgimi queste braccia.
Enr. Tu sei il preso, ed a me i lacci poni.
Ferd. Addio, don Giovanni *Gio.* Io teco debbo
Rimanermi, da me non ti sviluppa.
Ferd. Amico leale! *Enr.* O sventurato giorno!
Ferd. Al re dirai . . . ma no, non dirgli nulla,
Se la vana paura in gran silenzo
Queste lagrime reca al re fratello. (*Partono*)

Escono due mori, e s' accostano a Brito, come a morto.

Moro 1. Morto cristiano è questo. *Moro* 2. È bene i morti
Gittar nel mare, che non causin peste.
Br. Sì, nel fendervi i crani in largo e in lungo,
Chè, benchè morti, portoghesi siamo. (*Gli uccide col pugnale*)

GIORNATA SECONDA.

Esce Fenice.

Fen. O Zara, Rosa, Stella; non è alcuno
Che mi risponda? (*Esce Muley*) *Mul.* Sì, che un sol tu sei
Per me, e un'ombra io per te sono, e l'ombra
Seguì 'l Sole. Ascoltai l'eco gradito
Di tua voce, e affrettai per questo monte
Il passo. — Quale hai duolo? *Fen.* Odi, se mai
Posso il fatto narrare. Lusinghiero,
Libero, ingrato, dolce fonte, e söave,
Formò placido rivo di cristallo
E ondoso argento. Lusinghiero scorre,
Perchè parlava e non udia; söave,
Perchè fingeva; libero, chè avea
Chiara favella; dolce al mormorio;
Ed ingrato, pel correre. Qui lassa
Giunsi, poichè veloce in questo monte
Una fiera inseguii, dove al suo fresco
Trovai ozio e riposo, perchè a tergo
Avendo un poggio, cui facean ghirlanda
Gelsomini e garofani, su 'n letto
Di rose feci di smeraldo un fosso.
Lì appena consegnai l'anima al blando
Susurro di que' luoghi solitarii,
Quando un rumore intesi tra le frasche;
Stetti attenta, e mirai una vecchiona
D'Africa, anzi uno spirto in forma umana,
Ciglio aggrottato e altero, vivo scheltro
Di quella vana ombra, che fu. La fiera
Selvatichezza sua, l'informe aspetto,
Era scultura d'un selvaggio tronco,
Che non avea liscia la scorza. Allora,
Perchè in malinconica tristezza,
Passion sempre infelice, io mi struggessi,
Una mano mi prese, ed io mostrai
Per la stabilità d'essere un tronco.
Quel tocco nelle mie vene introdusse
Un gel, orror mi fecer sue parole,
Che scorrendo veloci e di mortale
Veleno sparse, articolate appena,
Questo intender potei: Ahi infelice
Donna! Ahi grave sciagura! Veramente
Prezzo a un morto esser dee questa beltade?
Disse; e io vivo sì trista, che più presto
Dir dovrei, che son morta; poichè attendo

Di quel tronco fuggiasco il rigoroso
Compimento, di quell'oracol crudo
Il sicuro presagio, e il fin, che certo
Dee aver mia vita. Ahi misera che io sono!
Debbo oggi esser vil prezzo d' un estinto.

Mul. È facil dichiarare questo sogno,
Quest' illusione, poichè immagin sono
Della propria mia pena. A Tarudante
Mano di sposa devi dar, ma io stesso,
Che muoro ciò pensando, impedir voglio
Il mio mal, che non deve del tuo amore
Quei goder, se me prima non uccide.
Che io ti perda esser può, ma non che io viva,
Se mai ti perdo; e se morire è d' uopo
Prima che io giunga a veder ciò, mia vita
Il prezzo esser dovrà con che (o Dio!)
Ti compri; e tu sarai fra tante angosce
Prezzo d' un morto; chè vedrai d' amore
Morir me, e d' invidia, e gelosia.

Escono Don Ferdinando e Schiavi.

Sch. 1. Da quel giardin, noi al travaglio intenti,
Ti vedemmo, o Fernando, ire alla caccia,
E siamo in compagnia tutti venuti
A gittarci a tuoi piedi. *Sch.* 2. Solo questo
Conforto il ciel ci dona. *Sch.* 3. È sua pietade.

Ferd. Abbracciatemi, amici, e sallo Iddio,
Se io franger non vorria de' vostri colli
I nodi e i lacci, che vi fan cattivi;
Che per mia fè vorrei dar prima a voi
Libertade, che a me; ma in mente abbiate,
Che questo pio giudizio è un don del cielo;
Migliorerà la nostra sorte il cielo,
Che la prudenza a ognun vincere insegna
L' infortunio più grande, ed il rigore
Del tempo e di Fortuna; una crudele
Deità molesta, che è cadaver oggi,
Jeri fiore, nè mai resta in suo stato;
E a voi così cangerà stato. Ahi Dio!
Che dar solo consigli all' indigente.
Nè altro di più, non è prudenza. Invero,
Che quantunque io volessi farvi doni,
Non ho con che, e perdonate, amici.
Di Portogallo aspetto ajuti, e presto;
Sarà per voi il mio soccorso, il chiesi
Per voi solo; e se a trarci di schiavaggio
Verran, prometto, che voi tutti meco

Ne andrete. Ite con Dio ora a travagli,
Nè cercate spiacere a' padron vostri.
Sch. 1. La tua vita, signor, e tua salute
Rende il nostro servaggio fortunato.
Sch. 2. Pochi i secoli sien della fenice,
Signore, al viver tuo. *Ferd.* Giace l'alma
In pïa stupidezza al veder voi,
Che ritornate senza alcun favore
Delle mie mani. Chi potrebbe mai
Dar loro aïta? Ahi duolo! *Mul.* Qui l'affetto
Sto contemplando, con che il fier destino
Guardi di questi schiavi. *Ferd.* A me rincresce
Di loro sorte, e dalla ria sventura
Di questi, ad esser infelice apprendo;
Esser forse potrà, che di tal scuola
Abbia un giorno mestieri. *Mul.* Vostra Altezza
Ciò dice? *Ferd.* Nacqui Infante, ed or son schiavo,
E pavento non men all'avvenire
Di rüinare in più misero stato;
Chè se in tale son già, maggior distanza
È da un Infante a schiavo, che non abbia
Da schiavo a più gran schiavo Un giorno chiama
L'altro giorno, ed il pianto chiama e allaccia
Altro pianto, e la pena nuova pena.
Mul. Peggior la mia non fosse, che domane,
Vostra Altezza, quantunque oggi cattivo,
In patria tornerà; ma la mia speme
È vana, avvegnachè non sa giammai
Mia sorte migliorar, più che la luna
Mutabil. *Ferd* Della corte son di Fessa,
E non mai degli amori, che dicesti,
Udii novella. *Mul.* Fur con me i favori
Circospetti, e giurai tacer mia donna,
Ma compiacente all'amistà, a te devo
Scoprirla, nè però violare il giuro.
Fu sì unico il mio mal, come il mio duolo,
Che la Fenice e l'amor mio nel mondo
Nacquero, senza aver chi li somigli;
O veda, o ascolti, o taccia il mio pensiero
È una Fenice; tema, soffri, od ama,
Mia soffrenza è Fenice; nel patire,
E nel pianto è Fenice mia sfidanza;
Nel meritarla e nel temer, Fenice
È mia speme; Fenice è l'amor mio,
E la mia cura. Or che Fenice dissi;
Come amante ed amico, già 'l suo nome

Ti ho detto, e ti ho taciuto (*Si parte*). *Ferd.* Saggiamente
La sua donna gentil ha palesato.
Se Fenice è sua pena, già non voglio
Competerla con lui, perchè la mia
È comun pena, nè vo' dare indizi
D' averlo inteso, molti l' han sofferta
Ed è piena di crucci. (*Esce il Re*) *Re.* Per la falda
Di questo monte sopra i tuoi vestigi
Venni, altezza, onde pria che il sol si celi
Entro perle e coralli, tu ti possa
Divertir nel conflitto d' una tigre,
Cui i miei cacciatori or fanno il cerchio.

Ferd. Ecco, signor, che già piaceri inventi,
A dilettarmi. Se così tuoi schiavi
Tieni in feste, la brama perderanno
Di riveder la patria. *Re.* Schiavi tali,
Che onorano il padron, debito è bene
In tal guisa trattarli. (*Esce Don Giovanni Cotigno*)
Gio. Alto signore.
Esci, in riva del mare, e lì vedrai
Il più vago animale, che arte aggiunse
Alla natura. Cristian naviglio
Benchè di color fosco, e tutto in negro,
Sì bello in porto entrò, che nel vederlo
Non si sa come sua tristezza è lieta.
Vengon le portoghesi armi dimesse,
Che come è schiavo il loro Infante, triste
Dello schiavaggio suo vestono insegne;
A liberarlo son venuti, e il duolo
Manifestan così. *Ferd.* La causa questa
Di suo lutto non è, Giovanni amico,
Chè se fosser venuti a liberarmi,
Segnal di libertà, sarieno liete
Sue mostre. (*Esce l' Infante D. Enrico vestito a lutto, con un piego; e Muley*)
Enr. Gran Signore, a me le braccia.

Re. Ben venga vostra Altezza. *Ferd.* Ahi, Don Giovanni,
È certa la mia morte! *Re.* Ahi, mia ventura,
Muley, è certa! *Enr.* La presenza vostra
Poichè m' annunzia che voi siete salvo,
Mi concedete, gran Signor, licenza
Di abbracciar mio fratello.. Ahi, Ferdinando! (*Si abbracciano*)

Ferd. Enrico mio, che abito è questo?... Taci,
Assai mel dicon gli occhi tuoi, tua lingua
A me nulla ne dica. Cessa il pianto,
Che se vuoi dir, che il mio servaggio è eterno,

Questo è quel che desio. Potresti pure
Chieder la mancia, nè mostrarne lutto
E duol, ma vestir gajo e farmi festa.
Sta bene il re nostro signor? Ancora
Della salute sua udito ho nulla;
E non rispondi ancor? *Enr.* Se due volte
Raccontate le pene, son due volte
Sentite, che le senti amo una sola.
Tu m'odi, alto Signor; (*al Re*) che una montagna,
Avvegnachè sia rustico palagio,
Qui ti chieggo udienza, e libertade
A un preso, e a detti attenzion benigna.
Rotta e spersa l'armata, che con vana
Superbia peso fu dell'onde, e preso
In Africa lasciato il reale infante,
Diè la volta a Lisbona. Appena Duarte
Le tragiche ascoltò nuove, che a lui
Una tristezza il cor coperse in guisa,
Che la malinconia fatta letargo,
Quei morendo smentì, che son d'avviso,
Che affanno non uccide. Il re è morto,
E Dio voglia sia in cielo. *Ferd.* Ahimè! E tanto
Gli costa mia prigion. *Re.* Di tal sventura
Sa Dio ciò che mi pesa. Ora prosegui.
Enr. Il re, nostro signor, nel testamento
Comanda, tosto che sia resa Ceuta
Per la persona dell'Infante; e io vengo
Coi poteri d'Alfonso, che ne è rede,
Perchè solo quest'astro alla mancanza
Del sol supplisce, a consegnargli vengo
La città, quindi... *Ferd.* Più non dirne, cessa,
Cessa, Enrico, che son parole indegne
Queste non sol d'un portoghese Infante,
D'un gran Maestro professor fedele
Della legge di Cristo, ma d'un vile
Uom, d'un selvaggio, cui non splende il lume
Della immortal fede di Cristo. Quando
Il fratel mïo, che abbia pace in cielo,
Questa clausola ponga, ci non la pone
Perchè si legga e adempia, ma è soltanto
A mostrar, che desia mia libertade,
E che con altri mezzi si procacci,
Con altre miti condizioni o gravi.
Poichè dicendo: si consegni Ceuta,
È un dir: usate prodigiose cure
Per riscattarlo. Come mai un giusto,

E cattolico re, come può mai
A un moro consegnar una cittade,
Che ebbe a costo del sangue, quando ei primo,
Armato sol d'una rotella e un brando,
Inalberò le portoghesi insegne
Sulle eccelse sue mura? E questo è il meno.
Una città, che adora Dio col rito
Cattolico, e fu degna d'aver templi
Con riverenza e amor dicati al culto
Di lui, sarebbe mai cattolic' opra,
Sarebbe aperta religion. cristiana
Opra sarebbe, e portoghese fatto,
Che gli augusti suoi templi, i quai del cielo
Atlanti sono, invece d'auree luci
Che riflettono il sol, veggano erette
Ombre ottomanne? E che sue lune opposte
Nella Chiesa, producan queste ecclissi
Tragedie? Saria ben che sieno fatte
Le sue cappelle stalle, i suoi altari
Vili presepj? E quando ciò non sia,
Che sien fatte moschee? Qui s'ammuta
La lingua, qui 'l sospir mancami, e qui
Mi soffoca l'affanno, chè al pensarlo
Solo il cor mi si spezza, e mi si arriccia
Il crine, e tremo per tutte le membra.
Poichè è vero che fur presepi e stalle
D'un Dio ospizio altra volta; ma se sono
Moschee, faranno un epitaffio, un cippo
Alzato a nostra eterna infamia, il quale
Dica: un giorno qui ebbe albergo Iddio,
E oggi i cristian gliel negano, onde sia
Albergo del demonio. Non si conta
(Pei general parlando) ancor che alcuno
Offendere si attenta in altrui casa
Il padrone, e fia giusto, che in sua stessa
Casa, ad offender Dio, il vizio entri,
E lo scorgiamo noi, e alla difesa
Vegliamo noi la porta, e perchè dentro
Si resti, Dio ne cacciam noi in bando?
I cristiani che han qui la loro stanza,
E i ben loro, a non perderli, esser puote,
Che rinneghin la fede. Giusto fora
Noi fossimo occasion d'un tal peccato?
Giusto, che i bambinelli in essa nati
Sien da' mori tirati a lor costumi,
E vivano i cristian nell' empia setta?

Saria bene che in misero servaggio
Morisser tante vite per far salva
Una, che nulla, se si perde, importa?
Chi mi son io? Son forse altro, che un uomo?
Se è un numero, che monta, essere Infante,
Schiavo son già, di nobiltà capace
Non è lo schiavo, e tale io son, ed erra
Quei che Infante mi chiama. Se io nol sono,
Chi vuol si venda a così caro prezzo
La vita d'uno schiavo? Se morire
È perder l'esistenza, in una guerra
Io la perdei. Ho perduto io la vita?
Dunque son morto. Sono io morto? Dunque
Opra non è da savio, che tanti,
Che oggi son vivi, muojan per un morto.
Questi vani poter divisi in pezzi, *(Li lacera)*
Sien atomi del sol, sieno scintille
Del fuoco;... così no, io mangerolli
Onde non resti lettera che il mondo
Informi ch'ebbe un dì tale disegno
La portoghese nobiltà. Tuo schiavo
Io sono, o re, disponi a tuo talento
Della mia libertà, che non la voglio,
Nè è possibile averla. Torna, Enrico,
Alla tua patria, e di che m'hai lasciato
In Africa sepolto, chè mia vita
Farò sì, che di morte abbia sembianza.
Cristiani, morto è Ferdinando; a voi
Resta, o Mori, uno schiavo; e oggi s'aggiunge
Un compagno, o cattivi, a vostre pene.
O cieli, i vostri templi un uom ristora;
O mari, un miserabil del suo pianto
Accresce le vostr'onde; o monti, voi
Frequenta un tristo, che alle vostre fiere
Già fatto è uguale; o venti, co' suoi gridi
Rinforza un meschinello il vostro soffio;
O terra, oggi un cadavere si scava
Nelle viscere tue la propria fossa.
Perchè rege, fratel, cristiani, mori,
Sol, luna, stelle, cielo, terra, mare,
Vento, fiere, montagne, sappian tutti,
Che un principe costante fra travagli
E sventure ingrandisce oggi la fede
Cattolica, e di Dio la legge ossequia.
Poichè quando ragione altra non fosse,
Che l'aver Ceuta dedicato un tempio

Alla Concezion di lei che è donna
E signora de' cieli e della terra,
Io perderei, (ed Ella eterna vive),
Mille volte la vita a sua difesa.

Re. Avverso alla grandezza del mio regno,
E ingrato, come mai oggi mi lasci
Deluso, e nieghi a me quanto bramai
Più d'altra cosa? Ma se tu comandi
Nel regno mio, più che nel tuo, fia molto
Che della schiavitù non senti il peso?
Dunque poichè mio schiavo sei, e tale
Ti confessi, trattarti io vo' da schiavo.
Vegga il fratello tuo, veggano i tuoi,
Che vile schiavo ora mi baci i piedi.

Enr. Che disgrazia! *Mul.* Che duolo! *Enr.* Che sventura!

Gio. Che pena! *Re.* Sei mio schiavo. *Ferd.* È ver, ma scarsa
È tua vendetta in ciò, che se da terra
Per la vita d'un giorno è sorto l'uomo,
Dee per varii sentier tornare a quella.
Più presto che colparti esserti deggio
Obbligato, chè a giungere m'insegni
Per scorciatoje, al più vicino albergo.

Re. Tu non puoi mantener, siccome schiavo,
Titoli e entrate; oggidì Ceuta è tua,
Però se schiavo ti confessi, e me
Riconosci padrone, perchè Ceuta
Consegnarmi ricusi? *Ferd.* Ella è di Dio,
E non già mia. *Re.* Non è dell'ubbidienza
Precetto, che al padrone si ubbidisca?
Dunque per quella impongo a te, che tosto
In mia mano la ponga. *Ferd.* In ciò che è giusto
Prescrive il ciel, che del padrone il cenno
Segua lo schiavo; ma se quel comanda
Allo schiavo un peccato, in questo caso
Obbligo di ubbidirlo non avria,
Che pecca ancor chi comandato pecca.

Re. Ti darò morte. *Ferd.* La tua morte, è vita.

Re. Ebben perchè tale non sia, morendo
Vivrai, che rigoroso sono io troppo.

Ferd. Ed io paziente. *Re.* Ebben non riavrai
Libertade. *Ferd.* Ebben tua non sarà Ceuta.

Re. Olà? (*Esce Selino*) *Sel.* Signore? *Re.* Questo schiavo sia
Sull'istante uguagliato agli altri tutti;
Gittategli catene a piedi e al collo;
Governi i miei cavalli; servi al bagno,
E nel giardino; e come gli altri ei sia

Oppresso; nè di seta abito vesta,
Ma umil sajo e meschino; mangi negro
Pane, e salmastra acqua il disseti, e in fosche
E umide dorma sotterranee cave.
A sudditi ed a servi il mio comando
Si estenda e intimi. Ora menatel via.

Enr. Che pianto! *Mul.* Che infortunio. *Gio.* Che tristezza!

Re. Vedrò, stolto, vedrò del mio rigore
Se fia maggior tua sofferenza. *Ferd.* Appunto
Il vedrai, poichè in me fia questa eterna. *(Conduconlo via)*

Re. Per la data parola io ti prometto,
Enrico, di tornartene a Lisbona,
Lascia d'Africa il mare, e in patria giunto
Dille, che il suo regale Infante, il suo
D'Avis gran mastro qui rimase, e in cura
Ha i miei cavalli; a dargli libertade
Che vengan. *Enr.* Sì verranno; e s'io lo lascio
Nel suo stato infelice, e se a me soffre
Il cuor di non tenergli compagnia,
È perchè di tornar meglio agguerrito
Intendo, e con più forze a liberarlo.

Re. Farai meglio che puoi. *Mul.* L'occasione *(Tra sè)*
È giunta in cui mia lealtà si vegga;
Debitor di mia vita a Ferdinando,
Adunque voglio il debito pagargli. *(Partono)*

(Escono Selino, e Don Ferdinando in abito da schiavo colla catena)

Sel. Impone il re, che il suo giardin lavori,
Nè alla sua legge ubbidienza nieghi. *(Parte)*

Ferd. Vince mia sofferenza il suo rigore.

(Escono alcuni Schiavi, e si mettono a zappare nel giardino, mentre uno di essi canta)

Sch. 1. *(canta)* » Perchè al tiranno in Fessa
» Tanger levato sia,
» L'Infante don Fernando
» Il re fratello invia.

Ferd. E che solo un istante la mia storia
Colla membranza non mi sia molesta!
Mesto sono e turbato. *Sch.* 2. Perchè tanto,
O schiavo, stai inerte? Non piangete,
Ma datevi conforto, poichè ha detto
Il gran mastro, che noi tornerem tosto
A nostra patria, e libertade avremo.
Nessun qui dee restar. *Ferd.* Ahi come presto
Questo conforto perderete voi! *(Tra sè)*

Sch. 1. Consolate le pene, e questi fiori

M' ajutate a innaffiare; eccovi i secchi,
Pigliateli, e attendete acqua a portarmi
Da quello stagno là. *Ferd.* Obbedir voglio;
Buon incarco mi deste, e poichè chiesto
Acqua mi avete, seminando pene
L' angoscia mia, e coltivando crucci,
Li empirò alla corrente de' miei occhi. *(Parte)*

Sch. 2. Altri schiavi mandar a questo bagno.

Escono Don Giovanni, e uno Schiavo.

Gio. Osserviam bene, se i giardin son questi
Dove egli venne, o se per sorte mai
Costoro l'han veduto; fora meno
In compagnia di lui il duolo e il pianto,
E il conforto maggior; amico, dimmi,
Così 'l cielo ti guardi, avresti visto
Qui zappare il maestro don Fernando?

Sch. 2. No, amico, non l'ho visto. *Gio.* A grande stento
Le lagrime raffreno, e reggo al duolo.

Sch. 2. Ti dico bene, che hanno il bagno aperto,
E che sonovi entrati nuovi schiavi.

Esce Don Ferdinando con due secchi.

Ferd. Mortai, non vi spaventi un gran maestro
Rimirando d'Avis, un reale Infante,
In così tristo e vergognoso stato;
Tali miserie seco porta il tempo.

Gio. È dunque, Vostra Altezza, in questo stato
Miserando? Di duolo il cuor mi scoppi.

Ferd. Dio ti perdoni! Dispiacer ben grande,
Don Giovanni, scoprendomi, m'hai dato.
Occultarmi voleva, e tra mia gente
Vivermi sconosciuto, qui servendo
Povero e abbiettamente. *Sch.* 1. Umil perdono,
Signor, vi chieggo, chè sì cieco e stolto
Sia stato. *Sch.* 2. Porgi a noi, signor, tuoi piedi.

Ferd. Alzati, amico, ceremonia tale
Più non usar con me. *Gio.* La Vostra Altezza...

Ferd. Che Altezza deve aver uomo, che vive
In condizion sì bassa? Eccovi quanto
Dimesso vivo, e tra voi sono un schiavo;
Per lo innanzi da uguale ognun mi tratti.

Gio. Perchè dal cielo un fulmine non cade
A darmi morte! *Ferd.* Un nobile non deve,
Don Giovanni, dolersi in guisa tale.
Chi diffida del ciel? Ora si mostri
La prudenza, il valore, ed il coraggio.

Esce Zara con un canestro.

Zara. Mia padrona Fenice al giardin viene,
E vuol, che a lei di questi fiori i varii
Assortiti color ornino il cesto.
Ferd. Io portarglieli spero, che esser primo
Devo, in quanto è servir. *Sch.* 1. Andiamo a côrli.
Zara. Mentre andate pei fiori, io qui v'attendo.
Ferd. Cortesie non mi usate; le mie pene
Sono uguali alle vostre; e se la morte
Non oggi, ma uguagliar deve domani
Nostro stato, non fia piccolo fatto
Che oggi nulla si lasci al giorno dopo.
Partono l'Infante e gli altri tutti, usandogli cortesie.
Rimane Zara. Escono Fenise e Rosa.
Fen. Comandaste, che a me rechino i fiori?
Zara. Lo comandai. *Fen.* I suoi color desio
Per divertirmi. *Rosa* Voglia il ciel, che tali
Sien, padrona; i fantastici pensieri
Aumentano la tua grave tristezza.
Zara. Chi ti obbliga a star qui? *Fen.* Quello, che vidi
Sogno non fu, fur gl'infortunii miei.
Quando un misero sogna esser padrone
D'un tesoro, non dubito, non niego,
Che buono, Zara, è il sogno; e meglio ancora
Se sognato ha in fortuna così dubbia,
Che sventura sovrasta, e gli occhi suoi
Il veggon, poichè dopo ha il mal sognato
E il ben, ritrova allo svegliarsi il male.
Pietà non spero ahi misera! che certo
È il danno mio. *Zara.* E che pel morto lasci,
Se tu così la pensi. *Fen.* Mie sventure
Credetti già: prezzo d'un morto io sono!
Chi vide mai tal pena? Alcun diletto
Non è a una donna misera, che alfine
Esser deve d'un morto? E chi è quel morto?
Esce Don Ferdinando coi fiori.
Ferd. Io *Fen.* Ciel! Che veggo? *Ferd.* Qual stupor ti assale?
Fen. Dell'udirti e vederti ho ugual stupore.
Ferd. Non giurarlo, che il credo; desiando
Dunque, Fenice, di servirti umile,
Emblemi di mia sorte io ti recava
Fiori, o padrona, poichè nati all'alba
Sono morti col giorno. *Fen.* Lo scoprirla
Diede alla maraviglia questo nome.
Ferd. Qual fior, se io l'offro, non è maraviglia?
Fen. È ver. Chi mai causò tal novitade?
Ferd. Mia sorte. *Fen.* E tanto è rigorosa? *Ferd.* Tanto.

Fen. Pena mi fai. *Ferd.* Non ti stupire adunque.
Fen. Perchè? *Ferd.* Perchè nasce soggetto l'uomo
Alla fortuna, e a morte. *Fen.* E tu non sei
Fernando? *Ferd.* Son. *Fen.* Chi ti ridusse a questo?
Ferd. La legge dello schiavo. *Fen.* E chi la pose?
Ferd. Il re. *Fen.* Per qual cagion? *Ferd.* Perchè suo sono.
Fen. Oggi dunque di te non fece conto?
Ferd. Anzi abborrito m'ha. *Fen.* E un giorno solo
Ha potuto disgiungere due stelle?
Ferd. A far nascer sospetto contra loro
Saran venuti i fior. Questi, che lieti
Furo e pomposi nel svegliarsi all'alba,
Vana pietà saranno a sera, in braccio
Alla fredda dormendo oscura notte.
Questi cangianti, che il ciel sfidan, iri
D'oro listate, d'ostro, e neve, esempio
Tosto saranno della umana vita;
Tanto noi apprendiam nel termin corto
D'un sol giorno. Per tempo al primo albore
Fiorirono le rose, ma fioriro
A subito invecchiar, e culla e tomba
Trovaro in una buccia. Tale l'uomo
Vede sue sorti, in un dì nasce, e muore,
Ed ore sono i secoli trascorsi.
Fen. Paura e orrore tu mi hai fatto, e omai
Nè udirti posso nè veder, e sei
Il primo sventurato da cui fugge
Un altro sventurato *Ferd.* E questi fiori?
Fen. Stracciali, se li trovi essere emblemi,
Conoscan solo il mio rigor. *Ferd.* Qual colpa
I fior han? *Fen.* D'esser simili alle stelle.
Ferd. Non li vuoi dunque? *Fen.* Non ne apprezzo alcuno
In suo vermiglio. *Ferd.* Come mai? *Fen.* Soggetta
Nasce a morte la donna e alla fortuna;
E in questa infausta stella la mia vita
Vidi segnata. *Ferd.* Colle stelle i fiori?
Fen. Sì. *Ferd.* Benchè pianga i suoi rigor, pur questa
Proprietade ignoro. *Fen.* Odila. *Ferd.* Dilla.
Fen. Esti tratti di luce, este scintille,
Che con mostre superbe hanno dal sole
Di splendor alimenti, quello solo,
Che dolgonsi di lor, hanno di vita.
Fiori notturni, che consunti sono,
Benchè si belli, dall'ardor diurno;
Però se un giorno è il secolo de' fiori
Delle stelle l'età, sola è una notte.

Or da questa fuggente primavera,
Il nostro mal se ne inferisce e il bene,
Abbiamne esempio, nasca il giorno o viva.
Qual durata avrà mai, che l'uomo speri?
O qual mutanza in se, che non riceva
D'astro, che nasce in ogni notte e muore?

Parte, ed esce Muley.

Mul. Che venisse Fenice in questo loco
Sperai, perchè anche l'aquila più viva
Dalla luce talor fugge . . . Siam soli?

Ferd Sì. *Mul.* M'ascolta. *Ferd.* Che vuoi, nobil Muley?

Mul. Voglio sappi, che in petto a un moro alberga
Fede e lealtà. Non so d'onde incominci
A spiegarmi; nè so se io dica quanto
L'incostante sentii ira del tempo,
E questo strazio della sorte ingiusto,
Questo esempio crudel del mondo, e questo
Gioco della fortuna; ma mi trovo
A rischio, se qui mai vegganmi teco
Intrattenermi, che è del Re decreto
Senza riguardi di trattarti; ond'io
Lasciando al mio dolor, che ti favelli,
Poichè meglio il saprà, siccome schiavo
Vengo a gittarmi a questi piè, tuo sono,
Nè i miei favori vengo a offrirti, Infante,
Ma un debito a pagar, che già contrassi.
Vengo a darti la vita, che m'hai dato;
Tesor riposto è il bene oprar, che all'uopo
Conservasi; e poichè tiemmi il sospetto
Con ceppi al piede di paura, e pendo
Col petto e il collo tra 'l coltello e il laccio,
Accorciando il discorso, dirò breve.
Questa notte a riceverti una nave
Allestita terrò. e nelle buche
Delle segrete disporrò strumenti,
Atti a sferrare i vostri ceppi. Tosto
I catenacci romperò di fuori;
Tu, e i schiavi tutti, che oggi Fez rinchiude,
Riedi in patria su quella, che io rimango
In Fez sicuro, poichè è facil cosa
Dir, che rompere i ceppi hanno potuto;
E così conservato l'uno e l'altro
Avremo, tu la vita, ed io la fama,
Quando è certo, che il re sapendo il fatto,
A buon dritto m'avria per traditore,
E morte mi darebbe. E poichè è d'uopo

Danaro a guadagnar gli animi altrui,
Ecco un immenso capitale in queste
Gioje investito. O Ferdinando, è questo
De' miei ceppi il riscatto, ed il dovere
È questo, che ho con teco, poichè un fido
Nobile schiavo, pur dovea una volta
A te pagare così immenso bene.

Ferd. Vorrei la libertà rimeritarti...
Ma ecco il re nel giardin. *Mul.* Ti ha visto meco?

Ferd. No. *Mul.* A lui dunque non darne alcun sospetto.

Ferd. Di questi rami a me rustico velo,
Formerò per celarmi, mentre ei passa.
(*Si nasconde ed esce il Re*)

Re. Ferdinando e Muley con tal segreto? (*Tra se*)
E irsene l' uno al punto, che mi scorge,
Ed infingersi l' altro? Alcuna cosa
Qui ci cova, cred' io; ma vero o falso
Sia 'l mio sospetto, assicurarmen voglio...
Godo assai... *Mul.* Gran signor, dammi tuoi piedi

Re. Qui trovarti. *Mul.* Che vuoi? *Re.* Molto mi dolse
Ceuta non riaver. *Mul.* Di lauri cinto
Le sue mura conquista, e al tuo valore
Mal resister potrà. *Re.* Deve al mio piede
Essa cadere con più facil guerra.

Mul. E quale? *Re.* Questa. Opprimere Fernando,
E ridurlo a tal stato, ch' egli stesso
Mi dia Ceuta. Oltreciò, Muley amico,
Sono entrato in sospetto, che non troppo
La sua persona sia sicura in Fessa;
Gli schiavi, che lui veggono in sì vile
Condizion, ne hanno pietade, e temo
Sedizione per lui. Aggiungi ancora,
Che sempre il lucro fu potente; e lieve
È corromper le guardie coll' oro.

Mul. Ora io voglio concedergli, che tutto (*Tra se*)
Questo esser possa, onde da me si tenga
Il sospetto lontano. — Giustamente
Temi; ei vorranno liberarlo al certo.

Re. Dunque un rimedio trovo solo, affine
Che si ardisca nessuno la mia possa
Vilipender. *Mul.* Ed è, signor? *Re.* Che lui,
Muley, tu stesso, custodisca, e sia
A tuo carco, che te nè la paura,
Nè l' interesse torcer dee dal giusto.
Sii tu custode dell' Infante, e cerca
Di custodirlo ben, che in ogni caso
Tu mi devi di lui render buon conto. (*Parte*)

Mul. Senza dubbio, che il re dei nostri accordi
Si addiede. Alà mi salvi. (*Esce Ferd.*) *Ferd.* Che ti affligge?
Mul. Udisti? *Ferd* Chiaro. *Mul.* Perchè dunque chiedi,
Che mi affligge? Se me vedi in sì cieca
Confusïon, e oggi tra 'l re e l' amico
L' onore e l' amistà sono in battaglia.
Se lëale son teco, con lui sono
Un traditore; sarò teco ingrato,
Se con lui son fedele. Che far deggio?
Ajutatemi cielì! Quello stesso,
Che si condusse a darmi libertade,
Consegnommi, onde stiasi sicuro
Sotto la fede mia. Che mai far deggio,
Se il re il segreto assicurò con chiave
Maestra? Tuttavia, per più certezza,
Di consiglio ti chieggo, e tu m' insegna,
Che debba fare. *Ferd.* L' amistà e l' amore
Son da men, che l' onore e la leanza:
Nessun pareggia il re, ei sol ti è pari;
E io ti consiglio, che a lui serva, e manchi
A me; sonoti amico, e onde in sicuro
Sia l' onor tuo, custodirò me stesso
Io stesso, e benchè un altro a offrirmi venga
Libertà, non vorrei aver la vita
Perchè meco il tuo onor sicuro sia.
Mul. Ferdinando, non esser sì gentile
E liberal ne' tuoi consigli, io veggo
Che ti debbo la vita, e onesta cosa
È pagartela; ond' è che in questa notte
Quanto ho pensato disporrò; tu in salvo
Ti metti, io resterò, colla mia vita
A scontar la tua morte, in salvo, dico,
Ti metti, che altro mal poscia non temo.
Ferd. Dunque è giusto, che io sia crudo e tiranno
Con chi meco è benigno, e che spietato
Onore uccida chi mi vuol dar vita?
Non già, e te voglio far della mia causa
Giudice e di mia vita; or mi consiglia.
Avrò la libertà da chi rimansi
Per me a soffrire? Lascerò, che un altro
Contro il suo onor sia crudo, perchè meco
Sia liberale? Or quale è il tuo consiglio?
Mul. Non saprei; che dir no, nè sì mi ardisco;
Non il no, perchè grave a me saria
Quanto dico; nè il sì, perchè trascuro
Di cercar se col sì ben ti consiglio.

Ferd. Sì il consiglio m'hai dato, che pel mio
Nume, e per quella che professo fede,
Nel servaggio di Fez duri costante.

GIORNATA TERZA.

Escono Muley, e il Re.

Mul. Giacchè dispero di recar soccorso (*Tra se*)
A don Fernando, per le guardie molte
Del re, voglio prestargli alcun favore,
Che legge è questa di verace amico. —
Se, o Signor, come sai, in terra e in mare
Ti servii, e trovato ho qualche loco
Con sì gravi fatiche alla tua grazia,
M' ascolta attentamente. *Re.* Di' *Mul.* Fernando...
Re. Non dir più. *Mul.* Ascoltar dunque non vuoi?
Re. No, col dire Fernando già m' offendi.
Mul Come, o quando? *Re.* Occasion che non mi dai
Di far quello, che chiedi quando vieni
A pregarmi per lui. *Mul.* Se suo custode
Sono, non vuoi che io dia conto di lui?
Re. Dì; ma pietade non sperar. *Mul.* Fernando,
La cui rigida sorte non temprata
Da veruna pietà vive a dispetto
Della fama, talchè lui chiama il mondo
Della fortuna il mostro, ove si pesi
Il rigor, (era meglio avessi detto
La possanza, Signor, di tua corona;)
A sì misero stato oggi il condusse
Il suo valore, che balzato in loco
Così squallido e vil, che indegno è pure
Che a te se ne favelli, infermo, abbietto,
E torpido, a pietà move, dormendo,
Come ordinasti, entro quel basso fondo,
Stregghiandoti i cavalli, e dentro ai bagni
Travagliando, nè essendo a lui chi porga
Alimenti di sorte, è giunto a tale,
Come quei che è d' inferma complessione,
Che intorpidì; e già del mal la forza
La maestà del volto ed il vigore
Gli ha prostrato. La fredda umida notte,
In sua ostinazion saldo, trapassa
Nella dura segreta; e quando il puro
Lume spunta del sol, che partorisce
Il giorno, i schiavi allora (ah fiera pena!)

Sopra lurida stuoja in tal cantuccio
Stendonlo, che è, il dirò? un mondezzajo;
Poichè tal manda puzza, che nessuno
Presso a sua casa può soffrirlo, e tutti
Attendono a cacciarlo, nè ha chi tanto
Gli dica un motto, o il senta; chi col labbro
Sappia almen compatirlo; un sol creato,
E un fido cavalier con strana pena
Lo consola e sorregge; e ambi con lui
Tal senza pro dividon la lor parte,
Che per un solo è scarsa, poichè al labbro
Tocca appena, che senza se ne accorga
La bocca, tramandar si suole al petto;
E ambo questi castiga la tua gente
Per la pietade, che a servir gli move
Al lor signore. Tuttavia nessuno
Rigor, nè crudeltà, che s'usi loro,
Da lui gli hanno divisi; e mentre l'uno
In busca va del cibo, riman l'altro
A conforto de' mali. Tempra omai
Tal durezza, Signor, e se del prenze
In sì fiero martir pietà non senti,
Nè il piangi, almeno te ne venga orrore.

Re. Bene, Muley, gli sta. (*Esce Fenice*) *Fen.* Signor, se mai
Meritò nel tuo amore grazia alcuna
La mia grande umiltà, oggi un favore
Alla tua maestade a chieder vengo.

Re. Che negherei a te? *Fen.* Fernando il Maestro...

Re. Ben sta. In questo già v'è nulla a fare.

Fen. Mette orrore a chi 'l mira in tale stato.
Io da te meritarmi vorrei solo...

Re. Tienti, aspetta, Fenice. Chi Fernando
Obbliga a cosa onde sua morte segua,
E una morte infelice? Se crudele
Essendo, e fido alla sua fe, sopporta
Sì lunga e fiera pena, ei con sè stesso
È spietato, non io lo son con lui.
Non sta forse in sua man, uscir da tanta
Miseria e vita aver? Se dunque questo
Posto è in sua man, consegni Ceuta, e fine
Avranno le sue angosce, e i miei rigori. (*Esce Selino*)

Sel. Aspettano, Signor, la tua licenza
Due ambasciator; mandato è l'uno
Da Tarudante, e il portoghese Alfonso
Invia l'altro. *Fen* Ahi maggior si fan mie pene! (*Tra sè*)
Tarudante per me certo lo invia.

Mul. O ciel! perduta oggi ho mia speme; e a un tempo (*Tra se*)
Mi uccidono amistade e gelosia.
Tutto in un dì ho perduto. *Re.* Entrino pure.
Qui con me siedi, o figlia, in sul tappeto.

Siedono; vengon fuori il re don Alfonso di Portogallo da un lato, e Tarudante re di Marocco dall'altro.

Tar. Re di Fez generoso... *Alf.* Alto, e possente
Re di Fez... *Tar.* La cui fama... *Alf.* La cui vita...
Tar. Mai non cessi... *Alf.* Ognor viva... *Tar.* E tu aurora
Di quel Sol... *Alf.* Tu, di quell'occaso, Oriente...
Tar. Vivi, malgrado i secoli... *Alf.* Malgrado
Le età, regna... *Tar.* Onde goda... *Alf.* Onde possieda...
Tar. Lauri... *Alf.* Felicità... *Tar.* Alte venture...
Alf. Grandi trionfi... *Tar.* Pochi mal... *Alf.* Ben molti...
Tar. Come, mentre che io parlo, tu cristiano
Pur ardisci parlar? *Alf.* Perchè nessuno
Parla prima di me, dove son io.
Tar. A me, che di nazione arabo sono,
Si deve il primo loco, che non s'usa
Dove son propri, preferir gli estrani.
Alf. Non così, dove luogo ha cortesia,
Poichè sempre veggiam, che in ogni dove
La prima mano all'ospite è concessa.
Tar. Se vera fosse tal ragion, ancora
Vincer non mi potresti, poichè solo
Il primo posto all'ospite si deve.
Re. Or basti. Essi ambedue siedano adesso
Su miei tappeti; il portoghese parli
Pel primo; essendo ei d'altra legge, in fine
Più si deve onorar. *(I re siedono)*
Tar. Sono confuso. *(Tra sè)*
Alf. Ora breve dirò. Il re famoso
Di Portogallo, Alfonso, che la fama
Con sue lingue di bronzo innalza ad onta
Dell'invidia e di morte, a te salute
Manda, e ti prega, che poichè Fernando
Libertade non vuol, quando sua vita
Costi Ceuta, riduca oggi il suo prezzo
A quanto può bramar chi più è avaro,
Sprezzar chi più è prodigo, e tal somma
In oro e argento ti darà, che valga
Per due città; questo ti chiede amico;
Se nieghi consegnarlo, ei ti promette
Che il vuol coll'armi liberar; e quindi
Già edifica del mar sul mobil dorso
Città di mille armate navi, e giura,

Che a ferro e fuoco liberarlo intende,
E vincerti; di sangue questi campi
Innondando per sorte, che al levarsi
Il sol ritrovi i variopinti prati,
Verdi smeraldi, e quando in mar si corca
Rubini gli abbandoni. *Tar.* A me, siccome
Ambasciator, non tocca il dar risposta,
Ma in quello, che al mio re spettasi, io posso,
O cristiano, arrischiarmi, poichè a lui
È fatta questa ingiuria, e io son devoto
Figlio al re mio signor. Tu da sua parte
A don Alfonso potrai dir, che venga,
Poichè in termin più breve, che non corre
Dalla notte all'aurora, questi campi
In calda agonizzar porpora vegga,
Sì che pensino i cieli, che obbliaro
Di produr, fuor garofani, altri fiori.
Alf. Se fossi, o moro, pari a me, ridotta
Forse saria questa contesa a due
Giovani prodi; ma al tuo re dirai,
Che sorta in campo, se di fama è vago,
Io farò sì, che il mio pur gli esca incontro.
Tar. Quasi dicesti che sei tu; or bene
Tarudante saprà farti risposta.
Alf. Dunque t'aspetto in campo. *Tar.* Lì per poco
Aspetterai tu me, che fulmin sono.
Alf. Io vento. *Tar.* Io son Vulcan che getta incendj.
Alf. Idra son io, che avventa fuoco. *Tar.* Io Furia.
Alf. Io Morte. *Tar.* E udendo me non hai spavento?
Alf. Me vedendo, non muori? *Re.* Vostre Altezze,
Quando pón l'ire al sol tirar le tende
Da celarlo e abbujarlo, pongan mente,
Che in mia terra non dee tenersi campo
Senza l'assenso mio, che niego a voi,
Onde m'avanzi d'onorarvi il tempo.
Alf. Ospizio non ricevo e onor da tale
Da cui torti ricevo; qui venuto
Per Fernando, in tal guisa fui sforzato
Di mascherarmi per vederlo in Fessa.
Pria d'entrare in tua corte ebbi contezza,
Che tu stavi a diporto in questa villa,
Però venni a parlarti, onde la speme,
Che guidommi, avverar; ma poichè questa
Mi riesce a sì mal fin, Signore, avvisa,
Che la risposta sol qui m'intrattiene.
Re. Sarà breve e precisa. Riaverlo
Non spera, Alfonso, se non rendi Ceuta.

Alf. Per lui venni, e di qui devo levarlo;
Alla guerra, che appresto, ti apparecchia.
Ambasciator, o chi ti sia, nel campo
Rivedremci. Oggi tutta Africa tremi. (*Parte*)

Tar. Giacchè, bella Fenice, è a me contesa
La grazia di servirti come schiavo,
Quest'abbia, ch'io mi vegga a piedi tuoi;
Porgi la mano a chi t'offrisce un'alma.

Fen. L'Altezza Vostra non aggiunga nuove
Gentilezze ed onori a chi la stima,
Poichè sa ben quanto a se stessa deve.

Mul. Che aspetta, chi ciò vede, e non si uccide? (*Tra sè*)

Re. Poichè improvvisa, Vostra Altezza, è giunta,
Mi scusi, se le ho fatti scarsi onori.

Tar. Più protrarsi non dee l'assenza mia,
Che a termine assai corto. Posto adunque,
Che se un messo da me co' miei poteri
Fosse venuto per levar mia sposa
Come ordinasti, l'ottenea; se io venni,
Non dee la brevità di tal fortuna
Demeritar mia gentilezza. *Re.* In tutto,
Signor, mi vinci, e a sdebitarmi teco,
Come perchè alla guerra ti apparecchi,
È ragione, che sciolto in tutto sii
Da tai cure, e sia pronto il tuo ritorno,
Pria che la minacciata oste nemica
Occupi i passi. *Tar.* Poco questo importa,
Chè con sì grosso esercito io ritorno,
Che questi campi sembreran cittadi,
Più presto, che deserti; e in spazio breve
Qui sarò, tuo soldato. *Re.* Perchè giova
Apparecchiar tosto battaglia, è bene,
Fenice, rientri in Fessa, a render lieta
Di tua presenza la città. — Muley?

Mul. Gran Signor? *Re.* Ti apparecchia, che con gente
D'armi vegliar devi Fenice, affine
Sia sicura, e la lasci al suo marito. (*Parte*)

Mul. Questo solo mancava a mie sventure, (*Tra sè*)
Che io lungi, venga meno anche il mio ajuto
A Fernando, e gli manchi ogni speranza. (*Partono*)

Don Giovanni, Brito, e Schiavi cavano di prigione l'Infante Don Ferdinando, e lo pongono a sedere sopra d'una stuoja.

Ferd. Adagiatemi qui onde la luce,
Che il ciel comparte, meglio goda. O immenso,
Dolce Signore! quante grazie debbo
Rendere a te! Quando si vide in questo

Mio stato, Giobbe maledisse al giorno,
Ma per la colpa in cui fu generato.
Io pei favor, che in esso Iddio dispensa,
Al giorno benedico; ed è palese,
Che ogni nuvola vaga porporina,
Ogni raggio del sol, lingua di fuoco
Saran, con che lo benedico e lodo.

Br. Così, signor, stai bene? *Ferd.* Io mi sto meglio,
Che non merito, amico. Quanto meco,
O Dio, pietoso sei! Cavato appena
Dalla segreta, tu mi doni mite
Un sole a riscaldarmi. Liberale.
Signor, sei tu. *Sch.* 1. Sa il ciel, se qui restarmi
E reggervi vorria; ma ben vedete,
Che il travaglio ci attende. *Ferd.* Figli, addio.

Sch. 2. Ahi duol! *Sch.* 3. Ahi fiera angoscia! (*Partono*)

Ferd. Vi restate
Con me, voi due? *Gio.* Io pur lasciarti debbo.

Ferd. Che farò senza te? *Gio.* Riedo ben tosto,
Che vo solo per te di cibo in busca,
Sì che mangi alcun poco, che dappoi,
Che si parti Muley da Fez, ci manca
In questo suolo ogni conforto umano.
A procacciartel niente meno io vado,
Sebben cosa impossibile procuri,
Perchè quanti mi veggon pel severo
Editto, che prescrive alcun non porga
A te, nè un gocciol d'acqua, non è alcuno
Che bricciolo a me venda, poichè vede
Che ti assisto. Sì cruda è la tua sorte!
Ma ecco vien gente. *Ferd.* O, che giungesse almeno
Pietà a destar mia voce, onde un istante
Durar di più ne' miei martiri io possa!

Escono il Re, Tarudante, Fenice e Selino.

Sel. Gran signor, sei passato per tal via
Che di necessità sarai veduto
Dall' Infante, e notato. *Re* Esserti volli
Compagno, per mostrarti mia grandezza.

Tar. Sempre cerchi il mio onor. *Ferd.* Dategli adesso
In limosina a questo poverello
Alcun cibo; mirate, un uomo io sono
Di vostra specie anch' io, digiuno e affranto,
Già mi muojo di fame; uomin, vi dolga
Di me, che anche una fiera ad altra fiera
Porta compassion. *Br.* In questa forma
Qui non devi cercar. *Ferd.* Come ho da dire?

Br. Così: abbiate a me pietade, o mori,
E date in oggi a questo pover uomo
Qualche esca per le sante ossa dell' alto
Macometto profeta. *Re.* Che costante
Duri in sua fede in quel misero stato,
Questo mi fa più pena, e più m' infama. —
Maestro? Infante? *Br.* Chiama il re. *Ferd.* Me forse?
Brito, falli; non sono Infante e Maestro,
Ma il cadaver ne sono; e se già prima
Infante e Maestro fui, or che già sono
Sotto terra, più quel non è il mio nome.
Re. Ebben, poichè Maestro sei, nè Infante,
Per Fernando rispondi. *Ferd.* Ora, che indarno
Mi rilevo dal suol, verrò carpone
A baciare i tuoi piè. *Re.* A mio dispetto
Sei costante. Umiltade, oppur valore
È tanta ubbidienza? *Ferd.* È a provar come
Lo schiavo riverir deve il padrone.
E poichè son tuo schiavo e in tua presenza,
Di parlarti ho bisogno; e tu m' ascolta,
Mio re, e mio signor. Re ti chiamai,
E avvegnachè sii di contraria fede,
Tanto dei re la deitade è augusta,
Tanto è forte e assoluta, che fa pia
L' anima, ond' è mestier, che al generoso
Sangue soccorri con pietade e senno.
Pur l' autoritade è tanto augusta
Di questo nome tra le fiere e i bruti,
Che la stessa natura ad ubbidienza
Gl' inclina. Onde vediam, che nelle rozze
Lor republiche, il leon re delle belve
Quando increspa la fronte e delle giubbe
Coronasi, è pietoso, poichè mai
Chi è prostrato addentò. Entro le salse
Del mar spume al delfin, che è re de' pesci,
Effigian sopra il suo ceruleo dorso
D' oro e argento corone; e essi fur visti
Portar gli uomini al lido, onde la fiera
Procella non gli assorba. L' impetuosa
Aquila a cui, nella sua sfera il vento,
Ciuffo piumato arriccia, e che di quanti
Augelli il dì salutano è regina,
Perchè l' uomo adescato, in puro argento
Non si beva la morte, che la fiera
Mischiò lingua dell' aspe entro i cristalli,
Con becco ed ale gli sconvolge e sozza.

Pur fra pietre e metalli v'ha d'impero
Immagine abbozzata. Il melagrano,
Che di punte incorona la corteccia,
Regnando sopra i frutti, avvelenato
I rubini scolora, onde fiammeggia,
Cangiandoli in topazj, smorto e tristo
Colore. Anche il diamante, a cui d' innanzi
La sua virtù la calamita asconde,
(Che tal rispetto come a re gli giura),
Non dissimula già, tanto è gentile,
Che il padrone è tradito, e la durezza,
Che al bulino resiste, da se stessa
In cener minutissima si scioglie.
Se tra le fiere adunque, e i pesci e i sassi,
E le piante, e gli augei pietade adopra
La maestà del re, non si disdice
Tra gli uomini, signor; e non ti scusa
L' esser tu d' altra legge, poichè sempre
La crudeltà in ogni legge è ria.
Commoverti a pietà colle mie pene
Non voglio e col lamento, onde mi doni
Vita, che non la chiede la mia voce;
Chè ben so, che morir di questo morbo
Mi è necessario, il qual mi turba i sensi,
E gelido mi scorre per le membra.
So che ferito a morte son, e sempre
Che articola un accento la mia lingua,
Mi è l' alito un pugnal. So bene, alfine,
D' esser mortal, nè che sicura è un' ora,
Onde in egual materia die' ragione
Alla bara e alla culla ugual figura.
È cosa natural, che quando l' uomo
Chechessia di ricevere procaccia,
Levi le man così composte, e quando
Vuol gittarlo da se, fa l' atto stesso
Col cavo della man in giù rivolto,
Che così se ne sbriga. Al nascer nostro,
Segno che il mondo cerca noi, ci accoglie
In culla, e colla bocca in su conversa,
Ci afferma in quella; viceversa quando
Vuol lanciarci da se, o con disdegno,
O con furore, le congiunte mani
Capovolge, e il medesimo istrumento
Forma questa materia, che fu culla
Vôlta in su colla bocca, e divien bara
Se si rovescia. Tanto siam vicini

Alla morte, sì prossimi abbiam noi
Quando nasciamo, cataletto e culla.
Che aspetta, chi ode questo? Ciò chi intende,
Che chiede? Chiaro è ben, che non la vita;
Nè avvi che dubitar. Dunque la morte:
Sì questa ti addimando, onde un desio
Il ciel mi adempia di donar la vita
Per la fede, e quantunque tu presuma,
Che disperato io sia, e abbia disgusto
Della vita, è desio anzi di darla
Per la giusta difesa della fede,
E a Dio sacrificar anima e vita.
Invoco morte è ver, ma mi discolpa
In ciò l' affetto; e se non può pietade
Vincerti, che il rigor pretenda almeno
Sforzarti. Sei lëon? È dunque bene
Che ruggisca, e che sbrani chi ti offende,
E onta ti fa. Sei aquila? Ferisci
Dunque con becco ed ugne chi il tuo nido
Disperde. Sei delfino? Annunzia dunque
La burrasca al nocchier, che solca il mare
Di questo mondo. Sei alber regale?
Discopri dunque tutti i rami nudi
Alla furia del tempo, che ministro
È dell' ire di Dio. Sei diamante?
Ti polverizza. Velenosa furia
Sii, e ti stanca, che benchè maggiori
Soffra martir, benchè maggiori vegga
Durezze, benchè porti maggior mali,
Benchè maggiori angustie a pianger abbia,
Benchè maggior disavventure trovi,
Benchè patisca maggior fame, e questi
Cenci benchè non copran le mie carni,
Benchè mio ciel sia questa stanza immonda,
Durar nella mia fede ho risoluto,
Poichè è il sol, che m' illumina; è la luce
Che mi guida; l' alloro è che m' illustra.
No, della chiesa non avrai trionfo;
Di me, se vuoi, trionfa, e difensore
Iddio avrò, la cui ragion sostengo.

Re. Ed è possibil, che di tante pene,
Che tue pur sono, ti consoli e vanti?
Che danni me, chè per non esser mie
Non le sento, se tu non te ne duoli?
Poichè dunque cagion della tua morte
Tu stesso sei, non io, da me non spera

Pietade, no; abbila tu a te stesso,
Fernando, e allora anch'io ti sarò mite. (*Parte*)

Ferd Vostra Maestà, m'aïti. *Tar.* Gran sventura! (*Parte*)

Ferd. Questa divina deità, se è alma
Della bellezza, voi, col re, signora,
Proteggetemi *Fen* Ahi duol! *Ferd.* Nè ancora un guardo
Mi volgete? *Fen.* Che orror! *Ferd.* Questo è ragione,
Non son vostri occhi per mirar fastidi.

Fen. Che pietà! Che terror! *Ferd.* Poichè sdegnate
Mirarmi, e siete in sul partire, o donna,
È ben sappiate, che quantunque tanto
Vi reputiate bella, nientemeno
Più di me non valete, e che fors'anche
Io valgo più di voi. *Fen.* Orror mi fai
Colla tua voce, e me col tuo respiro
Ferisci; lascia me, da me, o uomo,
Che pretendi? Soffrirti più non posso. (*Parte*)

Esce don Giovanni con un pane.

Gio. Per aver questo pane da recarti
Fui da mori cacciato, e mi feriro
Co' bastoni, con che percuoton noi.

Ferd. D'Adam questo è il retaggio. *Gio.* Eccolo dunque.

Ferd. Sincero amico, tardi giungi; il mio
Male è reso mortal. *Gio.* Il ciel mi doni
Conforto in tante angosce! *Ferd.* Ma qual male
Non è mortale, se mortal è l'uomo,
E in questo orrido abisso, che è la vita,
La propria debolezza alfin lo ammazza?
Uomo, non esser trascurato, e drizza
Il volto al ver, l'eternitade è certa.
Non d'altra infermità l'avviso attendi,
Avvegnachè l'infermità maggiore
Tu stesso sei. Assiduamente l'uomo
Calpesta il terren duro, e ad ogni passo
Sospinto, tocca al suo sepolcro. Trista
Legge, sentenza dura, è che ogni passo
Che noi diamo (oh miseria!) ognor ci avanza,
E non può fare Iddio, che non sia dato
Quel passo. Amici, al mio termine giunsi,
Via mi portate sulle braccia alzato.

Gio. Di mia vita saran gli ultimi amplessi.

Ferd. Di ciò vi prego, don Giovanni illustre,
Spirato appena, mi spogliate ignudo,
E di mia religion nella segreta
Cercato il manto, che vestii tant'anni,
Discoperto con quel mi seppellite,

Se mai il crudo re l'ira ostinata
Placando, a me concede sepoltura;
E la segnate, che quantunque schiavo
Mi muora, io spero che redento alfine,
Sull'are onori mi faranno e voti;
Chè poichè tanti templi ho a voi sacrati,
Darmen uno, o mio Dio, a me dovete.
(*Lo portano sulle braccia. Escono il re don Alfonso, e soldati*)
Alf. Lasciate all'incostante azzurro piano
Questa altera di navi eccelsa mole,
Che al ciel stupore cagionando, immensa
Sui candidi del mare omeri ondeggia;
E abortiscan del mare i pregni monti
Gente; ogni nave è un edifizio greco
Con macchine da fuoco. (*Esce lo infante don Enrico*)
Enr. Non voleste,
Signor, che nostra gente sopra il lido
Di Fez smontasse, ed eleggeste invece
Questo loco allo sbarco, che è infelice;
Poichè per una banda il numeroso
Marte cammina, le cui schiere fanno
Il vento insuperbir, e esser maggiori
De' monti i gioghi. Tarudante ha seco
Tanta gente, scortando la sua donna
Da Fessa, cioè Fenice real fanciulla,
A regni di Marocco; e alto rispondono
Le favelle degli echi. *Alf.* Apposta venni
Ad aspettarlo a questo passo, o Enrico,
Che a caso non lo scelsi, e la ragione
Fu giudiziosa. Se io smontava in Fessa,
Questa gente e la sua vi avrei trovato;
Però divisi essendo, oggi fian vinti
Con minor forze; pria che corra avviso,
Suona all'arme. (*Suonano tamburi*)
Enr. Signore, avverti e nota,
Che non è occasion di dar battaglia.
Alf. Già l'ira mia nessun consiglio ascolta;
Questa vendetta non si tardi, e s'armi
Del flagel della morte il braccio mio,
Contro l'Africa. *Enr.* Vedi, già la notte
Avvolta d'ombre, il risplendente asconde
Carro del sole dentro l'ombre dense.
Alf. Combatteremo al bujo, così viva
È la fè, che m'infiamma, che non vale
La forza e l'occasione a intiepidirla;
Se il martirio, che porti, offri, o Fernando,

A Dio, di cui è questa causa, certa
È la vittoria, e mio è l'onor. *Enr.* T'inganna
L'animo tuo superbo (*Dentro si ode don Ferdinando*
Ferd. Guerra, guerra.
Assali, grande Alfonso. *Alf.* Odi confuse
Voci l'aria intonar con tristo suono?
Enr. Sì; odonsi fra quelle squillar trombe
Che dan segno all'assalto. *Alf.* Ebbene, Enrico,
Diam dentro, ch'oggi il ciel certo ci aita.
Esce don Ferdinando con abito cavalleresco, e con una fiaccola
Ferd. V'aita sì, che ti obbligasti il cielo,
Il qual veduta la tua fe, la grande
Tua religion, tuo zelo, oggi si è fatto
Difensor di tua causa; e di schiavaggio
Me vuole liberar, che, raro esempio,
Per tanti templi, m'offre un tempio; e questa
Lucida face in oriente accesa
Dee precedere meco il tuo superbo
Esercito, che oggi i tuoi trofei
Debban, Alfonso, pareggiar tue brame,
Giunga a Fez, non a averne oggi corona,
Ma a mutar nell'aurora il mio tramonto. (*Part*
Enr. Dubito non sia ver quello, che veggo.
Alf. Io no; credo ogni cosa; e se tal vanto
È di Dio, non dir guerra, ma vittoria. (*Parton*
Escono il Re, e Selino. Si scopre il muro di Fez, e su quel don Giovanni, e uno Schiavo, e la bara dell'Infante d Ferdinando.
Gio. Qui, barbaro, ti godi; da tiranno
La miglior vita hai spento. *Re.* Chi sei tu?
Gio. Tal uomo, che lasciar non dee Fernando
Benchè uccidanmi, e tu scoppi di rabbia.
Io sarò fido can, che nella morte
Lo accompagna. *Re.* O cristiani, è un monumento
Questo, che attesti alle future etadi
La mia giustizia, che non dee rigore
Chiamarsi una vendetta d'onte fatte
A regali persone. Venga adesso
Alfonso, venga l'orgoglioso a trarlo
Dello schiavaggio, che quantunque io perda
Le alte speranze di aver Ceuta, perse
Che sien, purchè di suo schiavaggio altero
In angusta prigion goda mirarlo,
Chè non dee, benchè morto, esser esente
Da miei gravi rigor; e esposto in tale
Foggia, ei resti al disnor d'ognun, che passa.

Gio. Anzi presto vedrai il tuo castigo,
Che già di qui per campi e mar discopro
Mille bandiere di cristian. *Re.* Saliamo
Sulle mura a saper, che v'ha di nuovo. (*Partono*)
Gio. Tratte per terra le bandiere, spente
Le fiaccole e le miccie, ed i tamburi
Stemprati, son funesti indizj tutti.

Battono tamburi scordati, viene avanti l'Infante D. Ferdinando con una fiaccola, e dopo lui esce il re don Alfonso, lo Infante don Enrico, e tutti i soldati, che conducono prigione il re Tarudante, la Infanta Fenice, e Muley.

Ferd. Nell'orror della notte per sentieri
Ignoti a tutti ti guidai, col sole
Le fosche nubi sperdonsi; vincente,
Grande Alfonso, con meco a Fez se' giunto;
Questo è il muro di Fez; del mio riscatto
Qui tratta. (*Parte*) *Alf.* Oh, delle mura? Al re nunziate
Che esca a udirmi. (*Escono il re, e Selino sul muro*)
Re. Che vuoi giovine prode?
Alf. Che mi consegni don Fernando, il maestro,
E Tarudante con Fenice avrai
Per lo riscatto, che son qui prigioni;
Scegli, o morte a Fenice, o consegnarlo.
Re. Che debbo far, Selino amico, in tanta
Confusion? Morto è Fernando, e giace
In suo poter mia figlia. Ahi incostante
Condizion della sorte, che mi trasse
In tale stato! *Fen.* Che è mai ciò, signore,
E me vedendo in tal frangente, in tale
Periglio, e a tal cimento l'onor mio,
Della risposta dubiti? Un minuto,
Un istante indugiar non ti permette
L'amor di liberarmi. È in tua man posta
La mia vita, e consenti (oh grave pena!)
Lei (oh fiero dolor!) carcere ingiusta
Affligga? Da tua voce sta sospesa
Mia vita (oh gran rigore!) e tu permetti,
Che dell'aria la mia turbi la sfera?
Vedi sotto a tuoi occhi questo petto
Esposto al nudo acciar, e tu consenti
Che lagrime distillin gli occhi miei?
Essendo re, sei una belva forse?
Essendo padre, aspide forse sei?
Giudice essendo, forse sei un boja?
Nè giudice tu sei, nè re, nè padre.
Re. Differendo, o Fenice, la risposta

Non ti niego la vita, quando 'l cielo
Vuol, che la mia finisca Posto adunque,
Che produr non si dee l'una nè l'altra,
Sappi, Alfonso, che jeri allorchè a sera
Uscia Fenice, egli all'occaso è giunto
Insiem col sole, che l'Infante a un tempo
Si seppelliro e il sol nei mar di morte
E della spuma. Questa umile e angusta
Cassa, è la nicchia del suo corpo. Uccidi
La mia bella Fenice, e nel mio sangue
Vendica il sangue tuo. *Fen.* Ahi infelice!
Già mia speranza in ogni modo è morta.

Re. Già scampo non mi resta sì che ancora
Viva un istante solo. *Enr.* Oh ciel, che ascolto!
Ahi, tardi, o cieli; ahi, liberato è tardi.

Alf. Non dir così, che se tra 'l bujo ha detto
Pur or Fernando, che cavato venga
Di servitute, il disse del suo frale,
Onde pei molti tempi goda un tempio,
E vuolsi riscattar. O re di Fessa,
Onde non creda, che Fernando estinto
Valga meno di questa alta bellezza,
Io la scambio per lui, che morto giace.
Manda dunque la neve pei cristalli,
Per lo maggio il gennar, le rose manda
Pe' diamanti, e un cadaver miserando,
Per un volto divino. *Re.* Alfonso invitto,
Che dici mai? *Alf.* Su, il calin questi schiavi.

Fen. Son prezzo d'un cadavere. Compito
Ha il cielo il suo presagio. *Re.* Giù pel muro
Calatene la bara, e gliel recate,
Che pel cambio a suoi piè vado a gittarmi. (*Parte*)
(*Calano colle funi la bara*)

Alf. Divin principe e martire, in mie braccia
V'accolgo. *Enr.* Io, qui ti venero, o fratello.
Escono il Re, D. Giovanni, e Schiavi.

Gio. Dà, Alfonso invitto, dà a me la mano.

Alf. Tu m'hai pur reso, don Giovanni amico,
Buon conto dell'Infante. *Gio.* Suo compagno
M'ebbe fino alla morte, e finchè il vidi
Libero, vivo e morto ei m'ebbe al fianco.
Dove or giace, mirate. *Alf.* A me la mano,
O zio, porgete, che ignorante e stolto
Avvegnachè sia troppo tardi giunto
A riscattarvi; nientemen è in morte
Che si palesa l'amicizia, e questo

È che più vale. Di depor disegno
In grande avello dentro augusto tempio
Il vostro beato corpo. O re, ti rendo
La tua Fenice e Tarudante, e chieggo
La mariti a Muley, in ricompensa
Dell'amistà, che coll'Infante egli ebbe.
Schiavi appressate, eccovi il vostro Infante,
Su gli omeri il portate fino al campo.
Re. Tutti è ben lo accompagnino *Alf.* Allo squillo
Di dolci trombe, e de' tamburi al suono,
Ordinate procedano le schiere
Giusta il funebre rito, onde qui in terra
Finisca d'implorar umil perdono
De' suoi trascorsi, nella fè costante
Il lusitano principe Fernando.

FINE.

DAL ROMANZO

SUL

CID RODRIGO DIAZ DI VIBAR

ROM. I.

Diego Lainez sperimenta il coraggio de' suoi figli.

Diego Lainez sedea pensando all' onta
Della sua cavalleresca, antica e ricca
Stirpe che avanza anche gl' Ignido e Abarca;
Vede colpa degli anni, che la forza
Per far vendetta gli fallisce, e sonno
Gusta nè cibo, o gli occhi alza dal suolo,
Nè esce di casa, nè ad amici parla,
Nè risposta lor dà, tanto è il sospetto,
Che di sua infamia l' alito gli offenda.
Mentre questa d' onor cura il travaglia
Prova tentò, che a ben riescigli. I suoi
Figli a se chiama, e senza dir parola,
Comprime lor le tenerelle mani
Ad uno ad uno; e non magici segni
Leggervi intende, che non era nato
Tal rito da maliarde nella Spagna.
Zelo d' onor die' lena ai freddi polsi,
E così le costrinse, che gridaro:
Basta, basta, signor'; che tenti, o vuoi?
Lascia, o ci ammazzi. Ma a Rodrigo giunto,
Improvviso fiorì la quasi morta
Speme del frutto atteso. Gli occhi accesi,
Come d' ircana furibonda tigre,
Gli gira con audacia, e così parla
Con gran furia: per Dio, scioglici, o padre,
Scioglici in tua malora; se non eri
Mio genitor, non ti valea discolpa
Di parole, e ti avrei con questa mano
Le viscere divelte, e per pugnale
Mi servia delle dita a aprirti il ventre.
Il veglio lagrimando della gioja

Gli disse : figliuol dell' alma mia ,
Il tuo disdegno mi consola ; e l' ira
Che in te brilla mi è in grado. Questi ardenti
Spirti , Rodrigo mio , mostrali adesso
In vendicare l' onor mio che giace ,
Quando per te non lo racquisti. Allora
Gli narra l' onta , il benedice , e a lui
Porge quel brando che die' morte al conte ,
E da cui le sue imprese ebber principio.

ROM. 2.

Il giovane Cid si cinge Tizona.

Pensava il Cid alla sua scarsa etade
Per far vendetta di suo padre , il conte
Luzan mettendo a morte ; la temuta
Ricordava fazion del suo nemico ,
Che i suoi mille Asturiani avea nei monti ;
Ricordava , che in corte al re Fernando
Di Leon , primo è il suo voto , e più gagliardo
Nelle pugne è il suo braccio. Nientemeno
Tutto lieve gli sembra al paragone
D' un' ingiuria , la prima fatta al nome
Di Läin Calvo , illustre. Chiede al cielo
Giustizia , ed alla terra campo chiede ,
Licenza al vecchio padre , e ardir e forza
Al provocato onor. Sua fanciullezza
Non cura il valoroso , poichè è avvezzo
Da primi giorni ad affrontar la morte
Per titoli d' onore. Un vecchio brando ,
Che cingea di Mudarra il castellano ,
E allor pendevà rugginoso e antico
Spicca , e stimando basterebbe solo
A sdebitarlo , prima il cinga , a lui
Così parla turbato : sappi , o brando ,
Che di Mudarra è il braccio mio , che pugni
Col suo braccio , perchè l' onta è di lui.
So ben , che del vederti nel mio pugno
Rossore avrai , ma non avrai rossore
Di dar un passo indietro ; me vedrai
Forte , quanto il tuo acciar , armato in campo
Signor sortisti , quanto il primo , prode ;
E se fia mai , che alcun ti vinca , spinto
Dalla vergogna te iratamente
Caccerò nel mio petto infino all' elsa.

Andiamo al campo, poichè l'ora è giunta
Di dar la mancia meritata al conte
Luzano, lingua e man del pari infame.
Determinato il Cid cammina, e tanto,
Che nel volger d'un ora il conte spense.

ROM. 3.

Disfida del Cid.

Non è da savio gentiluom, nè prode
Far onta a un cavalier, che più di voi
Tenuto è in prezzo. Non i forti sozi
Della vostra ria frode fan ne' vecchi
Prova del loro giovenil furore.
Belle imprese non son, che i Leonesi
D'un vegliardo feriscano sul volto,
E non di giovin cavaliere il petto.
Saprete che mio padre a Lain Calvo
Succedette, e che d'onta è insofferente
Chi vanta buoni stemmi. Come mai
Voi foste ardito contro un uom, cui solo
Iddio potea toccar, se io son suo figlio?
Voi con nube d'infamia il nobil volto
Turbaste a lui, ma io sperderò la nebbia;
Pari a quella del sole è la mia possa;
Lava il sangue la macchia dell'onore;
E questo sarà bene, e dell'iniquo
Col sangue, se mi riesce, dico il vostro,
Conte tiranno, il cui furor vi spinse
A quella atroce ingiuria, e tolse il senno.
Voi vi essendo avventato furibondo
Sul padre mio, alla real presenza,
Lui sappiate infamaste, e che son io
Suo figlio. Voi faceste un'opra iniqua,
O conte, ed io qual traditor vi sfido;
E vedete se a me fate paura,
Che vi attendo, piè fermo. Femmi Diego
Lainez, bene purgato in suo crogiuolo;
Spermenterò la mia finezza in voi,
E nel disegno vostro stolto. A voi
Oggi non gioverà l'ardir di scaltro
Litigatore, a duellar con voi
Reco il mio brando e il mio destrier. Al conte
Luzano così disse il valoroso
Cid, signore de' campi, a cui le gesta

Meritar questo nome. A morte il mise,
E vendicossi. Poi reciso il capo,
E comparso con esso avanti al padre,
Sulle ginocchia lo inchinò contento.

ROM. 4.

Il Cid mostra al padre la testa del Conte Luzano.

Diego Lainez gemendo giace a mensa,
E tutto lagrimoso. Ei volge in core
L'onta a se fatta, e trasportato d'ira
Il veglio inquieto mille in mente crea
Di sospetti d'onor vani fantasmi.
Giunge in quella Rodrigo colla mozza
Testa del conte, per le chiome appesa,
E stillante di sangue. Scuote il braccio
Del padre, il sveglia dal letargo, e lieto
Così gli parla: eccovi l'erba ria
Perchè la buona voi mangiate; o padre,
Aprite gli occhi, e il volto alzate, è certo
Già l'onor vostro, e già da morte a vita
Io vel richiamo; e ne è la macchia astersa,
Di sua superbia ad onta. Ora ha le mani
Che mani più non sono, e questa lingua
Già più lingua non è. Di voi vendetta
Feci, Signor, che la vendetta è certa
Quando aita ragion chi di lei s'arma.
Pensa, che sogni il vecchio, ma il dirotto
Pianto dimostra, che non sogna; e alfine
Gli occhi, cui facean velo ombre d'onore,
Levò, e riconobbe il suo nemico
Benchè le assise abbia di morte. O figlio
Dell'alma mia, Rodrigo, il teschio vela
Di lui, che come di Medusa il capo
Non m'impietri, e sia tal la mia sventura,
Che prima ch'io te ne rimerti, il core
Per gioja sì verace a me si fenda.
Conte Luzano infame! Il cielo adempie
Su te la mia vendetta, ed a Rodrigo
Ministrò mia ragion animo e forza.
Siedi al desco, il mio figlio, e al primo posto
Dove io mi sto, chi a me quel capo arreca,
Che sia capo in mia casa è ben diritto.

ROM. 5.

Il Cid si presenta al re Ferdinando I.

Diego Lainez cavalca onde al buon rege
Baci la mano, e i cavalier trecento
Con lui vanno, tra quali era il superbo
Castellano Rodrigo. Viaggian tutti
Sopra mule, e a un destriero ei preme il dorso.
Vestono tutti sete ed oro, ei d'armi
È ben guernito. Tutti cingon spade,
Egli stocco dorato. Han tutti in mano
Lo scudiscio, Rodrigo lancia impugna.
Tutti han guanti odorosi, egli magliato.
Tutti adorno cappello, egli fin elmo,
E pileo colorato all'elmo in cima.
Mentre fanno cammino il re scontraro,
E quei che son col re dicon tra loro,
Qual sotto voce, e qual gridando: vedi,
Con quella gente là viene chi il conte
Luzano uccise. Come udì Rodrigo
Gli guatò fissamente, e con altera
Voce parlò così: se v' ha alcuno
Suo parente fra voi, o a lui additto,
A cui gravi sua morte, su che s' alzi,
E lo richiegga, che pedone, o in sella,
Difenderlo saprò. Risposer tutti
Ad una voce: il diavolo disfida.
Smontan tutti a baciar al re la mano,
Sol Rodrigo restò ritto a cavallo;
Perchè il padre a lui volto: o figlio, dice,
Smonta tu pure e bacia al re la destra,
Che è tuo signore, e tu gli sei vassallo.
A tai parole si stimò Rodrigo
Non poco offeso, e d'uomo al sommo audace
Fu la risposta sua. Se altri che voi
Diceami questo, già lo avrei pagato,
Ma perchè vostro è tal comando, il voglio
Volentieri eseguir. Rodrigo smonta
Per baciargli la man, ma in quel che curva
Il ginocchio, lo stocco gli trascorse.
Spaventossene il re, ed a lui disse
Turbato: da me scostati, Rodrigo,
Da me ti scosta, diavolo, che volto
Hai d'uom, ma i fatti di leon Rodrigo
Questo udito il destrier chiese frettoso,

E riguardando il re, con voce irata
Dissegli: per baciar d' un re la mano
Non mi tengo onorato; e se mio padre
La baciò, men vergogno. Ciò dicendo
Sortiva dal palazzo, e davan volta
Seco i trecento cavalier, che giunti
Su mule e ben vestiti, fer ritorno
Con destrieri ed armati in tutto punto.

ROM. 6.

Querele di donna Chimena.

In Burgos il buon re sedeasi a desco
Quando venne a lagnarsi in suo cospetto
Chimena Gomez. Tutta a brun vestita,
Di negre bende avvolta il capo, e curve
Al suolo le ginocchia, in questa forma
Comincia a favellargli: o re, mi vivo
In duolo, e il duolo la mia madre estinse.
Ogni dì sul mattin veggomi innanzi
Armato ed a cavallo lui che il mio
Padre mi uccise; ha in pugno uno sparviero,
Ch' ei ciba nella mia colombaja
Per più farmi dispetto, e pone a morte
Le nate colombelle, e quelle in guscio;
E il sangue che da lor sprizza la gonna
Macchiommi. Se a dolermi mando a lui
Minacce ei mi rimanda. Re che nega
Giustizia, non dovria tener corona,
Nè cavalcar destriero, nè dir motto
Alla regina, nè mangiar il pane
A mensa, e molto men cingersi d' arme.
Il re ciò inteso fra se pensa e dice:
Se fermo o spengo il Cid, tutta la corte
Sarà ribelle a me, se il lascio immune
Iddio ragion men chiederà. Mandargli
Vo' una lettra, e chiamarlo in mia presenza.
Detto e fatto, la lettera viaggia,
E il messagger la porge al padre. Il seppe
Rodrigo, e disse a lui, frodi malvage
Celate, o conte, che vietar non posso.
Voi ricusate di mostrarmi un foglio
Mandatovi dal re . . . Nulla contiene,
Figliuolo mio, se non che vadi a lui.
Qui ti occulta, mio figlio, andrò 'n tua vece—
No, Dio nol voglia, nè sua santa Madre,
Che io precedervi debbo ovecchessia.

ROM. 7.

Il Re consola Chimena.

Sul suo seggio a bracciuoli il re sedeva
Giudicando le liti di sua gente
Scorretta. I buoni liberale e giusto
Premia e punisce i rei, che premj e pene
Fan sicuri i soggetti. Strascinando
Prolisso e doloroso abito bruno
Entrano trenta cavalier, scudieri
Di Chimena la figlia dell' ucciso
Conte Luzano. Li mazzier spediti,
Tutto tace il palazzo. Essa prostrata
Su tappeti comincia il suo lamento:
Fan sei mesi, signor, dacchè trafitto
Cadde mio padre per le man di tale
Giovane, che voi stesso avete eletto
Al mestiere di boja. Quattro volte
Son venuta a' tuoi piedi, ed altrettante
Promesse ottenni, nè giustizia mai.
Don Rodrigo da Vibar il superbo
Temerario garzon tue giuste leggi
Profana, e tu sei scudo a un scellerato,
Tu lo celi, tu 'l copri, e quando in salvo
Ridotto l'hai, i tuoi pretor castighi,
Chè non l'hanno raggiunto. Se del nume
Sono immago i buon re, se coi mortali
Sostengono il suo incarco, non dovria
Esser temuto e amato re, colui
Che lascia la giustizia, e favorisce
Il torto. Tu mal vedi e peggio stimi.
Se parlo mal, perdona; che la donna
Offesa più non serba alcun rispetto.
A lei risponde Ferdinando il primo:
Non più, gentil donzella; i vostri prieghi
Amanseriano un cuor di marmo e acciaro.
Se salvo don Rodrigo, a vostro prode
Lo salvo, e verrà dì, che muterete
Il pianto in gioja. Entra un messaggio allora
Di donna Urraca; le sorregge il braccio
Il re, e alla stanza della Infanta entraro.

ROM. 8.

Chimena chiede a marito il Cid.

Di Rodrigo da Vibar molto grande
Fama spargeasi, cinque re moreschi
Vinse e fece prigion. Scioltili poi,
Gli ebbe vassalli e tributarj. In Burgos
Standosi il re Fernando, al suo cospetto
Quella Gomez Chimena appresentossi,
E inchinatasi, a lui così sponea
La sua ragione: figlivola io sono
Di don Gomez, che tenne signoria
In Gormaz. Lui valentemente uccise
Don Rodrigo da Vibar. A voi vengo
A chiedervi una grazia, ed è, che il detto
Don Rodrigo mi diate per marito,
Che sarò ben casata, e avronne onore,
Poichè dee salir certo a grande stato
La sua fortuna, vantaggiando quante
Trovansi in vostre terre. Gran mercede
Voi mi farete, e torneravvi a bene
Il farlo, che opra è questa a Dio gradita;
Ed io, se ci me 'l consente, a lui la morte
Di mio padre perdono. Al re fu avviso,
Che buono sia quanto Chimena chiese,
E gli scrisse invitandolo a Valenza
A trattare un suo affar. Viste Rodrigo
Le lettere del re, cavalcò tosto
Sopra Babieca, e avea compagni assai,
Gentiluomini tutti, con nuov' armi,
E d'un solo color era il vestito.
Quanti servon Rodrigo tutti sono
Suoi parenti od amici; e in questo stuolo
Van trecento. Si move ad incontrarlo
Il re, che molto ama Rodrigo, e a lui
Così dice: vi piaccia esser qui giunto.
Questa Chimena Gomez a marito
Vi chiede, e a voi del genitor la morte
Perdona. Di tal cosa anch' io vi prego,
Che ne avrei piacer grande, e assai favori
Vorrei farvi, ed offrirvi molti stati.
O mio signor, e re, piacemi questo,
Rispose don Rodrigo, e tutto quello
Che a grado vi sarà. Restò contento
Di lui il re, e disposollo a quella.

ROM. 19.

Abbattimento di quattro cavalieri.

Due zamorrani cavalier sul margo
Cavalcano del Duero in verdi assise,
Con säuri destrieri, e in tutto punto
Armati, ricche spade, grosse lance
In pugno, targhe al petto, alla ginetta
Gli sproni, e argentee briglie. Così armati
Di se fanno leggiadra e fiera mostra;
E su per un pendio di tutto corso
Vanno siccome veltri. A rimirarli
Dal campo di don Sancio escono molti.
Riusciti al lato opposto essi dan volta
A cavalli, ed al capo d' un gran spazzo
Gridan superbamente: se vi sono
Due castigliani cavalier, che brama
Abbiano di provarsi a corpo a corpo
Con altri da Zamorra, a mostrar loro,
Che il re non è gentil togliendo quanto
Lasciolle il genitor a donna Urraca;
Non vogliam, che ci stimi, o che più onore
Ci faccia alcun, nè il re di noi si valga,
Nè un conte ponga allato a noi, se al primo
Scontro non gli abbattiam. E se lor piace
Che sortan tre, che sortan quattro, e cinque
Sortan, e il diavol sorta. Stiasi il solo
Rodrigo, e questo nobil re don Sancio,
Che l' abbiam per padrone, ed ei ci tiene
Invece di fratei. Degli altri tutti
Sortano i più feroci. Udir due conti,
Ch' eran cognati la disfida, e ad essi,
Aspettate, diceano, o cavalieri,
Sì che l' armi indossiam. In grande fretta
Chieste l' armi, e saltati in su cavalli
Spronan correndo alle regali tende
Di don Sancio, cui chiedono licenza
Di entrare in campo contro que' superbi.
Allor disse il buon Cid, de' buoni esempio;
I contrarii guerrier non stimo vili,
Io no, che han dato di valor gran prove
In molte zuffe, ed a Zamorra intorno
Contro sette pugnaro in un sol campo,
Due il giovin n' uccise, il veglio quattro,
E per un sol che sfuggì loro, i peli

Si svelgono dal mento. Sgomentarsi
A tai parole i conti; il re li vede
Fuggire, e impon che dian la volta indietro,
E dà lor la licenza a malincuore.
Mentr' ei s' arman, tenea tale discorso
Il padre al figlio: volgi il volto, o figlio,
Di Zamorra agli spaldi: colà mira
Dame e donzelle, che su noi han l' occhio.
Già non mirano a me, che veglio sono,
Mirano a te, mio figlio, che garzone
Sei ed ardito. Onoreranti assai
Se operi da valente, e se sei vile,
Di te si faran beffe. Tienti saldo
Sopra le staffe, pon la lancia in resta,
Leva al petto la targa, in sulle mosse
Tieni il destrier, che chi primo si slancia
Reputan più gagliardo. Il disse appena,
Che giungevano i conti; ha l' un vermiglia,
Bruna l' altro l' insegna. Ecco s' investono
Con forte scontro, quel che il giovin urta
Da cavallo rovescia, il vecchio l' altro
Passa da parte a parte. A quella vista
Il conte a tutta fuga lascia il campo,
Quei tornano in Zamorra a grande onore.

ROM. 20.

Dolfos uccide il re don Sancio.

Esce Dolfos frettoso, e a tutto corso
Da Zamorra, fuggendo i fieri figli
Del veglio Arias Gonzalo, e si ripara
Nella tenda del re. — Iddio ti salvi,
O re, gli disse. — Sii tu il ben venuto,
O Bellido. — Io, signor, son di tua parte,
E sono tuo vassallo; e perchè al vecchio
Arias Gonzalo consigliai, che in mano
Zamorra ti ponesse, se ti aveva
Abbandonato, volle darmi morte,
E da lui son fuggito. Ora a te vengo,
Signor, per ubbidire a cenni tuoi,
Come qualsiasi cavaliere; e ad onta
D' Arias Gonzalo ti darò Zamorra,
Che dentro ti porrò per un segreto
Portello. Il buon vegliardo Arias Gonzalo,
Come quel che è leal, fa il re accorto

Gridando dalle mura : o re ti avviso ,
Te , e i castellani tuoi . che verso il campo
Uscì Bellido , è un traditor malvagio
Bellido ; se commette tradimento
Non l' imputare a noi Lo udì Bellido ,
Che alla mano del re stringeasi , e disse :
Non credere , signor , quanto Gonzalo
Contro me favellò , poichè m' accusa
Onde non si entri nella terra , il dove
Conoscendo , che io so. E il re risponde :
Bellido Dolfos mio fedele io credo ,
Però andiam di presente a quella porta. —
Andiam , signore , ma venite solo ,
E dal campo scostatevi. Si scosta
Il re , per compir cosa, che non lece.
Dà a Bellido il suo spiedo , il qual veduto
Che volge a lui . senza sospetto , il dorso,
Sulle staffe si leva , e tra le spalle
Glielo ficca di forza , e glielo passa
Al petto. Mortalmente il re piagato
Subito cade. Don Rodrigo il vide
Rüinare , e coll' impeto , che il porta
Balza a cavallo , e a correre si getta ,
Non calzati gli sproni. Il traditore
Involasi , e a lui dietro il castellano
Si serra , ma se quegli uscì veloce
Più veloce s' imurba. Eragli addosso
Già Rodrigo e il coglica, quando al sicuro
Fu Dolfos. Maledillo il gran nipote
Di Lain Calvo , e dicea, sia maledetto
Il cavalier che , come me , cavalca.
Che se gli sproni aveva il malandrino
Davver non mi fuggia. Traggono tutti
Il re a veder piagato a morte , tutti
Gli parlano lusinghe , e non è alcuno
Che il vero gli favelli , tranne il solo
Conte di Cabra , cavaliere antico :
Mio re voi siete , e mio signor ; e io sono
Vostro soggetto. Egli è mestier , che a voi
Or provvediate . chè io vi parlo il vero.
Cura abbiate dell' alma , nè più stima
Fate del corpo , e ricorrete a Dio ,
Che questo fu per voi giorno fatale. —
Voi che così mi consigliaste , abbiate
Prospera sorte , o conte. Sì dicendo
Rese l' anima a Dio. In questa guisa
Perchè troppo fidossi il re fu morto.

ROM. 27.

Disputa del Cid con fra Bermudo.

Nel chiostro di san Piero di Cardegna
Stava Alfonso il buon re, in dì festivo,
Dopo messa, col Cid. Era quistione
Di racquistar le mal perdute terre
Per colpa di Rodrigo, cui amore
Condanna e scusa. Al Cid il re propose
Di prender Cuenca, e con prudenza a lui
Rodrigo rispondea: siete re nuovo,
Siete re nuovo, o Alfonso, e prima i vostri
Stati pacificate d'irne fuori
Alla guerra; già molti venner danni
Per l'assenza dei re, che la corona
In capo appena si posar. Nè voi
Troppo siete sicuro per la sparsa
Calunnia della morte di don Sancio
Su Zamorra la vecchia; e vive ancora
Il sangue di Bellido, benchè scorra
Entro nobili vene; e se mercede
Del tradimento ha chi lanciò lo spiedo
Farà cento di più. At Cid risponde
Bermudo per lo re: se pesa a voi
Della guerra il travaglio e di Chimena
Punge il desio, tornatevi, o Rodrigo,
A Vibar, e lasciate al re l'impresa,
Egli ha tai forti, che sapran compirla.
E il Cid: chi voi, o reverendo frate,
Del consiglio di guerra a parte ha messo?
Forse questa cocolla? Andate al coro,
E supplicate la vittoria a Dio,
Che Giosuè non vincea, Mosè se il prego
Non alzava. La cappa voi al coro,
Io la bandiera recherò a' confini;
Sua casa plachi il re, pria che l'altrui
Invada, e allora nè il mio amor nè i pianti
Mi faranno codardo, che più spesso
Di Chimena, a me fida viene al fianco
Tizona. — Io mi son un, disse Bermudo,
Che prima d'esser frate, se re mori
Non vinsi, chi gli vinse generai.
E se oggi occasion mi fosse offerta,
Non la cocolla calerei sul viso,
Ma la celata, ed al destrier nel fianco

Batterci cogli sproni. — Questo forse,
O padre, esser potrà, ma per la fuga,
Che d'olio anzi, che sangue avete intrisa
La tonaca. Il re grida: vi tacete
Col malanno, che questo non è bello.
Voi dovreste del voto sovvenirvi,
E della tasca. E voi cercate cose,
Rodrigo, che farian ridere i sassi,
Poichè in tutte le vostre scioccherie
Tracte la chiesa a parte. Passa in quella,
Accompagnando la sua donna, il conte
D'Ognate, e per mostrarsi il re gentile,
Sino alla porta accompagnò la dama.

ROM. 29.

Re Alfonso VI rimprovera il Cid.

Se attendete, che a voi prese le braccia,
Vi rilevi, pensate anzi se è meglio,
Che colle mie studii levarvi al cielo.
Genuflesso ben state, chè in piè ritto
A noi fate paura; e de' superbi
Stanza debita è il suol. Meglio è vedervi
Scoperto, adesso che le inique trame
Del vostro orgoglio si scoprir. E quale
Aveste impaccio, che dal verno scorso,
Quando corte si tenne, non vi ho visto?
Perchè, se siete cortigian, portate
Barba e chioma scomposta e abbaruffata,
Come i padri dell'ermo? Ma conosco
Vostre malizie, ed il bugiardo aspetto,
Nè d'uopo ho interrogarvi. Voi volete
Significare, che perchè la cura
Avete di mie piazze, alcun pensiero
Non avete a comporvi l'irta barba,
Ed i lunghi capei. E inver turbaste
Al signor di Alcalà, la tregua e i patti
Stabiliti fra noi, come se il mio
Voler dal vostro dipendesse. Dite,
Che i mori di frontiera a voi devoti
Sono tanto, che adoranvi qual Dio;
E il gran pro che ne avrete. Allorchè fui,
Presente voi, gridato re, e tutti
Per re ubbidianmi, e a me baciar la mano
(Dopo il funesto caso, quando giacque

Spento per man del traditor Bellido
Don Sancio mio fratello), ebbi contrario
Voi solo, e mi astringeste a quel solenne
Giuro in santa Gadea sopra i vangeli,
La freccia dell'aurato arco rivolta
Tenendo al petto. Se il ben far vi piace,
Spento avreste Bellido, e v'ha chi dice,
Che l'opportunità fu molto grande,
Quando fin sotto i muri l'inseguiste,
Sull'entrar della porta; e per paura
Non osaste. Chi il dice era vicino.
Nè mai sì furbi i miei furo o perversi
Da pensar, che don Sancio per mie trame
Sia morto. Egli morì, e così volle
Iddio nel suo segreto, e forse è stato
Perchè i comandi disprezzò del padre.
Per tai discordie, per tali onte, e tali
Suprusi, da miei regni vi bandisco,
Qual nemico. Terrò vostri contadi
In sequestro finchè mi fia palese
Pei consiglieri miei, se in essi ha il fisco
Ragion. Non replicatemi parola.
Giuradio per san Piero e san Milano
Che vi farò appender per la gola
Immantinente. Il sesto re Alfonso,
Da perfidi eccitato, tai parole
Disse al Cid, de' suoi regni alto ornamento.

ROM. 30.

Risposta del Cid.

Ho con che replicarvi, ho mie ragioni
Per contraddirvi, chè non ha paura
L'uom prode, l'uomo che da colpa è immune.
L'onor se muore per ingiuria altrui
Del mal, che già mi feste, è mal minore
Appendermi. Starò prosteso al suolo,
Siccome vostro servo, che mie braccia
Tenendo, senza voi levarmi posso.
Gli oziosi adulator copransi il capo,
E vi nieghin rispetto; io che nol sono,
Potrei coprirlo il primo. Dal passato
Anno due volte fur nel verno unite
Le corti, e dite voi che a comun bene,
O a vostro. Le adunaste voi in Leone;

Nel mezzo intanto de' selvaggi campi
Tenni le mie, e dissipai le forze
Ostili. D'Alcalà come ito è il fatto
Guardate, e non quel sol che prima avvenne.
Buon giudice non è chi dà sentenza,
Tutto nè prima ode il processo. Caro
Vi sia, che all'opre mie portin i mori
Rispetto, chè se a me non han rispetto,
Non l'avran pur a voi. Ben siete molle,
Se d'un giuro, che voi, è sì gran tempo,
Pur doveva irritar, or sol v'incresce.
Quei, che mi ascrive il scellerato fatto
Di Dolfos traditor, mente, che è noto
A voi, quanto operai, e mia minaccia;
E che infin cavalcai senza gli sproni
Allora, per error. Calunnie gravi
Opprimon l'innocente e generoso.
Ma poichè miei averi ho consumato
A servirvi, e vi ho fatto arbitro e donno
Di quanto m'acquistai, nè voi, nè i vostri
Mi potranno rapir, quanto non tengo.
Da questo dì sarò più attivo assai;
Da questo dì, perchè da voi vo in bando;
Da questo dì, per me sarà 'l guadagno;
Da questo dì, che son per voi perduto.
Tale il nobile Cid diede risposta
Alle querele del re Alfonso ingiuste.

ROM. 45.

Riconciliazione del re col Cid.

Le nerbute volgete braccia al collo
Di chi v'ama, poichè tien signoria
Di tal, cui pari non ha il mondo. A noi
Non vi negate, avvegnachè gli amplessi
D'uom sì gagliardo affrancano mie terre,
Turban quelle dei mori. V'appressate
A noi, che lo potete, e abbiate avviso
Di non macchiarmi, poichè fresco ancora
Siede sulle vostr'armi il sangue moro.
Rodrigo, io vi bandii, perchè le imprese
Voi bandiste dei mori, assai cresciuti
In numero, e le vostre sien famose.
Dal regno mio per bugiarde lingue
Di chi odia voi, non vi cacciai, ma il feci

Onde per voi si mostri il mio potere
In terre estrane. Ho per le man del vostro
Alvar Fagnez cugino, i vostri doni
Ricevuto, o Rodrigo, e non qual censo,
Ma doni d'un congiunto. Le bandiere
Tolte a quei mori, voi vedrete appese,
Come imponeste, di san Piero, al tempio.
Chimena Gomez vostra, che a voi sempre
Portò un grande affetto, ha mille accuse
Contro me, che l'ho priva del marito.
Se si lagna di me non l'ascoltate,
Che le più scaltre femmine dall'ira
Leggiermente son vinte. Voi restate
Alla presenza sua, che più desia
Di vedervi, cred'io, che non veniste
Voi desioso di me. Che se gl'iniqui
Consiglieri faranno i mali uffici,
Più non sperate salutarmi, e il nunzio
Di mia morte attendete. Quel che è stato
Non pensate, o buon uom, così v'ajuti
Santo Lorenzo, ed alle rie contese,
Deh per san Giannì, segua pace eterna.
Gettatemi le braccia intorno al collo,
Nella pace ben pon le vostre braccia
Prendere il vostro re, se nella guerra
Ne han preso cinque. Così 'l sesto Alfonso
Disse al Cid valoroso, che a lui torna
Dalla guerra dei mori vincitore.

ROM. 53.

Le figlie del Cid legate.

Vendetta al ciel di Carrion sui conti
Chiedono donna Sole, e donna Elvira,
Ambe figlie del Cid. Legata ognuna
Alla sua quercia, lamentosi gridi
Manda, che è una pietà, nè è chi risponda,
Tranne l'eco del bosco. Nè le piaghe
Senton, ma l'onta e il sprezzo, poichè duolo
Di morte è un vilipendio nella donna.
Ma tale ha forza la ragion, che trova
Pietà nei bruti, e nei dirupi orecchie.
Trasse un pastore a que' lamenti, dove
Umano piede orma non pose; e a lui
Dan voce, che s'appressi; e egli non l'osa

Per lo timor, chè d'ignoranza è figlio
Il dubbio ed il timor. Per Dio preghiamti,
O uomo, a noi abbi pietà. Sì possa
Sempre il tuo gregge prosperar, nè mai
L'acqua gli manchi ai caldi mesi, e il gelo
Nè il sol l'erbe gli secchi. Così vegga
Adulti farsi i pargoletti tuoi,
E in grande stato; così i tuoi canuti
Pettini, affanno non gustando ed onte.
Disciogli a noi le mani, che le tue
Non son perfide e rie, siccome quelle,
Che qui ci hanno legato. Nel dir questo,
Sopraggiungevi in veste di romeo
Per ordin di Rodrigo suo signore
Don Ordogno, e le slega in tutta pressa,
In cuor premendo il duolo. Esse ambedue,
Che ben lo conosceano, abbraccian lui;
Ed ei dice piangendo: o mie cugine,
Del ciel questo è un segreto, e occulto in Dio
N' è l' intelletto, e la cagion. Non v'ebbe
Parte Rodrigo, e fu del re consiglio.
Nientemeno un buon padre avete voi,
Che, o madonne, provvede al vostro onore.

ROM. 55.

Lamento del Cid contro dei Conti.

Sono anni, o Alfonso re, che del mio brando
Tizona, che sol uso a servir voi,
Vidi appena talor netto l'acciaro,
E che la poverella mia Chimena,
Nata con fato avverso, per me priva
Visse di genitor, per voi di sposo.
Ella, me assente, il mezzo voto letto
Piangeva, e intanto io rovesciava al suolo
Mille maure bandiere, e qui presenti
Ho i testimonii, e testimonio voi
Siatemi, o re, che calpestai più lune,
Che i secoli del sole. Una saetta
Contro i vostri nemici è stato il mio
Giovenil corso, e ora mie bianche chiome
Sono il terror dei vili. Regge il cielo
Colla sua sesta e col destino il tutto,
Dalla terra a sue cime, e dal profondo
Cielo agli abissi. Piè al pavone informe,

Curvo all' aquila il rostro, ed al leone,
Perchè alteri sien men, donò la febbre.
Ho due figlie, o signor, e perchè a voi
Rubai il tempo a generarle speso,
Le generai in colpa. Traditori
Lor fecer onta, e benchè 'l braccio mio
Sappia osar, lascio la vendetta al vostro.
Due vili scellerati, le cui fredde
Anime al sol timore ergono altari,
E fanno sacrifizii; a essi Carrione
Tributo dà, come all' oblio la fama,
E come di tal onta io mi querelo.
Tolga vostra giustizia con sua spada
Tale incarco, che è suo; a me sentirne
Solo si aspetta il peso. Se nell' armi
Trovò giustizia naturale asilo,
Fate voi la vendetta, che io già servo
Coll' arme a voi. Se buono e giusto è Iddio,
E l' uom gli dee servir, tanto più giusto
È l' uom quanto più studia imitar lui.

ROM. 36.

Viltà di Martino Pelaez.

Il buon Cid castellano assedio pose
A Valenza, e coi mori difensori
Ogni giorno pugnando, molti uccise,
Molti prese e fe' schiavi. Intanto al campo
Del buon Rodrigo un cavalier è giunto,
Martin Pelaez di nome, asturiano,
Di sublime statura, e ben membruto,
E di buon garbo, ma codardo molto,
Che il palesò nelle battaglie in cui
Fu veduto pugnar. Quando se 'l vide
Al fianco, gli rincrebbe al buon Rodrigo,
Che non vuol seco uomo sì vil. Un giorno
Il Cid e i suoi guerrier diede battaglia
A' mori, e tutti combattean da forti.
Pelaez va seco bene armato e in sella,
Ma pria di dare nel torneo la volta
Al campo retrocesse, e chiuso chiuso
Al suo alloggio fuggitosi s' ascose,
Finchè, signor del campo, e molti spenti
Dei mori, il Cid tornossi. Ad una mensa
Da sol, come ha per uso, il Cid s' assise

E sul proprio suo scanno; ad altra i suoi
Cavalier, che più pregia. I più famosi
Ivi mangiano soli, altro nessuno,
Che il Cid lo vuole perchè sieno arditi,
E a magnanimi fatti ognuno intenda.
Martino Pelaez, che Rodrigo ignori
Quanto è passato, si tien certo, e tosto
Lavatesi le man si pone al desco
D' Alvaro Fagnez, del fratel, di tutto
L' onorato drappello. Fassi innanzi
Il Cid a lui, gli afferra un braccio, e voi,
Non siete uom, dice, da sedere a mensa
Con questi miei congiunti, che in valore
Vincono me, vincono voi, e sono
Tutti buoni e provati. Alla mia mensa
Sedetevi e mangiate del mio piatto.
Per difetto di mente ei non s' accorse
D' esser vituperato; e a desco siede
Col Cid, ed al suo lato. Il Cid con molta
Savïezza fe' a lui questo rabbuffo.

ROM. 37.

Il Cid riprende Martino Pelaez.

Da solo a solo il bravo Cid ripiglia
Pelaez Martino, che de' buoni i falli
Riprendonsi in segreto. Iratamente
Così dunque gli parla: e fia mai vero,
Che un nobil per timor possa uno scontro
Fuggir? Massime voi, essendo voi
Chi siete, e qui venendo onde venite,
Che quando pur cadeste morto, a voi
Fòra il morir glorioso. Dalla mensa
Sorsi, ove cibo non gustai, che buono
Mi sapesse, pensando a quel, che ho visto
Di voi. Or ben notate quanto io dico,
Nè pensate a fuggir, che colla fuga
Disonorate voi e me. Scolparvi
Se pretendete, e dir, che a voi addosso
Veniva di moreschi un grande stormo,
Non ammetto la scusa. Orsù vestita
La cocolla passate i giorni vostri
Servendo a Dio, che nel mestier dell'arme
Non vi è dato servirlo. Vi poneste
Almeno al fianco mio, che lasciato

Forse il temer, cancellereste l'onta!
Ite al campo stasera, veder voglio
Se vi piace soffrir piuttosto i scherni
Di tanta gente, che morir pugnando.
Forse vi accaderà di restar vivo,
Che ad ogni modo vo' venirvi, e i vostri
Fatti mirare, e se d'onor capace
Più siate. Addio. Non mangerete meco,
Pelaez, se non riavete il vostro onore.

ROM. 38.

Martino Pelaez ripara al proprio disonore.

Martin Pelaez di quanto il Cid gli ha detto
Punto sul vivo, gran vergogna sente,
E n'è tutto compreso. Al proprio alloggio
Fuggitosi sta mesto, e in gran rancura
Vedendo come sì palese ha visto
Il Cid la sua viltà, per cui gli vieta
Con persone d'onor sedere a mensa;
E giura d'esser prode, o restar morto.
Un'altra volta di Valenza al muro
Il Cid s'appressa, e vangli tosto addosso
I mori con gran furia e grosso sforzo.
Pelaez il primo entra la mischia, e in essi
Urta sì forte, che scavalca molti;
Qui deposta ogni tema e preso core
Combatte audacemente fin che dura
Il terribile scontro, e l'uno uccide,
L'altro ferisce, e fatto ha gran macello.
Dicon gridando i mori: d'onde venne
Questo demonio? Nol vedemmo noi
Tanto prode e animoso infino adesso.
Ecco, ch'ei ci ferisce e tutti ammazza,
E ci caccia dal campo. Di Valenza
Entro le mura chiusi ha i mori, e leva
Fino al gomito i bracci sanguinosi.
Pelaez ritorna, il Cid lo aspetta, e giunto,
Con gran piacer gli corre al collo, e dice:
Martino Pelaez siete forte e ardito,
Meco seder più non dovete, adesso
Con Alvar Fagnez mio cugin sedete
E con questi guerrier, che sono illustri
E valorosi. I vostri egregj fatti
Saranno celebrati in ogni tempo

Lor sarete compagno, e al loro fianco
Vi dovete seder. D'allora in poi
Alte imprese operò come un valente
Cavalier, e il più forte. Onde avverossi
Quel sì noto proverbio: uom che s'appoggia
A buon alber, di buona ombra si giova.

ROM. 39.

Clemenza del Cid, e doni che fa.

Partitevi tra i mori, ad altro adesso
Non si badi, degli egri abbiate cura,
Interrate gli estinti, ed a' prigioni
Dite in mio nome, che tremenda in guerra
E l'arte nostra, e nella pace, mite.
Gli affidate a venir in mia presenza,
Che dirò loro tutto intero a voce
Il mio voler. Per me i lor ben non chieggo,
Nè intendo dissiparli; o pe' miei forti
Le lor figlie rapir. Donne non uso
Fuorchè mogliema, che a miei cenni vive
In San Pier di Cardegna. A voi impongo,
Alvar Fagnez, se lece, d'irne a lei,
E alle mie figlie, le mie care figlie,
Loro recando trenta marchi d'oro,
Che possano abbigliarsi, onde a Valenza
Vengano, per vederla, e qui spassarsi.
Altrettanti recatene d'ariento
All' altar di San Pietro, ed a don Sancio
Offriteli, lo abbate; al nobil rege,
Natural mio signore, don Alfonso,
Guerniti all'uso mio destrier dugento;
A' pregiati giudei Raquel e Vidas
Marchi d'oro dugento, e uguale somma
In argento, non più, che a me prestaro
Quando alla guerra mi partia, sul pegno
Di due casse di rena, sotto cui
Era la mia parola. Di perdono
Gli supplicate a nome mio, e lor dite,
Che il feci a malincuore, in gran distretta;
Si dorran che in le casse arena è chiusa,
Ma insieme sotto quella fu sepolto
L'oro della mia fede. A essi pagate
L'interesse dovuto a tutto il tempo
Che tenni il lor danaro. Voi Martino

Antolinez con loro ite compagno,
E raccontate i miei felici eventi
A mia Chimena. A don Alfonso dite,
Che a me venir le lasci, perchè molto
Dilettano Chimena il suono e il canto.
Così disse Rodrigo dianzi entrato
Nella presa Valenza vittorioso.

ROM. 74.

Il Cid dà gli ordini pel trasporto del suo cadavere.

È dolorato il Cid, soli due giorni
Gli restano di vita. A se chiamata
Donna Chimena, sua diletta moglie,
E Girolamo vescovo, che a lui
Alvar Fagnez venia, e Pier Bermudez
Col famiglio Gil Diaz. A tutti insieme
Il buon Cid favellò: a voi è noto
Che subito verrà sopra Valenza,
Da me difesa, Bucar re con tutto
Il suo sforzo di mori e molti prenci.
Tosto, che l'alma mia volò dal corpo,
Accurati lavatelo, e d'unguento
Poi e di mirra, che mi die 'l soldano
L'empite, e in guisa capo e piè m'ungete,
Che macchia non vi resti. Voi mia suora
Chimena, e i vostri quando i giorni ho chiuso
Non mi piangete, o ne mostrate duolo,
Che a voi gran mal ne seguiria se i mori
Presenton la mia morte, che potreste,
Con mio grande dolor, esserne uccisa.
Quando Bucar qui giunge, e voi a tutto
Il popolo imponete, che le mura
Salga con alti gridi, ed alle trombe
Dia fiato, e faccia alta baldoria e festa.
Quando tornar poi di Castiglia al regno
Piacevi, il dite di soppiatto a quanti
Di là vi son. Non resti moro alcuno
Del sobborgo d'Alcudia. De' ben vostri
Tutti fate fardello, e non si lasci
Indietro cosa nata. Dopo questo
S'inselli, e armisi bene il mio Babieca,
E vi locate il corpo mio guernito
Acconciamente, e lo adattate in guisa,
Che non debba cader benchè galoppi.

Nella destra mia man Tizona ignuda
M' impugnate, e cavalchi al fianco mio
Don Girolamo vescovo, e dall'altro
Gil Diaz verrà. Il mio destrier conduca
Pietro Bermudez mio cugin. Spiegate
Sublime il mio vessillo come quando
Io vincea le battaglie. Marci in guisa,
Alvar Fagnez Minaja, la mia gente
Da combatter re Bucar, e gli ajuti,
Che certo io so, che i collegati e lui
Voi vincerete; mel promise Iddio,
E Dio lo compirà. Mettete a sacco
Il campo, in cui saran ricchezze assai.
Quanto di più avrete a far, domane
Paleserò a voi, anzi che giunga
Il mio fin, che a domani è stabilito.

ROM. 75.

Testamento del Cid.

Colei, che a alcuno non perdona, a regi
Nè ad opulenti, mi ferì 'n Valenza,
Giunse a mia porta, e mi chiamò. Disposto
Trovandomi, e a sua voglia, con quest' atto
D' ultimo mio voler, fo testamento.
Io Rodrigo da Vibar, detto il forte
Cid Campeador, ossia signor dei campi
Delle nazion moresche, l' alma a Dio
Raccomando onde in suo regno l'accolga.
Il corpo, che è di terra sarà reso
All' origine sua, e appena è estinto
Coll' unguento de' vasi, che donommi
Il re di Persia, voglio che unto sia,
E composto, abbigliato, e su Babieca
Seduto, segua il mio vessillo alzato.
E al re Bucar mostratelo, e a' suoi forti.
Voglio, che il mio Babieca sia sepolto
In una fossa, e che non mangin cani
Destriero, che dei can le carni schiaccia;
Che convengano a farmi i funerali
I miei nobili, quei che del mio pane
Mangiano, e di mia mensa, i vincitori
Buoni e valenti. Al sodalizio santo
Del poverello Lazaro, ora ricco,
Lego il prato di Vibar col suo campo,

In lungo e in largo. Mercenarie donne
Me non piangan, nè vo' lagrime compre.
Quelle a me bastan della mia Chimena.
In San Pier di Cardegna allato al santo
Pescatore mi edifichin la tomba,
Col tumulo di bronzo. Item comando,
Al giudeo, che in mia gran necessitade,
Delusi già, diasi una cassa in dono
D'argento, quanto è della rena il peso.
Al fuggiasco Gil Diaz, moro che a Dio
Si è convertito, lascio miei cosciali,
Miei corsaletti, e cinte. Il nobil rege
Don Alfonso, e il buon vescovo don Lope,
Con Alvar Fagnez mio cugino eleggo
Testamentarii miei. Gli altri miei beni
Si dividan tra' poveri, che sono
Padrini, e mediator fra l' uomo e Dio.

ROMANZETTI MORESCHI

ROM. I.

Il moro Gazul uccide il moro Albenzaide.

Esce l'astro di Venere nell'ora,
Che il sol tramonta, e il negro ammanto spiega
L'avversaria del giorno. Esce con quello,
Armato da Sidonia, un forte moro,
Sembiante a Rodomonte, e i campi corre
Dove nel mare il Guadalete ha foce,
E di Santa Maria famoso nome
Il porto assume. Disperato ei corre,
Chè l'ingrata sua donna l'abbandona,
Perchè povero il crede, e non gli giova
Esser di nobil schiatta. A un brutto e sozzo
Saracin quella notte ella s'ammoglia,
Di Siviglia custode, della torre
E dell'Alcázar. Di sì strana offesa
Ei si duole altamente, e a sue querele
Il fertil campo rispondea coll'eco.
O Zayda, dice, più del mar crucciosa,
Che i vasti legni assorbe, o inesorata,
E più dura, che i visceri d'un monte;
Come, o cruda, consenti, che si adorni
Delle mie spoglie, straniera mano?
E possibile è mai, che all'aspra scorza
D'una quercia ti annodi, e lasci nuda
Di frutti e fiori la tua propria pianta?
Tu un povero abbandoni molto ricco,
E un ricco molto povero ti eleggi;
Ed a quelle dell'alma preferisci
Le ricchezze del corpo; tu rigetti
Il nobile Gazul, lasci anni sei
Di amore, e dai la mano ad Albenzaide,
Quando appena il conosci? Alà permetta,
Ch'ei ti abborra, o nemica, e tu l'adori;
Che gelosa per lui sospiri, e assente
Il pianga; e che di notte non riposi,
Nè riposi di giorno; e l'abbi a noja

Nel letto ed alla mensa; nè si cinga
Nelle feste ed ai giuochi i tuoi colori;
Nè ti permetta che a vederlo ai giuochi
Ti facci alla finestra; e ne' conflitti
Delle canne, ad accrescerti il tormento,
Quelle ei sprezzi, che a lui maniche pingi,
Ed il turbante, che gli adorni; e invece
Vesta quel dell'amica; abbia segnate
La cifra del suo nome; e al suo ritorno
Dal campo a lei offra gli schiavi in dono.
Orror ti venga del mirarlo estinto
Pugnando co' cristiani, e Alà permetta,
Ciò sïa, quando a lui pigli la destra.
Ma se il devi abborrir, di lunga vita
Godi, che è la più gran maledizione,
Che contra te possa imprecar un uomo.
Così dicendo a Cherez giunse, a mezzo
La notte, e sfolgorar vide il palazzo
Di faci, ed echeggiar alto di voci;
E correre, e tornare in mille bande
I mori di frontiera in uniforme,
Mille fiaccole ardenti in man squassando.
Egli fermo si pianta in sulle staffe
Davanti al sposo, che cavalca anch'esso
Quella notte a onorar. Gli apposta al petto
Una lancia, e lo passa a parte a parte.
Si scompiglia la piazza, il moro snuda
Lo stocco, e in mezzo per Medina affretta.

ROM. 2.

Selinda maledice l' amante.

Lo Alcaide di Molina, in guerra fiero,
E grazioso in pace, co' suoi duci
Tutti al cospetto d'Abienza arriva;
E di là niente offeso, e con gran preda
Di battezzati schiavi, e di cristiani
Vessilli, vincitor fece ritorno.
Entra il moro la porta, e a mezza briglia
Correndo, giunge insuperbito e lieto
Alla soglia, ove alberga la sua dama.
Innanzi a quella diè due volte un giro,
E deposta alla terza ogni temenza,
Selinda sua si fece alla ferriata,
E così disse furibonda e sciocca:

Se tu avessi vergogna, queste corse
Già nè faresti per la mia contrada,
Nè resteresti innanzi alla mia porta.
Sia maledetta la Selinda mora
Tanto pazza o animosa, che alla guerra
Si è affezionata per amor di pace.
Più perchè la tua spada è assai temuta,
Che per la tua nobil prosapia, diedi
Quanto or ti vedi, e alla tua fama solo.
Nè prima posi mente, come è chiaro,
Non accordarsi a viscere di cera
Viscere d'adamante. A me che giova
Se la tua pace serbo e l'amor tuo
Co' miei presenti, quando al rauco squillo
Della trombetta furibondo sorgi?
Pronto accorri, nol niego, a' miei lamenti,
E pietoso; ma pur più pronto accorri,
Se solo d'uno schioppo odi il rimbombo.
Perchè dunque tu prezzi queste cose,
È debito che l'ami; e se in tal conto
Le tieni, veggo ben che io son da meno.
Cingi la curva scimitarra, imbraccia
Lo scudo, e chiama il tuo fedele Acate
A portarti le freccie. Esci alle pugne
Per monti e piani sul destrier morello
Bianco-macchiato, e la frontiera corri
Colla cavalla. Poni a sacco i campi
Cristiani, e ruba le cristiane tende
Dai campi a Almázan di Siguenza ai monti.
Lascia al tutto Selinda, poichè quella
Tante volte hai lasciato, e solo attendi
A tue vive prodezze, poichè fai
Quanto a me, opre morte. Gli occhi miei
Non ti faran più inviti, e il proprio danno
Vedendo, piangeran, orbi de' tuoi,
La vedovanza mia, e la tüa assenza.
Così disse, e all'istante del balcone
Serrò l'uscita, nè concesse spazio
Al moro di poterle dar risposta.

ROM. 3.

Morte di Alíatar.

1.

Non agli azzurri cingoli
Le curve appese scimitarre aurate,
Nè le berrette d'Africa
D'insigni piume ornate,
Ma avvolti in veste lugubre
A quattro a quattro entrar col volto oscuro
Del sventurato Alíatar
I guerrier, che compagni un giorno furo.
Marcian con mesto passo;
Fioche le trombe squillano:
I languidi tamburi suonan basso.

2.

La Fenice, che scioglie
Il volo era la lor superba impresa,
L'aura appena moveala
Perchè temea la fiamma in alto accesa;
E ora, segno di duolo,
Il campo cede, ed umile
L'alfier col drappo la strascina al suolo.
Marcian con mesto passo, ecc.

3.

Accorse il prode Alíatar
Con cento forti Mori in un drappello,
Per Motrillo difendere,
E in aita al fratello;
Sopra un cavallo asceso
Sortiva, e il giorno appresso, oh sventurato!
Sopra del negro feretro
Lo portano disteso
Là d'onde sul destrier usciva armato.
Marcian con mesto passo, ecc.

4.

Scontraro nel viaggio
Del Maestre cavalieri,

Che appiattati fra macchie
Assalironli fieri;
Tocca sconcia ferita
Lo sventurato Alíatar
Finì l'illustre vita,
E oppressi i suoi dal numero
Ma non vinti ritornano.
Marcian con mesto passo, ecc.

5.

O come sente Zaida
La nuova? E in lagrimar le sue pupille
Versano perle lucide,
Più ch'ei di sangue stille!
Tu a noi lo narra, o Amore,
Se lo vedesti; oh lasso!
Che altro nodo alla fascia
Desti, per non mirar tanto dolore.
Marcian con mesto passo, ecc.

6.

Nè solo Zaida piangelo,
Ma il pianger suo seconda
Chiunque da Albaicin fino all'Alhambra
Del Darro beve l'onda,
E del Genil. Lui piangono
Le dame, che maniere ebbe leggiadre,
I prodi, come intrepido,
Siccome ugual gli Alcaide,
Il volgo, come padre.
Marcian con tristo passo, ecc.

ROM. 4.

Allarme.

1.

Coi duri acuti stimoli
Forte pungendo i fianchi,
E colle sciolte redini,
Che a correr non si stanchi,
Sopra un biondo destriero,
Dell'aure più leggiero,

Va l'Alcaide gridando:
Guerrieri, mano al brando:
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

2.

Lasciate le delizie,
Lasciate il dolce letto,
Soccorrete alla patria,
E ai genitor col petto;
Non vi faccia i pericoli
Schivare il soave amore,
Che adesso non alloggia
In generoso cuore.
Duci, all'armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

3.

L'onore oggi antepongasi
Al piacere, che è vile;
Chi non ha fama, acquistisi
Oggi nome gentile.
Nella occasion magnanima,
E in sì duro frangente,
Tal premio l'arme ottengono,
Quant'è 'l braccio valente.
Duci, all'armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

4.

Via sete e drappi d'auro,
Maglia e cuojo indossate,
Adunche spade, lancie,
E rotelle impugnate;
La occasion non fuggavi,
E mostrate alla sorte
Il volto, ed alle furie
Di Marte il petto forte.
Duci, all'armi; lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

5.

A quel suo grido rauco
Anche i più vil soldati,
Tanto l' onor gli stimola,
Sortono in campo irati;
Mille penacchi ondeggiano
Sui turbanti, onde altere
Alzan le fronti, e seguono
Le animose bandiere,
E van reiterando:
Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

6.

Come agnellette pavide,
Veduto il lupo innanti,
Le more belle e amabili
Empiono il ciel di pianti;
Petto ben han di femmina,
Pur gareggian di zelo;
A lor consorti invocano
Il soccorso dal cielo;
Van per le vie chiamando:
Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

7.

A dar l'assalto accorrono
I nobili, e compone
Co' privati l'ignobile
Volgo un solo squadrone;
Furiosi l'arme impugnano
Contro guerrier cristiani
Duemila, mentre attendono
A saccheggiar suoi grani:
In lor lingua gridando:
Guerrieri, mano al brando;
Lo strepito rimbombe
Di cornette, di naccare, e di trombe.

ROM. 5.

La mora Zaida sdegnata

Che io t'avviso, o Zaide, bada:
Non passar per la mia strada;
Con mie donne non parlare;
Con miei schiavi non trattare;
Nè a che attendo fare inchiesta;
Nè chi venga a lari miei
Per trovarmi; e di qual festa,
Quai colori più sia vaga.
Di saper questo sii paga,
Che tu sola cagion sei
Di quei ch'ora porto in volto,
Vergognando, che un sì stolto
Moro ho visto. Sei valente,
Lo confesso, e il tuo fendente
Spacca, rade, squarcia, e taglia;
Ed ucciso hai in battaglia
Cristiani mille e mille,
Più che hai tu di sangue stille.
Cavalier sei di possanza;
Canti, suoni, intrecci danza;
Gentiluom tutto cortese,
Quanto alcuno esser s'intese;
Tutto bianco e rubicondo,
E di schiatta illustre al mondo.
Nelle liti sei il gallo;
Sei un fior di leggiadria;
Se ti perdo, fo gran fallo,
Se ti ho, è gran ventura mia.
Senza lingua se nascevi,
Adorato esser potevi;
Ma per questo inconveniente,
Di lasciarti ho fermo in mente;
Che la lingua hai troppo sciolta.
Questo dammi pena molta.
Chi difender ti desia,
Di locare d'uopo avria
A te in petto un'alta rocca,
E un custode sulla bocca.
I donzelli di tue bande
Sulle dame han poter grande,
Chè da lor quello s'apprezza,
Che ben trincia, ed ha prodezza.

E perciò, Zaide diletto,
Quando lor fai un banchetto,
Vuoi al piatto di tue grazie;
Che tacendo ognun si sazie.
Quel che desti fu costoso;
E saresti venturoso
Se così come obbligarme
Tu sapevi conservarme.
Ma di Tarfe dai giardini
Eri fuore un breve tratto,
Quando tu de' tuoi destini
Del mio male prova hai fatto.
E a un moretto mal creato,
Hanmi detto, che tu hai dato
La mia treccia; e in sull' istante
Te la pose sul turbante.
Già non chieggo me la renda,
Nè la serbi con rispetto,
Solo, o moro, vo' che intenda,
Che la tieni a mio dispetto.
Di ciò pure m'han chiarito,
Che tu loro hai riferito,
Quante dico verità,
Esser tutte falsità.
Devo rider benchè mesta,
Oh! che strana cosa è questa!
Tu non serbi il tuo segreto,
E vuoi, ch' altri più discreto
Taccia. Scuse non ammetto;
Ma per sempre ti prometto
Questa fia l'ultima volta,
Ch' io ti vegga, ch' io t' ascolta.
Sì la mora di cor saggio
Disse all' alto Abenceraggio,
Ripetendo, mentre il caccia,
Questo è pane per focaccia.

ROM. 6.

Gelosia di Adalifa.

Sì di tua speme non uccida il tempo
L'april, che tu mi dica, o Tarfe amico,
Dove potria Zaida veder, io dico
La straniera, che è poco, ebbe marito,
Lei de' biondi capelli, e che più folte

De' capelli ha le grazie. Che a dispetto
Delle dame di corte i mori illustri
Con gloriose lodi alzano a cielo.
Vo alla moschea per lei, per lei mi reco
Alle feste, nè mai posso quel volto
Veder, che tanto costami. A miei occhi
Si cela, certo segno che mi offende
Non poco; e benche tu, Tarfe, più cose
Mi dica, tuttavia senza cagione
Gelosa non son io. Poichè a Granata
Venni. Oh non fossi mai venuta! Il mio
Alcaide esce di notte, e non ritorna
Pure al mattin. Lo annojan mie carezze,
L'esser meco lo annoja, nè è gran fatto,
Che io lo stanchi, se altrove ei si ricrea.
Se meco è nel giardin, se sta con meco
In camera, non sol l'opre mi nega,
Ma le parole anche mi nega. A lui
Se dico, vita mia, ei mi risponde,
Viscere mie, ma con freddezza tale
E con un gel, che me le straccia; e mentre
Più l'accarezzo, come quei che piena
Di tradimenti ha l'alma, a me le spalle
Rivolge. Se mi abbraccio al di lui collo,
China gli occhi e la testa, e da mie braccia,
Dando una volta, si sviluppa, e intanto
Dall'ansioso inferno del suo cuore
Lancia alcuni sospir, che i miei sospetti
Accende, e spegne i miei contenti. A lui
Se ne chieggo la causa, egli m'afferma
Che la causa io ne son, e è mentitore,
Che oziosa lì tiemmi e innamorata.
Dir dunque che io l'offesi? Arder io possa
In inferni amorosi, se dappoi
Che il conobbi, mi feci alla finestra,
Se strinsi mano altrui, se tóri o giuochi
Di canne vidi, o in sospettoso loco
Orme impresse il mio piè. Mi maledica
Maometto, se perchè le sole leggi
Serbinsi in casa mia, che songli a grado,
Quelle si osservan del Corano. Ed ora,
Che getto il tempo in sì minuto conto,
Se tutto quel per te che ho fatto, il sai,
E il taci? Non giurar, che non ti credo.
Maladetta la donna, che de' vostri
Giuri sì tesse reti al proprio gusto!

Ahi l'uomo è traditor! Perfide ahi sono
Le sue promesse! Appena è spento il fuoco,
Che si dileguan, come scritte in acqua!
Ah Dio! Rimembro quando.... qui l'anelito
Mi manca, e viemmi sfinimento, o Tarfe,
Reggimi, ch'io non cada. Così disse
Adalifa piangendo, del suo caro
Abenamar gelosa, e tra le braccia
Del moro Tarfe come morta giacque.

ROM. 7.

Prodezza di Zuléma davanti alla sua dama.

Quel bravo moro, che del quinto cielo
È fulmine, quel nuovo in pace Apollo,
E nuovo Marte in guerra, ei che memoria
Ha lasciato di mille imprese illustri
Oprate colla punta della lancia,
Prima che la lanugine sul labbro
Gli fiorisse; ei che tale apparve al mondo
Pel suo coraggio e alto valor, che i suoi
Stessi nemici il lodan con paura;
Egli, del quale che preceda il grido,
È gelosa la Fama, onde suoi fatti
Dir con più lingue ed ale; infin Zuléma,
Valente figlio di Zuléma il forte,
Che nell'ampia Toledo eterna fama
Ha lasciato di se, che non amava
Se non per leggiadria, quantunque molto
Più fosse amato, andò a veder un giorno
In Avila le feste per suo spasso.
Si rallegra al vederlo la gran piazza,
E tutta si commove, che a ognun sembra
Nuova cosa veder a feste il moro.
Preganlo gli Adalifi che si segga
Dentro a palchi real, benchè timore
Pungagli, non gli oscuri tutti a un tempo.
Le dame benedicon mille volte
La sua venuta e sua presenza, e dangli
Seggio dentro le lor viscere stesse.
Zuléma alfine degli Alcaidi in mezzo
Si asside, che in quel tempo eran più forti.
Quand'ecco, che più rapido del vento
È di cometa slancian nella piazza
Del celebre Charàma un grosso toro,

Feroce in volto, d'occhio irato, e altero,
D'ampie nari, di corna acute e sode,
Di breve collo, e negro pel. La piazza
Sgombrano tutti in un momento, e solo
Pochi a caval, quantunque abbian paura,
Lo aspettan di piè fermo. Ei fanno prova
D'ucciderlo, ma avversa hanno la sorte,
Poichè sempre che il toro a lor s'avventa,
Gli malconcia e calpesta. Di vergogna
Levar non osan alle dame il viso
Quantunque elle pur fermi abbiano gli occhi
In altra fiera più feroce. Tutte
Miran Zuléma, e una di lor più ardita,
Che come il chiaro sol le stelle in cielo,
Tutte le soverchiava, a lui fe' segno
Coll'anima, di cui gli occhi son lingua,
Che con sorte miglior correggor tenti
Quell'infortunio. Benedice il moro
La sua ventura, e ha gran piacer gli s'offra
Occasïone, onde alla bella scopra
Parte del suo desio. Slanciasi tosto
Fuor del palco, anzi vola, che Amor l'ale
Prestagli, poichè sua è questa impresa.
Ecco vede, che il toro un uomo ha sotto,
E coi piedi lo pesta; all'uom soggetto
Ora l'uom si soggetta. Accor pedone
A liberarlo, e benchè gridin tutti,
Non si resta però, che ben conosce
Certa la sua vittoria. Giunge innanzi
Al toro, faccia a faccia, e colla destra
Indomita il pugnal maneggia acuto,
Facendogli gran danni. Retrocede
Il toro; liberato è l'uom caduto;
Il popolo alza un grido; mugge il toro;
Zuléma a quel rivolge il viso. Ancora
Poi si getta a investirlo, e più che prima
Franco vibragli un colpo, e di sue vene
Col sangue riga il suol. Quel rugge, e sbuffa,
Raspa, scalpita, gira, mena calci,
A mirar torna chi l'offende, e mostra
Di temerlo. Lo assal la terza volta,
Che getta spuma con lingua e con bocca,
Bianca e purpurea, ch'era sangue e rabbia.
Ma lasso il moro di vederlo vivo,
Gli apposta un colpo, che alla morte aperse

Larga la porta. Leva il volgo un mugghio;
Stramazza il toro ucciso: invidia gli hanno
I forti; e il benedicon le più belle;
Con amplessi ricevonlo gli Azarchi,
E Vaneghi; le dame inviangli l'alma,
Per seco rallegrarsi. La sua tromba
La Fama imbocca, e spiega il vol; Apollo
La penna impugna; io cesso; ei va glorioso.

ROM. 8.

Fede eroica della bella Zelindaxa.

Saracini e Aliatári, ad otto ad otto,
A diece a diece, giuocano in Toledo
Al giuoco delle canne, contro Azarchi
E Alarifi. Bandito ha il re le feste
Per la giurata pace dello Zaide,
Re di Belchíte, e il granatino Atarfe.
Alcuno dice, che un pretesto sono
Esse al re di Toledo, e che comanda
A sue feste e sue pene Zelindaxa.
Montati su destrier di sauro pelo
Entraro in campo i Saracini, e giubba
E mantello vestian verde-ranciato.
Nelle targhe portavan per impresa
Le loro scimitarre volte in archi
Di Cupido, e per motto: *Fuoco e Sangue.*
Squadra eguale, si avanzan dopo loro
Gli Aliatári con purpuree assise
Piene di bianche foglie; e per insegna
Portano un ciel sugli omeri d'Atlante,
E il motto: *Il sosterrò finchè son lasso.*
Gli Alarifi seguiro in un vestito
Prezioso e leggiadro, di colore
Vermiglio e giallo, e con turbante in capo.
Un nudo, che è sbranato da un selvaggio,
Han per divisa, e sopra l'asta il motto:
Valgon le Forze. Seguian gli otto Azarchi,
Più di tutti arroganti, hanno la vesta
Rancia, violata, e azzurra; e alcune fronde
Pei pennacchi. Scopriro verdi targhe,
E un cielo azzurro, in mezzo a cui due mani
Che stringonsi, ed un motto in questa forma:
Tutto nel Verde si contien. Si sdegna

Il re, che le sue cure sien palesi
Agli occhi, e riesca il suo disegno invano,
E mirando la squadra a Selin disse
Suo Alcaide, là a quel sol l'accoccherei,
Che spunta contro la mia vista. Azarche,
Lancia canne, e poi canne, che si perdano
In ciel, nè occhio discerna dove s'alzano,
Nè dove cadan. Le private dame
Dalle finestre, per mirarlo, sporgono
Il corpo, e l'altre da' regali palchi.
Se si avanza o ritirasi, da mezzo
Il volgo sorge un grido: *Alà ti guidi.*
E dal re: *muori*, *dagli.* Zelindaxa
Senza rispetto, per spruzzarlo d'acqua,
Mentre ch'ei passa, una bottiglia versa;
Ed il re le gridava: *cessa*, *cessa.*
Tutti credetter, che cessasse il giuoco
Per essere la sera, ma ripete
Il re geloso: sia legato Azarche
Il traditor. Le due quadriglie prime,
Via gittate le canne, impugnan lance
E corron leste per legare il moro,
Chè nessun può resister alla voglia
D'un re che sia amante. Fanno ancora
L'altre due resistenza, ma lor grida
L'Azarche, benchè amor non servi legge,
Oggi è giusto la servi. I miei amici
Cedan le lance, e gli avversarii miei
Levinle, e piangan quelli con pietade,
E con vittoria taccian questi; alcuno
Resistere non può contro la voglia
D'un re che sia amante. Alfin han preso
Il moro, e a liberarlo in varii cerchi
Si divide ed aduna il volgo incerto.
Ma a stimolarli e a convocarli un capo
Lor mancando, si sciolgon quei drappelli,
E la sedizïon, che non può alcuno
Resistere al voler d'un re amante.
Sclama sol Zelindaxa: su il slegate,
Su slegatelo, o mori, e dal balcone
Avventarsi volea per liberarlo.
Ma la sua madre a lei si abbraccia, e dice:
Mentecata, che fai? Muori, nè punto
T'avvedi, poichè sai per tua sventura
Che nessun può resistere al volere

Di un re amante. Giunse allora un messo
Con ordine del re, che d'un congiunto
La casa per prigion ella si elegga.
Rispose Zelindaxa, al re sia detto,
Che per prigione dell'Azarche mio
Mi eleggo la memoria, onde di loco
Non cangiare, e così sarà chi possa
Resistere al voler d'un re amante.

ROMANZETTI MORESCHI

DI

LUIGI GÓNGORA.

ROM. I.

Innamoramento di Belerifa.

Di Canastello sono i mori illustri
Nell' armi, e valentissimi son tutti,
Ma Hacen più di tutti. Esso è il soldano
Di Barberia, che in Oran si è fatto
Da' castigliani aver rispetto, e in Ceuta
Da' portoghesi. Saria stato il moro
Avventuroso quanto un uomo il possa,
Se la sua targa gli bastava incontro
Al dispietato colpo, che da un arco
Di rigor gli scagliò con un uncino
Di disdegno la figlia Belerifa
Di Alì Muley. A suoi soprusi intento
Di destar odio e amor, il cieco nume
Bendato, testimonio esser del fatto
E giudice esser volle. Vedea il fiero
Africano, (convinto già più volte
Da certo disinganno e infida speme),
Che alla nemica a discrezion consegna
Dell' arbitrio le chiavi ed i vessilli
Della fede. Vedevalo pedone
O cavalier, per arenose lame,
Prostrare il truce re dell' altre belve,
E della regal testa, e della orrenda
Sua pelle ornare alla sua mora ingrata
La rispettata foglia. Vedea lui,
Più galante di quanti in Lidia sono,
Indossar per amor della sua donna
Cappa moresca, e su giumenta mora
(La qual avea d' una pomposa e molto
Ricca gualdrappa a maraviglia adorno,
Degno lavor di portoghese mano)

Sì rapido nel corso, che l' arena
Non segnavano l' orme de' suoi passi;
E i balconi stancando, ove s' annida
Il suo ben, cominciare con bell' ambio,
E finir col galoppo. Diede il moro
Non poco spasso di Ciprigna al figlio,
Che il rigor detestò di cui fa pompa
Contro lui; vedea pur la bella mora
Nel suo giardino da un pensier sorpresa,
Che è amor, ma quella punto nol conosce;
E or garofani all' oro de' capelli
Intreccia, ed or con vana sete anela
Dell' acque alle lusinghe; e curva il seno
Sopra un laghetto trasparente, vuole
Che bevano a vicenda gli occhi suoi
La vaga sua figura. Dell' affanno
In che veggono lei maravigliate
Le sue schiave, in tal modo maliziosa
E col riso sul volto, una le dice:
Così piaccia ad Alà, che a veder torni
Gli spaldi delle mura ardue di Cherez,
Padrona, come è ver, che tal vaghezza
È culla d' un amor nato di fresco,
Che volerà prima sia volto il mese.
Parve il rossore a sommo di quel volto
Qual di rosa vermiglia, ed era dianzi
Candido giglio, nè risponder seppe.
Cupido intanto a saettar comincia
La freccia più mortal, la più nodosa
Rete a spiegare, e da quel giorno in poi
Cominciò Berclifa incontro amore
A far quello, che contro al rubicondo
Sol fan le nevi nell' estivo giorno.

ROM. 2.

L' Amante guerriero.

In Orano serviva con due lance
Uno spagnuolo al re, servia coll' alma,
E colla vita a una gagliarda mora.
Tanto nobile ell' era quanto bella,
Tanto era amante quanto amata. Insieme
Dormivano una notte, allorchè dato
Fu d' improvviso all' arme. Eran trecento
Zeneti la cagion di tal tumulto.

Il raggio della luna discoperse
Le lor targhe, e svegliar queste le ascolte
Delle torri, le ascolte gli alti fuochi,
I fuochi le campane, esse l'amante,
Che stretto fra le braccia di sua dama,
Di trombe e di tamburi il suon guerriero
L'orecchio gli ferì. D'onore il punge
Lo stimolo, e d'amor freno lo arresta.
Non uscire è viltà, l'abbandonarla
Tradimento sarebbe. Essa sospesa
Al suo collo, in veder che piglia il brando,
Gli drizza lagrimosa e sospirante
Tali parole: esci, signore, al campo,
E intanto gli occhi miei bagnino il letto,
Che anche sol mi sarà campo di guerra.
Su t'arma, esci frettoso, il capitano
Ti attende, tu gli fai un grave fallo,
Io fo gran torto a te. Sortire ignudo,
Quando non ti ammollisce il pianto mio,
Potresti bene, che hai d'acciaro il petto,
Nè hai d'uopo andar armato. Udendo il forte
Ispano, come lo intrattiene, e parla,
Le favella così: signora mia,
Cara quanto stizzosa, onde in un tempo
All'onor soddisfaccia ed all'amore,
E mi sdebiti d'ambo, e resti, e vada;
Contro i mori esca il corpo, e teco l'alma
Rimanga. — A me permetti, o mio tiranno,
In tuo nome di accorrere al tumulto,
Ed in tuo nome di attaccar battaglia.

ROM. 3.

L'Amante prigioniero, liberato.

Entro i sciolti cavalli de' domati
Zenéti, che pel campo ivan fra 'l sangue
Cercando il verde, lo spagnuol d'Orano
Piglia un, che alza nitriti, e per pelose
Gambe è robusto, onde lo levi in groppa
Con un moro, che duce era di cento
Zenéti, e uno di quei, che fe' prigioni.
Montan ambo sull'agile cavallo,
Che vola come sia punto da quattro
Sproni, e lo portin quattro venti. Viaggia
Malinconico il moro, e tratto tratto

Più compressi, che può, lancia focosi
Sospir, e amare lagrime distilla.
Lo spagnuolo ogni volta, che si volge,
Vedendo così molle essere al pianto,
Lui che sì duro già feria, stupisce,
E gli richiede con parole umane
La causa de' sospir, se lece udirla.
Come schiavo ubbidisce, nè si scusa,
E in questo modo alla pietosa inchiesta
Soddisfa. Tu sei prode capitano,
Ma cortese non men, e colla spada,
E co' modi, due volte tu m'hai preso.
Chiedestimi la causa dei sospiri,
E per quello, che io sono, e che tu sei,
La risposta ti devo. In Gelvi l'anno,
Che una sconfitta voi toccaste in Gelvi,
Da un turco ammazzasette, e da una mora
Nobile nacqui. In Tremecen mi crebbe
Coi parenti la madre, poichè morto
Fu mio padre, corsaro di tre fuste.
Perchè presto io morissi, a me vicino
Una dama vivea dell'alta schiatta
De' Melionesi, estremamente bella,
Per non dir cruda, e degna figlia in somma
Di queste arene fertili di serpi.
Tanta era sua beltà, che fra sue labbra
Côlto avresti garofani più belli,
Che ai due fioriti mesi. Ogni qualvolta
Io la guatava, da sua fronte uscia
Un vivo sol di tanti raggi adorno,
Quanti sono i suoi crini. Fatta schiava
Mia ragione, mi chiese con suoi detti,
Che io perdonassi a lei sua crudeltate,
E ricordassi sua beltà. Sì uniti
Crescemmo, e in nostra fanciullezza amore
Ci ferì 'l core con diversi strali.
L'oro dentro a mie viscere costrusse
Teneri lacci, e dolci reti, e in lei
Disdegno e libertà produsse il piombo.
Ecco, o spagnuolo, la cagion che al pianto
Sforzami, e pensa se è ragion, ch'io pianga
Tanti mali adunati Il capitano
Al gran pianto, che versa, intenerito,
Sosta il destrier veloce, e vuol che i mali
Suoi cessin, e gli dice: o forte moro,
Se, come narri, lei adori e l'ami,

Felice è il tuo soffrir. Chi avria creduto,
Al mirare i tuoi colpi, che in sì duro
Petto, un'alma annidasse sì gentile?
Se schiavo sei d'amor, da questo istante
Tornarti puoi, che a me saria per voto
Richiesto, quanto intendo, che è destino.
Non chieggo la tua dama offrami in dono
Per lo riscatto, nè i miglior tappeti,
Nè i più vivi colori porporini.
Vanne, amico, con Dio, sopporta ed ama,
E vivrai ciò facendo; voglio solo,
Che di me ti rimembri al rivederla.
Ei smonta dal destriero, e dopo lui
Smonta il moro, e prostrato, le sue labbra
Avvicina a suoi piè, e così dice:
Vivi mille anni, o guerrier prode e illustre,
Che più guadagni in darmi libertade,
Che con avermi preso. Alà sia teco
Sempre, e ti dia vittoria, onde tua fama
Per sì splendidi fatti si diffonda.
Quando schiavo mi festi, vidi appena
Commossa questa serpe, ora fa stima
Se giusta è la cagion, che mi lamento.

ROM. 4.

Lamento pastorale.

Qual fra' dolci concenti il bianco cigno
Lascia la cara vita, così bramo
Qui fra 'l verde cipero anch'io la dura
Vita deporre con funereo canto,
E dolermi di lei, che quanto è bella
Altrettanto è selvaggia. Pôsi in questa
L'arco dal nervo, che il tormenta, e appeso
Fregi i rami di questo alber d'Alcide,
Mentre al gemente tortore dall'alto
Olmo, turbo i silenzii profondi,
Che chiede a sue querele. O cacciatrice
Bellissima, e crudel più che le fiere
Cui persegui ne' boschi, o crudo boja
Di mia vita infelice, tanto estrema
Nell'esser cruda, come in esser bella,
Che i monti sono in dubbio, se una diva
Tu sei, od una tigre. Tanto godi
Di superba mostrarti a me sì umile,

Che tutti i cacciator dicono noi
Pari alla quercia, che più salda regge
A spessi soffi dell'irato vento,
Per questo che io son fermo, e tu sei dura;
Ma in ciò solo sei quercia, che nel resto
Sei pieghevole vinco non ai forti
Venti soltanto, ma alle lievi aurette.
Già non insegui, o cruda, poichè hai tolto
Me ad inseguire, nè i cinghiai feroci,
Nè li rapidi cervi, e non adorni
La tua capanna di ferine pelli,
Che come me hai ucciso. Ben diletto
Tu prendi della caccia, ma la schivi
Per non dover forse scontrarmi, e forse
Darmi un' occhiata. I cacciatori e tutti
Questi confin sospiranti; lo stesso
Monte si duole, che il tuo piè nol preme.
Godi forse, che io voglia il travagliato
Spirto, che regge le mie frali membra,
Deporre (poichè sei d'esso tiranna)?
Ambo in questo otterrem l'intento nostro,
Tu il crudo di lasciarmi, ed io il sincero
Di morire per te. Oh re de' fiumi,
Che per lungo cammin da gioghi sommi
Di Segura volgendo all'Oceano
Misuri i pingui colti, poichè tante
Che versan gli occhi miei lagrime accogli
Nel felice tuo sen, ch'entrano in mare
Düe Guadalquivir; prego che nota
Sua crudeltà tu faccia, e mia costanza
Pei regni ondosi della grande Teti,
Onde fra selve non si sappia solo,
Ma anche fra quei, che vivono nell'acque,
Chi sia la ingrata Nise, e chi Daliso.

ROM. 5.

Avvertimento d'Amore.

Guarda le agne, ragazza,
Ma non guardar la fede,
Che chi ti fe' pastora
Dal dover non ti scioglie,
Ragazza, d'esser moglie.
Dell'ermin la purezza,
Che celebrata è tanto,

Indossala col manto.
Con quel vestila ancora.
Al sasso la durezza
Lascia, ma insieme nota
Che talvolta si pente,
E a scalpelli consente.
Sta l'elce al vento immota,
Ma col villano piede,
Che colle blande foglie
Gentile all'aure cede.
Là quella vite bella,
Che coll'olmo s'abbraccia,
I tralci suoi cortese
Distribuendo stese
All'alloro vicino.
Gemente tortorella,
Posto il casto dispetto,
Fece il secondo letto
Tra rami di quel pino.
Non per un'ape sola
Il garofan sue fronde
Conserva, ed altri invola
La perla, che risplende
Nel calice vermiglio.
Il cristal del ruscello,
Che ugual s'increspa in onde,
Finchè torna a vedello,
L'immagin sua contende
A chi il guarda in distanza.
Alfine l'incostanza
Anch'ella ha per costume
D'attribuir le piume
Di Citerea al figlio,
Che d'esse impenna l'ali
E ne veste gli strali.
Ma interesse tiranno
Il tuo libero cuore
Tien schiavo, e non Amore,
Che non è già costante,
Piuttosto è stravagante.
Gioghi preziosi schiva;
E non con nastro d'oro,
Ma di lana contesto
Frena le chiome sciolte.
Maledetta se il sole
Fissa tu miri! E in questo

Chi un'aquila esser vuole
Maledetto più volte!
E ancor se guarderai
Al lascivo candore
Degli augei della diva,
Che fu spumoso umore!
Una ninfa de' boschi
Sollecitato assai
Donzelletto sleale,
Divenne ombra vocale.
Se, o pastorella, hai brama,
Che tua crudel bellezza
Tal dia alla valle fama,
Il mio parer disprezza.

ROMANZETTO EROICO

Il re Rodrigo, sconfitto.

Alla stagion, che i pinti augei stan muti,
Ed attenta la terra ascolta i fiumi,
Che al mar van col tributo; al fioco lume
Di qualche lucid'astro, che scintilla
Tristamente nell'orrido silenzio,
Preferendo la mostra d'umil sajo,
Per più sicuro, all'insidiato serto,
E all'ambito splendor, le regie insegne
Della superba maestà si spoglia,
E con lor lascia al Guadalete in riva
L'amore della morte e la speranza.
Ben diverso da lui, che dianzi entrato
Nella mischia, lucente era di gemme,
Che gli acquistò la vincitrice destra.
Del proprio e dell'altrui sangue vermiglie
Porta l'armi ammaccate, e mezzo infrante;
Cadde l'elmo dal capo, tutta sozza
Ha di polve la faccia, immagin vera
Di sua fortuna, che è tornata in polve.
Il suo destrier così lasso procede
In Orelia, che l'egro e breve anelito
Scambia a fatica, e talor bacia il suolo.
Va di Cherez pei campi, nuova e mesta
Gelboe, per valli, per montagne e gioghi,
Il re Rodrigo fuggitivo; agli occhi
Corrongli spesse rimembranze e triste;
Suon di guerra confuso a lui percuote
Il pauroso orecchio. Ove si volga
Non sa; se verso il ciel, ne teme l'ira,
Perchè l'offese; se alla terra mira,
Più non è sua, quella che calca è altrui.
Forse conforto avrà se in se raccolto
Muto ripensa sue vicende? Un campo
Di più fiere battaglie ha dentro il petto.
Singhiozzando il re goto alto si duole
In questi accenti: oh povero Rodrigo!
Se in altro tempo ciò compivi, e fosti

Con tal passo fuggito da tue brame,
Ne mostravi agli assalti dell'amore
Quella fiacchezza, che d'un goto è indegna,
È più d'un re, che altri governa; ancora
Godrebbe Spagna di sue glorie, e i prodi
Non piangerebbe, sua difesa un tempo,
Che or sul suolo distesi, i suoi colori
Cangiano all'erbe. Oh mia nemica amata,
Oh nuova Elena ispana, io venturoso
Se senz'occhi nasceva! e se tu fossi
Nata senza beltà! Sia maledetto
Il punto, che mia stella mi produsse,
E il sen, che mi allattò. Perchè piuttosto
Non mi han dato sepolcro? Avrei pagato
Il tributo alla terra, e co' suoi grandi
E co' principi d'essa dormirei,
O colla plebe nel suo sen romito.
Così avrei tolto alla Fortuna un cocchio
Su cui trionfa, ed un Rodrigo a Spagna,
Causa d'immenso pianto. Oh traditore
Conte Giuliano, se chi pecca è un solo,
Perchè la pena fai comune, iniquo?
L'african non offesi. E tu vendetta,
Africano, ne fai? Oh se cotesto
Ferro acuto radesse a te le vene!
Più Rodrigo avria detto, ma la stizza
La parola gli leva, e gliela tronca
Fra mezzo i denti; e dice: Spagna, addio.
Il barbaro vi regna. Appo l'amata
Orelia aspetta la nemica luce.

ROMANZETTI PASTORALI

ROM. I.

Fuga dello Schiavo.

Sopra il lido africano,
Dagli orti suoi lontano,
Un giardinier cattivo
Dell'alte ispane terre
Nel pascolato clivo
L'avide capre mira,
Sì che discerne appena
Se capre o balze sono.
Invido l'occhio gira
Per le piagge ubertose
Alle capanne sparse,
Che fuman quasi al pari.
Per Gibilterra vede
Erte rocche nevose
Che le flagella al piede
L'onda, in alto lanciarse.
E il cavernoso stretto,
E la rena ch'ondeggia,
Che bolle e par che frema,
E in mille seni echeggia.
E, o sacro mar, gli dice,
Pace co' miei sospiri,
Perdona se essi, o il vento
Causano il tuo tormento,
Dà all'altra sponda il passo,
Che se mi varchi ad essa,
Ti offrirò bianco toro
De' miei paschi il più grasso.
Non vo' che i miei desiri
Vadano al lido moro.
Dà vita ad un Leandro,
Che in tua balia si pone.
Sì dicendo il prigione
Gettasi ai miti flutti,
Fa remo delle braccia,

Gli fende, preme, e caccia.
La mezza notte arriva,
Sente le membra gravi,
Temendo e della vita
Si parla all'onde irate:
Onde care ed amate,
Se vi piace mia morte,
Date che io giunga a riva;
Questo debito mio
Vi pagherò. La sorte
Suoi voti ode; l'aita
Il vento, e al nuovo sole
Il piè ferma sul lito;
Ringrazia il flutto pio,
Il vento, gli astri, e il polo;
E con pietoso rito
Bacia ed adora il suolo.

ROM. 2.

Le due Tortorelle.

Bagnava il Tago aurifero,
  Fra' spadacciuoli e il giunco,
  Di verde pioppo e candido
  Vestito d'alga un tronco.
Il sol co' raggi fulgidi
  Feriane l'ardua vetta;
  All'alber vite gemina
  Colle sue braccia stretta
Racemosa avvolgeasi;
  E al mormorio dell'onde
  Lene fischiando zefiro
  Nelle argentine fronde,
La cima, il tronco, e l'albero
  Colla vite movea;
  All'ondeggiante immagine
  Il Tago specchio fea.
Gli occhi pregni di lagrime,
  Mirava quella scena
  Dafni, sua un dì delizia,
  Ed ora acerba pena;
E vede in alto un nidio
  Tessuto di due belle,
  Che con susurro querulo
  Baciansi tortorelle.

Dafni una pietra avventagli;
E augelli, rami, e nido
Tutto sperde nell'aere,
E lieto innalza un grido:
Cessi il dolce colloquio;
Invidia mi ha rapita
Lei, che Amor diemmi, invidia
Pur toglie a voi la vita.
Vostra amistà disgiungasi,
Se anche la mia finì;
Qui amor altri non godano,
Se io vedovo son qui.
Così 'l pastor querelasi,
E cerca il ramo, dove
La sventurata coppia
Nuovo rifugio trove.
Mira su 'n pino aereo,
Che baci ancor si danno,
Stupisce e segue immemore
Del già sofferto affanno.
Amor, se aggioghi gli animi
Con tua possanza ed arte,
Tentando alcun dividerli
Gli annoda, e non gli parte.
Altri dal nido cacciali,
Tu già congiunti gli hai;
Spero, che un dì, mia Fillide,
A me ritornerai.

ROM. 3.

Il Grido della guerra.

Apollo col suo lauro; il Dio guerriero
Colla sua quercia; serto d'armi e piume
Dei sapienti e dei forti; la memoria
Del genitore fra gl'ispani illustre;
E la Fama che lui colle immortali
Lodi attende, alla guerra eccitan tutti
Lisardo, chiaro giovane, che dorme
Tranquillo sopra l'erba in mezzo a un bosco.
Alla guerra, il rio chiama, che vicino
Gli scorre a piè, sui salci ogni uccelletto,
E le greggie su monti. Par che tutti
Dican concordi de' tamburi al suono:
Alla guerra, alla guerra, garzon prode,

Su alla guerra. Si sveglia, e la man corre
All'arme, e lor risponde: eccomi, io parto.
Ma quel che crede stocco è un pastorale.
Non importa, egli replica, che questa
Povera mia pelliccia lungo il Tago
Trova spade pei forti. Nei famosi
Tuoi campi io tengo invidiate rocche
Da quelli stessi forse, che in custodia
Han le Còrtes. Là d'onde ode le voci
A marciar si dispone, e ecco si sente
Tirar la falda, e che chiamato è a nome.
Gli occhi irati converse, ed incontrossi
In quei d'Alcida, che stillando perle,
Faceva esser la terra un oriente.
Dove vai senza me, o capitano
Dei traditor. Ma a lei Lisardo disse:
Non dolerti, amor mio, a veder vado
Garza, che col suo volo m'ha svegliato....
Ebben menami teco, pria che fugga,
Il dardo incoccherò, mentre la corda
Tu tendi.... ti arderebbe, o mia pupilla,
Il sole de' tuoi soli invidioso;
A trattenerti pungeriano i pruni
A te i piedi.... Non monta, disse Alcida,
Che il sol già mi conosce, e tu se' usa
Dirmi, che al mio apparir, egli si asconde.
Mi assicurasti pure un'altra volta,
Quando da te fuggiva, che le spine
Tocche da piedi miei, cangiansi in fiori.
Ma Lisardo soggiunge: oh, mio amore,
Vo alla guerra; la Fama, Apollo, e Marte
M'invitano, e tu ben n'odi le voci.
Allor turbata Alcida le sue bionde
Chiome si straccia, e dice: mio nemico,
Possa andar, nè tornar. Ma no, va in pace
Alla tua guerra, che ti accogli a fido
Riparo, teco avendo l'alma mia
Per difesa de' colpi. Gli anni miei
Teneri mal potrian l'orme veloci
De' tuoi piedi arrestar, e peggio ancora
Se i fatti miei, e mie ragioni han seco.
Giunge in quella Belardo, e con alcuni
Pastor, sopra la sua vesta di seta
Di doppie lo vestiro armi gagliarde.

LA

RICOGLITRICE DEI FIORI

CANZONETTA

D' INCERTO AUTORE

(*Trad. libera*).

Germoglia il prato,
La gentiletta
Vien forosetta
Cogliendo fior.
Il campo ha sterile;
E la foresta
Gemmata vesta
Di bei color.
Di gigli e viole
Spunta un aprile
Alla gentile,
Che coglie fior;
L' aurora roscida
Dai balcon d' oro
Versa tesoro
Di perle e odor.
Il cocchio ignito
Affretta il sole,
Che mirar vuole
Lei coglier fior.
L' erbe ribacia
Il zefiretto;
L' usignuoletto
Tocco d' amor
Canta dal ramo
L' alba novella;
Che vien la bella
Cogliendo fior.

ROMANZETTI

DEL

PRINCIPE D'ESQUILACHE.

ROM. I.

L' Anima mesta.

Fra due superbi monti sì romita
Giace una valle, che la cerca il sole,
E dove vive, ignora. Solo fende
Il suo verde confin blando ruscello,
Nè ad altr'acque consente, mormorando,
Che passino per quella. Tanto scura
È l'ombra, che la copre; così muti
Sorvolanvi gli uccei, che pare alberghi
La notte e lo spavento in quei dirupi.
Librati essi sull' ale e sospettosi
Ivi nè cantan, nè vi fanno i nidi,
Chè alcun non è che si rallegri o canti
Nella casa dei tristi. Quando in cielo
Ascendono le stelle, sulle arene
Più vivi alquanto suonano i cristalli.
Per più confusion, la valle e il monte
I rami spessi delle ombrose piante
Avviluppa ed intreccia. Il verde orrore,
Che ivi si cela, ed i silenzii cupi,
Nè rischiara il mattino, nè la fosca
Notte rende più tetri. E benchè tanto
Sia solitario questo loco e mesto,
Sicuro cangerei la mia tristezza,
E solitudin mia co' suoi orrori.
Esso ha sembiante d'esser mesto, io 'l sono;
Io piango i miei dolori, ei ne fa mostra;
E son diversi i mali. Io vo a vederla
Perchè è necessità, che un'alma trista
S'accompagni co' tristi, e onde mie pene
Rallegrin lei, o l'orror suo m'uccida.
Sebben che spendo a rintracciarla i passi?
La più confusa valle è la mia sorte.

ROM. 2.

Il Tago.

Entro i pioppi così lene
Passa il Tago, e sì sopito,
Che da tronchi non è udito,
Nè lo sentono le arene.
Nel silenzio e nella pace
D'usignuoi schiera vivace,
Colla voce pur l'invita
Che si svegli, al sol nascente;
Ma la placida corrente
Non che al grido risentita
Si risvegli, ma nè prove
Dà tampoco, che si move.
Di Toledo fin al passo
È impossibil, che si desti
Quella cui risveglian solo
Rupi, e dorme sopra il suolo.
Presso presso ad un gran masso,
Alla cui vicina sponda
Pinge il sole quando sponta
La su' ombra dentro l'onda,
E nei campi, se tramonta,
Il pastor Lisardo stava
Col suo gregge intorno accolto,
Che a mirar del sole il volto
Oblia il cibo, e non saltella;
E temprato l'istrumento
Tal, che l'agne tenne a stento,
A quell'onde, che cantava
Già sovente, sì favella:
« Del Tago, o argenti,
Che dei venticelli
Allegri ridenti
Al suono dormite;
Vi avete a svegliar,
Che il sol, che gli uccelli
Vi stanno a chiamar.
Umor cristallini,
Che da gioghi alpini,
Da Cuenca e venite
I campi a rigar;
Se da vostra sponda
Non sveglio vostr'onda,

Svegliatevi, o belli,
Che il sol, che gli uccelli
Vi stanno a chiamar. »

ROM. 3.

La Fanciulla, che attinge acqua.

Alla fonte uscì la ninfa,
Quando Tirsi, che è in gran pene,
Per cercarla al fonte viene,
Come quella all'acqua vien.
Attingea la chiara linfa,
Che si sparge per la china
Dal suol patrio peregrina,
Ed i fior bagna e il terren.
Soffermossi gelosetta,
E dubbiosa così un poco,
Ma negli occhi mostra il fuoco,
Che nel seno a Tirsi sta.
Vede, come viene in fretta
L'acqua e passa, ed alla schiva
Dice l'onda fuggitiva
Così passa tua beltà.
La fanciulla non attende
La cagion, che il ruscelletto
Viene e passa, o coll'orcetto
Pensa a casa ritornar.
Pur dal fonte non lo prende,
Ma le orecchie porge aguzze;
Chè al suon d'onde e di pietruzze
Così Tirsi ode cantar:
« Tu che al fonte vai, zitella,
Se desii corrente rio,
A me vieni, il ciglio mio
Sempre in copia versa umor.
O leggiadra pastorella,
Che pensosa e taciturna
Vai al fonte, dentro l'urna
L'acque limpide a raccor;
Se di lagrime empir quella
Vuoi, e larga onda corrente,
A me vieni, il mio dolente
Ciglio in copia versa umor. »

ROM. 4.

L' Amante abbandonata.

Feano invito al sol gli uccelli
  Con allegri canti e belli,
  Ei che male avea dormito
  Sorge a udire quell' invito.
Ode pur tra 'l volatio
  Susurrare un piccol rio,
  Che il suo raggio in oriente
  Salutò riconoscente.
Testimonio innamorato
  D' ogni volta che egli è nato,
  D' olmo ascoso tra le fronde
  L' usignuolo gli risponde.
    « Sol io sola tra' bei canti
    Pel mio amore spargo pianti. »
Nella valle del villaggio
  Sto guardando invidiosa
  Del mio sol, che spunti il raggio,
  Che in le braccia altrui riposa.
Monti, il dite, se io non sento
  Il maggior d' ogni tormento,
  Se di me il vedete prima,
  Come il sole, sulla cima.
Qui da sera all' alba ho stanza,
  E i miei mal piangendo vo,
  Ma la fosca mia speranza
  Egli mai illuminò.
    « Sol io sola ecc.
Me chiamava già 'l mio amore
  Mentre il sol dormiva ancora
  Con più vezzi, che il cantore
  Augellin chiami l' aurora.
Vigilò la notte oscura
  Ei geloso al freddo cielo,
  E ora dorme senza cura
  Chi pregando durò al gelo.
Per li pian del Tago errando
  Vo raminga, e vo soletta,
  L' altrui bene ricercando,
  Che perdei per mia disdetta.
    « Sol io sola ecc.

Sì Amarilli sfoga il duolo
  Mentre appena il dì s'accende,
  Di sua villa e sopra il suolo
  L'ombra muta si distende.
Sta mirando l'umil tetto,
  Che all'assente suo pastore,
  Fu lusinga, fu ricetto,
  E coperse il loro errore.
Vede in arbore frondosa,
  Che gli augei tengon bordone
  Dei ruscelli alla canzone,
  E ripete sospirosa:
    « Sol io sola ecc.

INVITO A GALATEA

IDILLIO

DI GIL POLO.

Là nel felice campo ove l'ameno
Guadalaviar con sua bella corrente,
Lasciato il fertil suol, tributo porta
Al mar potente, Galatea sprezzando
Il dolore di Licio, erra vivace
E allegra lungo l'arenosa riva,
Che il mar co' flutti lava. Sulle arene
Pinte pietruzze va cogliendo e conche
Dicendo assai canzoni al rauco strepito
Degli agitati flutti. Presso all'acqua
Si mette, fissa l'onde, ed al vederle
Arrivar, balza indietro, e pur talvolta
V'immerge il bianco piè. Licio, che alcuno
In soffrir stenti non uguaglia amante,
Sospese allor sue pene mentre attende
Al piacer della sua linda fanciulla.
Poi comparando al suo dolor la gioja
Di lei il travagliato pastorello
Le diceva così con mesta voce
E moribonda: non ti vegga, o bella
Fanciulletta, scherzar col truce mare,
E benchè molto ti diletti, ah fuggi
Dal mare, o Galatea, siccome fuggi
Da Licio. Lascia lo scherzar, che questo
Grave dolore è a me, nè d'altro affanno
Più essermi cagion, perchè al mirarti
Presso al mar, di Nettun sono geloso.
Egli è che sveglia in me questi sospetti.
Poichè è provato, che al vederti, ei tosto
Tuo amante diverria, se ancor non fosse.
E certo è ciò, ch'io dico, poichè amore
Conosce, che da quando ei m'ha ferito,
Per più mia pena ora mi manca solo
Un rival, che di me più sia potente.

Lascia la secca arena dove l'alga
Infruttuosa cresce, e che dall'acque
Non emerga, abbi mente, un marin mostro
Con gran spire e squammoso. Via ti fuggi,
E pensa, che per te provo crudeli
Angosce, avvegnachè con doppia pena
Mi strazii; a me cagiona il tuo contento
Gelosia, e paura il tuo periglio.
Quando ti veggo sì giuliva e balda,
D'Europa mi ricordo, egregia ninfa,
Che dal candido toro lungo i lidi
Fu delusa del mar. Mia assidua cura
È cagion, che ognor pensi a quell'ardito
Ippolito, che fu lunghesso il mare
Strascinato all'emergere dell'orrido
Marin mostro; ma te nessun sospetto
Move di tanto strazio, che pur troppo
A mio danno conosco, che chi amore
Non teme, nol spaventa alcun periglio.
Guardati nondimen da grandi angosce,
Che per vendetta il säettier Cupido,
Al vedersi sprezzato, quanto prima
Suo buon grado non fece, come offeso
Non compia poi. Al bosco ameno, e all'ombra
Pacifica vien meco, sparso tutto
Di fioretti olezzanti, ove a più caldi
Giorni l'està non è molesta, e quando
A te l'acqua diletti, ivi sì bello
È un fonte, che è il più bel di tutti i fonti,
E aspetta sol, che tu ti lavi in esso.
Qui in questo aperto suolo a far solecchio
Al tuo bel viso, nè capello basta,
Nè vel, e stando allo scoperto cielo
Il sol ti farà bruna. Qui söavi
Non udirai concenti, e sol l'orrendo
De' fieri venti sibilo, che l'onde
Sconvolgono con moti alti e superbi.
Ma giocondo spettacolo è poi dopo
Veder al lido le sconnesse travi
Sospinte de' gran legni in mar sommersi.
Vieni al piacevol bosco, ove natura
Fu de' suoi doni prodiga, ove in lieta
Festa la meridiana ora si passa,
E con più gusto. Lascia gli alti mari,
E vieni, che vedrai qua' dilettose
Canzonette cantiamo, onde sospese

Sono o ingannate le più acerbe cure;
E benchè alleggerir chi vuol le pene
Di amor, lo amor sforzi cantarle, pure
Pastori non diran canti d'amore,
Perchè udirli ti piaccia. A tuo diletto
Ivi legger potrai in mille querce
Per boschi e prati i più famosi nomi
Di ninfe incisi e di pastor. Ma grave
Ti sarà nel trovare ivi descritto
Il tuo nome, e saper, che fu per mano
Di lui, che sempre da tua mente è escluso.
Benchè irata sii molto, io già non credo,
Che il ritrovarti lì descritta tanto
Rechi spavento a te, quanto il sapere
Che amata sei da chi il tuo nome impresse.
Amar, nè essere amato, è gran disgusto;
Ma qual duolo o tormento, a te, mia ninfa,
Cagiona, il non amare, e essere amata!
Pur spregia, quanto sai, il tuo pastore,
O Galatea, soltanto io co' miei occhi
Non ti vegga vagar in riva ai mari
Presso l'onde feroci. Qual più cara
Immagin può trovarsi al mare in riva,
Che ascoltar l'usignuolo, e gli odorosi
Fior cogliere, e lavarsi in puro fonte?
Piacesse a Dio, che tu de' nostri campi
Ti dilettassi, e nostre sponde; e a meglio
Apprezzarli, oh piacesse, che gustato
Gli avessi prima d'ora, poichè quanto
Lodo a te, del suo merito lo privo;
Mentre basta ciò solo, che una cosa
A me piaccia, perchè non n'abbi gusto.
Licio più cose avriale detto, e molte
Più cose aveale a dir, ma ella s'oppose,
E con sdegnoso volto, che tacesse
Comandò a quel meschino. Allor la belva
Ritornossi a suoi spassi, ed a suoi pianti
Il pastorello; e d'una stessa guisa
Nel lido ella, ei riman nel suo dolore.

DEL MARCHESE DI SANTILLANA

LA BELLA ARMENTIERA

IDILLIO.

Così bella tosa
Non vidi in riviera
Come una armentiera
Della Finochosa.
Facendo la via
Di Calateveno
Per Santa Maria,
Di sonno ripieno,
Per balza sassosa
Perdei la carriera,
Trovai l'armentiera
Della Finochosa.
In prato, u' verdeggia,
Che ha rose ed ha fiori,
Pasceva la greggia
Con altri pastori;
Sì era vezzosa,
Che non parea vera
Foss'ella armentiera
Della Finochosa.
La rosa vermiglia,
Che spunta d'aprile,
A lei non somiglia,
Nè è tanto gentile;
Non cresco la cosa,
Ma è men lusinghiera
Di quella armentiera
Della Finochosa.
Nè troppo sua molta
Vagheggio beltà,
Chè a me non sia tolta
La mia libertà.
Ma dissi, o graziosa,
A intender ch' ell'era
La bella armentiera
Della Finochosa.

DELLO STESSO.

LAMENTAZIONE D'AMORE

CANTILENA.

Già fuggia la notte bruna,
E ascondevasi la luna,
Chiaro il lume già del giorno
Diffondeva raggi intorno.
Riposando io da mia pena
Udii mesta cantilena
Questo canto pronunciare.
Maledetta l'alterezza
Di te, crudo e forte Amore,
Che con tanta tua prodezza
Uguaglianza non vuoi fare.
Mi svegliai come atterrito,
E mirai d'onde suonava
Quella voce che d'amore
Mestamente si lagnava,
Come mal n'abbia patito;
E un uom vidi, che da forte
Colpo al suol giacea piagato,
E con volto addolorato
Tal dicea canto di morte:
Era lieto, e mi cangiasti
Ahi amore! in tristo e afflitto,
Quando m'hai così trafitto,
E tal donna mi donasti.
Chiesi allor, perchè, o signore,
Fate voi sì gran lamento,
Quel che avete voi dolore
Non può avere alleggiamento?
Ei rispose: non prendete,
Signor mio, a consolarmi,
Che così, come vedete,
La mia sorte è lamentarmi.
Se mancò a me fortuna,
Quando era ora di godere,

Più non spero posa alcuna
Ma per sempre doglia avere.
Dissi a lui: come apparisce,
Quel che voi penare or fa,
Alcuna è, che vi tradisce,
E di voi non ha pietà.
Ei rispose: chi funesta
D'amor piaga sente al core
Questo canto dica, e amore
Poi più mai non lo molesta.
Schiavo a gran malinconia
Di me tutti hanno paura,
E mi chiedon: qual ventura
Causi tanta pena mia?
Dissi a lui: non vi dolete,
Poichè il primo voi non siete,
Nè l'estremo di tormento
Tale a fare sperimento.
Rispose ei: siete in inganno,
Sì crudele è il mio affanno,
Che finquando vita avrò
In tal modo canterò:
Ben a te servo di cuore
Ahi amore! amore! amore!
Gran travagli, da me e lai
Non scompagnansi giammai.
Non è dato saper quale,
Gli soggiunsi, è il vostro male,
La cagion vera per cui
Tanta piaga è fatta in vui?
Ei rispose: scambio e oblio
M'han così ferito il petto,
Onde a dire son costretto
Il dolente canto mio.
Crudeltà, scambio, e tristezza
Abbattuto così m'hanno,
Chi m'ha preso or mi disprezza,
Nè riparo ho a tanto danno.
Il suo canto non suonava
Come pria, nè s'intendea;
Ma palese si mostrava
Che la morte lo premea.
Ma cessò nè pur così,
Benchè lasso ed affannoso,
Questo canto doloroso
Fin al punto, che ei finì.

Se non posso più piacere
  Col mio duol, che a vil si tiene,
  Meglio è morte, che vedere
  Per me perdersi il mio bene.
  Ma chi vuol credere a nui,
  Lo ammaestri il caso altrui,
  Nè in tal laccio entri tenace,
  Che non n'esca quando piace.

D'IGNOTO AUTORE.

LA

TORTORELLA VEDOVA

IDILLIO.

Fresco fonte, fresco e puro,
Fresco fonte e leggiadretto,
Dove suol venir sicuro
A spassarsi ogni uccelletto,
E vien pur la vedovella
Sospirosa tortorella.
Ahi! che il perfido usignuolo
Ivi pure spiegò 'l volo,
E nascosto un tradimento
Era in ogni suo accento:
Se ti aggrada, o damigella,
Io sarò tuo servidore.
Di qui vanne, traditore,
Replicò la meschinella,
Mai non poso in verde foglia,
Nè in prato, u' fior germoglia;
E se trovo fonte chiara,
Io la bevo torba e amara;
Più marito non vogl'io,
No, nè voglio figli avere,
Che da questi nè piacere,
Nè conforto trar desio;
Or me sola lascia, o infido,
Rio nemico menzognero,
Che tua amica esser non chero,
Nè con teco far il nido.

DI

MANUELA DA VILLEGAS.

IL NIDO RAPITO

IDILLIO.

Già di timo su 'n boschetto
Pianger vidi un uccellino,
Che rubato un contadino
Gli ebbe il nido suo diletto,
Di cui solo era signore.
Vidi, tanta angoscia il core
Gli opprimea per l' ardimento,
Mille lai fidare al vento,
Perchè innanzi al nume santo
Porti il tenero suo pianto.
Quando in flebile armonia,
Perchè pure udito sia,
Pianti mille ripetea,
Quando stanco si tacea.
Poi di nuovo il duol lo tocca,
E a gorgheggi apre la bocca.
Quando in giro spiega il volo;
Quando va rasente il suolo;
Quando ancor di ramo in ramo
Segue lui, e fa richiamo;
Quando in l'erbe saltellando
Par che faccia tal dimando:
A me rendi, villan rio,
Rendi il dolce mio desio.
No, non voglio; alle querele
Par rispondagli il crudele.

DI

FRANCESCO DELLA TORRE.

LA

TORTORELLA VEDOVA

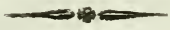
CANZONE.

Solinga tortorella,
Che mentre il ben passato
Piangi, e il duolo, che senti,
De' tuoi gemiti assordi la foresta;
Mentre i beni lamenti,
Che ti speravi posseder sicura,
Molci tua grave cura;
Se d'un'anima mesta
L'orecchio inchini alle querele pie
(Scarso conforto e solo
Di quell'immenso duolo,
Onde mi affliggi, o vedovanza amara),
Sollievo a me darà tua compagnia,
E forse a te la mia.
La man, che con rigore
Te dal tuo ben diparte, e me dal mio,
E di trionfi e di vittorie carca.
Sannolo il monte e il rio,
Che quella è stanca e sazia
D'appassir le mie glorie ancora in fiore.
Colpo della fortuna
Le avria pur spente passeggere e frali!
Già non vid' io miei mali
Nascostamente, ma mostrommi aperto
Ciel di nubi turbato
La prepotente forza del mio fato;
E con quelle io distrutto,
Le mie querele pur finiro e il lutto.
Sembra, che tu m'ascolti,
Sembra, che ti racconti

A te tuoi mali io stesso,
Che con gemito spesso
La sfortunata tua compagna piangi;
L'anima afflitta mia,
Che di dolersi è vaga,
Perchè a sua sorte ria
Il duol sollievo sia,
Quant'è più passionata
Sua compagnia, più sembra che sia paga;
Piangendo l'alma intanto
La sua fortuna irata
Bagna le ciglia con eterno pianto;
E il penoso dolore
Vita al corpo, e tormento scema al core.
Non ricreasti al suono
De' dolci tuoi lamenti
Per li deserti e solitarii prati,
Uomini, fiere, gli elementi, e il cielo?
Le tue cure piangesti
Con lagrime perenni,
Dure, focose, confidate ai venti?
Forse non tanto mesti,
Nè affettuosi a segno
Sono li tuoi dolori
Da intenerire i cuori
Usi ad ingiusto sdegno,
Che quei dì forsennati
In crudeli cangiasti?
Oh sventurata, e tanto
In che giammai peccasti,
Che ti accompagni ognor paura e pianto?
Chi in deserte pendici
Muta ti mira e mesta
Dalle congiunte piante,
Tua stanza, alto levarsi
Fuggitiva pel cielo,
Solitaria ed in preda
A tuoi crudi nemici,
Che ti conservan fra' martiri in vita,
Segno d'augurio orrendo
Darian gli occhi tuoi foschi
Colle nebbie confuse,
Che morte vi diffuse,
E colla rimembranza tenebrosa
De' tuoi supremi, e ora perduti beni.
Piangi, piangi, o angosciosa,

Quando la notte scende,
E quando l'aurora in cielo ascende.
Piangi, o mal fortunata,
Piangi pur sempre, e allora,
Che sfolgorar vedrai l'eccelsa face
Dal lucido oriente;
E allor, che il blando volto
Mostra sua bianca suora
Al pastorello del suo sol dolente;
E alle fulgide stelle
Con pio pianto ti duoli,
E con loro intrattienti,
Che amanti furo anch'elle,
Ed alcune patir casi funesti.
E non temer, che il cielo
Nella notte profonda
Il pianger tuo nasconda.
Uccelletta infelice,
Dove hai spiegato il volo?
E qual loco ti resta
Per vivere più mesta?
Qui compagnia ti faccio
Sempre col pianto mio.
Altra vita chied'io
Di quella miseranda,
Che te cotanto accuora,
E me persegue ognora?
Vedi, com'io mi sfaccio,
Perchè come la tua mia pena è acerba.
Cercati compagnia,
E insieme non disprezza
Questa angosciosa mia,
Come meno foss'ella
Dolente e travagliata,
Che ove credesti del mio mal l'asprezza,
Tu vivresti con quella.
Ma alfin dispieghi l'ale,
Alfin volando vai.
Il cielo ti difenda,
Tua solitudo, e eterno il duol ti renda.
O dolente uccelletta,
Vai per la selva errando
Col suono miserando
Del tuo gemito eterno.
E quando l'immortale
Cielo rinchiuderà gli occhi tuoi lassi,

Ti piangi l'usignuola,
Che con tua pena sola
Un tempo ricreossi,
Resi suoi figli miserabil preda
Dello sparviero ardito,
Che il delicato nido le ha rapito.
Canzone, sulla scorza
Di questa quercia solitaria e nuda
Di verdi fronde, verde vite, e verde
Edra rimanti; il fato,
Che la mia sorte perde,
Più solo ed infecondo si è mostrato.



DI DON CRISTOVAL DI CASTILLECHO.

AMORE PRIGIONE

IDILLIO.

La mia Lida in un bell'orto
Tutta sola iva a diporto,
E intessea di gigli e rose
Bianche, fresche, ed odorose,
Un'amena ghirlandella.
Mentre attende all'opra bella
Scopre quatto starsi Amore
Di rosette dentro un cesto,
E col serto, che ha contesto,
Lo legò, qual traditore.
Non domato il fanciulletto,
Che cascar non pensò al laccio,
Sulle prime adiratetto
Si studiava uscir d'impaccio,
E coll'ale sue puntando,
E storcendosi, e strillando,
Si sforzava, ignudo e solo,
Svincolarsi, e girne a volo.
Ma al mirar le molli brine
Delle poppe alabastrine,
Come latte fresco e schietto,
Cui sua madre Citerea
In bellezza non vincea;
E al mirare il caro aspetto,
Che col suo vermiglio fiore
Pur potria scaldare il cuore
Agli Dii, chiese il garzone
Di restare suo prigione.
Volto poi alla genitrice,
Benchè lungi, così dice:
Altro Amor, madre, e signora
Per te cercati fin d'ora;
E quando odi nuova tale
Non ten duoli, o l'abbi a male,
Chè se al mondo regnar voglio,
Qui locare devo il soglio.

DI

GARCILASO DE LA VEGA.

SALICIO E NEMOROSO

EGLOGA.

Ho da cantare il söave lamento
Di due pastor, Salicio e Nemoroso,
E lor voci imitar. Prese al gentile
Canto le loro agnelle, quegli amori,
Immemori dell'erbe udiano immote.
Tu, che colle tue gesta hai conseguito
Un grado segnalato, e illustre nome,
Albano duca, o sii tu solo intento
L'inclito regno a governar, o vôlto
Ad altri studj, rappresenti in terra,
Sfolgorando nell'armi, il fiero Marte;
O da negozj sciolto, e dalle gravi
Cure, cacciando a tuo diletto vai,
E stanchi il monte su corsiero ardente,
Premendo l'orme de' timidi cervi,
Che differir cercan la morte invano;
Tosto, che a' miei lasciati ozj eruditi
Verrò reso, soggetto a' versi miei
Le tue mille virtudi e opre famose
Saran, anzi che morte mi consumi,
E manchi a un mio dover, eroe sovrano.
Mentre dunque che giunge il dì predetto
Me dal debito a sciogliere, che mio
Non è sol, di cantar tua gloria e fama,
Ma debito comune, e d'ogni sommo
Intelletto, ch'esalti i degni fatti;
Il trionfale allôr, che a te l'illustre
Fronte circonda strettamente, loco
All'edera conceda, che si pianta
All'ombra tua, e a poco a poco s'alza
A dir le lodi tue. Finchè ne è 'l tempo
De' miei pastor porgi le orecchie al canto.

Uscia dall' onde luminoso, e l' alte
Cime de' monti illuminava il sole,
Quando Salicio di sublime faggio
Al piede in mezzo al verde si distese,
Ove un fresco ruscello mormorando
Fuggia pel fresco verdeggiante prato.
Egli, accordando al suon delle correnti
Acque il cantar, così piangea söave-
Mente, come di lì lunge non fosse
Quella, che del suo pianto era cagione,
E a lei, quasi presente, si dicea:

Sal. O più dura del marmo a mie querele,
Più dell' ardente fiamma, che mi avvampa,
Più ghiacciata che neve, o Galatea!
Io sto morendo, e in odio mi è la vita,
In odio mi è a ragion, poichè mi lasci,
E senza te più vivere non posso.
Vergogna ho che taluno in questo vile
Stato mi vegga, orbo di te, e ancora
Di me stesso ho vergogna. Tu disdegni
Dunque signoreggiare un' alma in cui
Hai dimorato sempre, nè una sola
Ora potesti uscirne? Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Su pel dorso de' monti e per le valli
Il sole spande del suo lume i raggi,
E risveglia gli augei, gli uomini, e i bruti;
Quale pel luminoso aere vola,
Qual per la verde valle, o l' alte cime
Va libero pascendo e senza tema;
Quale col sol nascente ancor ritorna
A' suoi uffizii, all' usat' opre, o dove
La sua natura, o il suo mestier lo porta;
Sempre la mia meschina anima è in duolo,
E quando l' ombra va coprendo il mondo,
E quando il dì s' appressa. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
E tu di questa mia vita obliata
Non mostrando nè un minimo dolore,
Che muor per te Salicio l' infelice,
Quella fede e l' amor, che a me eterno,
E a me dovrebbe esser guardato solo,
Tu lasci in preda, o sconoscente, al vento.
O Dio, che miri da sublimi seggi
Questa falsa e spergiura recar morte
A un fido amico, perchè almen dall' alto

Non la coglie un castigo? Se io per merto
Dell' amor sto morendo, la crudele
Che farà all'inimico? Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Per te i silenzii della selva ombrosi,
Per te il romito taciturno calle
Del solitario monte erami caro,
Per te l'erbetta verde, il fresco vento,
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,
E dolce primavera desiai.
Ah quanto m'ingannai! Quanto diverso
Fu ciò, che s'ascondea dentro al tuo petto
Bugiardo! Questo a me ben ripetea
La sinistra cornacchia col suo verso,
Ricantando il mio male. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Quante volte dormendo alla foresta
Vidi il mio mal ne' sogni, o sventurato!
E che fosse credea vaneggiamento.
Sognava di guidare la mia greggia
Negli estivi calori a dissetarla
Sul Tago, e a meriggiarvi, e là venuto
Quell' acque discorrean, nè sapea come,
Per una strada inusitata e nuova;
Io tutto ardendo sotto il caldo vampo
Seguia dell'acque fuggitive il corso
Dalla sponda lontano. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Tua dolce voce in quali orecchi suona?
A chi que' tuoi sereni occhi volgesti?
Con chi villanamente mi scambiasti?
A chi donasti la tua rotta fede?
Qual è quel collo a cui quasi catena
Facesti un nodo delle bianche braccia?
Cuor che possa non è, fosse di pietra,
Vedermi la mia cara ellera tolta,
Ad altro muro arrampicare, e ad altro
Olmo la vite mia volgersi intorno,
E che in lagrime tutto non si sfaccia
Fino ad esser consunto. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Qual sarà cosa mai sì ardua e incerta,
Cui sperar non fia lecito in appresso,
O avversa, che accoppiare non si possa?
Qual cosa terrà certa, e di quai danni
Ora l'amante non avrà paura,

Se di tutto temer desti motivo?
Quando tu rinunziasti all' amor mio
Grande scandalo hai dato, e fosti esempio
A quanti han vita sotto il ciel, che tema
Chi più certo si stima, e abbia sospetto
Di perder quanto tiene. Scaturisci
In larga vena, scaturisci, o pianto.
Argomento di creder desti al mondo
Lo impossibil, lo strano, il non sperato
Che acquistare si possa, e unir lo opposto,
Quando il malvagio cor donasti a lui,
E lo rapisti a me con tale scambio,
Che sempre si udirà di gente in gente.
La pascente agnelletta e l' affamato
Lupo si associeranno, e i loro nidi
Terranno senza frode i fieri serpi
Co' semplici uccelletti, perchè veggo
Fra te e l' amator, che ti eleggesti
Maggior disuguaglianza. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Sempre di fresco latte nell' inverno,
E nell' estate abbondo; e nel mio gagno
Il butirro ed il cacio evvi soverchio;
Tanto piacer prendevi del mio canto,
Che meglio non poteva il mantovano
Titiro da te stessa esser lodato.
Nè tanto i' sono poi, se ben mi guardo,
Deforme e brutto, e ancor mi specchio in questa
Acqua, che scorre cristallina e pura;
Certo e non cangerei le mie sembianze
Con lui, che del mio male or sta ridendo:
Be' cangerei mia sorte. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Come mai io ti caddi in tanto spregio?
Come a te tosto abbominevol fui?
Come hai perduta la mia conoscenza?
Se crudele natura non avevi
Sempre mi avresti tu apprezzato, e in questa
Solitudine trista non vivrei.
Ben sai, che mille mie cercano agnelle
Nell' ore estive di Cuenca il rezzo,
E nell' inverno pascono le piagge
Tiepide dell' Estremo? Ma a che giova
Il possedere a me, se mi consumo
In lagrime perenni. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.

Ammolliscon le pietre al pianger mio
Loro natia durezza, e fansi in pezzi;
Par che gli alberi pieghino le cime;
Gli augelli che m'ascoltano, fan eco
A me, cantando in lor varie favelle,
E predicon vicina la mia morte.
Le fiere, che in le macchie il corpo lasso
Adagiano tranquille, i molli sonni
Sospendono ad udire il mio lamento.
Tu sola contro me ti mostri acerba,
E neppur degni ora rivolger gli occhi
A quello, che hai piagato. Scaturisci
Senza misura, in larga vena, o pianto.
Ma poichè tu non vieni al mio soccorso,
Non lascia il loco, che cotanto amasti,
E potresti di me venir sicura,
Io lascio il loco, ove lasciato m'hai.
Vieni, se questo ti ritarda solo;
Vedi qui d'erbe verdeggiante un prato,
Vedi qui rami folti e limpid'acque,
Care a te un tempo. A queste ora piangendo
Di te mi lagno. Troverai qui forse,
Perchè io mi parto, lui che a me'l ben mio
Tutto rapisce, cui se il mio ben cedo,
Poco è, che ancora gli abbandoni il loco.
Qui Salicio die' fine al suo cantare,
E in dir l'estreme voci, sospirando
Versò di pianto copiosa fonte.
Propizia in alcun modo a tanta pena
La montagna, che udia l'alto lamento
Fea rimbombar ne' seni, e ripeteva
La già trascorsa voce. L'usignuolo
Quasi fatto dolente e a pietà mosso,
Al suono lamentevole risponde
Con sue note söavi. Quanto poscia
Nemoroso cantava, ditel voi,
Muse, che tanto io non ardisco, o posso,
E divien fioco il mio debile canto.

Nemor. Acque correnti, cristalline e pure;
Alberi, ch'entro quelle vi specchiate;
Verde pratello, e di fresch'ombre pieno;
Augei, che qui spargete i vostri canti;
Ellera, che sul dorso e per le braccia
Verdeggianti degli alberi cammini
Coi piè distorti; io mi vedea sì lunge
Da mia grave sciagura, che fra queste

Vostre stanze solinghe mi spassava
Con sincero diletto, ed ora in dolce
Sonno mi riposava; or vaneggiando,
Col pensier discorrea fra rimembranze
Tutte per me piene d'immagin liete.
In questa stessa valle, ove dolente
E lagrimoso or siedo, senza cure
Io mi vivea in placido riposo.
O fuggitivo ben, caduco, e vano!
Ricordomi, che qui dormia talora,
Svegliavami, e vedevami Elisa al fianco.
O fato miserando! O delicata
Tela anzi tempo data al ferro acuto
Della morte! Ben era assai più giusto
Troncare questa mia vita affannosa,
Che fu del ferro più crudele e salda,
Se tua partita non la ruppe a mezzo.
Or dove son le tue serene stelle,
Che rapian dietro te, come sospesa,
L'anima mia, dovunque erano volte?
Dove la bianca leggiadretta mano,
Piena di lacci e d'amorose prede,
Che i miei sensi le offrivano in tributo?
Dove i biondi capelli, al cui paraggio
L'oro vile apparia, tanto di pregio
Cedea ad essi? Dov' è 'l candido petto?
E il collo, che reggea, quasi colonna,
Con leggiadria superba, il tetto aurato?
Sì bel tesoro ora è sepolto, ahi sorte!
Nella fredda, deserta, e dura terra.
Chi avrebbe detto a me, mia vita, Elisa,
Quando al fresco aleggiar de' zefiretti
Teco fiori cogliendo in questa valle
Mi diportava, che sarebbe giunto
Tosto il funesto solitario giorno,
Che da te mi partia per tanto spazio,
E imponea fine amaro ai nostri amori?
Così Dio nel mio mal gravò la mano,
Che a solitudin trista e a eterno pianto
Ha me dannato, e quel che più m'accuora,
È il dovere pesante e faticosa
Trar questa vita, abbandonato e solo,
Senz'occhi, senza luce, in carcer fosco.
Dappoichè m'hai lasciato, mai non torna
Sazio a sera l'armento; nè risponde
Con piene messi al contadino il campo.

Tutto invizia e peggiora; l' erba ria
Soffoca il grano eletto, ed in sua vece
Sorge sterile avena; il suol, che pria
Producea lietamente in copia fiori,
Che soleano acquetar sol della vista
Mille acerbi pensieri, ora produce
Invece questi cardi, armati d' aspre
Intrattabili spina; e cresco io stesso
Col pianto de' miei occhi il tristo frutto.
Come al partir del sole cresce l' ombra
E tramontando i raggi, sorge incontro
La grande oscurità, che involge il mondo,
Onde son le terribili paure,
E le forme tremende, in che dipinti
Ci son gli oggetti, che la notte asconde,
Sinchè discopre la sua bella e pura
Faccia il sol del mattino. È tal la fosca
Notte del tuo partire, in ch' io rimasi
Fra l' ombre e le paure sbigottito,
Sin a quando la morte il tempo segni,
Che mi torni a mirar il desiato
Sole de' tuoi begli occhi. Come suole
Con doloroso canto l' usignuolo
Tra le fronde appiattato lamentarsi
Dell' arator crudele, che al diletto
Nido insidiosamente gli ha rapiti
I nati tenerelli, mentre in busca
Del cibo, errava dall' amato ramo;
E l' affanno, che l' ange, esprimer tenta
Con note varie e tante, e sì sõave
Gorgheggio; l' aria ne risuona intorno,
Nè può cessar la silenziosa notte
Suo mesto uffizio e pianto; di sue pene
Invoca gli astri in testimonio e il cielo.
Così al mio dolore sciolto il freno
Di sua crudezza mi lamento indarno
Alla morte adirata. Essa la mano
Cacciò dentro al mio core, e fuor rapito
Hanne il dolce mio pegno, ch' ivi posto
Avea suo nido, e vi facea dimora.
Ahi violenta morte! Per te grido
Al ciel, piangendo, e tutta quanta assordo
Cogli importuni miei pianti la terra.
Dolor sì fiero non ammette modo.
Nè il mio dolor mi lascerà, se affatto
In me 'l senso vital non resta spento.

Parte de' tuoi bei crini custodisco
Entro candido velo involti, o Elisa,
E giammai non gli parto dal mio seno.
Talor gli svolgo, e intenerirmi sento
Da sì vivo dolore, che sovr'essi
Mai non cessan di pianger gli occhi miei.
Poscia con fiamma di sospiri ardenti
Gli rasciugo del pianto, ed in rassegna
Passandoli, gli conto ad uno ad uno;
E ancor li unisco e legoli con nastro;
Intanto il duol molesto ha tregua un poco,
Ma tosto s'offre quella al mio pensiero
Mesta notte di tenebre, che ognora
Per la memoria del mio danno, al pianto
Sforza l'alma mia trista; ancor mi sembra
Di rimirarti al periglioso passo
Cui Lucina presiede, ed udir quella
Di tüa voce angelica armonia,
Che poteva ammansar de' venti l'ira,
E che ora è muta; mi parea d'udire
Che alla crudele inesorabil Dea
Chiamavi aita in quel frangente; e intanto
Che tratteneati mai, o Dea selvaggia?
Tanto caleati d'inseguir le belve?
Tanto di vagheggiare un pastorello
Dormente? E qual fu mai durezza tanta,
Se tu mossa a pietà non desti orecchio
Alle lagrime e a' voti, onde non fosse
Fatta terra beltà tanto divina?
Nè veder la tristezza in che sepolto
Nemoroso è per te? Già prima d'ora
Perseguitar le belve era il suo gusto,
E offrir le spoglie a' tuoi sacrati altari.
Ahi dura e sconoscente! A me il mio bene
Su miei occhi morir lasci ridendo?
Divina Elisa, ora che calchi il cielo
Cogli immortali piedi, e immota miri
Il tuo mutarsi, perchè mai oblio
Di me prendi, e non preghi che il momento
Affretti, in che si rompa il fragil velo
Del mio corpo, e volar libero io possa,
E teco a mano nella terza spera
Altri piani, altri monti, ed altri fiumi
Cercare, e altre fiorite e ombrose valli,
Dove posare e averti ognora al fianco,
Senza tema di perderti giammai.

Non avriano a' lamenti, ed alle meste
Canzoni, che ascoltava solo il monte
Fin posto i due pastori, ma vedute,
Tramontando già 'l sol, dall' occidente
Le nubi rosseggiar col lembo d' oro,
Conobbero, che il giorno era omai chiuso.
Vedevasi da' gioghi alti del monte
Per le falde discender folta e lunga
L' ombra veloce; qual da sonno desti
Ambo si alzaro, e del fuggente sole
Mentre il raggio moriva, mosso il gregge,
Passo passo tornaro alla capanna.

DI

FERDINANDO D'HERRERA.

LA

BATTAGLIA DI LÉPANTO

INNO.

Cantiam inni al Signore. Egli ne' vasti
Piani del mar il fiero Trace ha vinto.
Tu, Dio delle battaglie, fosti a noi
Braccio, salute, e gloria; tu la dura
Fronte spezzasti a Faraon, crudele
Guerrier, prostrasti le sue forze; i suoi
Prenci eletti coprir gli acquosi abissi,
E piombaro, qual pietra, nel profondo.
L'ira tua consumolli impetuosa,
Qual fiamma arida stipa. Inorgoglito
Il crudele tiranno dell'immenso
Stuol delle navi, che il cattivo collo,
E de' nostri le man fanno veloci
Del suo governo a scellerati uffizj,
Atterrò colle sue braccia robuste
Dall'ardue cime i più superbi cedri;
E l'alber, che più ritto all'aure sorge,
Veleggiò gli altrui mari, e il nostro bando
Disprezzò temerario. Alta paura
I deboli comprese, e fur confusi
Dall'empio suo furore. Alzò la faccia
Contro di te, Signor, e con protervo
Cuor e sembiante, quel gagliardo stese
Le armate braccia, e crollò irato il capo;
Focosa rabbia il cor gl'invase, e torvo
L'ondi-cinte guatò gemine Esperie,
Perchè coll'arme di tua fede e amore,
E fidando in te sol, gli stanno a fronte.
Disse sdegnoso ed insolente: e questi
Lidi, ignorano questi l'ira mia,
E de' miei padri l'opre illustri? O contro

Quelli, i suoi prodi e l'ungaro temuto
Durar nei fatti di Dalmazia e Rodi?
Chi salvogli? Chi mai dalle lor destre
Allor campava di Lamagna i forti,
E dell'Austria? Potrà ora il lor Dio
Salvarli dalla mia vittrice mano?
Spaventata, avvilita la sua Roma
Converte gl'inni in pianti; essa e i suoi figli
Sciagurati allor temon l'ire mie
Quando son vinti e spenti. Si consuma
In discordie la Francia; orrenda morte
Minaccia quei che nella Spagna onora
Le lunate bandiere; e a lor difesa
Veglian le fiere bellicose genti.
E sia che vuolsi. Chi mi può far danno?
Servono a me le nazion forti, e al giogo
Piegan con onta il collo, e già la mano
Onde scampo trovar, ver me han steso.
È vano il lor valore, già i suoi duci
Si ecclissano cadendo; i suoi campioni
Camminano alla morte; aspro servaggio
Le vergin preme; la sua gloria nuovo
Splendor reca al mio scettro, e quanto d'alto
Vede il sole dal Nilo all'ubertoso
Eufrate e al gelid'Istro, è tutto mio.
Tu, Signor, che non soffri l'onor tuo
Usurpi, chi in sue forze empio confida,
E sorge gonfio di superbia e d'ira,
Mira questo orgoglioso Egli ha sozzati
Ebbro della vittoria i tuoi altari:
Non permetter che i tuoi calpesti il fiero,
Nè che dei corpi lor cibi le belve,
E l'odio sazii nello sparso sangue.
Noi già fatti suo scherno, ei grida, e dove,
Dov'è questo lor Dio? Perchè s'asconde?
Pel debito al tuo nome onor, per giusta
Di tua gente vendetta, per le grida
Degli infelici, volgi il braccio teso
Contro lui, che già sdegna esser mortale,
E il culto affetta di che sei geloso.
Rinforza contro lui severamente
Più e più volte la pena, e l'onta fatta
Al tuo nome, sia 'l ferro che l'uccida.
Il capo sollevato ha quel gagliardo
Che t'odia mortalmente, e a' nostri danni
Congregò 'l suo consiglio, e rei disegni

Tutti ebber contro noi. Disser, venite,
Ampio lago di sangue in mar facciamo,
Questa gente sperdiam, e insieme il nome
Del suo Cristo, partiam le spoglie, e i nostri
Occhi si pascan nella morte loro.
Vennero d'Asia e dal mostruoso Egitto
Gli arabi e gli afri snelli, e quanti ad essi
Si congiunsero greci in turpe lega.
Ster con cervici erette, ed ostentaro
Immense forze in numero infinito;
Ed audaci giurar, che preda al fuoco
Dati i nostri confini, e colla forte
Spada la nostra gioventù percossa,
In schiavaggio trarran figli e donzelle,
E macchieranno lor bellezza e fama.
Ingombraron del mare i seni, e tacque
Attonita la terra allo spavento;
Cadder le braccia ai nostri prodi, e incerti
Ammutiro, finquando al fiero ardore
De' saracini, nuova guerra Iddio
Apprestando, gli oppose il generoso
Austriaco garzon, e il chiaro ispano;
Che non può consentir, che sempre schiava
La sua diletta Siòn, viva in Babele.
Qual lione, che si apposta alla sperata
Preda, attendeva il baldanzoso ed empio
Quelli, o gran Dio, cui tu sei scudo, e il core
Sgombro di tema, che di fede è armato,
Hanno fidanza di celeste aita.
Tu alla pugna instruisti le lor destre,
Tu le gagliarde loro braccia hai poste
Come un arco d'acciaro, e cinto il brando
Per lor tendesti la tua destra armata.
Scompigliaronsi i grandi, ed i robusti
Inviliro e tremaro; tu, Signore,
Come ruota gl'iniqui disperdesti,
Qual secca stoppia turbinoso vento.
D'avanti a un sol fuggiano mille; e come
Fuoco avvampa la selva, e l'ampia fiamma
Rapida involge i frondeggianti gioghi,
Sì la tua tempestosa ira inseguilli,
E di vergogna lor copristi il volto.
Il rio drago fiaccasti, a lui mozzando
L'ali sue paurose, e le non dome
Sue terribili branche; con profondi
Gemiti alla sua cava si rifugge,

E gli atri suoi serpenti agita, e fischia,
Tremando in ogni membro; nell'interne
Viscere è ingombro di spavento vile,
Del tuo lïon temendo la possanza,
Che di Spagna si mosse, e alzò un ruggito.
Del sublime regnante oggi prostrato
L'occhio si vide e l'alterezza, e solo,
Solo tu, o Dio, fosti esaltato. È giunto,
O Signor degli eserciti possente,
Il tuo dì sulla dura ardua cervice,
Su' vasti alteri cedri, sulle creste
Orgogliose de' monti, sulle torri,
Su' muri, e sulle tirie eccelse navi,
A tuoi moleste. Babilonia e Egitto,
Inorridite, temeranno il fuoco,
E l'asta violenta, e faran velo
Alla luce del dì nembi di fumo;
E manchi di consiglio, e con oscuro
Sembiante, e solitudin dolorosa
I tuoi nemici piangeran lor onta.
Ma tu, che segui l'egiziaca speme,
Grecia, e che gloria sei di sua baldanza,
Misera, che a lei servi, e Dio non temi,
Nè pensi a tua salute! Perchè, ingrata,
Tue figlie ornasti, onde in infame nodo
Unirle ad empia gente, che anelava
A profanar tuoi germi, e con avari
Occhi i suoi imitasti odiosi passi,
Suoi costumi abborriti, e il mal presente?
Ecco che sfoga sue vendette il nume
Nella tua morte! Colla forte destra
Vibra al tuo collo la sua spada acuta;
O dolente, e chi mai la sua distesa
Mano ritirerà? Tu che gloriosa,
O signora del mar sublime Tiro,
Nello stuolo sedevi di tue navi,
Degli estremi confin terrore, e quando
Alla pugna sorgevi, impaurita
Piangea la terra. O baldanzosa e fiera
Come caduta sei? Chi mai ti aperse
Sì vasta piaga nel tuo capo? Iddio
Per convertir tue glorie in lutto, e i tuoi
Incliti e forti rovesciar, ti ha spento
Con innumere morti. Orsù piangete,
Navi del mare, le speranze vane,
E l'orgoglio caduto. Chi fia mai,

Asia infida, che a te passion comporti,
Che nel fondo dei vizii stai sommersa,
E sei seguace della luna? Prieghi
Chi farà a tuo favor? Ascende al nume
Il vampo di tue ire, e l'arroganza;
E i tuoi vecchi delitti e l'adultéro
Vendetta sopra te chiamano a lui!
Chi rimirò tue braccia affrante, e il mare
Sgombro de' pini, che l'ondoso piano
Turbaro; chi vedrà tua morte vile,
E il tuo sterminio, sclamerà commosso:
Chi tanto valse contro la feroce?
Dio, che mostrata, del cristiano duce
Per la gran fede, ha sua terribil destra;
Ed alle Spagne, a vendicar l'onore
Del santo nome suo, diede il trionfo.
Benedetta, Signor, la tua grandezza!
Dopo i sofferti danni, e le punite
Nostre colpe, fiaccasti all'inimico
La dura possa dell'antico orgoglio.
Te adorino, Signor, gli eletti tuoi;
Confessino, o mio Nume, o alto conforto,
Tutti il tuo nome per l'immenso cielo;
E la ribelle riprovata schiatta
Pera avvampando nelle fiamme atroci.

DALL' ARAUCANA

DI

DON ALFONSO DE ERCILLA.

DISCORSO DI COLOCOLO

O dello stato difensor Cacichi,
Desio di comandar me non induce
A dolermi di voi, che pretendete
Ufficio a me dovuto, quando è aperto
A tutti voi per l'età mia, che sono
Per sloggiare dal mondo, nientemeno
L'amor, che sempre vi portai, mi mosse
A darvi util consiglio. E perchè mai
Aspiriam noi ad onorati uffici,
Ad essere tenuti in gran concetto,
Se non possiamo a alcun celar, che fummo
Sconfitti, e loro schiavi? Anzi è palese,
Che da spagnuoli siam tuttora oppressi.
Saria meglio sfogar contro il feroce
Nemico in campo questa furia. E quale
Alla vostra ruina, o Araucani,
Furor vi porta, nè il sentite? Contro
Alle viscere vostre voi volgete
Le destre, e non contro il tiranno? Voi
Sì addosso avendo que' cristian, le spade
In voi stessi spingete? Se di morte
Brama vi move, non morite in questo
Stato sì vile. Convertite l'armi
E il furor contro il petto di coloro,
Che vi hanno in dura servitude, e a infami
Patti in faccia del mondo; il vergognoso
Giogo dal collo vi scuotete; è in questo
Che la forza e il valor mostrar vi giova;
E non versate il cittadino sangue
Che a riscattarne ci restò. Invero
Non mi grava il mirar questi feroci
Vostri spirti, fiducia anzi m'inspira,

Ma temo pieghi pur vostra prodezza
Dal buon sentiero, mal diretta, e queste
Fiere gare rivolte contro voi,
Trafiggiate con sue braccia stesse
La patria vostra. Ah! no, questa senile
Gola troncate, anzi che ciò succeda.
Mia frale vita, già bersaglio ai colpi
Della fortuna, cerca sol l'aguzza
Punta d'un brando, se finora oppressa
Non l'ha tanta sventura. O fortunato
Molto colui, che l'immatura morte
Affranca da' disastri! Tuttavolta
Al ben pubblico intento, voglio adesso
Aprirvi il mio consiglio. Voi uguali
Siete in forze e valor, diedevi il cielo
Pari natal, pari lignaggio e stato,
E per audacia ed alto animo, degni
Dell'impero del mondo. Ma tai doti
Mal gradite e dirette, ha noi condotti
Al termine presente. Pur confido
Nella virtù del vostro braccio in breve
Abbia rimedio il mal; ma ci bisogna
Un sommo duce, che noi tutti guidi.
Duce dunque sia quei, che un grosso trave
Senza riposo reggerà più a lungo
Sugli omeri, e poichè pari fortuna
Vi fece, ognun procuri esser più forte.

DELLO STESSO.

MORTE DI CAUPOLICANO

Caupolicano ciò conferma, illustre
Duce e prode guerrier. Ove confina
L'America coll'Indie egli fra tutti
Segnalossi nell'arme, ma su lui
Gravò fortuna la sua man, il fato
Diferendogli estremo, onde maggiore
Che sua salita fu la miseranda
Sua subita caduta. Ei quando vide
Vacillar nella fede i suoi soggetti,
E che di sua fortuna la cresciuta
Piena in fretta scemava, parlar volle
Manifesto a Reinoso; e già del fatto
Consapevole appieno, all'adunato
Popol presente favellò con queste
Gravi parole: Se il destino acerbo
Tratto mi avesse in vile stato, e fossi
Abbattuto da un duce americano,
Sì molle il braccio non avrei, che a morte
Non sapessi col brando aprir la via
Per mezzo a questo petto, e avrei compito
Il mio misero giorno. Ma te degno
Giudicando, e siffatto, che senz'onta
Possa averne la vita, a te concedo
Quanto domandi, se a me quella doni.
Nè creder ch'io tema la morte, questa
Temono i fortunati, e io so per prova
Quanto pesa la vita a un infelice.
Caupolicano io son, son quegli a cui
Rovesciò l'edifizio il suo destino,
Quei che d'Arauco ha signoria, e intero
D'essa il governo. Sta in mia man la pace,
E il por qualsiasi patto, poichè tutta
Per mio incarco e virtù freno la terra.
Son chi Valdivia in Tucapelo uccise,
E chi Puren disfece; quegli sono
Che adeguò Penco al suolo; e quei che tante

Vinse battaglie, ma contrario il cielo
Rivoltosi, a' tuoi piedi ecco mi atterro
Da trionfi cinto e da vittorie, e imploro
Per brevissimo spazio a te la vita
Che se mia causa non è giusta, osserva
Che è maggior la clemenza, ove il perdono
È maggior. Se ti move alla vendetta
La passione, a te basti che io ti chiegga
Supplicando la vita. Placa l'ira,
Che disdice al potente; e se di darmi
La morte hai risoluto, il darla tosto
È pur pietà. Ma non sperar, che manchi
Altro capo allo stato, se io son morto;
Caupolicani mille sorgeranno,
Ma infelice com' io nessuno, e poi
Che gli araucani tu conosci, e io sono
D'essi il più vil soldato, error sarebbe
Tentar nuova fortuna, or che la mia
Va sì rapida al basso. Te vincendo
Vinci molti, però l'ira raffrena
Che è di mali cagione; l'ira suole
Provar il forte; ed è da generoso
Il non prender vendetta. Con mia morte
Tu la pace disturbi, onde sospendi
La severa tua spada sotto cui
Sta tua ventura, sta 'l tuo collo ignudo.
A maggior gloria aspira, nè ti piaccia
Affogarti in poc'acqua; vuol fortuna
Che ora d'essa ti giovi, e che conosca
La tua ventura, e l'occasion, che io sono
In tuo poter e di tua parte, e morto
Un cadavere hai sol che è buono a nulla.
Che se potesse il mio capo infelice,
O duce, soddisfarti, io porgerei
Alla tua spada il collo, onde qui stesso
Mia ventura abbia fin. Se non che trista
Memoria lascia chi il morire affretta,
Ed io adesso anche più, che turberei
La pace universal. Dunque se aperto
Hai veduto, che in pubblico e in segreto,
E libero e prigion, da miei guerrieri
Sono amato e temuto, e ogni soggetto
È pronto al mio voler, prometto e giuro
La fè cristiana stabilirvi, e l'arme
Deposte, verrà tutta in mia presenza
La terra a dare al re Filippo omaggio.

In sicura prigion tiemmi rinchiuso,
Finchè adempito avrò quanto giurai,
Che ben so, che l'esercito e il senato
Approveranno quanto feci, e fisso
Il termine e trascorso, potrò ancora
Morir se ciò non compio. Adesso eleggi,
Che presto son a ambo le sorti. L'Indo
Più non disse, e fissandolo in silenzo
Imperterrito attende o vita o morte
Nella risposta sua. Che quantunque
Ogni sforzo facesse la nemica
Fortuna di atterrare il suo coraggio
Pur potuto non l'ha; vinto e cattivo
Franchi modi mantien, grave contegno.
Fatta protesta tal, siccome ho detto,
Con più fretta e rigor, che discrezione,
Fu per decreto pubblico dannato
Ad esser tosto sacettato vivo,
Ed impalato. Ma la morte e il fiero
Modo non alterò le sue sembianze,
Che per mutarsi non potè fortuna
Cangiargli il volto mai. Ma Iddio cangiollo
In quell'istante con sua forte mano,
Che col divino lume della fede
La mente gl'illustrò, ond'esser volle
Battezzato e cristiano. Gioja a un tempo
E pietà questo fatto eccita in tutto
Il castigliano popolo presente,
Tutti ammirati sono, e terror n'hanno
I barbari al veder. Ei tosto in quello
Tristo giorno e felice, in cui solenne
Battesmo gli fu dato, venne istrutto
Nella verace fè, quanto permise
Il breve tempo, e poscia in mezzo a folto
Armato stuol dalla prigion fu tratto
A subire la morte, pel desio
Di tosto tramutarlo a miglior vita.
Nudo, pedon, scoperto il capo, e scalzo
Due pesanti catene strascinando,
La soga al collo con un grosso nodo
Dal carnefice tratta, in mezzo a denso
Cerchio d'armi, e dal popolo imminente
Rimirato e mirato, che a' suoi occhi
Appena crede, che sia d'esso quegli.
Così appressato al palco, che discosto
Dal loco era un trar d'arco, alto dal suolo

La metà d'una picca e manifesto,
Coll' usato coraggio e senza alcuno
Segno di duol, lesto montò la scala,
Come se sciolto dalla carcer fosse.
Già nel più alto ei sta, donde girando
Intorno, intorno la serena fronte
Fermossi alquanto a contemplar l'immenso
Popolazzo concorso, che stupito
Mirava e attento l' incredibil caso;
Terror sentendo e maraviglia tanto
Che potesse fortuna. Appressò quindi
L'aguzzo palo ove dovea l'atroce
Eseguirsi sentenza, tal che nulla
Parea curasse quella morte e disse:
Poichè il mio fato m'ha condotto a questo,
Venga la morte, che io la chiedo e tosto,
Che alcun mal non è grande, se è l'estremo.
Il boja in quella gli s'appressa, un negro
Gelófo in tristo arnese. Egli al vederlo
Presto a dargli la morte, benchè avesse
Con animo paziente gravi affronti
Sofferto fin allor, non ebbe cuore
Di quello tollerar, quantunque estremo,
E disse ad alta voce: e fia mai vero,
Che tra' cristiani e in onorati petti
Tanta alberghi viltà, che ad un mio pari
Debba dar morte sì vil mano? Basta
Anche al più rio la morte, che ogni colpa
Scontasi in fine colla vita, e meco
Tener tal modo è barbara vendetta,
E non castigo. Manca forse un brando
Quì di que' molti, che avventarsi a gara
Contro di me, che a trapassare usato
Nostre misere gole, d'un sol colpo
Troncherà questa mia? Benchè fortuna
Contro me sperimenti oggi sue forze
In tante guise, non farà che un vile
Tocchi il grande guerrier Caupolicano.
Ciò detto alzò 'l piè dritto, e benchè fosse
Gravato da catena, die' d'un urto
Al boja, che gittollo rotolone
E mal concio dal palco. L' impaziente
Atto riprese, e della subit'ira
Rinvenuto, il seder con poco sforzo
Sull'aguzzo steccone. Non la ria
Entrante punta, benchè tutte squarci

Le interiora, trafiggendo il ventre,
Potè far che al dolore ei s'arrendesse,
Ma con volto sereno e in se composto,
Labbro nè ciglio non torcendo, stette
Placido, e come assiso in molle letto.
Intanto sei esperti frecciatori
A ciò disposti, e trenta passi lungi
Saettavanlo a intervalli un dopo l'altro;
Usi ad ogni misfatto, pur ad essi
La man tremava nel librar il dardo,
Paventando assalir un di tal fama,
E tanta autorità temuto eroe.
Ma la cruda fortuna, cui restava
Sì poco da compir, e che già tanto
Avealo offeso, se alcun tiro usciva
Obliquo, a forza essa il drizzava, e in breve,
Senza parte lasciar illesa e nuda,
Di cento frecce trapassargli il petto,
Per dove quella grande alma si aperse
Il varco, che per manco non potea . . .
Gli occhi avea spalancati, e come vivo
Fissi il stavan mirando, che ancor l'atro
Orribile pallore della morte
Non l'avea deformato. Il dubbio volgo,
Che ancor non crede, furibondo corre
E con sospeso cor verso quel loco
Ad avverar se proprio è morto. Tanta
Era la folla, che da' vicin colli
In furia si versava e da' contorni,
Che tutto il lungo piano era coperto
Da vasta e concitata onda di gente.
Nè alla vista credean, ma pur con mano
Accertarsi voleano, e parea loro
Ancor, che fosse sogno. Nè la inflitta
A sparger il terrore infame morte,
Nè la caduta di tal uom, su cui
Nostra speme fondossi, in quei feroci
Gittò la tema, o gl'invili, che invece
Irritati dall' onta, con novello
Furore anelan a crudel vendetta.

DI

FRANCESCO DE RIOCHA

IL GELSOMINO O LA BELLA DI NOTTE.

IDILLIO.

Ore infelici e poche
Ti die' di vita il cielo,
E tu ribelle alla sua legge eterna
Lo movi a ire non lievi.
La molle fronte levi,
Non so se tinta in fiamma o in porporino
Della grand' ombra dentro al fosco velo,
Ed afflitta, languente, e in te raccolta
Giungi a veder a stento
Il candido del giorno e roseo lume,
Dal tuo natal sì poco
Sta diviso il tuo fato violento.
Se è dunque alto destino,
Che sol nel giro d' una breve notte
Restringa di tua etade il termin corto,
A te cercar che vale
Con ambiziosa brama
Di aggiungere momenti alla tua vita?
Non sollecita ardita
De' mar profondi lo spumoso letto,
Negheranno il cammino
Forse in tuo danno al tuo reciso pino;
E in vece del ricetto,
Che dentro al nero seno
Trovasti sempre della terra dura,
Troverai in quell' acque sepoltura.
Dimmi, qual mai ti move,
Qual desiderio insano
Di contemplar lo sfolgorante raggio
D' Apollo? O quale è il fiore
Di quei, che versa in larga copia il maggio,
Che non consumi quel suo vivo ardore?
Deh come è error vano
Il darsi tanto affanno

Per mirar gli splendori
D'un focoso tiranno,
Che a fior iniquo invola
La bellezza, la vita, ed i colori!
E tu mirando e vago
Onore della notte e dolce cura,
Cui il color di fiamma il sole adugge,
Qual sorte più felice,
Se il tempo di tua età rapido fugge?
Nè la serie degli anni
Altro non sono infine,
Che numerosi danni.
Tu se brevi ore vivi,
O quanta è la tua gloria!
Tu le tempia divine
Alla placida cingi notte oscura.
Pur la dea dormigliosa
Usa è di offrir soventi
Alle aurore nascenti
De' tuoi colori belli
Per sua fronte le tinte e pei capelli.
Lascia il mar, ambiziosa,
Che per gl'immensi tuoi diversi giri
Non crescerà fortuna
Ora al tuo giorno alcuna;
Nè per cangiar di sì remoto loco,
Che ti vegga altro sole ed altra luna.
Trapassa oziosa in fortunata pace
Il corso di tua vita oscuro e poco,
E attendi giunga in breve
Quell'estremo languore
Cui tua luce si deve,
E l'acceso colore.

DI

DON FRANCESCO DE QUEVEDO.

LA MOGLIE, LA SUOCERA, E LA MADRE.

SATIRA.

Padre Adam, non pianger tanto,
Buon vegliardo cessa il pianto,
Poichè al mondo tu se' stato
L' uomo meglio fortunato.
Tu a un vivere giocondo
Sei entrato in questo mondo,
Senza sarti e mercatanti;
D' altra età sono i furfanti.
La compagna Iddio cortese
A donarti tanto attese,
Finchè vide, che a te duolo
Cagionava l' esser solo.
La mogliera, ch' ei ti die',
Una costa valse a te,
Tutte l' ossa ora ci vale,
Benchè trattici più male.
Trovi tu, poichè hai dormito
Al svegliarti, una mogliere,
Al suo fianco ora il marito
Altro Adam trova giacere.
Fico o pomo, che io non so,
Di gustar ti vietò,
Perchè un solo ne mangi io
Comandarmel deve Dio.
Senza madre la consorte
Tu togliesti, e fu gran sorte.
Senza vecchie goduto hai,
Senza suocera, che mai
Morir vuol. Odii il serpente
Che ti fece inobbediente,
Ma non sai che meno nuocere
Suol il serpe, che le suocere?
Il serpente alla fin poi
Da mangiare diede a voi,

Se era suocera ambedue
Vi mangiava e molto piùe.
Se Eva madre avea, mi avviso,
Come un diavolo avuto ha,
Divorava il paradiso
Non d' un pomo la metà.
È la biscia molto astuta,
Ma una suocera infernale,
Più di quella è maliziuta,
E il proverbio pure è tale.
Trova madre, che ti dia
Un parere in tal stagione
Di mangiare un sol boccone,
Risogallo benchè sia.
Quel parer fu del folletto
Al digiun sempre costretto,
Che le madri a un desinare
Inghiottiscon terra e mare.
Ser Adamo, men dolore,
Cessa i lai, ti dà conforto,
Tieni il serpe in più onore,
E non fargli questo torto.
Che se vuoi farne baratto
Colle suocere di quì
Quel che vuoi di aggiunta, dì,
E offriremne mille a un tratto.
Un marito sì dicea,
Che la suocera tenea,
Mentre intanto è scongiurato
Col sagrista dal curato.

DI

DON GIUSEPPE CADALSO.

LA FANCIULLA DA MARITO.

CANZONETTA.

D' amore mi muojo,
O madre, m' aita,
Se non sei spedita,
Mi vedi morir.
Io gli anni quattordici
Ho jeri compito,
Il dì che comincia
L' aprile fiorito.
I citti e le giovani
Ripetono a me:
Perchè non t'accasano,
Ninetta, perchè?
D' amore mi muojo ecc.
Nell' orto, e il ver dicoti,
Mia mamma diletta,
A tutto mio agio,
E sola soletta
Mi vidi allo specchio,
Che in Madritte il buono
Cugin per le ferie
Offersemi in dono.
D' amore mi muojo ecc.
Attenta miravami
Più volte ivi ascosa,
E dissi con lagrime:
O povera tosa!
Perchè così turbasi
Mia faccia bellina,
E il rider piacevole?
O povera Nina!
D' amore mi muojo ecc.
Allor nel mio animo
Un grido s' intese,
Siccome incantesimo,
Che a dir così prese:
Ninetta la vergine
Di chi sarà sposa?

Casata la vecchia
È più venturosa.
D' amore mi muojo ecc.
Se a te in mezzo al popolo
Incresce l' andar
Marito cercandomi,
A me lascia far;
A me molti si offrono,
Vo' eleggerlo bene,
Nè fuori del vicolo
Uscir mi conviene.
D' amore mi muojo ecc.
Un presso dimorasi
Qual angel giulio,
La messa udir solito,
Che sento pur io.
Se sola vo al tempio
Si pone a me presso,
Se tu mi sei socia
Lontano sta esso.
D' amore mi muojo ecc.
Io mirolo, ei mirami,
Se il vedo, ei mi vede;
Vermiglio qual cimino
Nel banco si siede.
Se questo a quel misero
Avviene amator,
O mamma mia, giudica
Qual sia il mio cuor.
D' amore mi muojo ecc.
Vive altro di faccia,
D' ingegno sottile,
Che passa e m' adocchia,
E ride gentile.
Sull' orme mie tacito
Venire egli suole,
E seguemi, seguemi,
Che il fin veder vuole.
D' amore mi muojo ecc.
Un altro passeggia
La via tutto gajo,
Di volte il dì passavi
Le cento e il migliajo.
E suole richiedere
La nostra donzella:
Tua padrona è amabile;
Di me ti favella?
D' amore mi muojo ecc.

DELLO STESSO.

DIMOSTRAZIONI D' AMORE.

CANZONETTA.

In tal guisa con immagini
Buono e semplice pastor,
Alla ninfa per cui spasima
Esprimeva il grande amor.
Vedi tu di quanti al maggio
Fior smaltato il campo appar?
Guarda ancor, donna adorabile,
Me più spesso te cercar.
Vedi quante il Tago aurifero
Onde e arene volge al mar?
Guarda ancor, amata Fillide,
Me più spesso te cercar.
Vedi quanti l'alba sveglia
Augelletti a gorgheggiar?
Guarda ancor, leggiadra giovane,
Me più spesso te cercar.
Vedi quanti il sciolto ghiaccio
Fa ruscelli mormorar?
Guarda ancor, o mia bell' anima,
Me più spesso te cercar.
Vedi quante industri pecchie
Fuor dell' arnie là volar?
Guarda ancor, o bella e perfida,
Me più spesso te cercar.
Vedi tu di quante grazie
La tua vita i numi ornar?
Guarda ancor, tiranna amabile,
Me più spesso te cercar.

DELLO STESSO.

IL POETA ANACREONTICO.

CANZONETTA.

Chi è quegli, che dal poggio
Colà discende al piano,
Col riso in volto, ed ebrio
Tien la bottiglia in mano?
Cinge d' edra e di pampani
Ghirlanda a lui la testa;
Coro di ninfe e giovani
Fannogli attorno festa;
Al suon de' scossi cembali
Cantan la sua prodezza,
E al suo venir fan plauso
Con voci d' allegrezza.
Ei senza fallo è Bromio
Del vino l' inventor.
Non già; ma di quest' aria
L' amabile cantor.

DI

DON GIUSEPPE IGLESIAS DE LA CASA.

LA COLOMBELLA.

ANACREONTICA.

Colomba che è pari
A neve in candore
Ferimmi nel core,
E molto mi duol.
Ond' è che pretendi,
Colomba soave,
Far piaga sì grave
In chi ti vuol ben?
Il becco tuo vago
Dà molto diletto,
Ma stilla nel petto
Qual serpe il velen.
Ond' è che pretendi,
Di' dunque, o sleale,
Di rendere male
Ai tanti favor!
Alcuno ahi! non creda
A un perfido uccello,
Che punge più quello
Cui porta più amor.
Colomba che è pari
A neve in candore
Ferimmi nel core,
E molto mi duol.

DELLO STESSO.

LE LABBRA.

Di gigli e di rose
Fiutando un rametto,
A me un giovinetto
Così prese a dir:

Ingrato, o fanciulla,
E a me questo odore;
Tue labbra un migliore
Ne mandano affè.
Allora risposi:
Furbaccio hai mentito;
Odor sì squisito
Non posso sentir.
Nè quelle, che meco,
Se calde son l'ore,
Riposan pastore
Ciò disser di me.
Ei sclama: no, bella,
Non mento davvero,
Poichè menzognero
Un bimbo non è.

DELLO STESSO.

IL FAVO.

Due tortorelle
Alessi il mio fido
Sull'alba in un nido
Trovate mi diè.
In cambio un vasetto
Di mele gl'invio,
E più darei io
Se avessi con che.
Che è il favo più dolce,
Che al gusto mio piaccia
Vedere la faccia
Del mio pastor;
E più quando grato
Mi dà col paniere
Ruggiadose pere,
Söavi di odor.
Poi ride che vede,
Che al sen l'ho raccolto,
E dice.... ma stolto
Da dirsi non è.

DELLO STESSO.

LA VEGLIA.

Colombi ed amanti
  Colombe, che sento
  Con roco lamento
  Risponder tra lor;
Le tenere apuzze
  Su' fiori aliando,
  E basso ronzando
  Con sordo rumor;
La tortor che intesse
  Nell' olmo sua casa,
  E sola rimasa
  Disfoga il dolor;
Lo strepito vago
  Del lieto ruscello,
  Che nel venticello
  S' imbeve d' odor.
M' invitano al sonno
  Nel luogo segreto,
  Fanciul stolto inquieto
  Risvegliami Amor.

DELLO STESSO.

LA RIPRENSIONE.

ROMANZETTO.

Pastorella, l' umiltà,
  (Chi t' adora te lo dice,)
  Credi pure non disdice
  A tua florida beltà.
  Con chi i proprii danni sprezza
  Lascia alberghi l' alterezza,
  Che il dileggio meritato
  Sempre nasce dall' orgoglio.
  Quando il fiume più gonfiato
  Batte forte al nudo scoglio,
  Sciolto in pianto allor si vede,
  Che a baciargli scende il piede.

Ben il cielo non ti vieta
D' esser umile e discreta,
Che si possa ma non spera
Esser savia e insieme altera.
Non voler ti paragone
L' uomo vecchio col pavone,
Rozzo uccello, che dal suolo
Non può mai levarsi a volo.
Quel, che gli altri fanci onore,
Egli è indarno, o giovinetta,
Che ottener tuo orgoglio aspetta,
Anzi merta disfavore.
De' tugurii il fumo vano
Pur ti apprende a esser umile.
Quanto più ascende altero,
Sì svanisce più leggiero.
D' umiltà questo è un arcano
Quanto alcun più si fa vile,
Ei comincia allora alzarse,
E d' onor le tempia ornarse.
Sì la pianta che profonda
La radice più affonda,
Poi le floride sue cime
Ne' giardini alza sublime.
S' tu seguissi il parer mio
Di te tutti avrian desio,
E dirianti benedetta,
O leggiadra forosetta.
Ti daria nome il villaggio
Che ricusi il tuo cor saggio,
E avverrà che ognun ne godi,
Benchè troppe sien tue lodi.
Di Lisardo tal fu il canto
Di Fenice sulla soglia;
Addormentasi ella intanto,
Che l' udirlo le dà doglia.
Pregan lui altri garzoni
Di troncar le sue canzoni,
E in tal guisa ei s' accommiata
Dalla sua pastora ingrata.
« Da tutto il villaggio
Volevi l' omaggio,
Superba fanciulla,
E ottieni ora nulla.
Il girasol volle
Sui fiori l' impero,

E al sole adulando
Si andò molto alzando,
Ma vedi, è del folle
Deluso il pensiero.
L'orgoglio, fanciulla,
Non giovati nulla.
Invece la rosa
Sul calice ascosa
Di spine fra 'l giro
Amava il ritiro;
Del campo or regina
Ognuno l'inchina.
L'orgoglio, fanciulla,
Non giovati nulla.

II

DON TOMMASO DE IRIARTE.

FAVOLE.

IL FILUGELLO E IL RAGNO.

Suo bozzolo tesseva il filugello,
E il ragno, che fea tela in fretta molto
Così parlò a quello,
Come orgoglioso e stolto
Schernendolo. Che par dell' opra mia
A vostra signoria?
Per tempo stamattina
Alzandomi l' ho ordita,
E verso mezzodì sarà compita.
Vedi com' essa è bella, come è fina...
Rispose il filugel con gravità:
Signor, non mente; tal riescirà.

L' ORSO, LA SCIMIA, IL PORCO.

Un orsacchio, con che il vitto
Guadagnava un piemontese,
Si provava su' piè ritto
Alle danze male apprese.
E per più darsi importanza,
Che di' tu della mia danza
Chiese a un scimio, e quel: compare,
Molto mal, disse, men pare.
Che mi sii poco cortese
Son d' avviso, egli riprese:
Non ho forse io gentilezza?
Non fo 'l passo con destrezza?
Era il porco ivi presente,
Che sclamò: bravo, ben va!
Danzator sì eccellente
Non si è visto, nè vedrà.
Ma l' orsacchio quando udì
Quel cotale dir così,
Fe' suoi conti, e più modesto
Esclamar s' intese questo:

Dello scimio il vitupero
  Dubitai non fosse vero;
  Ma or che il porco loda me,
  Molto male ballo affè.
Questo detto ogni scrittore
  Si conservi dentro il core:
  Mal! se il savio ti disprezza;
  Peggio! il stolto se ti apprezza.

I DUE PAPPAGALLI E LA GAZZA.

Pappagalli due da Haíti
  A una dama fur spediti;
  Mezzo l'isola è francese,
  Mezzo ispana; però apprese
  Il linguaggio ogni animale
  Del diverso suol natale.
  Sono posti ad un balcone,
  E quella era una Babele,
  Tale han fatta confusione
  D'ambedue le loquele,
  Chè non sanno in fine usare
  Meglio questo o quel parlare.
  Il francese alla spagnuola
  Dice appena alcune frasi,
  Lo spagnuolo toglie quasi
  Al francese ogni parola.
  La padrona li separa,
  E il francese disimpara
  Quanto a mente avea mandato
  D'un linguaggio poco usato.
  Lo spagnuolo per contrario
  Serba tutto il suo frasario;
  Anzi aggiunge, che con quella
  Lingua illustra sua favella;
  E ben anche nel francese
  Del caldajo i ceci chiese.
  Su 'n balcone non lontano
  Una gazza era legata,
  La qual diede in gran risata
  Quando udì tal gergo strano.
  Esso allora le rispose
  Con parole ingiuriose:
  « Tu un Purista sei soltanto. »
  Questo, dice, è mio gran vanto.
Molti dotti senza fallo
  Sono come il pappagallo.

IL CAMPANONE E LA CAMPANELLA.

Tenne già certa chiesa cattedrale
Una campana, che era delle grosse,
Che sol quando facean pontificale
Davanle, senza più, tre o quattro scosse,
Col più profondo suon lento e in misura,
Perciò, e perchè maggior dell'ordinario
Era famosa in tutto il circondario.
La città di quel loco avea soggetta
Poco abitato un piccolo villaggio,
Poichè di quella cura
La misera chiesetta,
Simile a romitaggio
Aveva il campanile angusto e basso;
E una campanuzza sola
Nel mezzo d'esso appesa per la gola
Quivi faceva il principal fracasso.
Che n'è? Perchè potesse esser rivale
Al campanon di quella cattedrale,
La legge stabilì di quel contorno,
Che adagio, poco, e raro,
Solamente in alcun solenne giorno
La dovesse suonar il campanaro,
E così quella gente paesana
Il campanel stimò una gran campana.
Verosimile è molto;
Poichè la gravità
Tien loco spesso della abilità.
Alcuni parlan rado e in modi gravi
Con ciò pensando d'imitar li savi.

IL FLAUTO E L'ASINO.

Questa favoletta mia,
Brutta o bella che sia,
Mi è venuta in mente a caso.
Molto presso a certo prato
Dove sono io alloggiato,
Un giumento passò a caso.
Ed un flauto trovò in quello,
Che ivi aveva un pastorello
Per oblio lasciato a caso.
Appressossi l'animale
A odorarlo, ed un nasale
Fuor mandò sospiro a caso.

Or avvenne, che quel vento
Penetrò nell'istrumento,
Ed un suon formò a caso.
Disse allora messer l'asino:
« Oh che bella cavatina!
E diran che non amabile
È la musica asinina? »
Asinelli sonvi ancora,
Che senz'arte, pur talora
Bene incontran per un caso.

LA FORMICA E LA PULCE.

Ha taluno un'usanza graziosa
A dimostrare, che sa ogni cosa,
Perchè se vede cosa alcuna o sente
Quantunque nuova sia ed eccellente,
Facile e trivial crederla suole,
E per lodarla non trova parole.
Siffatta gente inetta
A me non sfuggirà oggi davvero,
Che non s'abbia una mia favoletta,
Benchè spenda a comporla un giorno intero.
Un giorno la formica
Descriveva alla pulce i suoi lavori,
E con quanti sudori
Si buschi l'alimento,
E l'edifizio del suo formicajo,
Quali le sue cellette, ed il granajo;
Come è usa il formento
Carreggiar compartendo la fatica,
Con altre circostanze curiose
Che potrebber sembrare favolose,
Se la cotidiana sperienza
Non le provasse vere ad evidenza.
Ad ogni sua ragione
Resisteva la pulce, e aveva in bocca
Questa o tal altra espressione sciocca.
Appunto; ben; capisco; si suppone;
Già 'l diss'io; fuor di dubbio; è manifesto;
Ben vedi, che di raro è nulla in questo.
La formica, che fuor delle sue tane
Era uscita all'udire
Risposte tanto vane,
Così le prese a dire:
Ella dunque venga ora

Meco, amica, sul sito,
Poichè con questo tono da dottora,
Ella agevola il tutto e il dà spedito,
Onde così per mostra
Ajuti col suo senno all'opra nostra.
La pulce assai vivace
Un salto spicca e le risponde audace:
Mira, che bagattelle!
Pensi mi costeria fatica molta?
Il tutto sta nel metter mano a quelle;
Ma... ora altro debbo far... basta... altra volta.

LA PARIETARIA E IL TIMO.

Lessi in un libro, ma qual sia non so,
Che nel linguaggio un dì fra loro usato
La parietaria il timo salutò,
E gli disse così con detti astuti:
O timo, Iddio ti ajuti;
Ho pietà di mirarti in questo stato;
Tu benchè più fragrante
Che tutte queste piante,
Un mezzo palmo e meno
T' innalzi dal terreno.
Egli rispose: è ver, sorella mia,
Che io sono piccoletto, tuttavia
Mi reggo su' miei piedi senza aita;
Ma tu, malgrado tanta presunzione,
Fai proprio compassione,
Chè nè un dito t'innalzi, se la vita
A questo od a quel muro non appressi.
Veggendo alcuni all'ombra d'altri autori
Riputarsi scrittori
Per quattro noterelle o un prologhetto,
Sono tentato d'applicare ad essi
Quanto alla parietaria il timo ha detto.

I DUE CONIGLI.

Per entro le macchie
Da cani inseguito,
Correa velocissimo
Coniglio smarrito.
Dal suo bugigattolo
Fuor mise la testa
Un altro, e oh! che furia;
Amico, t'arresta.

Che furia? chiedestimi,
Son senza un respir,
Due veltri terribili
M'han preso a inseguir.
È ver, quegli replica,
Là anch'io li ho scoperto,
Ma veltri non sembrano,
Segucci son certo...
Non tale è il seguccio,
Dicea 'l nonno mio;
Son veltri, sì proprio,
Ben li ho vedut'io.
Segucci son: vattene,
Che in ciò nulla sai —
Son veltri ti replico —
Segucci affermai.
Stanno essi in tal disputa,
E intanto arrivati
I cani, mi pigliano
I due trascurati.
A quei, che contendono
Per lieve momento,
E il sodo trascurano,
L'esempio presento.

L'OCA E IL SERPENTE.

D'un laghetto sulla spiaggia
Dava un'oca a se gran vanti,
E dicea: cui mai diè tanti
Doni il cielo come a me?
Son di terra, d'acqua, e d'aria;
Se son stanca d'ir sul suolo,
Spiego l'ale e m'alzo a volo;
Se mi piace a nuoto vo.
Un serpente molto savio
Le parole ode di quella,
Con un sibilo l'appella,
Ed a lei parla così:
Signorina, meno boria;
Non vai come i caprioli,
Come il falco tu non voli,
Nè qual barbo sai nuotar.
Non di tutto chi ha notizia
È mirabile persona,
Ma quei sì, che ad arte buona
Ha un'egregia abilità.

IL VENTAGLIO, IL MANICOTTO E IL PARASOLE.

Se è stolta presunzione
Pretendere d'ogni arte esser maestro,
Non è minore sbaglio
Ad un arte soltanto essere destro.
Facean conversazione
Su una mensa il paracqua col ventaglio
E il manicotto, e nel vecchio sermonè
Con che un tempo parlò l'olla al caldajo,
Disse il paracqua a due compagni suoi:
O che poveri arnesi siete voi!
Tu, manicotto, servi di gennajo,
E gittato in un angol sei d'estate;
E tu, ventaglio, arnese inutil giaci
Nelle fredde giornate;
E d'un ufficio sol siete capaci.
A voi meglio pensate,
E seguite il mio esempio,
Chè due uffizj adempio;
Paracqua al verno, e come l'uom mi vuole,
Son paracqua d'estate e parasole.

L'APE E IL CUCULO.

Esce fuor dalle cellette
L'ape, e al cuculo gli dice:
Taci, il grido tu' infelice
Lavorar non mi permette.
Voce tanto fastidiosa
Non ha alcuno, come tu,
Cucù, cucù, e cucù,
Sempre replichi una cosa.
Se il monotono mio canto
A te noja reca tanto,
Chiese il cuculo, di quale
Varietà è il tuo fiàle?
Quando a un modo hai tu costrutto
Uno d'essi, dieci, e cento,
Se di nuovo io nulla invento,
In te pure è vecchio tutto.
Allor l'ape torna a dire:
Quando l'opra ha utilità,
Non ha quella un gran difetto,
Se le manca varietà:

Ma se l'opra ha da servire
Solo al gusto ed al diletto,
Se non n'è vario il pensiero,
Tutto il resto stimo zero.

LO SCOJATTOLO E IL CAVALLO.

Lo scojattolo mirava
Un poledro generoso,
Che ubbidiente del maestro
Agli stimoli e al capestro,
Nel galoppo s'addestrava.
In veder come con arte
Studia il passo e lo comparte,
Così presegli a parlare
Con parole brevi e chiare.
Signor mio,
Di tal brio,
Leggerezza
E destrezza,
Non confuso,
Io son uso
Far di più,
Che non tu.
Io son vivo,
Sono attivo,
Mi maneggio,
E volteggio;
M'affaccendo,
Salgo e scendo,
Nè un momento
Mi rallento.
All'udir tal vanità
Il poledro fermò 'l piede,
E con molta gravità
Tale a lui risposta diede:
Tante andate,
E tornate,
Tanti giri,
E rigiri,
Dimmi mo,
A qual pro?
Se io travaglio,
Non la sbaglio;
Fo 'l mio uffizio;
Ed al servizio

Del padrone
Ho intenzione
Farmi onore
Col valore.
Ogn'ingegno, che in imprese
Fanciullesche indarno spese,
Quella fiamma ch'arde in seno,
È scojattolo non meno.

IL CORVO ED IL PAVONE.

Cade al proposito appunto,
(E servir può di racconto)
Che del vol far paragone
Volle il corvo ed il pavone.
Chi di loro sia più tosto
Giunto al termine proposto,
D'ambedue il vol chi vide
Facilmente lo decide.
Oh! ti ferma (da lontano
Disse al corvo quell'insano),
Sai che cosa ho nel pensiero?
Che sei, penso, brutto e nero.
Odi me: sovviemmi ancora
(Gridò in voce più sonora)
Che tu sei uccello stolto
D'augurio triste molto.
Fatti in là; mi fai ribrezzo
O uccellaccio, tutto lezzo,
Sì che mangi avidamente
Corpo morto e puzzolente.
Che a noi fanno queste cose,
Così 'l corvo gli rispose,
Quando qui trattiamo solo
Chi è di noi più pronto al volo?
Del sapiente se nell'opre
Macchia alcuna non iscopre,
Stoltamente alle persone
Il censor difetti appone.

LA COMPERA DELL'ASINO.

Jer passò per la via
Di mia casa il più bello
Ed adorno asinello
Veduto in vita mia.

Nuovi basto e cavezza,
Cinghie di seta porporine e gialle,
Fiocchi e penacchi in testa,
Ciondoli, sonagliera,
E altre gale di festa
Eran del pulledruccio i guernimenti;
Coi più vaghi ornamenti
All' anca e alla criniera
Di leggiadro disegno,
Con forbice intagliati e molto ingegno.
Stimasi, che il padrone,
Che è, secondo mi han detto,
Un mercatante zingano il più fino,
Vendesse il mobil prezioso e raro
A un uom di buona fè, idest minchione;
E aggiungono, che un occhio
Costò al poveretto.
Tornato a casa ei mostra
Quella famosa compra a ogni vicino.
Dice un d'essi: compar, veggiamo or chiaro
Se questo tuo somaro,
Come la vesta anche la vita ha bella;
Dunque comincia a togliergli ogni addobbo,
E al primo cinghio sotto l'aurea sella
Molto piagato discopriro il gobbo,
Che sei ulceri aveva e alcun bernocchio,
E una e un' altra fissura,
E celato un tumore alla cintura.
Asino (disse l' uomo)
Son io ben più di questo asino mio,
Il quale fui contento
A un posticcio ornamento
Tal fatto in verità
Non vo' porre in oblio,
Che a proposito va
Di certo mio amico,
Che a buon prezzo ha comprato
Un libro ben legato,
Ma il libro vale un fico.

IL BUE E LA CICALA.

Il bue si stava arando, e tratto tratto
La cicala diceali nel suo metro:
Oh! oh! che solco tutto storto hai fatto!
Risponde il bue a quella:

Sappia, madamigella,
Che se dritto non fosse il solco dietro,
Non si sarebbe accorta,
Che questa linea è torta.
Ma via taci, infingarda, borbottona;
Ben servo al mio signore,
Ed egli alcun errore
Fra tanti buoni fatti mi perdona.
Chi mai, e cui facea censura tale?
La cicala, al più util animale.
Ma inteso avrà 'l mio detto
Chi temerario suole
In opre di gran mole
Notar lieve difetto?

IL TÈ E LA SALVIA.

Dall' impero chinese il tè venia,
Ed incontrò la salvia per la via,
La qual gli disse: dove vai, compare?
Vo in Europa, o comare,
Chè mi vi compran caro, e hanno in onore.
E io (rispose la salvia) vo alla China,
Dove a prezzo maggiore
Mi comprano per salse e medicina.
Nome in Europa ho di silvestre erbaggio,
E non mai vi ho potuto far fortuna.
Vanne con Dio. Non perderai 'l viaggio;
Che non è gente alcuna
Cui qualsiasi straniero non sia caro,
Ed a cui non applauda, e dia danaro.
Quanto la salvia allora disse, è vero.
Ma chi 'l nostral trascura, e lo straniero
Solo ricerca e apprezza,
Mostra grande stoltezza;
Come i giovani nostri che a gran costo
Compran romanzi inglesi,
Alemanni e francesi,
Ed ignorano Dante e l'Ariosto (*)

(*) Ho alcun poco variato il concetto della moralità, e l'ho adattato agl' italiani.

LA SERVA E LA SCOPA.

Certa serva nettando la magione
Con una scopa molto vecchia e brutta,
Oh! Scopa maledetta,
Dicea, colle brutture, che depone,
E coi lembi, ecco tutta
M'insudicia la casa, e non la netta.
Sonvi rappezzatori,
Che credendo emendar l'altrui scrittura,
La lasciano d'errori
Vie più piena talor le dieci volte;
Non abbia tuttavia alcun paura,
Che io narri i loro imbratti,
Ciascun la serva ascolte
Parlar in vece mia di così fatti.

IL NATURALISTA E LE LUCERTOLE.

Un, ch'era dilettante
Di storia naturale
Viste in un orto due lucertolette,
Ecco le piglia, e vuole in sull'istante
Farle ambedue in fette.
Dalla più grossa l'opera incomincia;
Membro per membro già tutta la trincia,
Arma quindi incontinente
L'occhio, e le applica la lente.
Zampette, e pelli,
Coda, e budelli,
Collo, ed occhietto,
Col lombo il petto,
Tutto in disparte
Pone, e con arte
Osserva e fende;
La penna prende,
E un'altra fiata
Lor dà un'occhiata;
Un poco scrive;
Tutto in memoria
Passa, e descrive
Poi la sua storia.
Quindi ancor viene
A trinciare lombi e schiene.
Certe persone per curiosità
Sono entrate a veder quello che fa.

Egli in tuono magistrale
Mostra loro le proprie osservazioni,
Qual ne ha stupore, e quale
Gli fa domande, e move questioni.
Quando tutta ben l'ha notomizzata
Delle lucerte il savio si stancò;
E la viva slegata
Tornò strisciando alle fessure antiche,
Ove espose alle amiche
La cosa per intero;
E disse dubitare non si può,
Che questo, che io vi dico è appunto il vero;
Io con quest' occhio istesso
Ho veduto il successo;
L' uomo mirò, intera una giornata,
Il corpo d' una nostra camerata.
E sarà poi
Chi chiami noi
Rettili inetti,
E soffrirem gl' ingiuriosi detti,
Se cose tante abbiam degne, che osservi
L' uomo, e scritte le servi.
No, compagnia gentile,
Non ci tenghiamo a vile;
Siam gente di valore,
Che che altri ne dica a disonore.
Non devon certi allocchi,
Che hanno dato alle stampe libri sciocchi
Riputarsi onorati
Nel vedersi al minuto criticati?
Chi li censura fa lor troppo onore.
Non con serio giudizio
Di un inetto scrittore,
Ma leggermente e in fretta
Si devono notar gli strafalcioni,
Che in molto conto aver lucertoletta,
È un voler, che così essa ragioni:
Siam gente di valore,
Che che altri ne dica a disonore.

IL GUFO E IL ROSPO.

Si stava pauroso
Nel tronco d' una pianta un gufo ascoso,
Quando per lì passando,
Ed il muso levando

Un rospaccio lo vide per metà:
Oh, ser romito, olà
Ei dall' alto, (così 'l rospo lo desta)
Mostri, vossignoria, a noi la testa,
E allor vedremo se ella è brutto o bello.
Dal buco, ove s' asconde,
Il gufo gli risponde:
Io non presumo di esser vago uccello,
Ed appena ho coraggio
D' uscire al chiaro raggio;
Ma vostra signoria,
Che a noi sua leggiadria
Vien mostrando nel giorno,
Avrebbe meno scorno,
Se si stesse appiattato
In alcun altro lato.
O come pochi gli scrittori sono
Cui fa prode un consiglio così buono!
Noi ogni opera nostra diamo fuori,
Benchè deforme sia, e pur talvolta
Staria meglio sepolta.
Ah! miei compagni autori,
Ciascun di noi vuol essere piuttosto
Pubblico rospo, anzi che un gufo ascosto.

LA RANA E LA GALLINA.

Una rana seguiva a gracidare,
Quando dal suo pantano
Disse ad una gallina,
Che sentìa schiamazzare:
Questo è modo villano,
Sorella, e tu se' incomoda vicina.
E con tutto il tuo chiasso, che hai di nuovo?—
Niente, ma avviso dò, che ho fatto un uovo.—
Solo un uovo? E tu fai tanto rumore?
Mia signorina, un uovo solo sì.
Ciò ti reca stupore,
Ed io senza dormire
Sono costretta udire
Come gracchi tu sempre notte e dì.
Pubblico il poco, in cui utile io sono.
Chiudi tu il becco, che nulla hai di buono.

LA RANA E LA CAZZUOLA.

Del Tago dentro la sponda
  Alla rana genitrice
  La cazzuola così dice:
  Come vaga è questa fronda
  Del canneto! E sua verdezza
  Quanto è bella, e la spessezza!
Ora avviene, che del vento
  Getta il soffio violento
  Una canna dentro l'onde,
  E la rana allor risponde
  Con un'aria magistrale:
  Vieni, figlia, a veder quale
  D'essa è, e acquista sperienza.
  Liscia e amena è in apparenza,
  Nell'interno è molle e vana.
Il medesmo quella rana
  Di parecchi autor diria
  Se intendesse poesia.

IL BRUCO E LA VOLPE.

Se il lettore ricorda l'assemblea
  Quando al cospetto d'animai diversi
  La volpe discoprì perchè lo struzzo
  E il dromedario si scambiar le lodi;
  Sappia, che appunto tra gli stessi padri
  Trattossi un dì del filugello, egregio
  Artefice di sete, e gravemente
  Ragionar tutti di quel suo lavoro.
  Un bozzolo nel mezzo presentato
  A mostra, il miran tutti, e ancor più vivi
  Sorgon gli applausi, la medesma talpa,
  Benchè cieca, confessa che è un portento.
  Ma mormorava in un cantuccio il bruco
  Con parole villane, e l'ammiranda
  Tessitura dicea frivola e vana;
  E stolti i lodatori. Allor fu chiesto
  Dal consesso de' padri, perchè mai
  Quel baccherozzol vile osasse solo
  Biasmar quando d'accordo avean lodato?
  Tosto s'alzò la volpe, e disse: oh lassa!
  La cagione è pur troppo manifesta.
  Scordaste, o camerate, che anche il bruco
  I bozzoli lavora benchè male?

Voi censurati, ed operosi ingegni,
Volete un buon consiglio? Eccolo, e accorto,
Quando invidi scrittori vi fan guerra,
Narrate loro questo caso, e basta.

IL RICCO E LA LIBRERIA.

Ebbe un ricco in Madritte,
(Alcun dice, che molto
Più che ricco era stolto)
I cui splendidi lari
Mobili ornavan preziosi e rari.
Affe, che e una pazzia
(Disse un amico a quello),
Che a così sontuoso casamento
Manchi una libreria!
Sì necessario e bello,
Ed utile ornamento. —
Hai detto appunto il vero,
Risponde, come mai sì bel pensiero
Non mi sovvenne pria?
Ma siamo a tempo ancora.
Il salon si destine,
Che guarda tramontana a questo fine.
Or si chiami chi d' ebano lavora,
E gli scafali fabbrichi, puliti,
Capaci, e a tutto costo,
A comprar libri penserem poi tosto.
Gli scaffai son finiti.
Ora mi converrà,
Ripiglia il galantuomo,
Rivolgermi a cercar di qua e di là
Dodici mila tomi!
Bella briga, che è questa!
Vi perderò la testa;
E cari costeranno,
E l' opera richiede più d' un anno.
Forse più spediente non saria
Il porli finti di carton coi nomi?
E tuttuno la mostra .... e perche no?
Un dipintore io ho,
Che i titoli descrivere sa bene,
Ed imitar coperte e pergamene.
Ponsi mano al lavoro.
Ordina sien dipinti
Moderni e antichi libri curiosi.

E codici diversi e preziosi.
Quel signor benedetto
Ebbe letto e riletto,
Le tante e tante volte i nomi loro,
Che infin di molti il titolo imparò,
E grande letterato si stimò.
Che mai opra di meglio ogni saccente,
Che solo il nudo titolo
De' libri manda a mente?
Non gli varria lo stesso
Se li formasse di cartone impresso?

DI

DON NICASIO ALVARES DE CENFUEGOS.

IL BASTONE.

IDILLIO

Mentre gettan i monti ombre maggiori
Misurando ampia valle, che tranquillo
Il Manzanares fende, alla stagione,
Che alla voce d'april svegliansi i fiori
Dal sonno, e rotto il carcer, timidetti
Sbucciano, Palemone il veglio antico
L'umil capanna abbandonando, sopra
Il fresco verdeggiante erboso letto
Passeggia; e intero un secolo. Or qual brilla
L'augusta sua canizie a par del sole,
Che la indora! Nè il sol splende più bello
Di virtuosa vecchiezza. Su lasciate,
Lasciate, o miti venticei, le selve
Dove abita l'amor, un uom dabbene
Vostre carezze provoca. Venite,
Su venite soffiando, e le di rosa
Vostre alette agitando, accompagnate
Carchi d'aròmi Palemòne. Tutto
È silenzio la valle, altro non suona,
Che l'onda vaga dell'obliquo fiume,
E lontano d'allodola la voce
Söave. Palemon su certi fiori
Sta mirando, li tocca, li abbandona,
Torna ancora a mirarli, ed altra volta
Li abbandona, e sospira. Così fai
Svenire, egli dicea, quei che morendo
L'aurora, l'ornamento eran del prato,
L'invidia delle belle! O tempo! O tempo!
Tutto, che indora il sol cede a' tuoi colpi;
Tu non rispetti nè il cipresso altero,
Nè la vil serpeggiante ellera. Tutto
Struggi, fin anco i monti, e l'arduc rocce.
Un dì pur io giovine fui, e adesso
Vecchio mi vedi. Sorgerà 'l domane
E abbatterà quanto il presente sole

Non consuma... Vid'io già questo prato,
O Palemone! O rimembranze! Intere
Età da mille pastorali case
Circondato, e di pace, amor, e riso
Piacevol stanza. Ora finito è tutto;
E sol me riconosce questo campo,
E testimonio son rimasto solo
Di tristi cangiamenti. Della corte!
Passeggio, è l' albereto frondeggiante,
Che nascer mi mirò. O quante volte
La sua fresca e ospitale ombra m' accolse!
O quante ore pacifiche passai
Nella meridiana ora cocente
In letti di trifoglio, rose, e gigli!
Là quel colle infelice, che sostenta,
Palagio di diaspro, dove alberga
Un cortigiano, a men sciaurata etade
La nostra udia voce sonora, quando
Delle ninfe guidai l' agili danze.
Dal fiorito suo vertice scendeva
Tortuoso ruscel con limpid' onde
Irrigando le rose in suo passaggio.
Lì seduto una sera presentai
Alla mia sposa un cardellino. O miei
Verd' anni! Son passate le mie glorie.
Ovunque giro il guardo veggo tristi
Cangiamenti soltanto. Tutto omai
Non mi conosce, e vecchio m' abbandona.
Immutabile frassino, tu solo
Con antique membranze i miei affanni
Tempri, e a me in tanta solitudin piaci.
Tu mi rammenti un genitor, che sotto
La immensa tua frondosa volta assiso
Nel mio petto versava le virtudi
Dal suo labbro. Del par m' udisti il mio
Scoprir fervido amore alla mia sposa,
E nell' estivo mezzodì di fresca
Ombra m' eri cortese. Salve, o pio
Albero, salve cento volte e mille!
Tu mio perpetuo amor! Tu sola adesso
Mia speme! In te l' antico campo vive,
I padri miei, la mia consorte cara,
Mia fanciullezza, e gioventù focosa.
O qual tu in altri tempi mi vedesti
Nella stagion delle mie glorie! Allora
Primo alla lotta, a lanciar fionde, e al salto.

Ito è il mio onor, tutto è caduto. O quanto
Da quel cangiato, vedi me tremante
Sotto al peso degli anni onde vo curvo.
La mia fronte è qual alpe nel nevoso
Dicembre, e già vacillano le stanche
Tibie, e negan portarmi. Albero amico,
Benigno verso me piega i tuoi rami,
Dammi un bastone; o da lassezza vinto
Non potrò ritornarmi. Solo un vile
Baston di mie tenere cure in prezzo
Porgimi, io t'innaffiai, e tutta è mia
Questa altera tua pompa. Benedetto,
Mio frassino! Tu già pietosamente
A me un ramo distendi. Il buon sostegno
Che ora avrà Palemon! Albero ingrato
Tu m'hai fatto cader! In tua ruina
La tua radice beva i sughi, e il vivo
Sole le foglie ti dissecchi! Ancora
A nuocermi tu a me tue braccia inchini?
Ah che un ramo spiccai! Ah la capanna
Ritornar mi vedrà col mio bastone!
Piaccia, o frassino, al ciel che la tua chioma
Duri secoli eterni, e si rinverdi;
Nè d'aquilone il tempestoso fiato
Unqua ti schianti, nè saetta ardente
Il tuo vertice offenda; e le selvose
Solitudini allor, che il ghiaccio attrista,
Entro i tuoi rami frondeggianti viva,
Come prigion la bella primavera!
E quando l'arso agosto il verde onore
Delle foglie appassisce, la felice
Culla di Flora fra tue foglie appenda
April. Frassino amico, a me la morte,
Che non perdona a alcun, poichè è fatale
Il morire, s'appressa. Voglia il cielo,
Che al mio fin quando giunsi, alcun pietoso,
Mia gloria estrema, l'ossa mie componga
Al piede del tuo tronco. Disse, e pianse,
E appoggiato, il pastor alla capanna
Ritornossi; mandò 'l sospiro estremo
Il sole, e immense si disteser l'ombre.

DELLO STESSO.

LA ROSA DEL DESERTO.

IDILLIO.

Dove stai? Dove stai? Tu che di questo
Deserto riempi il solitario cielo
Di balsamici odor? A te con quelli
M' alletti più e più, ed io bramoso
Sulla tua traccia vengo;
Tu alle mie cure ingrata
Ecco mi lasci mesto,
Deluso in mio desio.
Bella tra' fior più belli,
Perchè ti celi e schivi l'amor mio?
Temi anteponga io forse
A tua beltà sincera
Del tulipan la vaga pompa altera;
O senza odor l'anemone, che sfida
Dell' iri la vaghezza,
Del garofano ovvero
La maestosa altezza?
No: quanto a me tutto alla rosa cede.
La rosa è il mio diletto.
Vien, vieni ed al mio affetto
La tua beltà modesta
Offri, vergine rosa.
Ma fallo, oppur è vero,
Che in mezzo d'una frana
Quella colà si mostra
Porpora che la innostra?
È d'essa, è d'essa; nè mia vista è vana.
Sulle paterne braccia si riposa
Della nativa spina,
E all'aleggiare blando
D'un zefiretto, che la vien baciando,
Lenta, lenta ella movesi, e s'inchina.
O salve! salve! La mia vista vaga
Dell'ispido già lassa arido giro,
Che te difende intorno
Di veder tua bellezza alfin s'appaga.
Che è mai amabil fiore,

Nelle semplici gale,
Di che ti mostri adorno,
Dimmi, che mai, che l'anima alieni,
Ed in piacevol estasi la tieni?
Ond'è, che in ogni odore,
Che spiri liberale
Dall'ingenuo tuo calice, è un pensiero,
Un ricordo, un amore,
E un non so che io provo
Colà dentro di me, che intenerito
Il freno sciolgo al pianto,
E in mia tristezza trovo
Un lusinghiero incanto?
Tu solitaria in questo loco? Quando,
E qual mano potuto ha qui piantarti?
Fu forse qualche vecchio, che i suoi giorni
Giovenili membrò di quì passando,
E vedendosi a morte studiossi
Riprenderli e serbarli in tua radice?
O è stato un mesto amante,
Che abbandonato già da un incostante
A questa solitudine fuggendo
Si ricovrò cercando
Obliare la sua bella,
E quì questo rosajo
Piantava pur fisso il pensiero in quella?
Od era un uom dabbene all'uomo amico,
Che teco popolò questo infelice
Eremo, poichè in mezzo allo squallore
Apparisci così, come la santa
Virtù da un mondo di maligni cinta.
Ahi! rosa è la virtù, e ben qual rosa
In ogni parte è bella, ma per tutto
La cingono le spine,
E un sol momento infine
Vive, qual tu vivrai. Le tue sorelle
Ahi furon rose anch'elle,
E questo ruscelletto
Così le ritrasca leggiadramente
Come l'ultima te della tua gente.
O immagin trista del tempo che fugge,
Ei vola, e volerà, e nel suo volo
Ti cercherà ancora
Domani coll'aurora,
E non ti troverà, che la svenuta
Tua pompa sparsa e senza onor caduta

Sopra l'incolto suolo
Il fin gli narrerà,
Ch'ebbe la tua beltà.
Oh, se a me fosse dato
Cedere in tuo favore
Un dì di quei, che mi destina il fato!
M'avvierei più lieto
Alla mia fredda tomba
Perchè di più viva il mio caro fiore.
Oh sogno! Oh vana speme!
Prendi, e conserva almeno questo bacio
Del mio sincero amor, e teco sia
Questa parte di me sepolta insieme.
Sola dunque starai
Ed obliata, tal che amante alcuna
In te nè il labbro nè l'affetto imprima,
E senza essere pianta, perirai?
E di lamento un ahi
Non manderà in tua morte
Qualche giovin beltade,
Che in te contempli sua futura sorte?
O Clori! Clori! questa bella rosa,
Bella quanto il mio amor, è per te nata,
La spiccherà mia mano,
E morrà sul tuo petto gloriosa . . . .
No, ferma, aspetta, o Clori,
E da te non sia côlta
La rosa a questa volta.
Forse fia, che discenda in questa balza
Alcun amante fiero,
Da gelosia condotto,
Che volga in suo pensiero
Su qualche meschinella aspra vendetta,
Che fino a morte lui amar prometta;
Questa rosa ei mirando d'improvviso
Suoi gelosi furor si calmeranno,
Ed un tenero pianto,
Piovendogli dal viso,
Maledirà l'inganno,
E correrà pentito a far sua scusa
A piè dell'amorosa.
La vedrà qualche marito
Nel suo amore intiepito,
E ricordando de' suoi fior l'età,
Alla sua apposita sposa
La sua mente volgerà,

E che pure ella fu Rosa
Seco stesso penserà;
Questo seco rimembrando,
Il sopito antico affetto
Ridestato nel suo petto
Renderalle quell'amore
Che da lei givane in bando.
E chi sa se macchinando
Il pensato suo delitto
Qui non capiti qualche sciagurato,
Da feroci passioni combattuto,
Tutto sol, bieco in volto, e disperato.
Al giunger dove io sono
Vedrà la Rosa, e presso lei seduto
Ignota tenerezza
Ricercheragli l'alma,
E dal mio fiore indotto
La morale bellezza
Amerà nel suo bello.
Ah! forse al palco infame del misfatto
Ei si vedria sottratto,
Se questa ascosa rosa col suo odore
A lui spirasse la virtù nel core!
Resta, si resta sul rosajo sola,
O rosa del deserto,
D'amore e di virtù siccome scuola,
Qui resta, e il peregrino
Si fermi a rimirarti, e benedetta
Ti dica, come io stesso,
E sieda e pianga anch'esso
Poi prosegua più lieto in suo cammino,
E da tuoi patrii lari non t'involi.
È la tua età sì lunga,
Ch'egli spiccarti voglia
Facendo, che il tuo fin più presto giunga?
No, resta sul tuo stelo,
E impietosito il cielo
Tua bellezza prolunghi ancor due soli.
Possi tu lieta e pura
Non sentir i rigori
Della grandine dura,
Nè gli spietati ardori
D'un sole a te fatale;
Nè rompa le tue gale
Il roditore insetto;
Ma dura e sii beata

Quanto l'affetto mio
Brama, e beata sia
Teco l'apuzza pia,
Che sul tuo fior posata
È di tua solitudine compagna.
Addio, mio fior diletto,
Un altra volta ed in eterno addio.
Me pure asconder deve
Gelida tomba in breve,
Ma della morte il vanto
Se riportò il mio canto,
Al dolce amico unita
Vivrai eterna vita.

DI

DON GIOVANNI MELENDES VALDES.

I FIORI.

IDILLIO.

Be' fior, nascete, e de' color vivaci
Onde ricca natura pinge a voi
Variamente il fresco seno, ornate
Il suol, che nudo sotto il freddo scettro
Del crudo verno si attristò. Già ride
Maggio, e il sereno zefiro provòca
Vostra somma bellezza; ed alle buccie
Leva il rozzo fermaglio. O figliuole
Dell'alma Flora e dell'està, uscite,
Ed il vergine seno al roseo pianto
Dell'Aurora schiudete. Ecco del vostro
Sõavissimo aroma, o divin fiori,
Imbevuta ne è l'aria e l'ambra dolce,
Che ovunque gli offre liberale il prato
Reca alle nari, e ne conforta il petto.
O infinita vaghezza di colori,
Che la vista sollecitan confusa!
O quale incanto! O qual di vaghe tinte
Fino composto, che presume indarno
Debil pennello trasportar su tele!
Natura ed arte son concorse in una
A voi formar, ameni fior, e dato
V'hanno lor grazie e lor beltade. Ah, un giorno
Avrà fine bellezza sì pomposa,
Immagin vera della sorte umana.
Ma voi, o fior, più fortunati siete,
Che se vi uccide l'arsa estate, il maggio
Vi cava dal sepolcro, e un' altra volta
Ritornate a brillar. Così tua neve,
Benchè in termin sì corto, splende ancora,
O gelsomino, sull'ameno verde
Delle tue fronde, e col fragrante odore
Par inviti amoroso le fanciulle
A spiccarti, onde ad esse avventuroso

Leghi il crine. Il garofano frattanto
Tremula vago sul pieghevol stelo,
Tinto in vermiglio, e alla beltà devoto
Dentro al suo globo acceso, offre all'Amore,
E a Flora un trono, fino a che trasposto
Su qualche niveo sen piega sovr'esso
Languidamente il capo, e mesto stringe
L'amena pompa del frondoso giro.
Vergognosa ed umil la violetta
Per le valli smarrita, e in se raccolta
Tutta nasconde sua beltà modesta.
Se non che l'odorosa ambra, che a lei
Il sibilo dell'aura fuggitiva,
Dandole intorno mille volte, invola,
Imbevendone in essa l'ale vaghe,
Fida discopre ove il suo bello asconde.
Superbo alza la testa, e attira il guardo
Entro il volgo de' fiori il tulipano,
Onore de' giardini, e nella pompa
Emulando il garofano, con mille
Splendide zone di vivace grana
L'assisa sua ricchissima ricama.
Ma Flora, ahi cruda! sopra lui dispensa
Con mano avara i deliziosi incensi,
Onde alla vista sol brilla leggiadro.
Non così tu, vergine giglio, adorno
Del manto d'innocenza in neve pura,
E di fin oro il calice fregiato;
Non così tu, che degli odor più eletti
Spargendo tua bellezza, adeschi il guardo
Del pari e l'odorato, e mosso all'urto
Di cento lindi amor, che licenziosi
Ambiscon tuoi favori, oh qual t'innalzi
Fra le lor braccia! E come bello al vivo
Raggio del sol la tua corona splende!
E come intorno a te vezzose volano
Le farfallette, e di baciarti anelano!
Tüo, sì tuo saria, giglio gentile,
L'impero sopra i fior, senza la rosa,
Delizia dell'està, onor di Flora,
Che nel breve confin di fuggitiva
Bellezza schiude allo spuntar del giorno
La buccia, e tinto in porpora solleva
L'altero cerchio della vaga fronte.
L'alba le piove nel divino seno
Le sue perle vermiglie; la riscalda

Febo con mite fiamma, e del celeste
Suo sangue la spruzzò Venere, quando
Mesta accorse in ajuto alla morente
Vita del bello Adon, che lei chiamava
Con fiòca voce, e dallo spino punta
Fatale, ahi duolo! il leggiadretto piede
Tinse l'orma infelice in porporino.
Di lei vago è Cupido, perchè il vanto
Riporta sopra i fior, e già di rose
Côlte negli orti in Gnido alla diletta
Psiche tessea la nuzial ghirlanda,
E soffice di rose era il bëato
Letto del suo piacer quando esclamava
Per tenerezza, in dolce fiamma ardendo,
E in sue braccia svenuto: o bella Psiche,
Sento la prima volta oggi, che Diva
Delle delizie sei. Salve, o regina
De' fior! Gloria del maggio! Venturoso
Frutto del pianto dell'aurora! Salve
Rosa divina! e vanne alla gentile
Mia pastora, ed a lei rendi il tributo
De' tuoi söavi odor, e a sua bellezza
Piega la fronte umil. Salve, o divina
Rosa, e lascia che mentre sul suo seno
Ti miro pompeggiar, e le tue fresche
Foglietto sparger sulle pure nevi
Invidii stolto la tua sorte lieta,
E brami in te mutarmi onde nel punto
Del morire disciolto in ambra pura,
Respirando mi assorba il tuo bel labbro.

ROSANA AI FUOCHI GRECHI.

ROMANZETTO.

Mostrava la bellissima Rosana
Del sol la luce, e l'allegria dell'alba
Ne' suoi occhi celesti, quando ai fuochi
Nella notte di pasqua uscì per tutta
Accendere la valle in mille cure
Amorose. Fiorisce primavera
Dov'ella imprime la brev'orma, e dove
Volge l'amabil guardo, di mill'alme
La libertà soggioga. Il zefiretto
Söavemente l'accarezza, intorno
Gli amor le batton l'ali, e a lei compagne
Vengon le Grazie. Ella qual palma altera,
Che sorge in mezzo della valle, e spinge
Alle nubi le sue cime ondeggianti;
O vite racemosa, che s'avvolge
All'olmo, e a voglia degli aërei rami
Le flessüose stende larghe braccia,
Così trà le compagne il niveo collo
Sollevando leggiadra, ad esse in mezzo
Splende qual fresca rosa in sulle spine.
Gli occhi di tutti a se rivolge, tutti
Si fà schiavi; e d'amor strugge i pastori,
E d'invidia le ninfe. Non è alcuno
Che la musica ascolti, o badi ai lumi;
A mirarla ognun corre, e nel mirarla
Ognun s'infiamma. O quai sospiri! O quanti
Evviva, e salve! Ogni garzon l'ammira,
E si sbraccia a lodarla. Chi la guarda
Estatico, e all'aurora egual le dice
Quando spunta più gaja, e ride il cielo
Del suo candor. Chi al platano, che sorge
Verdeggiante e pomposo lungo il margo
Dell'acqua, e nel suo specchio si dipinge.
Qual alla luna, se rotonda e piena
Tutta si mostra coll'argentea sfera,
E si leva sui colli, incoronata
Di splendor. Chi la mira spasimando,
E loda in muta voce, e quanto meglio
La contempla, più bella ognor la trova.
E somigliante la sua faccia al cielo

Quando brilla di tutte le sue luci
Nella tacita notte, e l'occhio turba.
Quante punge l'invidia! E sua divina
Bellezza oh quanto le leggiadre affanna
Montanine del Tormes! Temon lei
Le più belle, e non osan mormorarne,
Che come l'oro più purgato, alcuna
Lieve taccia non soffre. Benedetta
Tua gentilezza, e mille volte ancora
Benedetta; e d' invidia scoppi il volgo,
Vaghissima fanciulla. Tutta quanta
Sei perfetta, leggiadra, onesta, e bella;
Sì tutta. Vive ne' tuoi occhi amore,
E la gloria hai sul volto. M'hai rubata
Tu la mia libertà, e son contento;
Ma il don, che a te mia povertà consacra
Benignamente accogli. Così disse
A lei in rozze note un pastorello,
Libero uscito ai fuochi, e che suo schiavo
Erasi ritornato. Da quel giorno
Perduto e tristo vigilare all'uscio
Di sua casa ella il vede, e jer cantolle
Per mattinata la seguente arietta:

Fanciulla pulita,
Leggiadra di vita,
Mi muojo, d'allor
Che vidi, d'amor.
Le forme tue belle,
Tua grazia gentile
Non hanno simile,
Pastora, quaggiù;
Dal cielo son quelle,
E un angiol sei tu.
Mi muojo ecc.
Amore mi ammazza,
E nulla, o ragazza,
Può darmi la vita,
Che là m'hai rapita,
Di me se nel core
Non senti dolore.
Mi muojo ecc.

INVITO A UNA GIOVINETTA.

ROM. 2.

Per la verde e fresca erbetta
Un ruscello al prato affretta,
E di spuma e perle vive
Macchia i fiori delle rive.
Mille volte sdrucciolevole
Dà, or queto e lusinghevole;
Un susurro desta or lene
Discorrendo fra le arene.
Bolle lieve tra sue onde
La renuzza, che nasconde
Ne' suoi grani oro purgato
Più del Tago celebrato.
Ecco a un tratto arresta il passo
Fuggitivo, e par che lasso
S'addormenti il ruscelletto
In un placido laghetto.
Vedi i vaghi pesciatelli
Ir solcando i suoi cristalli,
E far mille allegri balli,
E sguizzare sopra quelli.
Del bel margine le piante,
Che la pompa frondeggiante
Nel suo fondo fan vedere,
Dan due volte a noi piacere.
Nel lor mezzo gli uccelletti,
O tripudian lascivetti
Sopra i rami saltellanti,
Od alternan dolci canti.
Qui si sente un usignuolo
Amoroso, che si lagna;
Là un dietro la compagna
Calderugio spiega il volo.
Solitario sue querele
Sparge il tortore, ma pia
La consorte sua fedele
Blando un gemito gl'invia.
Vanno e tornan le operose
Api a un timo, e i sughi involano;
E tra viole e erbe odorose
Con söave rombo volano.
Qui si spande il rezzo grato

Di quel pioppo a te sacrato,
Ninfa bella, da quel dì,
Che parlare insiem ci udì.
Sulla liscia scorza fido
Nostra cifra io vi scolpiva,
Che vi cresce, oh eterna viva!
In un mirto di Cupido.
Ma, ah! che indugio? Ora all'ombroso
Vieni meco suo riposo
Che del sole e tue pupille
Non sostengo le faville.
Vien, ti piega al prego umano;
Amor mio, dà a me la mano;
Merta ben questo favore
Chi sacrò a te il suo cuore.
Nostre glorie dirà intanto
L'uccelletto col suo canto,
Il ruscello mormorando,
E le gregge carolando.

IL MATTINO.

ROM. 3.

Fuor del nido, o uccelletti, e salutate
Con mille lieti canti il dì novello
Che spunta in oriente. O bei vermigli!
Come vago il mattin sorge ed indora
Di viva luce le superbe cime
De' monti! Inquieti i zefiri all'Aurora
Scompiglian l'aurea veste, colla neve
Nell'orizzonte mescolando l'ostro;
Poi vaghi, vaghi perdonsi tra' fiori,
Ne scuoton la rugiada, confondendo
Le lor fogliucce, che odorosi incensi
Per offerta devota inviano al sole,
Che torna di sua luce a colorirle.
O che balsami spira! O quai odori!
Qual piacer l'alma innonda! Par che fugga
Estatica dal petto a respirarli.
L'occhio vaga perduto, e qui l'arresta
Un fiore, che di luce mille obbietti
Fa con sue chiare perle. Là un placido
Ruscello, le bell'acque il vento increspa,

Nè le turba, e discerni il corso appena.
Là il fiume ondoso spaziasi scorrendo
Per l'ampia landa in maestà tranquillo,
E splende qual cristallo. Il bosco ombroso
Ferma a' lontani lo inquieto sguardo,
E tra nebbie, qual fumo, divien vano.
Il vivido color vario del campo;
Questo ciel, che seren stendesi e puro;
Questi raggi di luce; questo queto
Aere, che ci circonda; questa gioja;
Questo tumulto universal con cui
Sforzasi l'inno d'intuonare al giorno
La turba de' viventi, o qual mi fanno
Incanto! O come il petto mio s'accende,
E si dilata, e nel comun contento
Esultando vaneggia! Messaggera
L'allodola dell'Alba manda a lei
Mille saluti, e tanto poggia in alto
Che ala d'occhio non giunge. Il pastor viene
Attergandosi a suoi candidi agnelli,
E move incontro al sole. Il faticoso
Bifolco i bovi aggioga, e lor con mano
Graziosa l'ampie fronti palpa e molce.
Il fumo nelle ville cresce cresce
In volubili flutti, e in quel che sbalza
All' äere si discioglie in ombre vane.
Quanto il mattino, o dolce Silvia, è bello!
E quante ha maraviglie! O come l'alma
Nel suo principio si commove! Lascia
Il letto, e vieni al campo; esso al tuo seno
Presenta umíle suoi novelli fiori,
E insiem godiamo così bei diletti.

LA SERA.

ROM. 4.

Già delizioso l'Espero
Con vaghe nubi in fronte
Foriero delle tenebre
Spuntò sull'orizonte.
L'ombra che lui corteggia
Folta le valli invade,
E sopra l'erbe squallide
Sparge fresche rugiade.

I fior la testa levano,
  E di fragranza intorno
  L'aere söave imbalsamano
  Nel dar l'addio al giorno.
Il sole anelo affrettasi,
  E il raggio suo morente,
  La süa accesa immagine
  A noi fissar consente.
Veloce egli dall'ardua
  Cala celeste vetta
  Nell'acque dell'oceano,
  Che apresi, e lui ricetta.
O che color! che varii
  Aspetti! O che brillanti
  Strisce al mio sguardo attonito
  Si offrono! O quai cangianti!
Nuvolette accompagnano
  Leggiadre vario-pinte
  Suo trono, e adornan varie
  L'azzurro ciel di tinte.
L'acque i color riflettono,
  E par, che il sol ritiri
  Suoi passi come in dubbio,
  E con piacer le miri.
Dà volta tosto e celasi;
  E a dominar la sera
  Espero in ciel la grigia
  Innalza sua bandiera.
Ratto gli augei, chi al tiepido
  Ricovra nido ascoso,
  Chi a rupe in sen, dei salici
  Chi all'albergo frondoso.
Scioglie i giovenchi il rustico;
  E con semplice affanno
  I pastorei lor greggia
  Volgendo al chiuso vanno.
Lunge i tugurii fumano;
  Confusi i lontan monti
  Vedi all'ombre, che gettano
  Le lor superbe fronti.
Stanco dell'opre assidue
  Sembra, che ancli il mondo
  Al riposo, e abbandonasi
  Al sonno suo profondo.
Tutto è pace, è silenzio;
  Tutto in sì mute stanze

Mi move, e fà piacevoli
Mie amare rimembranze
La verdescura immagine
Del prato, l'ondeggiante
Dal fiume nebbia che alzasi,
Del margin suo le piante;
La sua frescura amabile;
I zefir, che tra' fiori
Battono l'ali, e recanmi
L'essenza degli odori,
A' sensi mi rapiscono
Obliando le odiose
Cittadi, e i suoi che misera
Arte giardin compose.
Ricca natura e varia
Porge a saziarmi il petto
Con sua coppa inesausta
Moltiplice diletto.
Di lei lo impulso io seguito,
È incerto il piè qual via
Corra, non sà, e ove volgasi
Ove s'affretti, o stia.
Al fiume vo dal poggio
Per sentier foschi, in seno
Dell'alte piante, e l'anima
Mi palpita nel seno.
Miro scoscese roccie
Sopra di me imminenti
Star minacciando, infoscansi
I chiari suoi torrenti.
M'empion d'orror sue tenebre;
Ed incomincio il pianto,
E mando tristi gemiti
Sulla mia sorte. Intanto
Muor della luce dubbia
L'ultimo raggio in cielo,
E a spegner i crepuscoli
Stende la notte il velo.

IL RUSCELLETTO.

CANZONETTA.

Come placidamente volgi il corso
Gentile ruscelletto per la valle
Fiorita! Come le tue chiare linfe
Sciolte da ceppi, onde il gennar le avvinse,
Lusinganmi l'orecchio! Come liete
Serpeggiando, ridendo, mormorando,
Spruzzan le fresche erbucce di ruggiada!
Le loro verdi chiome delicate
Quando intessute fan tappeti molli,
Che sono fregio al tuo piacevol margo;
Quando confuse piegansi al söave
Impulso de' tuoi passi, e il loro giro
Imitan dolcemente, o ti dan baci,
Dal lascivo favonio ventilate,
Mentre con vaghe anella tu le abbracci.
Dal ramo in altro lato il cardellino
Accompagna col suo becco canoro
L'armonico tuo suono. O fortunato
Ruscello! E come non dicesti a Lisi,
Che apprenda l'incostanza da tuoi belli
Meandri? Tu colle tue lubrich'acque
Mormorante, frettoso in tutta quanta
La valle stendi tuo felice regno.
Or fra giunchi t'appiatti, or con obliquo
Passo, se mai ti avvieni in qualche rupe,
Cauto il periglio schifi Ora tranquillo
Ti dai al sonno, e i salici imminenti,
Esquisito lavor, pingi nell'onde.
Oro sono le arene, che bollendo
Senza posa ritraggono alla vista
Mille immagini gaje. Entro tua mite
Corrente mille giran pesciolini,
Che guizzano, volteggiano, saltellano
Festanti. Nasce il sole, e si contempla
Nel tuo semplice specchio, che d'assai
Più varii e vivi gli rimanda i raggi.
Son perle le tue spume, che alle rose
Del tuo margine, e alle iri in ondeggianti
Spessi racemi fan ricamo e bordo.

Qui da Amor guidate le fanciulle
Teco il poter di loro grazie, e i vezzi
Esaminan. Tu ad esse arricci i crini,
I fior disponi sul bel seno, e il vivo
Lampo ammaestri delle lor pupille.
Dentro l'onde tue placide ristoro
Trova la sete, l'egro cuor sollievo,
E innocente diletto il fortunato.
Io le seguo, le seguo, e veder parmi
Rider nel mezzo al cristallino umore
La verità e'l contento; e mentre fugge
All'occhio mio, col söave incanto
Dell'onda, che in misura leva il suono
I sensi m'addormenta. O Ruscelletto
Felice! Se dall'umile tuo fonte
Giungesti mai coll'incostante fuga
Ad esser fiume; se altro bosco, ed altre
Campagne da torrenti fatto ricco
Tu con urna benefica rigassi;
Ahi! dì nel tuo passaggio alla mia Lisi,
Che costante non sia ne' suoi capricci,
E di mutanza e oblío le porgi esempio.

ZEFIRO.

CANZONETTA.

Come söave il zefiro
Vaga per le foreste,
E batte l'ali preste
Con lascivetto vol!
Le fresche ali leggiadre
In mille bei cangianti,
E forme, ai raggi infranti
Coloransi del sol.
Come di fiore in fiore
Scorre licenziosetto,
E mescerli ha diletto
Con soffio lusinghier!
La madre-selva or agita;
Or giunge un giglíettino;
Or lambe il gelsomino;
Al timo or vien leggier.

Ivi tra mille amori
  Lesto vola e rivola,
  E baciali, e s'invola
  Con grazia senza par.
Vedi, che al lene soffio
  L'erbetta si confonde,
  Vedila tutta in onde
  Volgersi e s'incurvar.
Egli le guarda, e ride;
  E al fischio, che si desta
  Attonito, si arresta
  Godendo il fischio udir.
Ratto si parte, e gajo
  Lungo la valle e snello
  Già tocca ogni arboscello,
  Vuol ogni stel blandir
Tra frascheggianti uccelli
  Dell'olmo sulle cime,
  Lor trilli e canti esprime
  Col dolce sibilar.
Sceso improvviso al suolo,
  Lieto e anelante il miri
  Con inquïeti giri
  Qua e colà tornar.
Ecco, che le sue piume
  Spruzzasi fra le rose
  Di stille ruggiadose,
  Che vago scuote lor.
Lascivo de' lor calici
  Dischiude le fogliette,
  E imbalsama le alette
  Del più fragrante odor.
Tosto con lor del rio
  Sferza i cristalli, e in essi
  Mille vaghi riflessi
  Di luce e d'onde fa.
Quando sovresso vola,
  E bagna già le estreme
  Punte dell'ale, teme
  Ritrarle, e incerto sta.
E quando al prato sente
  Uscir le pastorelle,
  Intorno alle più belle
  Mille a dar volte ei vien.
Ora tra' suoi capelli
  Avviluppato resta,

E sciolto si, la vesta
Lor ventila ed il sen.
Agli occhi vola, e dentro
Le raggianti pupille
Specchiasi, e volte mille
Dà finchè tutto è ardor.
Ne' labbri lor s' insinua,
E ratto n' esce, al suolo
Scende, i piè bacia, a volo
Va in mille parti ancor.
Così non mai prigione
È il lieto zefiretto,
Beato e d' ogni obbietto
Il bello goder sa.
Con graziosi giri,
Con l' ala vagabonda,
Scuote ogni fiore e fronda,
Baci a ogni rosa dà.
Ahi Lisi! prendi esempio
Dal zefiro incostante,
Non con un solo amante
Spendi il tuo fino amor.

LA FARFALLA.

CANZONETTA.

D' onde vieni, o farfalletta,
Così lesta e sì giojosa,
Che da questa a quella rosa
Spicchi il vol con agil piè.
Che non posi dentro il verde
Di sue foglie? Nè assapori
Di sua porpora, e gli odori
Onde olezza, attiri a te?
Io ti miro, e sa 'l mio petto
Quanta invidia è che ti porto
Per li fior vai a diporto
Più veloce del pensier.
Miro te, che li baciando
Presso aleggi in mille giri,
Vieni, tocchi, ti ritiri,
Fuggi, riedi, e vi vuoi ber.

La leggiadra e ricca pompa
  Di tue alette si distende,
  E d'incontro al sol risplende,
  Che le piume ingrandir fa.
La superba tua cervice
  Gonfia, e tendonsi tue corna;
  Il pennone che adorna
  La tua testa ritto sta.
Quali tinte! E quai sembianze!
  Che fin ostro è che ti veste!
  Color rancio, aureo e celeste,
  Vaga fannoti brillar.
Anche il sole, i cui cangianti
  Bella rendonti e vivace,
  Teco stessa si compiace,
  E ti sta lieto a mirar.
Ti fan vezzi i venticelli,
  E a te schiudon desiose
  I lor calici le rose,
  E t'invitano al lor sen.
Ma tu vai inquieta errando
  Così sciolta quanto schiva,
  Da lor ambre fuggitiva,
  E da calici non men.
Tu di tutte ti diletti,
  Ed impronta ed inquieta
  D'ogni rosa godi lieta,
  Su nessuna posi infin.
Quando baci una bell'iri,
  Quando instabil movi assalto
  Alla rosa, e lesta un salto
  Spicchi verso un gelsomin.
Quando tenera violetta
  Curvi, e al bianco giglio involi
  L'oro puro, e tosto voli
  Il garofano a libar.
Passi pronta al ruscelletto,
  Ed in quella placid'onda
  Fatta nave d'una fronda
  Te compiaci vagheggiar.
Ma di te si burla il vento,
  E rimove il ramicello,
  O a te l'ale spruzza, quello
  Fino all'acqua se chinò.
Sì fuggendo impaurita,
  Disviata prendi il calle

Per l'ampiezza della valle,
Che di fiori aprile ornò.
Quando a terra il volo inchini;
Quando fai giri rotondi;
Quando fuggi, e ti nascondi
Tra le foglie, nè esci più.
O felice farfalletta,
Tu del riso dell'aurora
Usa bevere, ad ogn'ora
Piacer mille cangi tu.
Questa tua bella incostanza
L'allegrezza ed il contento
Reca al campo, e l'ornamento
Sei tu pure dell'està.
Ahi! sarebbe mille volte
La mia sorte più felice,
Se mostrasse la mia Nice
Questa tua stabilità.

LA NEVE.

CANZONETTA.

O Dorila, su porgimi
Di dolce vino greve
La tazza, tutto abbrivido
Solo a veder la neve.
Essa in leggieri bioccoli
Scende pel queto cielo;
E d'armellini candidi
Al nudo suol fa velo.
Da questo tetto rustico
Con che piacer la miro,
In larghi fiocchi scendere,
E lenta lenta in giro!
Sotto lo incarco gemono,
E quai canditi fini
Da lunge al guardo brillano
Gli alberi oppressi e chini.
Benchè nudati e squallidi,
Pur sotto a' bei cristalli
Lor povertà nascondono
Monti, colline, e valli.

Cresciuto anche il rigagnolo
Di nuovi umori, il morso
Del gelo ride, ed agile
Saltando affretta il corso.
Mira il travaglio proprio
Lo attonito bifolco
Perir, nè sa distinguere
L'altrui dal proprio solco.
Muti gli augei s'appiattano
Nel päuroso nido,
O mal sicuri cercano
Dell'uom l'albergo infido.
Stipato il gregge timido
Entro il rinchiuso ovile,
Chiede al pastor suo pascolo
Con belo lungo, esile.
Ma cresce sempre e affaldasi
La neve; vïolento
L'agita in denso turbine
Co' soffi iniqui il vento.
Lasciam, che cada, o Dorila,
E di vin caldo il petto
Facciam con dolce gioja
A suoi rigor dispetto.
Beviam fra' giuochi e cantici,
Che già sulla gentile
Ala il mansueto zefiro
Reca il fiorito aprile.

FILLI CHE CANTA.

ARIETTA.

Venite, uccelletti,
Venite a imparar
Da una pastorella
Lezion di cantar.
Venite, e in sue labbia,
In cui soavità
Fra 'l mele e la rosa
Sedendo si sta,
Udrete motetti,
Che avete a intonar

Allegra se l'alba
Comincia a raggiar.
Venite, ecc.
Co' vostri gentili
Beccucci seguite
Suoi blandi gorgheggi,
Il numero e il tuon,
E quelle salite
Che fan vaneggiar
La bella canzon
Chi sta a ascoltar.
Venite, ecc.
N'udii io le prove,
Vorrei dire infin,
Il cor come move
Suo canto divin.
Ma ahi! che non posso;
Venite a provar,
Comunque a suoi trilli
Vorrete invidiar.
Venite, ecc.
Venite, accorrete,
E non fuggirà;
La bella ventura,
Cantando ella sta;
Venite volando,
Che non de' cessar
L'ameno suo canto
Pel vostro arrivar.
Venite, ecc.

IL FIORE DEL ZURGUEN.

ARIETTA.

Restatevi, aurette,
Non volate inquiete,
Che in placido sonno
Riposa il mio ben.
Restate, e di rose
Le ordite un ombrello,
Che tempri il calor
Del Zurguen al fior.

Restatevi, aurette,
Restate, e colei
Vedrete cui cieco,
Cantava, d'amor;
Colei che tormenta
Crudele il mio petto,
Del Tormes l'onor,
Del Zurguen il fior.
Suoi occhi son stelle,
Garofan sua bocca,
Le gote una rosa,
E rete il suo crin;
U' scaltro irretire
Mille alme sa Amor
Se al vento lo sparge
Del Zurguen il fior.
Volate alle valli,
Recate veloci
L'essenza più pura,
Che dan suoi color,
O aurette, e vedrete
Con quanto respiri
Piacer quell'odor
Del Zurguen il fior.
Quel vel rimovete,
Che all'occhio contende
Veder come palpita,
E ondeggia il suo sen;
Suo seno di neve,
U' tanto rigor
Alberga a mio danno
Del Zurguen il fior.
Ahi! candido seno
Chi solo una volta
In te alle pene
Trovasse pietà!
Ma oh! quanto invano
Le dico il mio ardor,
Che è bello ma crudo
Del Zurguen il fior.
Lo prego, e mie cure
Non crede orgoglioso;
Sospiro, e disdegna
Mia voce di udir.
Aurette, mi dite,
Mi dite, che ho a far,

Sì che odi me ancor
Del Zurguen il fior.
Voi soli beati
Con volo gentile
Andate a baciarle
Per me il bianco piè;
Andate, e all'orecchio
Gli dite mia fe,
Vi udrà forse allor
Del Zurguen il fior.
Con blando susurro
Andate, che lieto
Riposa, nè abbiate
Di sdegno timor.
Andate, e pietosi
Le dite il dolor,
E a voi apra il seno
Del Zurguen il fior.

AMORE, FARFALLA.

IDILLIO.

Visto ch'ebbe un giorno Amore,
Che il fuggivan con timore
Mille linde forosette
Perchè porta le säette,
Dicon ch'egli indispettito
Sue vendette farne giura,
E una burla loro ha ordito
Che debb'essere sicura.
In farfalla egli ha mutate
Le sue forme; i tenerini
Piè zampette son dorate,
Ale sono i bracciolini.
Oh com'egli sembra bello!
Come vaga snello snello!
Come al sole del mattino
Brilla il roseo e il porporino
Del suo manto! Or si smarrisce
Nella valle, or su 'n fioretto
Va a posare, or giojosetto
Questo bacia, e quel lambisce.

Al vedere ogni fanciulla
Come ei vola e si trastulla,
Giudicar, che il menzognero
Farfalletta sia davvero.
A seguirlo ognuna è pronta;
Presso presso una l'è giunta;
Ei la burla, e fugge a volo;
Gli va dietro un'altra in fretta,
Altra il chiama semplicetta.
Quando infin tutto lo stuolo
Vicin vede, in un istante
Prende Amore il suo sembiante,
Ed a tutte infiamma il seno.
L'agil ale nientemeno
Conservossi per onore
Alle spalle il traditore.
Così presto tutti giunge.
L'incostanza al tempo stesso
Di farfalla resta ad esso.
Improvviso arriva e punge;
E a piagare un altro core
Senza posa passa Amore.

ALLA LUNA.

ODE.

Ferma il veloce volo
Del tuo cocchio brillante e luminoso,
Celeste luna, e lascia a un doloroso
Mortal, che con pio affetto
Ti contempla dal suolo,
Deliziarsi nel tuo nevoso aspetto,
E mirar sul cacume
Riposarsi del ciel tuo bianco lume.
Deh! lascia, o luna bella,
Che con estatic'occhio ti rimiri,
E a mirar torni, e nel mio mal respiri.
Mentre e vaga il pensiero
Sull'alto tuo sentiero,
Canti in balba favella
Tua maestà gloriosa,
Mite regina, della notte ombrosa.

Questa il suo vïolato
  Manto funèbre per l'immensa sfera
  Volando in giro dispiegò leggiera,
  Col lungo e ricamato
  Lembo di stelle adorno;
  E säettando il giorno,
  In maestade oscura dal profondo
  Cielo col scettro presiedeva al mondo.
In confusa rüina
  Tutto parea tornar, tutto tacea;
  Suo movimento rapido tenea
  La gran madre natura;
  E dentro nube oscura
  La bellezza divina
  Era del mondo involta,
  E nell'orror l'immensità sepolta.
Quando tu sollevando
  La chiara fronte sopra l'alte cime,
  Sul tuo soglio di perla vai sublime
  In tua lenta carriera;
  Ed il velo squarciando
  Discacci l'ombra nera
  Dallo stellato polo,
  E insiem placida avvivi l'umil suolo.
Oh con quanta allegria
  Spargesi il ciel del tuo splendor sereno!
  Oh qual risorge l'universo, pieno
  Di tua fiamma d'argento,
  Dal duol in cui languia!
  E come in un momento
  Scorre il vasto orizzonte;
  La valle innonda, e ne rischiara il monte!
Là in quella riviera,
  Che obliqua il prato fende e mormorando,
  Volubile discorre ella saltando
  Sopra l'onde leggiera;
  E in scintillanti fuochi
  Forma graziosi giuochi
  Nel bosco ombroso, e mille,
  Perdendosi, riflette auree faville.
Di candido splendore
  Incoronata, tutto riempi il cielo
  Dell'ondeggiante tuo splendido velo,
  E movi per l'empiro.
  Te accompagnano l'ore
  Calme e serene in giro,

E come umile ancella
Qual dea ti segue ogni più vaga stella.
Ma col lume reflesso
Che il sole fratel tuo dal trono d'oro
Grato ti presta, al luminoso coro
Delle minute stelle
Ecclissi le fiammelle;
E sola in sul convesso
De' cieli, ivi tua pura
Beltà domina tutta la natura.
Sì con volo incessante
Te l'atra terra dietro se conduce.
Or l'ampio disco tuo di bianca luce
Ripieno, al sol succedi;
Or qual linea raggiante
Cominci; ora precedi
L'alba, con soli intorno,
Che il scemato tuo bel rendono adorno.
Tu sempre salutare
All'umil suol, con placido viaggio
Ondeggiar l'atmosfera fa 'l tuo raggio;
Ai profondi del mare,
Scandaglio u' non arriva,
Giunge sua forza viva;
Quel sbocca in sull'arena,
Tosto e risiede e il correr suo affrena.
Te, quanto i laghi e i fonti,
Quanto alimenta provvida la terra,
È di viventi il leve äer rinserra,
Tutto, o luna, te adora;
Tu guardi selve e monti;
Tu abbellisci Flora;
Con ruggiada feconda
Tu maturi all'està la messe bionda.
Oh! senza te, che fora
Della terra che in lunghe ombre profonde
Nelle fredde invernal notti s'asconde?
Che senza te nell'ora,
Che avvampa l'atmosfera,
E al dì segue la sera
Più calda? In gran languore
È il mondo, e cresce l'angoscioso ardore.
Placida e mite in cielo
Tua deità s'innalza, e l'ombra spessa,
Tristo gennajo, di tue notti cessa.
Ecco l'acuto gelo,

Che scintille rimanda
Entro la luce blanda,
E in calma venturosa
Il freddo mondo dall'orrore ha posa.
O se con lusinghieri
Raggi del Sirio piaceti il mortale
Vampo temprar, ti segue il vento l'ale
Dibattendo leggieri,
E le cocenti pene
Caccia col soffio lene;
Respira e si gioconda
L'uom ricreato, e il tuo lume il circonda.
Allora tutto ha vita;
Tua luce, tua söave luce, o luna,
Può in giorno ritornar la notte bruna;
Entro l'ombra romita
Il bosco la ricetta;
La vista si diletta
Sul verde, e fuggitiva
Perdesi in una immensa prospettiva.
Oh del cielo signora!
Del dio, che porta il dì, suora divina!
Oh degli astri lucenti alta regina!
Te, con gemito implora
Ne' vasti mari errante
Smarrito il navigante,
E a te giojoso mira
Il pellegrino, e il tuo splendor sospira.
L'afflitto a te rivolto
Ti adora, e il duol ti narra, e teco sola
In muta solitudin si consola;
E quando con dolente
Voce, e in pianto disciolto
Si accora, e tu clemente
A mitigarne il duolo
Fermi le rote tue nell'alto polo.
Sul letto del dolore
L'egro insonne a te grida in voce fiôca;
E il fervido amator del par t'invoca;
Goda o il cieco favore,
Immensamente beato;
O pianga abbandonato
L'amara sua ventura;
O il petto gli arda un'infelice cura.
A ognuno accorrer sai
Pronta e gentile, ed aleggiarne il male;

Di dolcezza per te l'egro mortale,
E speme si ricrea.
Consolatrice dea!
Calma, o luna, i miei guai,
E la pace che pria
Dolce gustai, ritorna all'alma mia.
Tempesta orrida freme;
Al fiero dell'invidia atro veleno
È fatto segno mio innocente seno;
Il potere mi preme;
La calunnia mi aggrava;
Soffia sua fiamma prava
L'odio, e nel duolo intenso
M'odi tu sola in questo mondo immenso.
Tu sola! Ma che miro?
Nube fatale ti si para avante,
E in tenebre involgendo il tuo sembiante
Ecclissa il tuo splendore.
Ferma il brillante giro,
Non soffra tal disnore
La tua beltà modesta;
E tu, nube crudel, fuggiti presta.
Vi t'ascondesti, e già
Perduto entro l'orror s'oscura tutto
Tuo disco, e la tenèbra cresce e il lutto.
Sventurata beltà!
Così brillò mia vita,
Che or qual ombra è fuggita;
Ma tu a risplender torni,
E di luce novella il mondo adorni.

L'USIGNUOLO.

CANZONETTA.

Tu, usignuoletto, canti
Lieto la tua ventura,
Tempri e la dolce cura
Alla tua amata in cor.
Essa dal molle nido
Risponde in suono blando,
Soave pigolando,
Se cessi, ne ha dolor.
Tacciono gli altri augelli,
L'eco del tuo lamento

Con lusinghiero accento
Fa il bosco risonar.
Il zefiretto intanto
Sturba tue dolci note,
Che con note ala scuote
Le fronde e fa ondeggiar.
Cessi commosso, e attento
Ti volgi al loco d'onde
Fischia, e di fronde in fronde
Timido spicchi il vol.
Ma ti assicuri tosto,
Tentarne e il fischio godi;
Il tuo trionfo lodi,
E torni al primo duol.
Così la notte inganni;
E quando il sol si sveglia
Di tua amorosa veglia
Gusta il concento ancor.
Oh avventuroso uccello!
Ah come il fino affetto
Esalti del tuo petto
Con voce tutta amor!
O pigoli grazioso,
Alto o gorgheggi, o fioco
Chiudi la gola, al fuoco
Che ad agitarti vien.
Non cessa, deh! non cessa
Da sì amabil peso;
Di gioja il cor m'hai reso
Estatico nel sen.
Così tuo nido il cielo
Guardi da insidia ria,
E fida ognor ti sia
L'amabil tua metà.
Sono prigione io stesso,
E avessi il tuo soave
Becco, direi la grave
Pena, che Amor mi dà.
E fra' colloquii schietti
Noi alternando i canti
Diresti i proprii vanti,
Io la sincera fe.
Deridon l'innocenza
Maligne le persone,
Deridono chi espone
La sorte sua qual è.

GLI UCCELLI.

CANZONETTA.

Sta, o Dorila sdegnosa,
Ed i sospiri ascolta,
Che piangendo il suo caro
La tortorella invia.
Mira, siccome ascosa
Nell'albero più secco
Si ferma, roco il becco,
Senza luce e colore il collo vago;
Socchiuse le palpebre
Geme, languente geme
Mirando verso il cielo,
Che ne ha pietade, e pare
Mandi le voci estreme.
Eccola in alto già poggiata e immota,
Ecco l'udito ha intento
Al più lieve bisbiglio,
Che alza il fischio del vento.
Morte colpì il diletto
Suo sposo; essa costante
Nel suo tenero affetto
Il piange, e al refrigerio d'altro amore
Chiude ostinata il cuore.
Già d'uno in altro ontano
Raminga spiega il volo,
E a far più intenso il duolo
Ricerca i siti e i boschi
Più solitarii e foschi
Oh tortore infelice!
Oh dolorosa! E quale
Delirio ti trasporta!
Oimè! E che ti vale
Un vaneggiar sì cieco?
E perchè mai funesti
Con ahi sì fiochi e mesti
Questo d'amore asilo,
Che de' leggiadri suoni
Eccheggia solo delle sue canzoni?
Oh quanto ne' tuoi danni,
O misera, t'inganni,

Se d'altro amico tu l'orecchio neghi
Alle lusinghe e ai preghi!
Rimira agli altri augelli,
Come vivi e leggieri
Son sempre i lor piaceri!
Come amoroso e dolce
È il loro pigolio.
No, che non cercan l'ombra;
La valle più fiorita
È testimone di lor lieta vita,
E risuona de' loro allegri trilli.
Già sopra d'un rametto
All'urto lene e blando
D'un vago zefiretto
Si spassano ondeggiando;
Già sulla fonte pura
Con lunga industre cura
Al mattutino lume
Li vedi pettinar le belle piume;
Già 'n mezzo al cinguettio
Con mille scherzi lieti
Saltellando per l'erba tenerella,
Accolgono nel cor gioja novella.
Uccelletti felici,
Quanto v'invidio io mai!
O se sì dolce stato
Godesse il petto mio!
Un solo gusto è il vostro,
Sono i piacer gli stessi,
E avventuroso oblio
Avete del passato.
Voi l'invidia e le liti
Dei discordi partiti
Non conoscete, e gelosia vi è ignota,
Ed il punto d'onore;
L'esser vostro felice, è vita e amore.
Oh qual ci danno esempio!
Oh quale scuola è questa!
Teco saranno vani?
E per sempre all'amore
Serberai freddo il core?
No, Dorila, la schiva
Tortorella si viva
Nel suo duolo contenta;
E tu invece la vita
Degli uccelletti imita.

LA TEMPESTA.

ODE.

Senti, senti il rumor dell' aquilone
Che vola fra le quercie alte del bosco
Con ala impetuosa! Oh come fischia!
Oh come agita i rami! Le sue fronde
Con fiera rabbia turbinoso sperde;
Negro nembo di polve l' accompagna;
Sbalza dal seno della cava rupe
La nebbia sopra un ondeggiante mare;
Il ciel si oscura; la solare fiamma
In tenebrose nubi si nasconde;
Entra notte a regnar; volgonsi in fuga
Gli augei paurosi; il lento bue colpito
Da spavento ristà; esterefatto
Nè riscontra il presepe. Cresce, cresce
L' uragano più sempre; il tuon rimugge
Imperioso, e al costernato mondo
L' Onnipotente annunzia. Ei giunge. Ancora
Orrendamente il tuon rinforza il grido;
Vasto incendio di lampi il cielo alluma.
O Nume! o Nume! con passion riguarda
Miei lari. La tua destra non li abbatta;
Perdona a un ente, che ti adora e trema.
Sei tu! Signor, sei tu! Ti scorgo in mezzo
Al gran manto di tenebre, che vela
Arcanamente la tua gloria, e il volto.
Signor, sei tu! I forti angeli tuoi
Ti portano sui venti, e del tuo cocchio
La rauca rota ne rimbomba. Ignito
È il tuo cocchio. Ecco il tuono, e il tuono; Iddio
Si appressa, ed il suo trono alza nel folto
Della tempesta. La ruina il segue;
Il folgore, sua voce, chiede l' ali;
Egli il vibra, e ne fuma il monte acceso.
Ardon le nubi; i presti lampi guizzano
Attorno dell' Eterno. Empi! Tremate;
Jeova vien; Jeova il cavo nembo suona,
Jeova risuonan le campagne cupe,
E ripeton sonore le alte sfere.
Attonito al fragore il libertino
Si riscuote; confuso, e curvo al suolo

L'ateo confessa l' ineffabil ente.
Colmi di tema e orror al Nume offeso
Voti fanno, e sparir voglion d'innanzi
All'ira celestial. Sovranamente
Ei signoreggia: china il capo eccelso;
La bufera rinforza: i monti titubano
La grandine a se chiama, e va, le dice,
Va sperdi della vite il dolce frutto
E i ricchi seminati. Ubbidiente
Con orribile strepito rüina
Sui colti, e li devasta. Deh! Signore!
Frena un' ira sì grande. Al contadino
Sguarda, che di paura immoto, sta
Guatando l'opra del tuo braccio; a lui
Fan corona la sposa e i figlioletti;
Piangono tutti, tutti a te le destre
Sporgono, e aspettan, che lor doni il pane,
Che oggi ad essi rapisci. O buono Iddio!
Dov'è la tua clemenza? Vieni tu
A sterminarci? O movi guerra all' uomo!
Non ha un giusto che preghi? O i preghi sdegni?
Padre amoroso anche al più vile insetto
Apri la mano, e di viventi un mondo
Nutrichi; e oggi obliasti i figli tuoi!
Vuoi, che pera per fame il meschinello?
No. Ti ha placato la innocenza; vinse
La preghiera del giusto. Jeova sul trono
Regna; l'alto suo scettro sul mio capo
Passò, lene passò; per lo spavento
Levar la fronte non ardii. Oh! soffri,
Soffri, Signor, che nella polve adori
La provvidenza tua. Ecco la piova
Di tua benedizion mite ricrea
L'adusto suolo. Già discende, e blanda
Rinfresca l' aria. Gli uccelletti lieti
La accolgono, e l'immensa bontà tua
Cantan pel cielo in lor dolci favelle.
Passò il nembo; di Dio l'onnipotente
Destra ammorzò del fulmine la vampa,
E cennò d'arretrarsi al vento e al tuono.
Ei vuole, e in un balen le fosche nubi
Sotto a' suoi piè s'accampano. Ei comanda,
E fuggon dal suo trono a mille, a mille
Gl'ignei dardi. Ei ci udì; e la tempesta
Volò rapida al monte; e non ne ascolti
Tu l'orrendo muggito! E come il bosco

Allaga! A noi già perdonasti, o padre,
E ci dispieghi l'iride di pace,
Segnal del patto, che giurasti al mondo.
Riede al cielo l'Eccelso; orsù, mortali,
Celebrate di Dio l'onnipotenza;
E il mondo un inno alla sua gloria sia.

LA NOTTE DELL' INVERNO.

ODE.

O con che orrendi sibili
I venti urtansi in guerra,
E con irato soffio
Turbano cielo e terra!
Le concitate nuvole
Versan senza misura
Torrenti, e truci accrescono
Coll' urto la paura.
La luna dal suo candido
Trono con smorto raggio
Presiede alto alle tenebre
A mezzo il suo viaggio.
Spenta la fiamma vivida
Gli astri nell' alta sfera
Al vigil occhio ascondonsi
Che spia la lor carriera.
In lontananza il vario
Suono del Tôrmes s'ode,
Che le correnti levano
Battendo scogli e prode.
O verno! o notte lugubre!
Come al mio calmo core
Grato è il tuo orror! E placido
Ne ascolto il gran fragore!
Così dall'ardua roccia
Il pastorel rimira
Cantando, i rischi e il fremito
Del mar quando s'adira.
L' orrendo tuo scompiglio
M' innalza fino all' ente
Divino, e adoro pavido
L' Immenso, e Onnipotente.

Cieco a lui innanzi e estatico,
  Mia mente si sprofonda
  Nell' abisso di gloria,
  Che il soglio suo circonda:
Soglio nell' alto empireo,
  D' onde le luminose
  Orme al sol segna, e limiti
  Certi all' oceano pose.
O essere immenso! O causa
  Prima! Ove mai dal suolo
  Mi leva il mio delirio
  Con temerario volo?
Signor! Chi sei? Qual braccio
  Forte su perno immoto
  Locò i globi cerulei
  Sospesi, e lor die' moto?
Chi mai disse alle tenebre
  Voi dominate in cielo
  Di notte, e l' alba rosea
  Vestì del ricco velo?
Chi mai de' venti scioglie
  Le furie con sua mano?
  L' acque o levò sugli omeri
  Al grande etereo vano?
O Provvidenza! O tenera
  Destra! O gran Nume! O buono
  Padre! Pe' tuoi sollecite
  Quanto tue cure sono!
Veggo, che questa pioggia
  La bionda messe estiva,
  Gli ameni fior del maggio,
  D' ottobre i pomi avviva.
Veggo degli enti innumeri,
  In aria, in terra, in l' onde,
  Che il cibo, e la vivifica
  Virtude in se nasconde.
Veggo..., ma, o Dio benefico,
  Come ogni miro effetto
  Di tua scienza enumera
  Il mio commosso petto!
Qual conchiglietta crocea
  Le fauci all' alba aperte,
  Bee la rugiada candida,
  Che in gemme poi converte.
Così la pioggia vitrea
  Nell' ampio grembo accogli,

O terra, e sen fecondano
Gli attivi tuoi germogli.
E un dì gl' ingrati uomini
Con dolce gioja in core,
Grano vedran le gocciole
Farsi di questo umore;
Pei colti il fiume placido
Spaziar vedrà 'l bifolco,
Facendo torto viaggio
A fecondarne il solco;
E il pastorel, che i pascoli
Al gregge l' erbe smaltano,
Quando gli agnei scherzevoli
Verso le madri saltano.
Sull' ale i venti rapide,
Come col becco fido
Gli augelli i grani portano
A' suoi pulcin nel nido;
Così diffondon provvidi
In varii punti e estremi,
Reiterando il soffio,
Rapiti i fertil semi;
Rinvigoriscon gli alberi
Co' turbini violenti,
E l' atmosfera spazzano
Degli aliti nocenti;
E nel terreno esausto
Spargon novel vigore
Perchè tributo rendaci
In sua stagion migliore.
Di Dio bontà ineffabile!
Antiveder profondo!
Che immensi ben producono
Per mezzi ignoti al mondo.
Dovunque gli occhi attonito,
O mio Signor, io giro,
Tua man perenni spargere
I benefizii miro.
Deh! il petto mio commovano.
E assorto in essi, a Dio
Tributi allegri cantici
Per sempre il labbro mio.

LA MIA FANCIULLEZZA.

IDILLIO.

Quand' era fanciulletto
Giva per lo boschetto,
E al fianco mi venia
Dorila in compagnia,
Pur essa fanciulletta;
Cogliendo fiorellini;
E a coronarci i crini,
Graziosa e leggiadretta
Tesseva ghirlandelle
Colle sue mani belle.
Sì in fanciullesco giuoco
Passammo l'ore e i dì;
Volò a poco a poco
L'etade, e si fuggì
Per malizia innocenza;
Non so, ma in mia presenza
Dorila sorridea,
Ed io non men ridea;
Ridea a lei se sola
Volgeva una parola;
Che se porgeale un fiore,
Mi palpitava il core.
Come assorta sembrava,
S' ella mi coronava.
Due tortorelle poi
Un vespro vediam noi
Accarezzarsi amanti
Co' beccucci tremanti.
Ci fur d'esempio queste,
E fra carezze oneste
C'incominciammo a dire
Nostro dolce martire.
Qual ombra in un istante
A noi fuggì d'avante
Fanciullezza, e su' imprese
Per quella Amor ci rese.

LA COLOMBA DI FILLIDE.

ANACREONTICHE.

1.

Gli affanni di Gradivo
Altri canti e le liti,
O di Bacco festivo
I festini e i conviti.
Quei le tempia odorose
Di gelsomini e rose,
Il foco d' Amor canti,
E di Venere i vanti.
Io su cetra sonora
Della cara mia Fille
La colomba di neve,
La colomba che mille
Grazie al suo labbro beve,
Che a lei sull' omer plora,
Che le riposa in petto,
Di cantar mi diletto.

2.

Colombella piacevole,
Così 'l tuo bel compagno
Paghi a te con un bacio
Ogni amoroso lagno.
Dimmi, giacchè di Fillide
Nel grembo tu dimori,
Fra sue nevi se covano
D' amore i dolci ardori?
Dimmi, dimmi del nettare
Di Bacco usata è bere?
Ovver sue labbra attingono
Con sospetto il bicchiere?
Tu a' suoi conviti amabili
Assisti, e i giuochi miri;
In sen le dormi; e l' alito,
Che spira, tu respiri.

Si duole ella? Sollecita
  Geme? Nella tacente
  Valle, pensoso l' occhio
  Affisa al ciel sovente?
Quando colle scherzevoli
  Ale il suo collo hai stretto,
  Felice augel, di' palpita
  Il cor a lei in petto?
Deh! colombella, dimmelo,
  Così 'l tuo bel compagno,
  Ti paghi con un bacio
  Ogni amoroso bagno.

3.

Nel suo seno il mio amore
  Si tenea la colombella,
  E mettealo con quella
  A confronto nel candore.
  Ma perchè essa è brunetta,
  Ed è bianca l' uccelletta,
  Di sue penne e di sue ale
  Il candore al sen prevale.
  Lascerei io nulla ostante
  Le colombe tutte quante,
  Che sull' aure vanno a volo
  Per lo seno di lei solo.

4.

Inquieta colombella,
  Che salti, e salti snella
  Con volo non mai stanco
  Dal seno al grembo bianco
  Di Filli; sì beata
  Sorte a me fosse data!
  Loco non cangeria,
  E fora instabil meno,
  Ma dal suo grembo al seno
  Un volo sol daria;
  Ivi quiete avrei,
  Il nido ivi farei

5.

Tu della mia colomba
  I contrassegni vuoi,

Conoscerla ora puoi
Per questi, che dirò.
Ella è amorosa e blanda;
Ha vispo e piccoletto
Il corpo, e tutto il petto
Natura le macchiò.
Neve nel resto, l'ale
Larghe; la coda tende,
Mille cangianti rende
Del collo il rancio e l'or.
Cogli inquieti moti,
Colle volte graziose,
Mostrano i piè di rose,
Che già la scalda amor.
Gli occhi sono di foco;
Son fiamma le pupille,
Che mandano faville,
Che han vezzo lusinghier.
Par dica grazie mille
Il querulo suo metro,
Che inviti a andarle dietro
Se spicca il vol leggier.
Grossotto ha il becco, e un misto
Di tempra la più fina,
Nevosa e porporina,
Presso le nari appar.
Che più? Ah! in questo punto
Scioglila, e vedrai quale
Lieta in mia mano sale
Le granella a beccar.

6.

Alla danza del villaggio,
Obliata la sua bella
Graziosa colombella,
Una volta Filli uscì.
Ella intanto, o d'amor pegno
Peregrino! O tenerezza
Singolare! Ogni carezza,
Ogni giuoco suo finì.
Con susurro tutto amore
Angosciosa la chiedea,
E più sempre s'affliggea
Non vedendola tornar.

Ansiosa or sta ascoltando,
  Or di nuovo chiama e plora,
  Ed assorta sta talora
  Nel suo dolce lamentar.
Or volando per la valle
  Inquietasi e s' affanna,
  Or rivola alla capanna
  E sollievo aver non può.
La padrona alfin ritrova,
  E fra' plausi universali
  Giojosetta batte l'ali,
  E sull' omer le posò.
Ivi loda sua ventura
  Con söavi note, e lassa
  China l'ale, il capo abbassa,
  E addormentasi alla fin.

7.

Non dirmi, o giovinetta:
  Io sono semplicetta;
  Che in semplicetto core
  Meglio s' imprime amore.
  Cogli anni nasce quello;
  Sì il colombo tuo bello
  Dalla colomba un dì
  Vedesti, che fuggì.
  Mira, che a lei d'appresso
  Ora suoi lai intende,
  E nel focoso, e spesso
  Plorar con lei contende.
  Se indugia a se l' appella,
  La segue se fugg' ella,
  Nè tenera carezza
  Disdegnoso disprezza.
  Quai si dan baci impara,
  E quai rendonsi a gara
  Beccatelle infinite
  Con amorosa lite.
  Il piacere a lor tende
  Le piume, il collo rende
  Mille cangianti; il suolo
  Radon le code; a volo
  Si dividon per giuoco
  E riedono indi a poco.
  Già a unirsi partiro,

Già partiti si uniro.
Ah! felici godete
In bel nodo le liete
Sorti, che amor concede
A chi lo serve a fede.
E tu, se anco i colombi
Benchè candidi e mondi
Piegansi, o giovinetta,
Non dir: son semplicetta.

8.

Se cangiar potess' io
In altro l' esser mio
Con magico portento,
Ovvero a mio talento
Trasformàrmi d' aspetto,
Di cangiarmi diletto
Avrei, o Filli bella,
Nella tua colombella,
E far nido ove sta
Schiava mia libertà.
L' innocente candore
Del mio semplice petto
Mitigheria il rigore,
E il superbo dispetto
Del tuo. E allora, o divino
Evento! O alto destino
Di tua colomba! O fato
Mille volte bramato!
Vivrei sul tuo grembiale,
E tosto mosse l' ale,
Di lì col becco ardito
Mille volte ferito
Il viso, che di rose
Amore le compose,
Dall' omer con ardente
Gemito, immantinente
Perdono, o morte ria
Umil ti chiederia.
Poi volando agli occhietti,
Con giri e con giuochetti
Darei ancor solazzo
Al vaneggiar mio pazzo.
Dalla tua porporina
Boccuccia la più fina

Ambrosia, e da tua mano
Mi beccherei il grano.
Tu mi carezzi, e al petto
Ne' miei deliquii stretto
Mi tieni, e ad udir stai
Il mio susurro, e i lai.
O sorte sovrumana!
O colombella! O vana
Dolcezza! Stolto, e ciò,
Che immagino esser può!

DI

FRA VINCENZO MARTINEZ COLOMER.

MANUELA MORSILLO, O L'EROISMO

CANTO.

Se della storia i fasti alzano al cielo
Con giuste lodi le romane donne,
Che per onor del lor comune, ed onde
La guerra sostener loro persone
D'ornamenti nudar, giusto non fia,
Che ad eterna memoria incida in bronzo
La patria il nome di Manuela? Gemme
Non si spoglia, e non offre ricchi doni,
Che alla sua povertà splendidi arredi
Non convengono punto, e di sue vesti
La migliore ha venduto, e generosa
Offre alla patria il povero stipendio
D'un intero trimestre, amaro e tristo
Frutto, che a lei perennemente arreca
La sorte dello sposo ucciso in campo.
I teneri suoi quattro figlioletti,
Segno a sue tenerezze, offre non meno
Alla patria, cresciuti in forze e etade,
Perchè del padre seguan l'orme, ed offre
Infin se stessa, di sì tenui forze
Se avrà d'uopo la patria a sua difesa.
Valenza, ove tuoi figli fosser tutti
Siccome Manuela, il vil francese
Certo non calcheria tuoi vasti campi;
Manterresti l'avita religione
Intemerata, e coll'antico onore
L'independenza tua. Or non so quale
Fatal stella su te versa gl'influssi,
Che una turpe indolenza veggo solo
Ovunque gli occhi giro? E che è mai questo,
Prodi figli del Turia? E qual vi lega
Torpor le forti braccia? Piace a voi,
Che indegna affronta disonesti, e spenga
Le grandi vostre gesta? Piace a voi,
Che si rinnovi qui l'atroce scena

Di Tortosa infelice, che ora oppressa
Da servitù, respira a stento? E i vostri
Cari figli costringa aspra catena,
Ed al gelido Norte strascinati
Non riedano più mai? Piacevi forse,
Che nemici brutali i vostri lidi
Innondando saccheggino gli ameni
Vostri campi, d'orror e fiamme ingombri?
Piace a voi, che le vostre spose caste
Sieno vilmente dalle vostre braccia
Divelte per sfamar lor voglie sozze?
Svelte le vostre tenerelle figlie,
E muojano, lottando entro le impure
Lor braccia senza pro? Se piace a voi
Tanta strage mirar, e lutto e sangue
Per tutto il bel paese cui irriga
Placidissimo il Turia; se a voi piace
Il veder desolati i vostri templi
Da barbaro furor, e che le sante
Loro immagin, qua e là lacere e peste,
Sieno giuoco e zimbello a lor trionfi;
Se a voi piace mirar quale que' vili
Fanno del vostro Nume alto strappazzo
Con sacrilego piè, con empie risa;
Se piace a voi.... no, Valentini; e tanto
Infame macchia non deturpi il vostro
Suol natal, dove la pietade è insigne.
No; animosi correte, nè v'indugi
Alcun timor, nè mai ne' vostri petti
Tanta alberghi viltade. Là correte,
Che questa causa è vostra. Al giusto cielo
Piaccia, che vostra la vittoria sia.
Tu, Villacampa, quando Marte accende
Il tuo fiero valor, quando il tamburo
Rimbomba, ed alla pugna eccita i forti,
Allorchè tra' nemici come rapida
Scintilla voli, e qui le schiere abbatti,
Là tra le schiere spargi strage e pianto,
Fra l'atre morti e il sangue il tuo guerriero
Ardore non rallenta, audace incalza,
E finchè non gli hai vinti questi crudi
Vandali, che dell'Ebro i fertil campi
Infestan, non permettere che taccia
Il tuon de' bronzi, o tornino a posarsi
Nelle guaíne i brandi. Marcia audace;
Sollecita Valenza in tuo soccorso

Accorre, ed arme, e braccia, ed oro, e tutto
Già a sostegno tuo vola. E tu che desti
Di eroico amor di patria eccelsa prova,
Tu, Manuela, il cui egregio fatto
Tutta lode soverchia, in pace vivi,
E godi lunga età tuo scarso censo.
Commossa e grata la tua patria apprezza
La generosa offerta, ma accettarla
Non vuol, e sì l'apprezza, che protesta
Di vegliare per sempre a tua difesa,
E decreta, che sia ne' suoi annali
Il tuo nome eternato, onde l'illustre
Tuo fatto, a tutti sia di norma, e sia
Sprone a' buoni patrizj, e infamia ai vili.

FINE.

SAGGI IN PROSA

DI

DON GIOSUÈ CADALSO.

DALLE LETTERE D' UN MAROCCHINO

ESTRATTI.

GAZEL A BEN-BELEY.

Ho udito da un magnate, che tutti gli autori sono matti; da un altro, che le dedicatorie sono staffe; da un altro, maledire l' inventore della carta. Chi si burlava degli uomini, che presumevano saper qualche cosa; chi accennavami, che l' opera a lui più accetta, sarebbe una canzoncina; chi mi disse, che mi rivedrebbe con un suo creato per trattarne; tale non mi volle ascoltare; perciò risolvetti di dedicare il frutto delle mie veglie al fante, che portavami l' acqua a casa. Il suo nome è Domenico, sua patria la Galizia, suo mestiere il sopraddetto; onde raccolsi tutti i preziosi materiali per formare la dedicatoria di quest' opera. Dicendo queste parole cavò dallo scartafaccio alcuni quaderni, s' inforcò gli occhiali, si fece vicino alla luce, e dopo di aver data un' occhiata, cominciò a leggere. « Dedicatoria a Domenico de Dominicis, acquajuolo decano della fonte dell' Avemmaria. » Qui fermatosi il mio amico, mi disse: Vedi, Mecenate! e poi proseguì. « Buon Domenico, inarca le ciglia; recati in sul grave; tossisci; sputa; spurgati; piglia una presa con gravità; sbadiglia con rumore; distenditi sopra questo banco; comincia a russare, mentre leggo questa mia molto umile, molto sincera, e molto giusta dedicatoria. Come? Tu ridi, e mi dici, che sei un povero acquajuolo, gonzo, plebeo, e perciò poco abile soggetto a proteggere opere e autori? Ti pare dunque, che per essere Mecenate sia necessario esser nobile, ricco, e savio? Vedi, buon Domenico, mancando altri, tu sei nato e fatto per questo. Chi mi vieterà di chiamarti, se il voglio, più nobile di Enea, più

guerriero di Alessandro, più ricco di Creso, più bello di Narciso, più savio dei sette savj della Grecia, e tutti i più, che mi cadono sotto la penna? Nessuno, fuorchè la verità, me lo può vietare; e devi sapere, che questa non lega le mani agli scrittori, essi anzi sogliono imprigionarla, mozzarle le gambe, cavarle gli occhi, e turarle la bocca. Ricevi dunque il presente letterario ossequio; sappia la posterità, che Domenico de Dominicis, d'immemorabile genealogia, acquajuolo delle più famose fontane di Madrid, è stato, e sarà l'unico avvocato, protettore, e fautore di quest'opera.

Generazioni future, famiglie de' secoli avvenire, genti strane, nazioni ignote, mondi non ancora scoperti, venerate la presente opera, non già pel suo merito assai tenue e triviale, ma pel sublime, illustre, eccellente, egregio, alto, e non mai bastevolmente applaudito nome, titolo, e insigne ufficio del mio Mecenate.

Tu, mostro orrendo, invidia, tanto bene dipinta da Ovidio, che solo stai meglio espressa sul volto di certi che io mi conosco, mordi cogli stessi tuoi negri denti le tue maledichè e rabbiose labbra, e la tua velenosa e scandalosa lingua; ricaccia nel tuo petto infernale la tua velenata scialiva, che s'alzava a imprimere i più spaventosi movimenti alla tua maledica bocca, orrenda più che quella dell'inferno, poichè questa è solo terribile a' malvagi, e la tua lo è più ancora ai buoni.

Perdona, Domenico, questa strombettata, che a me inspira l'alta fortuna del tuo favore. Ma, chi stando sul più alto della ruota della fortuna, non ne invanisce? Chi non si gonfia al lusinghiero soffio della sorte? Chi dalla cima della prosperità non si giudica superiore a quelli, che poco prima erano allo stesso piano? Tu stesso, tu che reputo maggiore di molti eroi, non acquajuoli, non ti senti pieno il cuore d'un nobile orgoglio, quando giungi colla tua mezzina alla fonte, e tutti i tuoi degnissimi compagni ti fanno luogo? Di qual fuoco generoso ti ho veduto brillare gli occhi quando ricevi questo ossequio! Ossequio di cui tanto sei degno pe' tuoi canuti, nati nel salire e scendere per le scale della mia casa, e di altre. Ahimè, a chi ti si opponesse, che percuotere di mezzine! Se tutti ti si ribellassero, e tutti gli scombujeresti colla tua mezzina e col pugno, come Giove i giganti colle sue folgori e co' suoi lampi. A' filosofi sembrerebbe ridicolo eccesso di orgoglio questa minaccia, e le siffatte di altri eroi di questa classe; ma chi sono i filosofi? Uomini retti e amanti delle scienze, che vorrebbero a tutti i loro prossimi far odiare le scempiezze, che hanno la lingua concorde coll'anima, e altre ridicolaggini tali. Ritornino

dunque i filosofi alle loro celle, e lascino girare la sfera del mondo per questo cielo, in guisa, che pei continui giri diano la volta le poche teste, che ancora si mantengono ferme, e tutto il mondo si cangi in uno spazioso ospitale di pazzi. » (*Frammento della lettera sesta*).

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Nell' impero di Marocco siamo tutti del pari spregevoli nel concetto dell' imperatore, e spregiati in quello della plebe; o per meglio dire, siamo tutti plebe, essendo molto casuale la distinzione che egli fa di un individuo da un altro, e di nessuna speranza per li loro figli; ma nell' Europa sono varie le classi dei sudditi sotto il regno di ogni monarca. La prima classe è composta d' uomini, che possedono immense avite ricchezze, e lasciano per retaggio a loro figli considerevoli beni. Certi uffizj si danno a questi soli, e godono più davvicino il favore del sovrano. A quest' ordine tien dietro un altro di nobili meno distinti per onori, e meno potenti. Il loro grande numero riempie i gradi degli eserciti, delle armate, de' tribunali, delle magistrature, ed altri, che nel governo monarchico non si sogliono dare a plebei se non per qualche trascendente merito.

Presso noi, essendo tutte uguali e poco durevoli le dignità e possessioni, non è necessario che sia differenza nel modo di educare i figli; ma nell' Europa la educazione della gioventù deve riguardarsi come oggetto di tutta importanza. Colui, che è nato nella infima classe delle tre, che deve passarvi la sua vita, non ha bisogno di studio, ma solo di saper il mestiere di suo padre ne' termini, che lo vide a lui esercitare. Quegli della seconda già abbisogna di altra educazione per sostenere gli ufficj che deve poi occupare. Quei della prima si vedono stretti a ciò stesso da più forte obbligazione, perchè a venticinque anni o prima devono governare i proprj stati, molto vasti, disporre di rendite immense, comandare a corpi militari, trattare cogli ambasciatori, usare alla corte, ed essere ësempio a quelli della seconda classe.

Questa regola non sempre si verifica con quella esattezza che è necessaria, e nel corrente secolo si nota in ciò alcun difetto nella Spagna. Tra 'l riso e il pianto mi raccontò Nugno un caso, in cui egli fu, che pare una favoletta, e che prova ad evidenza questo difetto, tanto più sensibile quanto che per lo stesso si dimostra la vivezza dell' ingegno della

gioventù spagnuola, massime in alcune provincie; ma prima di narrarmelo premise il seguente proemio.

È molto tempo, che vivo nel mondo come se fossi fuori del mondo. Per questo non so in quale stato sia la pubblica educazione, e ciò che è più, nemmeno cerco di saperlo.

Quando era capitano d'infanteria mi trovava in frequenti crocchi di persone d'ogni classe; notai questa stessa disgrazia; e volendo, quanto a miei figli, se Iddio me ne concedeva, rimediarvi, lessi, udii, meditai, e parlai molto di questa materia. Trovai diversi pareri, alcuni dicendo, convenire la tale educazione; altri, la tal altra; e alcuni pure affermando non convenirne alcuna.

Mi ricordo, che andando a Cadice, dove stava di presidio il mio reggimento, uscii di strada, e mi smarrii in un monte. Facevasi notte, quando incontrai un giovane cavaliere, che aveva un ventidue anni, di buon garbo e buona presenza. Montava un brioso cavallo, alla cintola due eleganti pistole, calzoni e giubberello con molte dozzine di bottoni d'argento, il crine dentro bianca reticella, cappa d'està rovescia sull'anca del cavallo, cappello bianco finissimo, e fazzoletto di seta turchino al collo. Ci salutammo, come è costume, e chiedendolo io della strada per la tal parte, mi rispose che era lontana di lì, che la notte già soprastava; che minacciava un temporale; che il monte era poco sicuro; che il mio cavallo era stracco; e che per riguardo a tutto ciò consigliavami e pregavami andassi con lui alla villa d'un suo avolo, discosta una piccola mezza lega. Disse ciò con tanta franchezza e cortesia, e instò con tanto impegno, che accettai la offerta. Cadde il nostro discorso sul tempo che faceva, e vattene là; e sempre il garzone manifestava ingegno naturale perspicacissimo con varie uscite tutte vivezza e acume, il che congiunto a una molto piacevole voce, e a un molto ben proporzionato gesto, scopriva in lui accolte tutte le naturali doti di un perfetto oratore, ma delle artifiziali, vale a dire, di quelle che l'arte forma collo studio, neppur una se ne scopriva in lui. Già avevamo passato il monte, quando non potendo a meno di notare la bellezza di quegli alberi allora veduti, chiesilo, se tagliavano di quel legname per la costruzione delle navi. Che so io di questo? Mi rispose prontamente. A tutto ciò provvede il Commendatore mio zio. In tutto il giorno non parla d'altro, che di vascelli, brulotti, fregate, e galee. O Dio, quanto il buon cavaliere è seccante! Quante poche volte udimmo di sua bocca, un po' tremola per la troppa età e mancanza di denti, la battaglia di Tolone, la presa de' vascelli la *Principessa* e il *Glorioso*, lo schieramento dei vascelli di Leso

in Cartagena! Ho il capo pieno di ammiragli olandesi e inglesi. Per tutto il mondo non lascerebbe ogni notte di pregare Sant' Elmo per li naviganti, e subito poi entra in un lungo cicaleccio intorno ai pericoli del mare; cui segue un altro intorno la perdita, non ricordo l'anno, di tutta intera una flotta, che il sere fuggì nuotando; e tosto viene una molto naturale e ben condotta digressione sull'utilità di sapere il nuoto. Dacchè ho l'uso della ragione, non lo vidi tener corrispondenza di lettere se non col marchese della Vittoria, nè mai lo conobbi più afflitto, che nella morte di don Giorgio Juan. Stavamo l'altro giorno a desco senza un pensiero al mondo, e battendo l'orologio le tre, percosse d'un gran pugno la mensa, che per poco fu, che non la ruppe, o la mano, e disse non senza grandissima collera: questa è l'ora che venne sopra noi, che navigavamo nel vascello la *Principessa*, il terzo vascello inglese. E per verità, che era molto bello. Lo armavano novanta cannoni, e come leggiero! Ne era capitano un signor tale. Se questo non sopraggiungeva, gli altri due non l'avrebbero riportata su di noi. Ma che s'ha da fare? Tanti contro di uno! In quella lo assalì la gotta, che patisce è gran tempo, la quale ci valse un poco di riposo, che altrimenti aveva preso l'abbrivo di venirci descrivendo ad uno ad uno tutti i combattimenti di mare, che furono nel mondo dall'arca noetica in poi.

Il giovinetto interruppe per un momento la mormorazione contro dello zio, tanto rispettabile persona, come egli stesso diceva; e nell'entrare in un campo molto piano in cui si scoprivano due villaggi poco distanti l'un dall'altro: bel campo, dissi io, per ordinare settanta mila uomini a battaglia. Di questo parlane a mio cugino il cadetto di guardia, rispose egli con eguale speditezza. Sa quante battaglie si sono date dacchè gli angeli buoni sconfissero i cattivi. E questo non è il più, ma sa pure quelle che si perderono e il perchè; quelle che si guadagnarono, e il perchè; e sa pure il perchè restarono indecise quelle che si sono nè guadagnate, nè perdute. Già ha spesi non so quanti doppioni in istrumenti di matematica; ed ha un baule pieno di quelli che egli chiama disegni di guerra, e sono stampe brutte, che non hanno capo nè coda.

Ebbi cura di non parlargli più di esercito nè di marina; e solo gli dissi: non sarebbe forse di qui lontana la battaglia, che si diede al tempo di don Rodrigo, e fu tanto terribile come ci narra la storia. Che storia! Sarei ben contento, che fosse qui mio fratello il canonico di Siviglia. Io non l'ho imparata, perchè Dio mi ha dato in lui una viva

biblioteca di tutte le storie del mondo. È un giovane che sa di quale colore era il vestito, che portava il re san Fernando quando prese Siviglia.

Già eravamo presso alla villa, nè il cavaliere mi aveva data una risposta sopra alcune delle materie, che gli accennai. La mia naturale schiettezza mi mosse a domandargli come l'avevan educato, ed ei rispose: a mio gusto, e di mia madre, e di mio avolo, un signore, vecchione, che mi amava come la pupilla de' suoi occhi. Morì, che aveva intorno a cento anni di età. Era stato capitano di lance di Carlo secondo, e nella sua corte educato. Mio padre voleva bene, che io studiassi, ma ebbe poca vita ed autorità per ottenerlo. Morì senza provar il piacere di vedermi scrivere. Già mi aveva trovato un ajo, e la cosa procedeva davvero, quando certo accidente sconcertò ogni cosa.

Quali furono, chiesi a lui, le sue prime lezioni? Nessuna, replicò il garzone, quando sa leggere un romanzo, e colpire, che di più abbisogna a un cavaliere? Il mio *Domine* volle ben mettermi nel pecoreccio, ma la cosa gli riuscì assai male, ed era per riuscirgli ancora molto peggio. Il caso fu, che io era andato con altri compagni a una giostra. Lo seppe il buon pedagogo, e mi tenne dietro per contrastare alla mia volontà. Giunse appunto in quella, che i maestri mi stavano insegnando come impugnare l'asta. Non poteva il suo malanno tirarlo in peggiore occasione. Alla seconda parola, che volle dire, gli diedi una bacchiata sì stupenda in mezzo dei sensi, che gli spaccai la testa in più spicchi, che quelli di un arancio; e grazie a chi mi ritenne, che il mio primo disegno fu di menargli un colpo come a un toro di dieci anni, ma per la prima volta mi contentai di quello. Tutti gridavano: evviva il signorino; e fino allo zio Gregorio, uomo di poche parole, esclamò: lo ha concio vossignoria come un angelo del cielo.

Chi è questo zio Gregorio? Domandai stupefatto all'udire che approvava tale insolenza; e mi rispose: lo zio Gregorio è un macellajo della città, che suole accompagnarci a conviti, a fumare, e al giuoco. Deh, noi cavalieri di qui quanto lo amiamo! Quando dovevamo, mio cugino Jaime Maria andare a Granata, ed io a Siviglia, fummo al punto di metter mano alla spada per decidere chi se lo condurrebbe seco; e a questo riusciva il fatto, se in quello stesso tempo non se lo toglieva la giustizia per certe piccole pugnalate date nella fiera, e per altre somiglianti bagattelluzze, che tutto aggiustò con un mese di prigionia.

Così dandomi contezza dello zio Gregorio, e di altri simili personaggi, arrivammo alla casa. Egli mi presentò a

quelli che ivi erano, suoi amici o parenti, della stessa età, classe, e educazione con lui; i quali si erano adunati per andare a una caccia; e mentre aspettavan l'ora opportuna, passavan la notte in giuochi, cene, canti, e balli; al che erano molto bene provveduti perchè vi erano concorse alcune zingane co' loro venerabili padri, degni sposi, e preziosi figli. Lì ebbi la ventura di conoscere il signor zio Gregorio. Il quale colla sua voce ranca e grossa, co' larghi pizzi, pancia rotonda, co' modi aspri, frequenti giuri, e colla famigliarità del tratto, fra tutti si segnalava. Era suo ufficio accartocciare tabacco da fumare, e già acceso di sua bocca porgerlo a signorini, rattizzare lampade, dire il nome e il merito di ogni zingana, battere la solfa colle palme delle mani, quando ballava alcuno de' suoi più appassionati protettori, e far loro de' brindisi con mezzo fiasco di vino. Conoscendo, che io era stanco mi fecero tosto cenare, e mi condussero ad un appartamento alquanto rimoto per dormirvi, commettendo ad un fante che mi svegliasse, e rimettesse sul cammino. Raccontarti i detti e i fatti di quegli accademici sarebbe impossibil cosa, e talora indecente; dirò solo, che il fumo del tabacco, i gridi e i battimani dello zio Gregorio, il frastuono di tante voci, lo strepito delle castagnette, lo strimpellare della chitarra, il vociferamento delle zingane per chi abbia a colpire, perchè vi balli Preziosilla, il latrato dei cani, e la dissonanza delle voci di quei, che cantavano, non mi lasciarono in tutta la notte chiuder occhio. Venuta l'ora di viaggiare, montai a cavallo borbottando fra me stesso e dicendo: così è educata una gioventù, che potrebbe essere tanto utile, se la educazione corrispondesse all'ingegno? E un uomo serio, che all'apparenza mostrava mal umore per quel genere di vita; udendo me dissemi colle lagrime agli occhi: signor sì, così è educata. (*Lettera* 7.)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Le notizie, che finora abbiamo avuto in Marocco della vita sociale degli europei ci sembravano molto buone, per esser quella molto somigliante alla nostra, e perchè è molto naturale all'uomo misurare con questa regola l'altrui merito. Le donne custodite sotto molte chiavi, il conversare degli uomini molto circospetto, assai grave il contegno, infrequenti i crocchi, e questi regolati da rigoroso costume, e altre tali usanze, non tanto erano conseguenza del suo clima, della

sua religione, e del suo governo, come alcuni credono, quanto un monumento del nostro antico dominio. Si vedono presso loro rimanere le tracce della nostra signoria, meglio ancora che negli edificj che restano in piedi in Cordova, Granata, Toledo, e in altre parti, ma la franchezza nel tratto di questi vivaci nipoti di quei gravi antenati ha introdotto una generale amicizia fra tutti i cittadini di un popolo, e quanto a' forestieri una tanto generosa ospitalità, che comparata alla antica Spagna la moderna, è una famiglia comune, in cui non solo tutti gli spagnuoli, ma tutti gli uomini sono parenti.

Invece di quei complimenti corti, che si facevan le poche volte, che parlavan tra loro, e ciò di passaggio e senza intrattenersi, caso che si fossero incontrati; invece di quelle riverenze gravi e pesate secondo la persona, il fine, il luogo; invece di quelle visite di cerimonia, che si facevano per questo e quel motivo; invece di tutto ciò, sopravvenne un turbine di visite giornaliere, di riverenze continue, impossibili ad eseguirsi da chi non ha il corpo d' un granchio, stretti abbracciamenti, e continue espressioni di amicizia, tanto lunghe da recitare, che uno, come me, poco uso ad esse, deve prender fiato cinque o sei volte innanzi di venirne a capo. Ben è vero, che ad evitare questo ultimo incomodo, (che è tale fino ai più esperti) si suole prender il mezzo termine di pronunziare fra' denti la metà di queste aringhe non senza grande pericolo, che la persona complimentata riceva ingiurie invece di lodi da parte di chi le complimenta.

Nugno mi condusse la notte passata a una *tertulia* (così chiamano un numero di gente, che concorre con frequenza ad una conversazione); mi presentò alla padrona di casa; perchè devi sapere, che i padroni non fanno alcuna comparsa in quelle: signora, dissele, questi è un moro nobile, qualità bastante perchè lo ammettiate; e onorato, dote sufficiente perchè io lo stimi. Desidera conoscere Spagna; mi ha commesso di procurargli tutti i mezzi per ciò; e lo presento a tutta questa amabile compagnia (disse questo girando l'occhio per tutta la sala). La padrona mi fece un complimento di quelli che pur ora ho accennato, e uguali mi furono ripetuti dai concorrenti dell' uno e dell' altro sesso. In quella prima notte causò qualche ammirazione il mio modo di portare l' abito alla europea e di conversare; ma al termine di tre o quattro altre notti, io era già divenuto tanto a tutti famigliare, come qualsivoglia di loro. Alcuni signori di quella conversazione mi fecero visita nel mio albergo, e le donne mandarono messi a congratularsi del mio

arrivo a questa corte, e ad offrirmi le loro case. Mi parlarono nei passeggi, e mi ricevettero senza sospetto, quando mi recai a compire il dovere di visitarle. I mariti per uso vivono in quartiere separato da quello delle donne, il perchè nelle case di queste non trovai altri uomini che i servi, ed altri che, come me, venivano per visita. Quanti incontrai per la strada, o nella conversazione, la seconda volta già erano miei amici; la terza già l'amicizia era vecchia; la quarta già se ne era obliata la data; la quinta io entrava ed usciva da ogni parte, senza che anima vivente mi facesse pur motto; neppure il portinajo, il quale colla gravità della sua bandoliera e del suo bastone, credeva cosa non dicevole lasciare il suo braciere e casotto per sì frivolo motivo, come questo dell'entrare un moro nella casa d'un cristiano.

Meglio ancora, che con questo esempio, si comprova la franchezza degli spagnuoli di questo secolo colla relazione delle mense apparecchiate di continuo in Madrid per quanti vi vogliono seder a mangiare. La prima volta, che mi trovai ad una di esse, condottovi da Nugno, credetti, tanta ne era la libertà, essere in un pubblico albergo, benchè ciò grandemente smentisse la magnificenza dell'apparecchio, la squisitezza dei cibi, e l'illustre concorso. Il dissi anche al mio amico manifestandogli la confusione in cui era; il quale conoscendola, e sorridendone, mi disse: il padrone di questa casa è uno de' più grandi personaggi della monarchia; il suo piatto importerà ogni anno un duecento pezzi d'argento, e ne spende un centomila alla sua mensa. Sonovi altri dello stesso fare, e così egli, come essi, sono sudditi, che danno lustro alla corte, e sono da meno del solo sovrano, cui servono con tanto di lealtà quanto di splendidezza. Rimasi ammirato, come rimarresti anche tu, vedendo di presenza quanto ti ho descritto.

Tutto ciò è senza dubbio molto bene, perchè contribuisce a rendere sempre più socievole l'uomo. Il continuo usare insieme, e la franchezza dei modi scoprono a vicenda i cuori dell'uno e dell'altro; è causa che si comunichino le faccende, e si uniscano gli animi. Così io stava dicendo a Nugno, quando avvertii che ascoltava con molta sbadataggine quanto io gli veniva notando con premura; ma qual fu la mia maraviglia quando gli udii dire: tutte le cose sono buone da un lato, e cattive dall'altro, come le medaglie, che hanno il diritto, e il rovescio. Questa libertà nel tratto, che tanto ti è a grado, è come la rosa, che ha le spine lì lì presso alla buccia. Non approvando lo eccessivo rigore del secolo XVI, non posso tampoco concedere, che sieno tanti i vantaggi della moderna libertà. Reputi un niente la

molestia, che soffre colui, che vuole, per esempio, passeggiare tutto solo alcuna sera per distrarsi da qualche cura, o per riflettere sopra cosa, che gli preme? Vantaggio, che godrebbe nel tempo antico solo, che tirasse di lungo non facendo moto agli amici; ma ora a cagione di questa franchezza, che lodi, egli si trova attorniato da seccatori, che lo assaliscono con mille sciocchezze sul tempo, che fa, sui cocchi, che sono al corso, sul colore della veste della tale dama, sul bello o brutto delle livree del signor tale, ed altre tali. Ti pare un lieve incomodo quello di chi avesse volontà di chiudersi per un giorno nella sua stanza per dar sesto alle sue cose domestiche, o attendere ad una lettura, che lo renda più buono o più savio, (il che ben potrebbe ottenere al tempo antico, quando quello non fosse il giorno del suo santo, o il suo natalizio), ma secondo il costume d'oggidì si vede con cinque o sei visite successive di persone oziose, che nulla a lui importano, e che fanno ciò soltanto per non perdere, caso non lo esercitassero, il sublime privilegio di andare e tornare per dove che sia, senza perchè, senza scopo? Che se vogliamo farci alquanto più in su col discorso, credi tu piccolo incomodo, nato da questa stessa libertà, quello d'un ministro, che col capo pieno di ardui negozj, debba esporsi alla visita di un venti sfaccendati, o forse spie, che col pretesto di esservi tavola libera vanno a visitarlo all'ora del pranzo, e notano di qual piatto mangia, di che vino beve, con chi usa de' convitati famigliarmente, con chi parla molto, con chi poco, con chi niente, a chi in segreto, a chi alto; a chi fa buono, a chi mal viso, a chi mezzano? Pensavi, riflettivi, e vedrai, che è così. La mancanza di riserba nel presente tratto delle donne, sembrami pure materia di poca controversia; e se non hai dimenticata la conversazione, che facesti con una signora, non meno giudiziosa che virtuosa, potrai inferirne, che tornava ad onore del suo sesso l'antica austerità del nostro, benchè restassevi, di che non dubito, alcun poco di quel rigore, dal cui estremo noi siamo celeramente trascorsi all'opposto. Non posso a meno, che non mi ricordi della pittura, che udii molte volte fare a un mio avolo de' suoi amori, delle sue galanterie, delle sue nozze con mia avola. Alcun che di rigore ebbevi certo in tutta la faccenda, ma non vi fu alcuna parte di essa, che non fosse vera pietra di paragone della virtù della dama, del valore del damo, dell'onore di entrambi. Il caso di essere intervenuto a un ballo in Burgos, il contegno del mio avolo amante fin da quel punto, il modo d'intavolare la conversazione, il dichiararle il suo amore, la risposta di lei, la maniera di

mettere alla prova la passione del cavaliere (e qui godea il buon vecchio di raccontare i tornei, le feste, musiche, disfide, e tre guerre in cui militò contro i mori in servigio di lei, e a comprovare la sua costanza), il come ella permise che la chiedesse a suo padre, le cure usate dalle due famiglie non ostante il legame che era tra loro, ed in fine tutti i passi da lui fatti, sino al conseguimento del termine desiderato, indicavano essere gli sposi degno l'uno dell'altro. In verità, diceva mio avolo, componendosi tutto a gravità, che fu per poco non si sconcertassero le nozze, per lo accidente dell'essersi nella stessa contrada, benchè a molta distanza della sua casa, trovati una mattina di san Giovanni, non so quale scala di corda, pezzi di chitarra, mezzo una lanterna, che pareva di qualche ronda, ed altre varie reliquie di una baruffa accaduta nella notte precedente, e che aveva cagionato non poco scandalo; sino a che si avverò, che tutto questo disordine era proceduto da una brigata di giovani capitani venuti di recente dalle Fiandre, che si univano quelle notti in una casa da giuoco del quartiere in cui viveva una famosa cortigiana. (*Lettera XI*).

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Noi in Marocco non abbiamo concetto di ciò, che qui si chiama nobiltà creditaria, onde non mi intenderesti se ti dicessi, che nella Spagna vi sono non solo famiglie nobili, ma anche provincie, che sono tali per retaggio. Io stesso, che vedo ciò di presenza, non lo intendo. Te ne riferirò un fatto, e lo intenderai ancora meno, come succede a me; ma leggilo.

Pochi giorni ora sono chiesi se il cocchio era apparecchiato, perchè mio amico Nugno stava male, ed io voleva visitarlo. Dissero, che no. In capo di mezz'ora feci la stessa domanda, ed ebbi la stessa risposta. Passata un'altra mezz'ora ridomandai, e risposero ancora così. Indi a poco mi dissero, che il cocchio era pronto, ma che il cocchiere era occupato. Chiesi, scendendo le scale, della sua occupazione; ed egli stesso, facendomisi incontro, mi soddisfece dicendomi: benchè cocchiere, sono nobile. Sono venuti a me alcuni miei vassalli, e mi hanno voluto baciare le mani per riportare a casa loro questa consolazione, e con ciò mi hanno indugiato, ma già me ne sono sbrigato. E dove andiamo? Ciò dicendo montò sulla mula, e avvicinò il cocchio. (*Lett. XII.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Instando col mio amico cristiano, perchè mi spiegasse, che cosa è nobiltà ereditaria, dopo mi ebbe dette mille cose, che io non intesi, e mostrate stampe, che mi parevano di magia, e figure, che presi per ghiribizzo di qualche pazzo pittore, e dopo ebbe riso con me di molte cose, che diceva essere molto rispettabili nel mondo, conchiuse con questi detti interrotti da altrettanti scrosci di risa: nobiltà ereditaria è la vanità, che io fondo in questo, che ottocento anni prima del mio nascimento, morisse un tale, che si chiamò, come io mi chiamo, e fu uomo procacciante, benchè io sia uomo da nulla. (*Lett. XIII.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Tra le voci, che il mio amico ha in animo di registrare nel suo dizionario, la voce *vittoria* è una di quelle, che più abbisognano di essere dichiarate, secondo che viene confusa nelle moderne gazzette. Durante tutta la guerra passata, dice Nugno, ho sempre letto gazzette e *mercurj*, e non ho mai potuto intendere chi guadagnasse o perdesse. Gli stessi combattimenti in cui mi sono trovato, mi parvero sogni secondo le relazioni stampate, e non conobbi giammai quando dovessimo cantare il *Tedeum*, o il *Miserere*. Ciò che d' ordinario succede, è questo Si dà una battaglia sanguinosa tra due eserciti numerosi, e uno di essi, o amendue rimangono distrutti; tuttavia questo e quel generale ne manda una pomposa relazione alla propria corte. Quegli, che dall'altro ebbe più vantaggio, comunque leggiero, comprende nella sua relazione un conto di nemici morti, di feriti, e prigioni, di cannoni, mortai, bandiere, insegne, timpani, e carri presi. Si annunzia la vittoria nella sua corte col *Tedeum*, colle campane, con luminaria, e vattene là. L' altro generale afferma, che non fu battaglia, ma solo un piccolo scontro di poca o nessuna importanza; che nulla ostante la gran maggioranza delle forze del nemico non ricusò di far giornata; che le truppe del re fecero miracoli; che si terminò il combattimento col giorno, e che non fidando il suo esercito alla oscurità della notte, si ritirò ordinatamente. Si canta del pari il *Tedeum*, e si tirano razzi nella sua corte; e tutto resta dubbioso, eccetto la morte di un ventimila uomini, che cagiona quella di altrettanti figli orfani, padri desolati, madri vedove, e così va dicendo. (*Lett XIV.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Nella Spagna, come in tutti i paesi del mondo, le persone di qualsivoglia classe sprezzano quelle delle altre. Il soldato si ride dello scolastico, udendolo disputare: *utrum blictiri sit terminus logicus*. Questi si ride del chimico tutto dato a ricercare la pietra filosofale. Il chimico si ride del soldato, che s'affatica molto perchè la piega della casacca abbia tre dita in largo, e non tre e mezzo. Che dobbiamo conchiudere da tutto questo? Che in tutte le umane professioni ha qualche cosa di ridicolo. (*Lett. XV.*)

DI NUGNO A BEN-BELEY.

Non sembrami, che la mia nazione sia nello stato, che argomenti dalle lettere di Gazel, e secondo che il medesimo lo ha congetturato dai costumi di Madrid, e di qualche altra città capitale. Lascia a lui scriverti quanto noterà nelle provincie, e vedrai come da ciò devi inferirne, che la nazione è oggi la stessa, che fu tre secoli sono. La quantità e varietà degli abiti, de' costumi, delle lingue, e degli usi, è uguale in tutte le corti pel concorso degli stranieri; ma le provincie interne della Spagna, che pel loro poco commercio, per le cattive strade, per mancanza di allettamenti, non hanno un eguale concorso di gente, producono oggidì uomini dotati degli stessi vizj e delle stesse virtù, che al tempo de' loro bisarcavoli. Se la natura degli spagnuoli nel generale è per una parte, un composto di religione, di valore, di affetto al proprio sovrano; e per l'altra, di vanità, sprezzo dell'industria (che gli stranieri chiamano pigrizia), e di eccessiva propensione all'amore; e se questa unione di buone e cattive qualità formavan l'indole naturale degli spagnuoli un cinque secoli sono, le stesse ne forman l'indole anche dei presenti. Per un damerino, che si veda cangiar le mode ogni volta, che glielo comanda il suo parrucchiere, vi avranno un centomila spagnuoli, che non hanno riformato un pelo del loro abito antico. Per uno spagnuolo, che vedi alquanto tiepido nella fede, ne avrà un millione, che caverebbe la spada udendone parlare. Per uno, che si impiega in un'arte meccanica, ne avrà un numero infinito, che è pronto a chiudere le sue botteghe per andare alle Asturie, o alle Montagnas in cerca d'un ufficio di esecutore. Nell'apparente decadimento del costume nazionale si scoprono di

quando in quando alcuni segni dell' antico animo, nè può essere d'altro modo. Pretendere, che una nazione si rimanga colle sole sue proprie virtù, e si spogli de' suoi proprj difetti per prendere invece le virtù degli stranieri, questo è creare una republica come quella di Platone. Ogni nazione, è come ogni individuo, che ha le sue buone e cattive qualità inerenti alla sua anima, e al suo corpo ecc. (*Frammenti della lettera XXI.*)

GAZEL A BEN-BELEY.

Sonovi persone in questo mondo, il cui uffizio è disputare. Assistii recentemente a certe adunanze di dotti, chiamate *Conclusiones*. Quello, che sono, ignoro, nè il dissero; nè so se s'intesero fra loro; nè se poi si rappatumarono, ovvero se si lasciarono col rancore da loro manifestato d'avanti a una infinità di persone, di cui neppur una si alzò a pacificarli, non ostante il pericolo in cui erano di darsi pugnalate, tali erano i loro gesti, tali le ingiurie che si dicevano; e piuttosto stavano tranquilli a osservare con molta calma, e anche con diletto la contesa degli avversarj. Uno d'essi, alto meglio che due braccia, e grosso quasi altrettanto, con forti polmoni, voce gigantesca, gesto furibondo, sostenne alla mattina, che una cosa era negra; e sulla sera, che era bianca. Lo celebrai a cielo, parendomi effetto questo d'una docilità poco ordinaria tra savj; ma mi disingannai vedendo gli stessi, che alla mattina si erano opposti con tutto il loro vigore, non mica leggiero, alla proposizione che la tal cosa fosse nera, si opponevano egualmente di sera che la fosse bianca. Un uomo grave, seduto al mio fianco, mi disse, che questo si chiamava difendere una cosa *problematicamente*; che l'individuo, il quale faceva così brillare il suo ingegno problematico, era un giovane di molte doti e grandi speranze; ma che quella era, per così dire, la sua prima battaglia, e che coloro, che lo combattevano eran uomini già formati a queste contese con cinquant'anni di travagli, soldati veterani, sperimentati, e agguerriti. Settant'anni, mi disse, ho consumato; e ho messi questi capelli bianchi (aggiunse, levandosi una tal sorta di turbante piccolo e nero), sempre assistendo a queste dispute; ma veruna volta delle molte, che si eccitarono queste tali quistioni, le vidi agitare con quel calore, che oggi.

Niente intesi di questo. Nè posso comprendere, che utilità si abbia a ritrarre dal disputare settant'anni di una cosa

senza il piacere, nè forse la speranza, qualunque ella sia, di rischiararla. Comunicai questo caso con Nugno, il qual mi disse, che in tutta la sua vita aveva disputato solo per due minuti secondi, perchè nelle cose umane, in cui non ha luogo dimostrazione, è vana tanto accanita disputa. Nella mente dell' uomo, vano, ignorante, e preoccupato, ogni argomento resta indeciso; chi disputa rimane persuaso, che il suo antagonista non intende la questione, o non vuole confessarsi vinto. Io sono del parere di Nugno, e non dubito che tu lo saresti, udendo le dispute letterarie... di Spagna. (*Lett. XXIII.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Una cagione del decadimento delle arti nella Spagna è senza dubbio l'avversione di ogni figlio a seguire la professione di suo padre. In Londra, per esempio, ha qualche bottega da calzolajo, che passò di padre in figlio per cinque o sei generazioni, aumentando ciascuno il capitale lasciatogli dal padre sino a possedere ville e ampi poderi nelle provincie; i quali amministra egli stesso dal banchetto dove sopraintende ai garzoni della calzoleria, nella capitale. Ma in questo paese vuole ogni padre collocare suo figlio più alto, e se no il figlio ha ben egli cura di lasciare suo padre più basso; regola per cui nessuna famiglia si conferma in alcuna arte determinata di quelle, che contribuiscono al bene della republica per la industria, pel commercio, o per l'agricoltura; procurando tutti con incredibile ardore di collocarsi per uno o per altro mezzo nella classe dei nobili, togliendo allo stato il frutto, che gli apporterebbero lavorando. Se la loro ambizione di nobilitarsi si riducesse almeno al desiderio di riposare e vivere felici, meriterebbe alcuna scusa morale questa colpa politica, ma sogliono affaccendarsi di più quando si sono nobilitati.

Nello stesso albergo, dove io sto, trovasi un cavaliere tornato recentemente dalle Indie con un grosso capitale. Chiunque è ragionevole argomenterebbe, che avendo già acquistato il danaro, mezzo per ogni terrena contentezza, non penserà più l'indiano ad altro, che a godere quanto andò a guadagnarsi con diversi mezzi lontano molte migliaja di leghe. Non è così, amico. Egli mi ha comunicato il suo disegno per tutta la vita, benchè toccasse gli anni duecento. Adesso vado, dicevami, a chiedere una divisa d'un ordine militare; tosto un titolo di Castiglia; poi un uffizio in corte;

con questo procaccerò alla mia figlia un partito vantaggioso; collocherò un figlio in quel posto; l'altro in questo; mariterò una figlia ad un marchese; l'altra ad un conte. Subito farò causa contro d'un mio cugino per quattro case che stanno cadendo in Viscaglia; poi un'altra contro d'un parente del mio nonno. Interruppi la serie de' suoi disegni, dicendogli: se è vero, o cavaliere, che vi trovate secento mila once d'oro e d'argento, già avete i cinquant'anni compiti, e una salute alquanto logora per se, e per li travagli e viaggi, non sarebbe consiglio più saggio lo scegliere la più salubre provincia del mondo, ivi stanziarsi, cercare tutti i comodi della vita, passare quietamente quanto ve ne sopravanza, proteggere i parenti poveri, far del bene a' vicini, e aspettare tranquillamente il fine de' vostri giorni, senza affrettarlo con tanti pensieri, pieni di ambizione e di avarizia? Signor no, mi rispose con furia; così come io ho guadagnato, che lo guadagnino anche gli altri. Sopravanzare i ricchi, approfittare della miseria di qualche famiglia povera per introdurmi in quella e far casa, sono i tre obbietti cui deve mirare un mio pari, e ciò dicendo uscì fuore a parlare con una masnada di scrivani, procuratori, agenti, ed altri, che lo riverirono colle formole, che il ceremoniale prescrive per li grandi del regno; adulazioni, che naturalmente finiranno con ciò, che fu il frutto de' suoi viaggi e travagli, e che era il fondamento della sua speranza e stoltezza. (*Lett. XXIV.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Ne' miei viaggi per ragguardevoli provincie di Spagna ebbi occasione di passare più volte per una terra, il cui nome al presente non ricordo. Lì notai, che uno stesso individuo nel mio primo viaggio chiamavasi Pietro Fernandez; nel secondo udii i suoi vicini chiamarlo signor Pietro Fernandez; nel terzo intesi che il suo nome era signor don Pietro Fernandez. Mi cagionò maraviglia questa differenza di nomi in uno stesso uomo. Non importa, disse Nugno. Pietro Fernandez sarà sempre Pietro Fernandez. (*Lett. XXV.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Uno dei difetti della nazione spagnuola, a giudizio degli altri europei, è l'alterezza. Se questo è vero, è molto strana

la proporzione, che si nota avere questo vizio tra gli spagnuoli, poichè aumenta a misura che si abbassa la condizione del soggetto, simile in qualche modo a quanto dicono i fisici aver trovato nella discesa dei gravi verso il centro, crescendo la tendenza quanto più discende il corpo. Il re, in certi giorni dell'anno, lava i piedi a dodici poveri, accompagnato da' proprj figli, con tanta umiltà, che io, senza intendere il significato religioso di questa cerimonia, quando assistii ad essa fui vivamente intenerito, e proruppi in lagrime. I magnati o nobili di primo ordine, benchè di quando in quando parlino de' loro avi, pure si addimesticano perfino coi loro infimi servi. I nobili meno alti parlano più spesso delle loro parentele, dei loro legami, delle loro consanguinità. I cavalieri delle città già riescono alcun poco nojosi quanto a nobiltà. Prima di visitare un forestiero, o ammetterlo nella loro casa, indagano chi fu il suo quinto avolo, avendo ben cura di non lasciare un punto di questa cerimonia, benchè si trattasse d'un magistrato del più sublime merito e sapere, e d'un soldato pieno di ferite, e di anni di servizio. Il peggio è, che quantunque questo e quel forestiero abbiano un' origine delle più illustri, sempre è tenuta una taccia inemendabile non esser nato nella città dove quegli si trova di passaggio, dandosi per regola generale, che uguale nobiltà alla loro non sia in tutto il regno.

Il detto è poco a comparazione della vanità d'un cavaliere di villaggio. Il quale passeggia con maestà nella meschina piazza della sua povera terricciuola, imbacuccato nella sua brutta cappa; contempla lo scudo delle armi, che coprono la porta della sua casa mezzo rovinata, e rende grazie a Dio e alla sua provvidenza, che lo fece don tale. Non si leverebbe il cappello (benchè il potesse senza scoprirsi il volto); non saluterebbe il forestiere, che arriva all'albergo, benchè sia il generale della provincia, o il presidente del primo tribunale di essa. Il più, che si degna fare, è chiedere se il forestiere è d'una casa d'antica nobiltà conosciuta fuori di Castiglia, quale è il suo stemma gentilizio, e se ha parenti conosciuti in quelle vicinanze.

Ma quello, che più ti deve far trasecolare è il grado in cui si manifesta questo vizio tra poveri mendichi. Chiedon limosina; se loro è negata con qualche asprezza, dicono villania a quello stesso, che pocanzi pregavano. Ha un proverbio, che qui corre, il qual dice: il tedesco chiede limosina cantando; il francese piangendo; e lo spagnuolo ringhiando. (*Lett. XXXVIII.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

.... Da ciò tante invettive contro l' uomo, che per se è un animale timido, sociabile, e infelice.

Proseguimmo la nostra conversazione e il passeggio, nè il filo di quella impediva al mio amico i complimenti che faceva col cappello o colla mano a quanti incontrava a piè o in cocchio. Attesa questa urbanità, che è quasi sacra in Nugno, mi parve al sommo strana la sua mancanza di riguardo verso un vecchio di venerabile presenza, che ci passò al fianco, che il mio amico non salutò, nè fece verso lui il minimo cenno d' ossequio, mentre il suo aspetto pareva molto meritasse. Passava gli ottant' anni; molti capelli bianchi coprivano il suo capo maestoso, e la sua fronte rugosa; si appoggiava a un ricco bastone; lo sorreggeva rispettosamente un lacchè di livrea pomposa; riceveva riverenze dal popolo, e in tutto mostrava una rispettabile presenza.

Il culto, che prestiamo a' vecchi, mi disse Nugno, suol essere talvolta più superstizioso, che giusto. Quando vedo un vecchio, che ha spesa la sua vita in qualche impiego utile alla patria, lo guardo senza dubbio con venerazione; ma quando un tale non è altro che un ente vecchio, che a nulla fu buono, sono ben lontano dal venerare i suoi canuti. (*Lett. XL.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

.... Non si vergognino gli spagnuoli della loro antichità, che quella del detto secolo (XVI) è venerabile certamente; si applichino a farla rivivere in ciò che ebbe di buono, e provvederanno con un facile e lodevole mezzo alla uscita di tanto danaro quanto ne gettano ogni anno, perdita cui si aggiunge la taccia di essere tenuti quai semplici amministratori delle miniere, che i loro padri guadagnarono a prezzo di tanto sangue e di tanti travagli.

.... Tornando al lusso straniero e nazionale, questo nella detta antichità consisteva, oltre varie cose già obliate, nella abbondanza ed eccellenza de' proprj cavalli, nella magnificenza delle loro case, nei banchetti con incredibile quantità di piatti per ogni pranzo, nelle fabbriche di Segovia e Cordova, nel volontario servizio al sovrano, nelle particolari biblioteche, e così va dicendo; il che era tutto naturale

della Spagna, o si fabbricava da mani spagnuole. Si volgano a promovere questi oggetti; ottengasi il fine politico del lusso (che, come fu già detto, è il ritorno dei capitali eccessivi dai ricchi ai poveri), e si vedrà in pochi anni moltiplicarsi la popolazione, uscire dalla miseria i necessitosi, esser coltivati i campi, abbellite le città, esercitata la gioventù, e lo stato riprendere il suo antico vigore. Questa è l'immagine dell'antico lusso. Ma come rappresenteremo il moderno? Copiamo gli obbietti, che ci si offrono alla vista, senza adularci, nè offendere alcuno.

Il ricco di questa età (parlo degli opulenti, i cui capitali sono lo scopo del lusso), in che spende egli sue rendite? Lo svegliano due camerieri pettinati e azzimati; beve caffè di Moka squisito in tazza venuta dalla China per la strada di Londra; s'indossa una camicia finissima d'Olanda; poscia una zimarra tessuta in Leone di Francia; legge un libro legato a Parigi; si veste ad arbitrio d'un sarto e parrucchiere francese; esce sur un cocchio pitturato dove fu legato il libro; va a mangiare le vivande calde in vasellame lavorato pure in Parigi, o in Londra, e in piatti di Sassonia o della China le frutta e i confetti; paga un maestro di musica, e uno di ballo, stranieri l'uno e l'altro; assiste a un'opera italiana bene o male rappresentata; o a una tragedia francese bene o male tradotta; e all'ora di andare a letto può ben recitare questa orazione: rendo grazie al cielo, che tutte le mie opere di questo giorno sono state impiegate a mandar fuori dalla mia patria quanto oro e argento era in mia mano... (*Dalla lett. XLI.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Jeri io e Nugno stavamo al balcone del mio albergo osservando un fanciullo giuocare con una canna adorna di nastri e di carta dorata. Felice età, io esclamai, in cui il cuore non ancora conosce i veri affanni e i falsi piaceri della vita! Che importano a questo fanciullo i grandi affari del mondo? Qual danno ponno mai cagionargli i cattivi? Quale impressione possono fare nel tenero suo cuore i cangiamenti della sorte prospera e contraria?

T'inganni, mi disse Nugno. Se questa canna gli si scavezza; se un compagno gliela ruba; se sua madre lo rabbuffa perchè con quella si spassa, lo vedrai tanto accurato quanto un generale per la perdita d'una battaglia, o un ministro per la sua caduta. Credimi, o Gazel, l'umana miseria

è proporzionata alla età degli uomini; va cangiando forma a seconda, che il corpo va passando per le età, ma l'uomo è misero dalla culla al sepolcro. (*Lett. LIII.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

I giorni del corriere o di affari soglio passarli in una casa contigua alla mia, dove concorrono molte persone, che formano una piacevole conversazione. Ho sempre trovato in quel crocchio cosa, che cacciò da me la malinconia, e mi divertì da' pensieri serj e gravi, ma il caso d'oggi mi ha dato molto gusto. Entrai a quella quando finivano di prendere il caffè, e cominciavano la conversazione. Una signorina andava a porsi al gravicembalo; due signorini di poca età leggevano con molto misterio un foglio nel balcone; una dama stava lavorando una coccarda; un giovane ufficiale teneva le spalle volte al cammino; un vecchio cominciava a russare sopra una sedia a braccinoli presso al fuoco; un abbate guardava il giardino, e nello stesso tempo leggeva a riprese in un libro negro e dorato; altri chiacchieravano. Entrando tutti mi salutarono, eccetto tre dame, ed altrettanti giovani, che pareva fossero impegnati in un colloquio il più serio che mai. Figlie mie, diceva una di esse, la nostra Spagna non sarà mai più di quello, che è. Sa il cielo, che io mi muojo di accoramento, perchè amo assai la mia patria. Io ho vergogna di essere spagnuola. Che diranno le nazioni straniere? Jesus, quanto sarebbe stato meglio, che io fossi rimasta in Francia nel monastero, anzichè venire nella Spagna a vedere queste miserie! Disse quella, che ancora non aveva parlato. Sono tenente colonnello, e ho alcuni meriti straordinarii, ma vorrei piuttosto essere alfiere d'ussari in Ungheria, anzichè vivere nella Spagna. Disse uno dei tre, che stava colle tre donne. L'ho ben detto mille volte, disse un altro del triumvirato, l'ho ben detto io: la monarchia non può stare pel rimanente del secolo; il decadimento ne è rapido; la ruina è imminente. Quanto mi fa compassione! Buon Dio! Ma, signore, disse colui, che restava, non si mette provvidenza a tali danni? Sono stupido. Credammi, vostre signorie, che in questi casi l'uomo si duole di saper leggere e scrivere. Che diranno di noi al di là de' Pirenei.

Tutti si spaventarono all'udire simili lamenti. Che è ciò? Dicevano gli uni. Che vi ha di nuovo? Ripetevano altri. I sei proseguivano le loro querele e i sospiri, bramando cia-

scuno d'essi, e ciascuna di esse mostrarsi la più accalorata. Ancor io fui commosso all'udire sì gran cumulo di mali, e benchè meno interessato degli altri nei successi di questa nazione, chiesi la cagione di tanta lagnanza. Sarebbe forse, diss' io, la novella, che gli algerini si gettarono sulla costa dell' Andaluzia, e portarono il guasto a quelle amene provincie? No, no, mi rispose una dama; no, no; è maggior danno, che piangiamo. Forse si è mostrata qualche nuova nazione di valorosi indiani, ed ha invaso il nuovo Messico da settentrione? Neppur questo, ma è cosa molto più forte, soggiunse altra delle madri della patria. Sarà dunque, io replicai, qualche peste, che ha consumato tutte le greggie di Spagna, in guisa, che questa nazione si veda priva di tutte le sue preziosissime lane? Leggiera cosa è anche questa, disse uno dei degni cittadini, riguardo ciò, che è in realtà.

Continuai ricordando una infinità di pubblici danni cui sono esposte le monarchie, chiedendo sempre se alcuno di essi era accaduto, quando finalmente dopo lagrime, singhiozzi, sospiri, querele, lamenti, pianti, e perfino invettive contro gli astri, i pianeti, e i cieli, quella che aveva taciuto, e che pareva la più giudiziosa di tutte, sclamò con voce molto passionata: crederesti, o Gazel, che in tutto Madrid, non fu trovato nastro di questo colore, per quantunque se ne sia fatta ricerca? (*Lettera LVI.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Se gli uomini distinguessero l' abuso e il fatto dal diritto, non sarebbero tanto frequenti, ostinate e insopportabili le loro controversie nelle famigliari conversazioni Praticandosi il contrario, ciò produce una continua confusione, che mesce molto amaro al dolce della vita sociale. Gli anticipati giudizj degli individui rendono più folte le tenebre; e mentre contendono gli uomini quale di essi veda più chiaro, più sempre chiudono gli occhi.

Questo si tocca con mano avvicinando tra loro le nazioni, sì quando si parla della loro natura, che quando si discorre de' loro costumi, o della loro favella. Mi ricordo di aver udito da mio padre, disse Nugno, parlando appunto di questo, che sul finire del secolo scorso, tempo della infermità di Carlo II, quando Luigi XIV impiegava tutti i mezzi per acquistarsi l' affezione degli spagnuoli, come principale mezzo perchè suo nipote salisse al trono di questa

monarchia, che tutte le squadre francesi avevan ordine di conformarsi, quanto fosse possibile, ai costumi spagnuoli, ogni volta arrivassero a un porto della penisola. Questo era uno dei punti principali degli ordini, che recavano con se i capitani delle squadre, dei navigli, e delle galee. Era molto conveniente alla buona politica, e poteva aprire ampia strada ai futuri disegni, ma il mal uso di questa savia avvertenza per poco non produsse cattivi effetti per un accidente occorso in Cartagena. Il fatto è, che approdò a quel porto una piccola squadra francese. Il suo capitano mandò un ufficiale in una scafa a presentarsi al governatore, e a riverirlo da sua parte, ma gli comandò, che prima di sbarcare sul porto osservasse se nel vestire degli spagnuoli era alcuna particolarità, che gli ufficiali francesi potessero imitare, onde conformarsi, quanto era possibile, a' costumi paesani, e che di ciò lo rendesse subito avvisato prima di metter piede in terra. Giunse al porto l' uffiziale alle due pomeridiane, ora la più calda di un giorno di luglio Osservò gente accorrere allo sbarcatojo, ma la veemenza del calore aveva fatto sgombrare il porto, e solo vi era per caso un grave religioso co' suoi occhiali sul naso, e non discosto un vecchio cavaliere pur esso co' suoi occhiali. L'ufficiale francese, giovine intrepido, più atto a condurre un brulotto ad incendiare una squadra, o ad abbordare un vascello nemico, che a fare osservazioni morali sopra i costumi delle nazioni, ne inferì che ogni vassallo della corona di Spagna di qualunque sesso, età, ordine si fosse, era obbligato da legge della corte, o da alcuna prammatica a portare giorno e notte un pajo d' occhiali almeno. Tornò a bordo del vascello capitano, e informò il comandante di ciò, che aveva veduto. Dire quali fossero le angustie d' ogni ufficiale per trovar tante paja d' occhiali quanti erano i nasi, è impossibile. Volle il caso, che un servo d' un ufficiale, che faceva qualche commercio nei viaggi del suo padrone, ne avesse con se alcune dozzine, e tosto l' uffiziale si inforcò i suoi, e così quei che lo accompagnavano, e la ciurma della scafa, che dava la volta verso lo sbarcatojo. Quando vi giunsero, la nuova dell' esservi arrivata la squadra francese aveva ripieno il porto di gente; e non si può paragonare a cosa di questo mondo la maraviglia, che cagionò lo sbarco de' francesi, giovani la maggior parte, eleganti nell' abito, allegri nelle maniere, e carichi di mobili tanto strani. Due o tre compagnie di soldati di galee, che formavano parte della guernigione, erano concorsi col popolo, e perchè quella truppa anfibia era composta della più ribalda gente di Spagna, non potè contenere le risa. I francesi, poco sofferenti,

domandarono la cagione di quello scherno, con più voglia di punirlo, che di saperne il perchè. Gli spagnuoli diedero in maggiori scrosci di risa, e la cosa prese piede, come è ben credibile, nel volgo de' soldati. Al tumulto accorse il governatore della piazza, e il comandante della squadra. La prudenza dell'uno e dell'altro, conoscendo d'onde derivava il disordine, e le conseguenze che potevano seguirne, pacificò, non senza difficoltà, la gente. Nè ebbero poco a faticare per intendersi i due capi, poichè nè questi intendeva lo spagnuolo, nè quegli il francese; e ancor meno si comprendevano un cappellano dell'armata, e un cherico della piazza, i quali con animo di essere interpreti cominciarono a parlar latino, e nulla intendevano delle reciproche domande e risposte per la gran fretta, per la diversità della pronuncia, e pel lungo tempo che il primo spese a ridersi del secondo, perchè proferiva aspramente la *u*, e questi a burlarsi del primo, perchè proferiva il dittongo *au* come *o*, mentre i soldati e i marinai si ammazzavano. (*Lett. LX.*)

DELLO STESSO ALLO STESSO.

Se io credessi nei delirj della astrologia giudiziaria, non impiegherei la mia vita in cosa alcuna con più gusto e vaghezza, che ad indagare il segno che presiede al nascimento degli uomini letterati in Europa. In tutte le parti è certo una sventura e molto grande, il nascere con un grado d'ingegno naturale più che il comune degli uomini, ma nella Spagna, dice Nugno, è stato finora uno de' maggiori infortunj, che all'uomo possa accadere, nascendo. In verità, proseguì il mio amico, se io fossi accasato, e mia moglie si trovasse vicina a darmi prole, le direi spesso: desidera ardentemente di avere un figlio sciocco, e vedrai quale vecchiezza tranquilla e onorata sarà la nostra. Erediterà da tutti i suoi avi e zii, e godrà robusta salute; conchiuderà un buon matrimonio, e avrà splendida fortuna; sarà riverito dal popolo, e favorito da potenti, e ci vedrà morire colmi di beni. Ma se il figlio, che porti nelle tue viscere, sarà dotato d'ingegno, quante molestie ci dovrà cagionare? Tremo al pensarlo, e mi guarderò bene dal dirtelo per sospetto di farti abortire della paura. Sia quale si voglia il frutto del nostro matrimonio, io t'accerto sulla fede di buon padre di famiglia, che non gl'insegnerò nè a leggere, nè a scrivere; nè dovrà usare con più persone, che col lacchè della casa.

Lasciamo lo scherzo di Nugno, e torniamo, Ben-Beley, a bomba. Appena questa penisola ha prodotto uomo superiore agli altri, che sono piovute sopra di lui tante miserie da affogarlo. Prescindo da quelli, che per la loro superbia si tirano addosso il giusto sdegno del governo, attesochè questi in tutti i paesi sono esposti alla stessa vicenda. Parlando delle calamità che hanno provato nella Spagna i savj, puri d'ogni colpa, che gli potesse far meritevoli di tali castighi, e che se li acquistarono solo per influsso della sopraddetta costellazione, la quale è l'oggetto della mia speculazione presente; quando osservo, che don Francesco de Quevedo, uno de' maggiori ingegni, che Dio creò, nato con buon patrimonio, e con agi, si vide confinato a una prigione, in cui gli si incancherirono le piaghe fatte in lui dai ceppi, mi vien voglia di bruciare quanti libri io veggo.

Quando considero, che Fra Luigi de Leon, non ostante il suo grado nella religione ed università, pure stette molti anni nel più grande squallore di altra prigione, alcun poco più temibile per li cristiani, che lo stesso patibolo, inorridisco.

Tanto è certo questo danno, tanto infallibili ne sono le conseguenze, e tanto spaventoso il suo aspetto, che lo spagnuolo il quale pubblica oggidì le sue opere, le scrive con immensa paura, e trema quando è per darle alle stampe. Benchè sia conscio a se della sua retta intenzione, della sincerità delle sue espressioni, abbia l'approvazion del magistrato, la benevolenza del pubblico, deve sempre sospettare dell' influsso della sua stella, come colui che naviga quando tuona, non ostante, che la nave sia di buona struttura, il mare poco tempestoso, la ciurma robusta, ed esperto il piloto, sempre teme non cada un fulmine, ed abbruci gli alberi o gli attrezzi della nave, e fors'anche non si propaghi alla Santa Barbara, accenda la polvere, e tutta scoppi.

Da ciò nasce, che molti uomini, i cui scritti tornerebbero utili alla patria, li occultano, e gli stranieri vedendo le opere, che vengono in luce nella Spagna, hanno degli spagnuoli un non giusto concetto. Ma quantunque tale giudizio sia falso, non è temerario, perciocchè restano sepolte le opere meritevoli d'applauso. Io uso con pochi, e nientemeno posso affermare, parlando di quelli che a me sono noti, che si potrebbero disotterrare manoscritti molto preziosi su d'ogni scienza, i quali di presente giacciono, come nella polvere del sepolcro, appena usciti dalla culla. Di altri posso egualmente attestare, che per un foglio pubblicato da loro, ne hanno tenuto nello scrigno un novantanove. (*Lett. XCIII.*)

DI BEN-BELEY A GAZEL.

... Sono d'avviso, che si debbano concedere tutti i possibili piaceri, e quanti sollazzi può desiderare, benchè fanciulleschi, purchè innocenti, all'infelice e travagliato animale, che si chiama uomo. (*Dalla lett. XCIV.*)

DI GAZEL A BEN-BELEY.

Mi guarderò bene dal mostrare la tua lettera a veruno. Fa in me molta impressione, perchè la speranza della fama postuma è l'unica che può sostenere molti, i quali patiscono persecuzione da' contemporanei, ed appellano ai futuri; e conseguentemente si deve dare questo conforto e altro qualunque, che sia decente, benchè puerile, a quell'uomo, che vive in mezzo di tanta sventura. Tuttavia, dice il mio amico Nugno, già è troppo il numero delle persone, che nelle Spagne sono in questo stato di tranquillità verso tal sorta di fama, o sia indole dell'età nostra, o verace spirito della filosofia, o una conseguenza della religione, che considera come vane, transitorie, e frivole tutte le glorie del mondo, certa cosa è, che è eccessivo il numero di quelli, che riguardano per fine della loro esistenza questo mondo.

A confermarmi in questa opinione, mi raccontò la vita, che conducono molti, inetti ad acquistarsi tal fama. Non solo parlò della vita deliziosa, che si tiene alla corte e nelle grandi città, che è questo un luogo comune della critica, ma ancora delle cittadelle e dei villaggi. Il primo esempio, che citò, fu dell'ospite, che ebbi, e stimai tanto nel primo mio viaggio per la penisola. Al quale tenner dietro molti altri assai conformi a quello, e conchiuse dicendo: sono parecchie migliaja d'uomini, che si alzano molto tardi, bevono cioccolatte bollente, e acqua freddissima; escono nella piazza; contrattano un pajo di polli; ascoltano messa; tornano alla piazza; fanno un piccolo passeggio; s'informano delle novelle, che corrono, ree o buone; rientrano in casa; mangiano a grand'agio; dormono le ore calde pomeridiane; si levano; passeggiano all'aperto; tornano a casa; si ristorano; vanno al crocchio; giuocano alle carte; recitano il rosario; cenano; e si distendono nella camera da letto. (*Lett. XCV.*)

GLI ERUDITI ALLA VIOLETTA

O

TRATTATO COMPITO DI TUTTE LE SCIENZE

DIVISO PER LI SETTE GIORNI DELLA SETTIMANA,

PUBBLICATO PER RISPETTO DI QUELLI, CHE PRETENDONO

SAPER MOLTO STUDIANDO POCO.

MARTEDÌ.

LEZIONE SECONDA.

POETICA E RETTORICA.

Che sembra a voi la poesia? Avete forse creduto, che sia una facoltà degna d'essere coltivata da maggiori ingegni? Forse fa caso in voi, che alcuni de' primi filosofi, storici, legislatori, abbiano scritto i loro sistemi, annali, e le loro leggi in verso? Per questo vi spaventerete voi, e proferirete con qualche stima i nomi e le opere de' principali poeti? Bandite da voi questa timidezza, e imparate da me a trinciare d'alto in basso, e a sobbissare tutto il monte Parnaso.

Parlerete poco dei poeti greci. Basterà che ripetiate: che immaginazione ebbe un Omero! Che sublimità un Pindaro! Che dolcezza un Anacreonte! Senza Omero, che sarebbe stato Virgilio? Ovvero prendendo un contrario tuono, direte con un famoso moderno: che merito ha Omero se non l'invenzione, benchè ancora si noti in lui la povertà di ripetere alcune battaglie con tanta somiglianza fra loro, e di formare alcuni dii tanto simili agli uomini nei delitti e nella fiacchezza? I latini meno mi dispiacciono; Virgilio, per esempio; e qui a secco e senz'umore v'innestate una dissertazione sulla famiglia, patria, sorte, e vita del mantovano, a cui degnate mostrarvi più cortesi. Nè lasciate nella penna l'adulazione ad Augusto, quando disse molto a proposito di ciò che accadde nelle feste di Roma:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Direte come per pura modestia non pose il suo nome a questo distico; e come ne approfittò un altro poeta, senza dubbio, di minore ingegno, e se lo attribuì pubblicamente, come parto delle sue viscere. Qui di passaggio esclamate contro de' plagiarj, insistendo forte sopra la voce *plagiato*, che è greca per tutti i quattro quarti. Raccontate come Virgilio l'ebbe a male, e pose per principio di un pentametro (insistete sulla voce *pentametro*, che non cede niente a *plagiato*)

« Sic vos non vobis —

Ripetendolo quattro volte, quasi sfidando i letterati a compirli, e vedendo che nessuno si poneva all'impresa (perchè in tutti i tempi sono stati molti dotti in teorica, e in pratica pochi), egli stesso, a viso scoperto, collocò in un pubblico passeggio, come se dicessimo alla porta Sole in Madrid, la seguente castroneria:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
Sic vos non vobis nidificatis aves:
Sic vos non vobis vellera fertis oves:
Sic vos non vobis mellificatis apes:
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Proseguite a dire delle sue opere saltando di palo in frasca. Notate le forti espressioni del pastor Coridone nell'egloga seconda, e nella quarta l'elevatezza dello stile, con che parlando in tuono profetico, dice:

Jam nova progenies cælo demittitur alto.

Non lasciate nell'oblio quel celebre verso, che se lo avesse composto uno scolaro, gli avrebbe meritate le sferzate dal suo pedagogo:

Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum!

Poi fate un salto alle Georgiche, e più in là ancora, dicendo che *monsieur Reaumur*, e altri accademici hanno meglio trattato delle api, e dell'agricoltura, e ciò già vedete fa molto a proposito del merito poetico di cui si discorre.

Mettete mano all'Eneida, informandoci del tempo, che il poeta durò a comporla; che la lasciò imperfetta, come provano i versi non finiti, che trovandosi in punto di morte comandò fosse abbruciata; ma che i suoi esecutori testamentarj non adempirono l'ultima sua volontà (come accade le molte volte), e si fecero coscienza di privare la letteraria

republica di questo tesoro. Disputate se i quattro versi, che precedono l'*Arma virumque cano*, debbano o no comprendersi nel poema. E sopra ciò domandando, e rispondendo, gridate, urlate, strillate sino a che vedete, che gli uditori sbadigliano, che in tal caso, per non avventurarvi a perdere il giorno, sarà necessario recitiate con furia i versi della tempesta dall' 81, sino al 185, che in questo vi deve fermare il *Quos ego*, che tutti pretendono spiegare, e nessuno fin qui ha inteso. Non dimenticatevi degli amori di Didone e di Enea, che Venere fomentò per mezzo dell' innocente Ascanio. Direte, che Virgilio commise in ciò un' bruttissimo *anacronismo*; e non dichiarate questa voce greca, come quegli, che in quel giorno non siete di troppo buon umore. Suppongo, che darete principio al libro secondo con quel verso:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde toro pater Eneas sic orsus ab alto.

Distinguete bene nel secondo il *toro* e *pater*, che non è mica tuttuno; descrivete l' assedio di Troja, la malizia di Sinone, la sventura di Cassandra, la morte di Laocoonte, l' entrata del cavallo, il quale, per dirvela schietta, era niente meno, che *instar montis*. Notate la scelta delle voci nei versi in cui dicesi, che un galantuomo tirò una lanciata al cavallo, e accadde che:

— *Stetit illa tremens, uteroque recusso,*
Intonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Talmente che sembra si stia a vedere vibrar l' asta, e si oda il rimbombo delle cavità. E che si deve stimare di quel verso, che Ettore dice al suo vicino quando gli comparisce sanguinoso, cioè:

Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.

Passate al libro quarto, che è il più bello; raccontate il fatto della selva, della tempesta, della grotta, e vattene là; e a questo modo cogliete un fiore da ogni mazzo per tutta l' ampiezza dell' opera; e tutto il mondo vi avrà in conto di grandi poeti, e tanto grandi, che vi daranno il carico di finire i versi, che nell' Eneida ne hanno bisogno. Oltreciò dovete accennare con aria misteriosa, e come se egli fosse tornato apposta dall' altro mondo per susurrarvelo all' orecchio, che se Virgilio fece così piagnone e superstizioso il suo eroe, è stato per adulare Augusto, di natura molto *analoga* a quella che finse di Enea; e non dimenticate, per l' amor di Dio, la voce *analogo*, perchè già vedete, che la è molto bella.

Di Ovidio dovete cicalare con ugual tuono dispotico; lite anche qui della sua nascita, origine, de' suoi amori, lel suo bando, e della sua morte. Non vi consiglio d'ingolarvi nelle Metamorfosi, e nei Fasti; volgetevi allo elegiaco, che è un genere più fiorito, e più dilettoso. Notate la dolcezza malinconica delle sue elegie ed epistole dal Ponto, le ue comparazioni, amplificazioni, e la sua tenerezza nelle Eroidi, e il suo magistero nell'*Arte amandi*. Fate alcuna menzione di Livia e di Corinna; e vi prego, per vostro e nio onore, di recitare assai spesso molti versi di questo nellifluo poeta, per esempio, tutta l'elegia terza del primo ibro, che comincia:

Cum subit illius tristissima noctis imago, etc.

Le sue querele contro d'un amico da cui si vedeva abbandonato nella sua sventura (nel che in mia fede non ono migliorati i tempi), ed è il principio della settima elegia:

« *In caput alta suum labuntur ab æquore retro*
Flumina, conversis solque recurret equis.

E allo stesso proposito nella elegia ottava il quinto e sesto verso, e la comparazione seguente:

Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Nel libro secondo delle Melanconiche notate il principio, e i versi 33 e 34, che dicono, se mal non mi ricordo:

Si quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Jupiter; exiguo tempore inermis erit.

Nella prima elegia del libro quarto imparate a memoria quelle bellissime comparazioni del sollievo, che trovava nella poesia, con quello che ricevono coloro, che travagliano al suono delle loro canzoni, dicendo:

Hoc est, cur cantet victus quoque compede fossor.

E soprattutto imparate da pappagallo tutta la elegia decima del libro quarto, in cui egli stesso racconta la propria vita, la sua vocazione alla poesia, il rimproccio di suo padre perchè non faccia più versi, e la sua ostinazione in voerli pur fare:

Sæpe pater dixit, studium quid inutile tentas?

E come il povero vecchio gli contraddiceva, perchè il

cammino del Parnaso è lo stesso, che quello dell' ospitale, avvegnadio che chiunque professa poesia fa voto di povertà *ipso facto*, di che è prova il primo di tutti quelli, che si possono citare quai poeti, e poveri:

Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Ma aveva Dio ordinato, che il fanciullo fosse poeta a dispetto del mondo e dei diavoli, poichè dice egli stesso, che quando si stava più scioperato, ecco che una corrente di versi se lo rapiva di peso; e

Sponte sua carmen numeros, veniebat ad aptos;
Et, quod tentabam dicere, versus erat.

E così delle altre sue opere, e credilo pure a me, che e così.

Di Orazio direte, che è abbondante in sentenze, e assai vario nei metri, e che i suoi esametri non sono i più belli, come nemmeno è cosa lodevole quel suo terminare i versi con un *et*, o colla parola a mezzo; e subito subito cavate fuori una coppia di esempietti, benchè alcuno non cerchi vederli:

Primo esempio.

Fastidiosam dicere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis.

Secondo esempio.

Virtus repulsæ nescia sordidæ in-
contaminatis fulget honoribus.

Farete osservare a tutti, che i cominciamenti delle sue odi promettono più che realmente non sono; e con questa ragione gittate a monte senza pietà i seguenti principj:

1.

Integer vitæ, scèlerisque purus,
Non eget Mauris jaculis, neque arcu;
Nec venenatis gravida sagitis,
Fusce, pharetra.

2.

Eheu! fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni:

3.

Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis: carmina non prius

Audita, musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis;
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

E nel pronunciare questo ultimo verso, inarcate le ciglia, mirate attorno, per disopra le teste di tutti, sporgendo il braccio diritto, dico così, caso siate molto alti di statura, perchè se foste nani, come me, fareste il vostro dovere a montare sopra d' una mensa. Potrete poi proseguire citandone altri diversi:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida.

Avendoli copiati e imparati a memoria, chiesto perciò a un amico un Orazio in prestito, che senza dubbio ve lo presterà di buona voglia, e con giunta di danaro per non udirvi. Della sua arte poetica saprete a mente i primi versi, il settimo e i seguenti, che sono il tribunale d' appello per la moda, poichè le concede tanti privilegi, che dice espressamente:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.

Di Lucano direte, che si scopriva essere spagnuolo nella gonfiezza dello stile, e che dopo letta l' Eneide, chi può ancora leggere la Farsaglia? Ciò nullostante parlerete della sua patria e delle sue opere (dico quanto al titolo), e avrete in mente una cinquantina di versi ad occupare il tempo, se per avventura ve ne sopravanza, di che molto e molto dubito.

Di Marziale loderete la schiettezza, che altri chiamano indecenza, per cui chiama ogni cosa col suo nome; ma, onde se ne formi giudizio, saprete mezza dozzina de' suoi epigrammi per compartirli entro i felici mortali, che vi ascoltano con frequenza; e avvertite di non recitare davanti a vecchia il seguente:

Si memini, fuerant tibi quatuor, Elia, dentes:
Expuit una duos tussis, et una duos.
Jam secura potes totis tussire diebus;
Nil istic quod agat tertia tussis habet.

Con uguale leggerezza e franchezza tratterete Giovenale, Persio, Properzio, Tibullo, e Catullo con tutti gli altri, sicuri che in tutti mostrerete l'eguale giudizio, sarete ammirati dagli intelligenti, e otterrete la riconoscenza di chi vi ha interesse, caso che resuscitassero, ed udissero voi.

Quanto ai nostri, già vi sento domandarmi, che dovete dire. Eccomi a voi, ma prima prendiamo un poco di riposo, che il Parnaso è alto, e malagevole ne è la salita.

Nominerete dunque Giovanni de Mena, Boscano, Garsilasso, Leon, Herrera, Ersilla, Mendoza, Villegas, Lope, Quevedo, etcetera.

Citate di Giovanni de Mena i versi di dodici sillabe delle sue quartine. Exempli causa:

Al muy prepotente Don Juan el Segundo, etc.

Le famose ottave, e a sua foggia fatte, in cui dipinge i lamenti d'una madre alla vista d'un suo figlio morto nella guerra, e che cominciano, se la memoria non m'inganna:

Bien se mostraba ser madre en el duelo
Que hizola triste, despues que ya vido
El cuerpo en las andas sangriento y tendido
De aquel que criara con tanto desvelo.

E l'altro passo:

Decia llorando, con lengua rabiosa:
O matador de mi hijo cruel!
Mataras a mi, dejaras à èl,
Que fuera enemiga no tan porfiosa.

Dell' Argensola apprenderete con molta cura, e reciterete con tutta pompa in ogni mese dell' anno quel sonetto sull' autunno, che dice:

Eleva tras si los pampanos octubre, etc.

Di fra Luigi de Leon dite con uguale maturità, che eseguì buone traduzioni di Orazio, e che non è brutta la sua ode, la profezia del Tago, che così comincia:

Folgaba el Rey Rodrigo.

Lodate la dolcezza di Garsilasso. Ripetete, quantunque si stesse parlando della guerra tra' russi e turchi, quel suo sonetto dolcissimo:

O dulces prendas, por mi mal halladas,

E subito, preso l'abbrivo, senza lasciare all' uditorio un due minuti di tempo per riposare dalla fatica che avrà

durato al vedervi inteneriti, addolciti, inzuccherati, strutti come zucchero candito nella bocca di ragazza golosa, cavate fuori tutta l' egloga :

El dulce lamentar de dos Pastores, etc.

E assaporatelo e leccatevi le labbra quando proferite quel verso del *sabroso cantar*.

Ripetete ad una ad una tutte le *barquillas* (barchette) di Lope de Vega, benchè con quelle vi venga fatto di annojare tutti gli uditori.

Di Quevedo assicurateli sotto la fede della vostra dottrina poetica, che fu poetaccio da taverna, e se alcuno avesse l' alta e non mai abbastanza detestata audacia di citare le sue opere serie, prendetene una presa, e dite con aria di sprezzo, oh! oh! oh! Lodate le sue canzonette satiriche, per esempio :

Que trague el otro jumento
Por doncella una sirena, etc.

E subito con un risolino di scherno dite: questo Quevedo scrisse mille *polisonerie* (che quantunque *pillerias*, buffonerie, significhi per l' appunto lo stesso, tuttavia è voce troppo castigliana).

Somiglianti brani mostrerete degli altri lirici e satirici; e perciò, che riguarda i nostri epici, Ersilla sia il solo, che voi nominerete, e neppure di lui reciterete più che il discorso di Colócolo, lodandolo molto, perchè lo ha lodato un celebre francese, e lasciate di lodare altri brani eccellenti, che in lui sono, perchè quel signor tale non gli ha lodati

Dei francesi celebrate Boileau, le sue satire, e l' arte poetica, e imparate, senza perderne sillaba, il bel passo in cui si compiace di chiamarci barbari, perchè non abbiamo gusto delle commedie colle unità. Dite, che egli sparse la buona semenza della vera poesia, coltivata da Racine, Cornelio, e da altri, che lo hanno seguito. Citate un dramma di ognuno di loro dicendo, che il capolavoro del primo è il Cid, e del secondo è la Fedra; ma non mostrate sapere che il detto Cid è del nostro Guglielmo de Castro, benchè così acconciamente abbigliato e pettinato alla francese, tal che nessuno lo ravvisarebbe per nativo di Spagna; ed ugualmente tacerete, che nella Fedra abbia una relazione di stile ampolloso, gonfio, fastoso, e della stessa natura di quelle, che tanto riprendono nei poveri nostri autori del passato secolo Parlate delle novità introdotte nella scena francese, p. e da *monsieur* Beloy nella tragedia, e da *monsieur* Diderot

nella commedia. Notate quanto valse al primo la sua tragedia della presa di Calais (che senza dubbio è più di quanto costò agli inglesi la presa della piazza), i pugnali, i veleni, e altre macchine impiegate nelle sue composizioni. Metodo nuovo, il quale non so come non sia dispiaciuto a' francesi assuefatti, quanto ai più, come dice uno de' loro più grandi ingegni, *à des elegies amoureuses*.

Per atto della vostra naturale gentilezza direte, ma in guisa che non vi senta alcun francese, che gl' italiani sono primi nella poesia, come nella pittura e musica. Parlate del Petrarca, Tasso, Dante, e d'altri; nè dimenticate il Maffei, e la sua Merope sanguinosamente censurata da Voltaire, e ben difesa dal suo autore; nè tampoco lasciate nella memoria il cavaliere Guarino col suo Pastor fido; e curate soprattutto di saper a mente varie ariette di Metastasio.

I poeti inglesi detestateli all' usanza francese, dicendo, che il loro epico Milton delirò quando pose artiglieria in cielo; quando fece parlare la Morte, il Peccato, e vattene là; e chiamerete nientemeno che feroce la Melpomene, che inspirò a Shakespear suoi drammi lugubri, funebri, sanguinosi, pieni di milze, e carichi delle dense nebbie del Tamigi, e delle negre particelle del carbon fossile, nè obliate una sola delle parole, che compongono questa oscura aringa; perchè sono tutte dello scongiuro per mantenersi nella grazia di alcuni amici. Con ciò, e col pronunziare, come Dio vuole, il nome dell' insigne Shakespear, nessuno dubiterà del vostro giudizio e della autorità vostra nella materia del teatro inglese; e ancor meglio se aggiungerete per soverchio di erudizione, che una delle osterie o taverne, in cui suole imbriacarsi parte della gioventù inglese partendosi dalla commedia, ha per insegna la testa del sopraddetto Shakespear, farà tanta vostra dottrina trasecolare tutti quelli, che vi ascoltano.

De' nostri drammatici parlate poco, e secondo il gusto del vostro uditorio. Se parlate davanti certi uomini serj, che portano parrucca o berretta cadente sulle ciglia, hanno ugne lunghe, e cambiano di camicia ogni settimana, direte, che se Calderon, Lope, Moreto, Solis, Zamora, Cannizares e gli altri di quella scuola non si restrinsero entro le regole del teatro, fu puramente perchè non l' han voluto, e che nello stile, nella invenzione, e nello scioglimento sono stati creatori. Se parlate davanti a quelli, che credono lo spagnuolo non debba camminare su due piedi, atterrate le dighe, e dite quanto vi detta la fantasia a nostro disdoro, che tutto sarà bene ricevuto, vero o falso, certo o esagerato che sia.

Dei drammatici grechi e latini dite, che quantunque sieno gli esemplari, pure non piacerebbero oggidì i loro drammi per quell' apparato della antica rappresentazione, con mascare, coll' accompagnamento del flauto, e col resto. Citate nientemeno Euripide, Sofocle, Seneca, Terenzio, e Plauto, e un' opera di ciascuno. Con questo, e col ripetere ad una ad una le parole dello scongiuro, unità, prologo, catastrofe, episodio, scena, atto, coro, corifeo, eccetera, eccetera; e col dire, che il *plaudite* de' comici romani equivale a questo commiato:

Esta comedia, sennores,
Aquì se acaba, pidiendo
A este concurso piadoso
El perdon de nuestros yerros

vi riputeranno pozzi di scienza poetico-tragico-comico-greco-latino-anglico-italico-gallico-ispanico-antico-moderna; (poffar Bacco, che tirata!) e povero all' autore, che mostra al pubblico il suo dramma senza la vostra approvazione. Ma dite *pezza*, e non dramma, perchè meglio che la metà del merito sta in quella parola. Tuttavia voi non date fuori un dito mignolo di vostro manoscritto, perchè vi esponete a perdere tutto il concetto, che vi avrà procacciato la presente lezione. Il tempo che dovete spendere nel comporre, non dico una tragedia, nè un poema epico, nè meno una farsa ridicola, ma neppure un solo distico latino, o una canzoncina spagnuola, impiegatelo in riempirvi queste ben pettinate teste di paragrafi tolti di qua e di là, di frammenti presi da questo e da quello, e soprattutto di molto fumo. Con che, e col maledire i moderni scrittori, dicendo, che Cruz ha fatto un eccessivo sforzo nei Vaghi e negli Abbati; Moratino, che creò un Pelagio troppo credulo; e Valle, una principessa troppo innamorata; sarete approvati esaminatori del Parnaso; crederà il mondo che le muse vi fanno il letto, e che Febo vi manda il suo cocchio quando piove.

Ora siete sodamente e perfettamente ammaestrati in quanto si appartiene a poetica, e potreste, anzi dovreste mettervi a parlare di poesia in qualunque assemblea di poeti, così come un Santiago ai mori. Tossiamo, sputiamo, forbiamci il naso, prendiamone una presa, e fatte tutte queste cerimonie, passiamo alla Rettorica. ..

MERCOLEDÌ.

TERZA LEZIONE.

FILOSOFIA ANTICA E MODERNA.

.... Avvi certa operetta in questo mondo in cui, mercè la pazienza del suo autore, troverete nome, origine, patria, sistema, detti, fatti, vita, e morte d'ogni antico e moderno filosofo con tutta accuratezza, tanto che vi è pure il ritratto d'ognuno d'essi, che certissimamente gli sarà o non sarà somigliante. La storia dei moderni porta in fronte il nome del suo autore, il quale per la grazia di Dio è *monsieur* de Saverien col suo rispettivo ritratto, molto bene attillato, pettinato, e vestito con tutta leggiadria. La stampa è di Amsterdam, e dell'anno 1762. La storia degli antichi è tanto conforme a quella de' moderni, che senza farsi grave carico di coscienza, si può conghietturare, che è opera dello stesso, cavata da Laerzio, e da altri.

Da Talete sino all'ultimo, che fiorì a' nostri giorni, vi sono tutti esattamente descritti, e nei crocchi non caderà il discorso, con un poco di memoria, sopra alcun punto di filosofia, in cui non possiate mettervi arditamente, e segnalarvi. Con questo ajuto sosterrete la vostra loquacità, citando autorità di pagani, e cristiani, e di quanto vi soccorre, che vi ha materia per tutto. Valga un esempio tratto di là per ordine alfabetico.

A.

ANIMA — Volete parlare dell'anima secondo il sistema degli antichi? Ricorrete all'indice, e troverete, che Tales fu primo a dimostrarne la immortalità; che questo filosofo insegnò, che l'anima conosce tutte le cose corporee per mezzo degli organi del corpo, e le spirituali senza l'opera degli organi detti, eccetera. Tutto questo non uscendo dalla pagina 14 e 15 del tomo primo.

Alla pagina 220 troverete come la definisce Platone, e quanta è la oscurità del suo sistema. Alla 309 vedrete l'insegnamento di Aristotele, eccetera.

AMICI — Nello stesso tomo, pagina 150, vedrete la sentenza de' Cirenei sopra l'amicizia riferita da Aristotile; e alla 211 del tomo secondo, quella di Pitagora.

ATOMI — Nel tomo secondo, alla pagina 374, vedrete che si dice intorno al perpetuo loro moto.

B.

BELLEZZA — Vedrete le sue diverse definizioni date da varj filosofi, e alla pagina 300 del tomo primo.

BENE SOMMO — Vedrete ciò che dice Confucio, alla pagina 119 del tomo terzo.

C.

CERVELLO — Nel tomo secondo, alla pagina 223, troverete che Pitagora dice il cervello essere sede della ragione e dell' anima.

COMETA — Vedrete nel tomo secondo, alla pagina 403, il giudizio di Epicuro sopra questi fenómeni, o vuoi fenoméni (che per questo non dobbiamo piatire); però disprezzatelo, ed appellate a Newton.

D.

DIO — Alla pagina 21 del tomo primo, e alla 22 e 226 vedrete ciò che alcuni antichi dissero della Essenza suprema; qui potrete a piccolo costo ostentare molta dottrina, fin dove vi porta il vostro delicatissimo gusto, passando in rassegna tutti gli enti creati, e cavandone la gran conseguenza che debbe esservi stato un Essere che gli creò e conservò, e questa verità, ben trattata e spiegata da Pietro Grullo, vi profitterà meglio, che tutta la erudizione del mondo. Così proseguirete cogli articoli che dovete conoscere, secondo la dottrina degli antichi. E non ignorate il nome di alcuno di essi, al qual fine copiate la seguente lista, che vi sarà utile molto.

Talete.	Semmia.	Crate.	Teofrasto.
Solone.	Cebete.	Metrocle.	Stratone.
Ippaso.	Menedemo.	Ipparco.	Licone.
Antistene.	Platone.	Menippo.	Posidonio.
Filolao.	Spensippo.	Zenone.	Epitetto.
Eudosio	Senocrate.	Aristo.	Diogene.
Chilone.	Polemone.	Ercole.	Mónimo.
Pittaco.	Crate.	Dionigi.	Almeone.

Biante.	Crantore.	Onesicrito.	Ippaso.
Cleobolo.	Anassimandro	Cleanto.	Senofane.
Periandro.	Anassimene.	Sfero.	Parmenide.
Anacarsi.	Anassagora.	Crisippo.	Melisso.
Misone.	Archelao.	Pitagora.	Leucippo.
Epidemide.	Socrate.	Empedocle.	Democrito.
Ferecide.	Senofonte.	Epicarmo.	Protagora.
Archita.	Eschine.	Arcesilao.	Diogene Apollinare.
Stilpone.	Timone.	Bione.	Anassarco.
Critone.	Epicuro.	Lacide.	Pirone.
Diodoro.	Aristippo.	Carneade.	Diogene Laerzio.
Simone.	Fedone.	Clitómaco.	Confucio.
Claucone.	Euclide.	Aristotele.	

E alcuni altri, che mi saranno sfuggiti. Imparando poi a memoria i nomi più oscuri d'alcuni di questi vecchi, sarebbe a dire, Ferecide, Carneade, Empedocle, Anassarca, e altri di questo suono; parlando di logica, sillogismi, entimemi, soriti, dilemmi (argomentazione conosciuta con altro nome odioso a' mariti), premesse, illazione, metafisica, trascendenza dell'ente per le differenze, prescissioni obbiettive, eccetera; nominando Eraclito e Democrito, col dire, che l'uno sempre piangeva, l'altro sempre rideva di tutte le cose, che passano nel mondo; censurando il materialismo d'Epicuro; ricordando le varie sette de' filosofi, platoniche, accademiche, dialettiche, cirenee, megaresi, ciniche, peripatetiche, pitagoriche; toccando un poco la trasmigrazione, ossia metempsicosi (che quantunque sia tuttuno, suona meglio, e s'intende meno); e conchiudendo coll'affermare, che se questi filosofi antichi risuscitassero, farebbero il gran guadagno essendo ammessi come scolaretti alla scuola di Newton, Cartesio, Leibnizio, Gassendi, Nollet, e altri, il mondo riputerà ciascuno di voi più filosofo, che qualsivoglia di tutti i sopraddetti; ed egualmente staranno colle bocche aperte, quando vi porrete a discorrere de' moderni, il che farete in questo modo, se non l'avete a male.

Divideteli in fisici, metafisici, e moralisti; dei primi già vi ho nominati alcuni, a' quali aggiungerete Muschembroek, Keplero, Gravesand, e gli altri, che vi mostrerà M.r Saverien soprannominato, insieme alla relazione e curiosa storiella della vita e dei miracoli di ognuno di loro; colle quali esatte notizie, colla ripetizione frequente di quelle parole, turbine, attrazione, repulsione, gravità, materia sottile, urto, forza centrale, centrifuga, centripeta, di inerzia; angolo di incidenza e di riflessione, e tubi capillari; e col far alcuna menzione di ottica, diottrica, catottrica, idraulica, idrosta-

fica, statica, meccanica, pneumatica, elettrica, pirometro, barometro, termometro, aerometro, bombe di attrazione e di compulsione; e collo spiegare una camera oscura, e una lanterna magica; col parlare dell' iride quando piove e fa sole; col riferire lo sperimento della elettricità eseguito in Parigi sopra non so quanti infermi; col render ragione come un pidocchio sembri elefante nel microscopio, non avrà vecchia, che non vi giudichi a' nostri giorni tanto stregone, quanto il povero marchese di Villena il fu alla sua età.

Per ciò che concerne i metafisici e moralisti, che citate, vi facciano il buon pro, perchè, parliam chiaro, gli amici Hobbes, Spinosa, e altri temperati alla stessa incude, quando parlarono di Dio, dell' anima, della eternità, del premio e del castigo, del bene e del male, della libertà e della necessità, stamparono cose dell' altro mondo. Non mi farò io a consigliarvi il Saggio sull' uomo del sig. Alessandro Pope, nè l' altro sull' umano intelletto del sig. Loke, ma è certo (direte voi con aria di mistero, caso che alcuno volesse farvi sdrucciolare), che le traduzioni francesi di queste opere sono molto inferiori all' originale. E con ciò, chi non dee credere a chius' occhi, che oltre all' essere voi molto versati nella lingua inglese, parlate quella lingua meglio che lo stesso oratore della Camera de' Comuni?

Applaudite a *monsieur* Marmontel; il quale è il moralista delle cose di stato più degno della cattedra di Salamanca. Nè vi ha damerino e damerina, abbate sventato, soldato del papa, filosofo stravagante, erede dissipatore, vedova giovanetta, che non abbia un trattato intero di morale insieme alle più squisite novelle di questo compitissimo accademico. Rigettate però quella, che ha per titolo: *il filosofo di nome.* E' pare, che questa maledetta novella, Dio me lo perdoni, fu scritta apposta per voi, perchè a voi così bene si attaglia, come al vostro piede la scarpa. Volentieri vi vorrei parlare d' un' altra dello stesso scrittore, e molto seria, ma perchè dicono, che serve solo per cortigiani disgraziati, generali afflitti, ministri caduti, e voi, credo, non vi troverete mai in questo caso, perciò mi farete la grazia di concedermi, che io mi prenda la libertà di tacerla. (Ed eccovi bel modo di negare una cosa).

Loderete molto il Muratori, dicendo che scrisse giudiziosamente sulla felicità pubblica, ma senza entrare in discussioni esclamate, che è una pietà sieno tanto brutte le stampe di Venezia.

Adesso che siete istrutti perfettamente e maturamente di tutta la filosofia antica e moderna, vi avverto, che ad essere tenuti in conto di profondi filosofi, non vi basterà co-

noscere come conoscete (grazie a Dio, al mio nuovo metodo, e al vostro sublime intelletto) tutte le opere de' filosofi antichi e moderni. Non basta, figli miei, non basta, no. È mestieri che abbiate, conserviate, dimostriate, affettiate, ostentiate una apparenza filosofica. Persuaso Diogene di questa verità, usciva di mezzogiorno dalla sua botte con una lanterna in mano cercando un uomo su e giù per le contrade d'una città popolosa. Un altro, nell'ora che i nemici assedianti davano l'assalto alle mura, stava tranquillamente eseguendo una dimostrazione geometrica; e i soldati, che non sapevano altri angoli fuor quelli, che facevan colla sciabola, finirono insieme lui e la figura, oggetto della sua estasi, o tal fiata della sua vanità. Conseguentemente è proprio necessario vi segnaliate per qualche capriccio di simil natura e importanza, perchè la gente che vi vede passare per le strade, dica: là passa un filosofo. Dovete alcuni di voi, exempli causa, mostrarvi sempre distratti in pensieri; dovete entrare a qualche bottiglieria domandando se hanno stivali alla inglese, ovvero a qualche biblioteca domandando se affittano cocchi per villeggiare. Altri, quantunque abbiate in fronte un pajo d'occhi molto acuti e belli, dovete portare eterni occhiali, in conversazione nasale. Altri dovete mangiare per l'appunto a questa o a quell'altra ora strana, sarebbe a dire alle nove della mattina, o alle sei della sera; e se gli stomachi sentissero fame in altra ora, pazienza, che si vadano formando alla filosofia. Altri dovete correre, come lacchè, per le vie calpestando ogni fanciullo uscito di casa in mal'ora per lui e per la poveretta sua madre. Altri dovete aver apprensione di essere ammalati; e se alcuno vi domanda sullo stato della vostra importante salute, lamentatevi di tutti i malanni cui è esposta la fragil macchina del corpo umano; e benchè siate più robusti di un Ercole, e più rubicondi di un Bacco, accumulate in voi i mali del tisico, etico, asmatico, paralitico, scorbutico, eccetera, eccetera, eccetera, di maniera che rimangano in sospeso della risposta, nè la scrivano, e rechino al protomedico.

Con queste ed altre tali stranezze vedrete la grande stima vi procacciate dall'orto all'occaso, e da settentrione a mezzodì, e ancor meglio se vi farete innanzi a gente, che non vi conosca. Non mancate a ciò, nè di copiare, se vi sembra, da detta opera la lista de' moderni filosofi, che io ho altro da fare.

Se nel crocchio vedrete essere alcune dame attente a quello, che dite, il che non è al tutto impossibile, quando li non sia alcun pappagallo, con cui parlare, alcun cagnolinetto da baciare, alcuno scimiotto con cui scherzare, o

alcun danno con cui cicalare, in caso tale, dico, temperate la vostra erudizione, rendete più delicato lo stile, più molle la voce, componetevi il volto, e lasciate cadere con grazia il discorso sopra le filosofesse, che sono state in altra età; dite, che ve ne furono di tutte le sette; e qui lasciando il discorso sospeso, andatevene a casa, e senza dormire per quella notte (salvo si seccasse la lucerna, che allora dovrete necessariamente aspettare sino che raggiorni, e sarebbe il mal giuoco se di gennaro), pigliate l' opera citata, e a carte 189 del tomo terzo vedrete le filosofesse col rispettivo nome, loro patria e sistema, distinte quelle che filosofarono secondo alcuna scuola determinata, e le altre che filosofarono a fantasia, per le quali in questo secolo abbiamo da dare eccellenti mariti. Tenete ben bene a mente la lista, che segue:

Ippo.	Aristoclea.	Cleobolina.	Aspasia.
Clea.	Diotima.	Beronisa.	Panfila.
Euridice.	Giulia.	Domna.	Miro.
Sosipatra.	Antusa.	Agonice.	Eudosia.
Elogia.	Novella.	Anacomena	

con altre che lì vedrete, e che io non voglio copiare. Notate, che delle filosofesse la setta più numerosa fu quella delle pitagoriche, perchè fuor di dubbio (dite ciò con garbo, facendovi vento con qualche ventaglio se d'està, e riscaldandovi le spalle al cammino se d'inverno, o caricando il vostro orologio, che avrete accordato con quello di qualche dama del crocchio; o componendovi alcun riccio, che vi si è scomposto, o mirando la luce dei diamanti di qualche vezzo, o pigliandone una presa con pausa pescando profondamente nella tabacchiera di qualche signora, o guardandovi in uno specchio in atto di cominciare a far il galante), fuor di dubbio perchè il sistema di Pitagora abbraccia la metempsicosi, o trasmigrazione (per dirlo una volta in castigliano, patto che non serva di esempio in avvenire), che è il passaggio d'un'anima in varj corpi, e questa mutazione deve essere favorita dal bel sesso. Vedrete come tutte si sogghignano, e dicono: che grazioso giovane! Che galante! Alcune vi daranno co' loro ventagli in sugli omeri, altre susurreranno non so che all'orecchio delle vicine, bene augurando di voi; e tutte resteranno molto soddisfatte della vostra dottrina, non senza qualche vanagloria per mia parte, e pentimento d' avervi insegnato in tempo sì breve quanto mi costò tanti anni di vasta lettura, e di profonda meditazione. Passiamo ad altra materia, perchè con questa lezione già siete matricolati filosofi alla Violetta.

Frammento di una istruzione data da un vecchio padre al figlio, che è per imprendere i suoi viaggi.

..... Primo, guardatevi dal sapere una parola di Spagna; e se è tanta la vostra disgrazia, che ne sappiate qualche poco, dimenticatelo, per amor di Dio, appena toccate le falde dei Pirenei.

Secondo, andate, come palla lanciata, da Bajona a Parigi, e tosto, che vi siete giunti adunate un consiglio intimo di parrucchieri, sarti, lavatori, eccetera, e con debita docilità mettetevi nelle loro mani perchè vi puliscano, raffazzonino, tergano, compongano, e rendano uomini d'altra età.

Terzo, subito che siete ben puliti, e rifatti uomini nuovi, mostratevi nei passeggi, nei teatri, e negli altri ridotti, affettando un' aria francese, che vi riuscirà a stupore.

Quarto, poichè vi siete saziati di Parigi, o che Parigi si sazia di voi, il che stimo più presto accaderà, itevene a Londra. Al vostro arrivo vi consiglio di deporre tutta l'esteriore forma presa a Parigi, perchè vi potrebbe costar caro lo affettare molta aria francese. In Londra vi abbandonerete a ogni sorta di licenza, e poi tornate nel continente per correre la posta dell'Italia e della Alemagna.

Quinto, rientrerete nella Spagna con qualche strano vestito indosso, pettinatura, cantilena e gesto strano; ma soprattutto mostrandone tanta noja, e facendo tali sconci atti come se entraste in un bosco, ovvero deserto. Domandate come chiamasi in castigliano il pane e l' acqua, e non parlate di alcuna delle cose, che Dio creò da questo lato di qua de' Pirenei. Quanto ai vini lodate quelli del Reno; quanto ai cavalli, quelli di Danimarca; e così degli altri generi, e sarete tenuti uomini maravigliosi, stupendi, ammirabili, degni di essere nati in altro clima.....

DALLA VITA DI LAZARILLO DA TORMES

COMPOSTA

DA DON DIEGO DI MENDOZA.

CAPO I.

Nascita di Lazarillo, e come sta a servire un accattone.

Prima di tutto sappia, vostra signoria, che mi chiamano Lazaro da Tormes, figlio di Tommaso Gonzalez, e di Antonia Perez, nativi di Techàres nel territorio di Salamanca. Io nacqui entro il fiume Tormes, d' onde presi il soprannome, e la mia nascita fu tale. Mio padre (cui Iddio perdoni) aveva il carico di fornire la macinatura a un mulino situato lungo la riva di quel fiume, dove fu mugnajo meglio di quindici anni, e dove stando una notte mia madre di me gravida, fu sorpresa dal parto, e ivi mi espose, di maniera, che con verità posso dirmi nato nel fiume. Era fanciullo di otto anni quando accusarono mio padre di sconci salassi fatti ai sacchi di quelli, che venivano a macinare, e perciò imprigionato confessò e non negò, e sofferse persecuzione per la giustizia. Spero in Dio, che ora sia nella gloria, perchè il Vangelo chiama costoro beati. In questo tempo fu adunato un esercito contro i Mori, e mio padre, che allora per la detta disgrazia era confinato, partì con un cavaliero, servendolo da mulattiere, e col suo padrone, come deve leal servo, finì la vita. La vedova mia madre, quando si vide senza marito e senza ricovero, determinò di appressarsi ai buoni, per averne uno al suo ajuto, e recatasi a vivere nella città, presevi a pigione una casetta, acconciossi a preparare i cibi a certi studenti, e lavava i panni a' mozzi di stalla del commendatore della Maddalena, e così usando spesso cogli stalloni, fece amicizia con un moro di quelli, che avevano in custodia i cavalli. Talvolta egli veniva alla nostra casa, e se n' andava alla mattina; tal altra vi capitava con pretesto di comprar uova, e ci entrava in casa. In sulle prime io era malcontento della sua

venuta, e mi faceva paura, al vedere quel suo colore, e il cattivo tratto, che teneva, ma quando conobbi, che per la sua venuta era migliorato il mio cibo, presi ad amarlo, perchè sempre recava con se del pane, pezzi di carne, e nel verno legna da scaldarci. Così continuando egli di stare e conversare con noi, mia madre venne a darmi un piccolo moro, molto gentile, il quale io cullava, e ajutava a riscaldarlo. Ricordomi, che stando il nero d'un mio patrigno balocando col fanciullino, perchè il bimbo vedeva me bianco e bianca la mia madre, e quello no, impaurito fuggiva da lui alla mia madre, e segnandolo col dito diceva: mamma, la befana; e quegli ridendo rispondeva: poffar bacco! Io, benchè affatto ragazzo, notai quella parola del mio fratellino, e dissi tra me e me: quanti devono essere nel mondo, che fuggono dagli altri perchè non veggono se stessi! Volle nostra fortuna, che la conversazione dello Zaide (così era chiamato) giungesse all'orecchio del maggiordomo, il quale fatta ricerca trovò, che rubava per lo meno la metà dell'orzo datogli per le bestie; e crusca, legna, stregghie, grembiali, e le coperte e i panni de' cavalli; quando non aveva altro sferrava le bestie, e con tutto ciò provvedeva le spese a mia madre per educare il mio fratellino.... A lui fu provato quanto dico, e anche di più; perchè con minacce interrogavano me, ed io, che era fanciullo, rispondeva e palesava con paura tutto che sapeva, finanche di certe serrature, che per comando di mia madre vendetti a un fabbro ferrajo. Il tristo del mio patrigno vergheggiarono e marchiarono, e mia madre condannarono giuridicamente nulla ostante la consuetudine centenaria, non entrasse più in casa al sopraddetto commendatore, nè il pio Zaide ricevesse nella propria. La trista, per non gettare la corda dietro alla mezzina fece forza a se, e sopportò la sentenza; e per fuggire il pericolo e togliersi alle male lingue, si recò a servir quelli, che vivevano nell'albergo della Solana, dove, mille molestie soffrendo, finì di educare il mio fratellino fin quando ebbe imparato andare, e me ad essere buon garzoncello, il quale andava a provveder vino e candele a' forestieri, e in somma eseguiva tutto che mi era comandato.

Capitò in questo tempo un cieco ad alloggiare all'albergo, cui parendo che io sarei atto a sorreggerlo bene, mi chiese a mia madre, ed ella a lui raccomandommi dicendo, che era figlio d'un buon uomo, il quale per esaltamento della fede era morto nella battaglia dei Gelvi; confidare essa in Dio, che non riuscirei peggior uomo di mio padre; e pregavalo di trattarmi bene, e di avermi riguardo, che

era un orfanello. Rispose, che farebbe così, e mi riceverebbe non per servo, ma per figlio; e così cominciai servire al mio nuovo e vecchio padrone, e a sorreggerlo. Sembrando a lui, stati che fummo alcuni giorni in Salamanca, che il guadagno non fosse a sua soddisfazione, determinò di andarsene. Quando noi fummo sul partire, andai a vedere mia madre, e ambo piangendo, essa mi diede la sua benedizione, e disse: o figlio, poichè non devo più vederti procura di esser buono, e Dio ti guidi Ti ho educato, e ti ho posto con un buon vecchio, ajutati da te. Così ritornai al mio padrone, che mi stava aspettando.

Usciti di Salamanca giungemmo al ponte, ove all'ingresso stava un animale di pietra, quasi somigliante a un toro. Il vecchio comandommi, che me gli appressassi, e appressatomi, disse: Lazaro, avvicina l'orecchio al toro, e udrai un gran rumore dentro al suo corpo Semplicetto io me gli feci vicino, credendo fosse così, ed egli, quando si fu accorto, che teneva la testa presso la pietra, diedemi di tutta forza una grande ceffata contro quel maledetto d'un toro, sì che più di tre giorni sentii il dolore della cozzata, e mi disse: sciocherello, impara, che il ragazzo del cieco ha da saperne più del diavolo, e rise assai della burla. Sembrò a me che in quel momento fossi destato dalla sonnolenza, in cui, come fanciullo, stava sepolto, e dissi tra me e me: costui dice il vero, che mi abbisogna aguzzare l'occhio e stare avvisato, perchè sono solo, e debbo pensare il modo di ajutarmi.

Cominciammo il nostro cammino, insegnommi il gergo in pochissimi dì, e quando mi vide di buon ingegno, se ne rallegrava molto, e diceva: io non posso darti nè oro, nè argento, ma ti mostrerò molti consigli per ben vivere. E così avvenne, perchè egli è, dopo Dio, che mi diede la vita, e me già cieco illuminò e addestrò nella carriera della vita. Piacemi raccontare alla signoria vostra queste fanciullaggini, a mostrare quanta virtù è, che gli uomini sappiano innalzarsi di basso stato, e quanta colpa, che di alto stato decadano.

Tornando al buon uomo del mio cieco, e a raccontare i suoi fatti, sappia la signoria vostra, che dappoichè Dio ebbe creato il mondo, non fece mai uomo più astuto e più sagace di lui. Nel suo mestiere era un'aquila. Sapeva a memoria cento e cento orazioni, aveva una pronunzia grave, posata, e molto sonora, che faceva rimbombare la chiesa dove le recitava, aveva volto umile e divoto, che componeva in molto bell' atteggiamento quando pregava, nè faceva certi gesti e visaggi storcendo la bocca e gli occhi, sic-

come sogliono altri. Oltreciò aveva pronte mille altre arti e modi per cavare danaro. Vantavasi di sapere orazioni per molti e diversi effetti, per le donne sterili, per le puerpere, per le mal maritate, onde i suoi mariti le volessero bene. Lanciava pronostici alle incinte del portare esse maschi o femmine, e in caso di medicina diceva, che Galeno non ne seppe la metà; teneva rimedj pel dolore dei denti, pei deliquj, pei mali uterini. Finalmente appena alcuno gli avesse detto di patire qualche male, tosto prescrivevagli: fa questo, farai quest' altro, cògli la tal erba, prendi la tale radice. Con ciò correva tutto il mondo dietro lui, e massime le donne, le quali credevano quanto loro diceva. Da esse cavava grandi guadagni colle dette arti, e buscava più egli in un mese, che cento ciechi in un anno. Nientemeno voglio sappia vostra signoria, che coi tanti suoi acquisti e avanzi, non vidi mai uomo nè più avaro, nè più meschino di lui. Tanto che mi faceva morire della fame, e neppure mi provvedeva del bisognevole. Dico in verità, che se co' miei scaltrimenti e colle mie belle astuzie non avessi saputo procacciarmene, molte volte mi sarei morto. Nonostante tutto il suo sapere e la sua antiveggenza, tanto usava bene le mie contrarie insidie, che d'ordinario mi prendeva sempre per me il più e il meglio. Gli faceva dunque certe burle diavolesche, benchè non tutte impunemente, e di queste alcune sono per raccontare. Egli portava il pane e tutte le sue altre provvisioni in una bisaccia di tela, che alla bocca chiudeva con anello di ferro, e sua serratura e chiave; e nel riporvi le provvisioni e trarnele era per siffatto modo vigilante e calcolatore, che tutto il mondo non avrebbe saputo involargliene bricciola. Io prendeva quella miseria, che mi dava, in meno di due boccate l'aveva spacciata, e mentre poi egli chiudeva la serratura, e stava senza sospetto, pensando, che attendessi ad altro, io per una piccola fessura, che aveva molte volte in un fianco della bisaccia cucito e ricucito, salassava l'avara bisaccia, cavandone, ma non secondo la tariffa, non solo pane, ma buoni pezzi di carne, di presciutti e salsicce. Così coglieva occasione opportuna non per riprendere la palla, ma la maledetta porzione, che il cattivo cieco mi negava. Tutto quanto poteva avere e rubare convertiva in mezzo soldi, e quando comandavangli di recitare orazioni, e davangli un soldo intero, non ancora chi gliel dava lo aveva sporto, che io, essendo egli orbo, già l'aveva lanciato in bocca, e teneva presto il mezzo soldo, e comechè fosse egli pronto a stendere la mano, già col mio cambio gli aveva frodata la metà del giusto prezzo. Il malvagio del cieco se ne doleva con

me, perchè subito al tasto conosceva e sentiva quello non essere un soldo intero, e diceva: che diavolo è ciò, dappoichè stai con me non mi danno se non mezzo soldi, e prima le molte volte mi pagavano d' un soldo e d' un quattrino; deve in te stare la disdetta

Abbreviava anche la orazione, e non la recitava pure per metà, avendomi comandato, che al partirsi quegli, che gli aveva ordinato di dirla, lo tirassi pel cappuccio della cappa. Io faceva così, e tosto egli tornava ad alzare la voce, e dire: comandino di recitare questa o quell' altra orazione, come è l' usanza.

Era solito porre presso di se una giarretta di vino quando mangiavamo; io la pigliava prestamente, davale un pajo di baci quieti, e la rimetteva al suo posto. Ma il giuoco fu breve, perchè ne' suoi sorsi conoscevane il difetto, e per conservare il suo vino al sicuro non abbandonava più la giarra, anzi la teneva stretta pel manico. Ma non fu mai calamita così attraente quanto io, il quale con una lunga pagliuzza di segale, che a tal uopo teneva apparecchiata, introducendola nella bocca della giarra, succhiavane il vino, e lasciavala in secco. Credo che il traditore, per essere tanto astuto, mi abbia sentito; e perciò, mutato proposito, collocava poi sempre tra le gambe la sua giarra, coprivala colla mano, e così beveva sicuro. Io, che era ghiotto del vino, me ne moriva della voglia; e veduto che quel rimedio della paglia non mi riusciva nè utile, nè buono, risolvetti di fare una fontanella o un bucolino al fondo della giarra, e destramente con una molto delicata piastrella di cera turarlo. Nell' ora del mangiare fingendo di aver freddo, entrava tra le gambe del tristo cieco per riscaldarmi al nostro povero fuoco, al cui calore liquefacendosi tosto la cera, per essere questa assai tenue, cominciava la fontanella a distillarmi l' umore nella bocca, la quale collocava in guisa che gocciola non ne andava perduta. Quando poi il poverello se la appressava per bere, e non ve ne trovava, stupiva, bestemmiava, dava al diavolo la giarra e il vino, non potendone sapere il perchè. Non dite, buon uomo, che io ve lo beva io, diceva, perchè non lo abbandonate della mano. Egli diede tante rivolte alla giarretta, e tanto la tastò, che trovò la fonte, e conobbe la malizia; tuttavia dissimulò, e subito nel dì seguente, mentre io teneva e succhiava la mia giarra al solito, nè pensava il danno che mi era apparecchiato, nè che il maledetto cieco se ne accorgeva, e già adagiatomi riceveva quei dolci zampilli, la mia faccia volta all' insù, socchiusi un cotal poco gli occhiolini, per meglio gustare il saporito liquore, sentì il disperato d' un cieco, che allora era

il momento di prendere vendetta di me, e a tutto suo potere sollevata quella giarra per me dolce e amara, la lasciò cadere sopra la mia bocca, spingendola di tutta forza, per sorte che al povero Lazaro, che di ciò niente curando stava anche allora senza sospetto e in gioja, parve davvero che il cielo con tutto il suo peso gli fosse caduto addosso. Il colpo fu tale, che mi sbalordì, e mi tolse ai sensi, e la giarraccia tanto fu grande, che i frantumi di essa mi si piantarono nel viso, me lo schiacciarono tutto, m' infranse i denti, senza i quali sino al presente giorno mi trovo. D'allora in poi portai odio al malvagio cieco, e benchè pure mi amasse, mi desse dei doni, e mi medicasse, ben intesi che in suo cuore si era rallegrato del crudele castigo. Lavommi con vino le ferite, e ridendo mi diceva: che te ne pare, Lazaro, quegli stesso che ti ha malconcio, ti risana e guarisce; poi aggiungeva altre piacevolezze, che non mi davan punto gusto Era a metà guarito de' miei lividi e della contusione, quando considerato, che con pochi di siffatti colpi il crudelaccio mi avrebbe spacciato, volli liberarmene, ma non così subito, per poterlo fare con più mia sicurezza e guadagno.

Benchè cercassi di quietare il mio animo e di perdonargli quel colpo, non me lo consentiva il cattivo trattamento, che d' allora in poi mi faceva il malvagio cieco; il quale, senza motivo e senza ragione, mi feriva, dandomi punzoni e dischiomandomi. Se alcuno chiedevagli il perchè mi trattasse tanto male, tosto raccontavagli il fatto della giarra, e diceva: pensate voi forse, che questo mio ragazzo sia innocente? Udite anche questa se mai il diavolo avrebbe macchinata altra simile prodezza. Segnandosi quelli, che lo udivano, dicevano: or vedi chi avrebbe d'un fanciulletto così piccolo creduta tanta malizia, e ridevano molto dell' artifizio, poi dicevangli: castigalo, castigalo pure, che da Dio ne avrai mercede. Egli perciò non faceva mai altro; e io intanto lo guidava sempre per le peggiori, e apposta per fargli male. Se sporgevano sassi, là lo menava; se eravi fango, dove era più alto; e benchè io non andassi per lo asciutto, godeva di cavare a me un occhio, per cavarne due a chi non ne aveva pur uno. Perciò colla cima del bastone mi tastava sempre la zucca, la quale portava sempre piena di contusioni, e pelata dalle sue mani. Ben giurava di non farlo a malizia, e solo perchè non trovava strada migliore; ma ciò non giovavami, nè credevami, tanto era il buon senso e il sommo accorgimento del ribaldo.

E perchè vegga, vostra signoria, quanto era penetrativo l' ingegno di questo astuto cieco, conterò uno de' molti casi,

che mi avvennero con lui, nel quale, pare a me, dimostrò bene la sua grande astuzia. Uscimmo di Salamanca per andare nella terra di Toledo, perchè, dicevami, esser quivi la gente più ricca, quantunque non molto limosiniera; e si appoggiava a questo proverbio: più dà il duro, che il nudo. Venuti a quella volta, passando per li migliori villaggi, dove trovava buona accoglienza e guadagno, c'intrattenevamo, e dove no, nel terzo dì facevamo san Michele. Accadde, che capitati a una terra detta Almorox, nel tempo che vi raccoglievano le uve, un vendemmiatore diègli per Dio un penzolo d'uva; e perchè sogliono essere molto agitati i cesti, e anche perchè l'uva era molto in quel tempo matura, il ramo gli si sgranellava tra le mani. Gittarlo nella bisaccia era farne mosto, onde, per essere a tal partito, risolse di farmene un banchetto, anche per contentarmi, avendomi in quel giorno menati molti calci e punzoni. Sedemmoci in una valle, e disse: voglio ora usare teco una liberalità, ed è che ambedue ci mangiamo questi grappoli, e tu ne abbia tanta parte come me. Dobbiamo partirceli in questa guisa; tu ne spiccherai un acino, io un altro, a condizione però, che tu mi prometta di non coglierne, che un solo per volta, ed io farò lo stesso sino a che l'avremo spogliato, e così non vi avrà luogo inganno. In tal modo convenutici cominciammo, ma tosto alla seconda côlta, quel traditore cambiò di proposito, e cominciò a pigliarne a due a due, stimando, che io avrei fatto il medesimo. Quando vidi, che egli rompeva i patti, non mi contentai di andare con lui a paro a paro, ma anzi gli passava avanti, spiccandone a due a due, a tre a tre, e li mangiava come meglio poteva. Piluccato il penzolo, si stette così un poco col picciuolo in mano, e crollando il capo disse: Lazaro, tu mi hai ingannato, giuro a Dio, che tu beccasti le uve a tre a tre. Oh! questo no, dissi, e perchè ne dubiti tu? Rispose il cieco sagacissimo: sai tu, perchè veggo le beccasti a tre a tre? È perchè io me le mangiava a due a due, e tu tacevi. Risi allora tra me e me, e benchè fanciullo, notai la prudente considerazione del cieco. Per non essere prolisso lascio di contare molti altri non meno graziosi casi, che mi capitarono con questo mio primo padrone, o invece voglio dire come da lui mi congedai, e con ciò di lui non dirne più. Stavamo in Ascalona, città del duca che ne ha il titolo, e diemmi un pezzo di salsiccia da arrostire. Perchè alla salsiccia aveva aggiunte delle fettuccie di pane, e di quelle ben unte già aveva mangiato, cavossi una monetina dalla borsa, e mandommi alla taverna per vino. Il diavolo mi pose l'occasione davanti gli occhi, la quale, come dice il

proverbio, fa il ladro; e questa fu, che era presso al fuocolare una piccola rapa lunga e fracida, e tale, che per non esser buona da cuocere, ivi fu gittata. In quel momento nessuno stava con lui fuorchè me; io che mi sentii tentato nella gola, per essermi penetrato al naso il saporoso odore della salsiccia, del quale sapeva bene, che solo aveva a gustare, non guardai a quello me ne potrebbe seguire; e per soddisfare alla mia voglia, posposto ogni timore, mentre il cieco cavava dalla borsa il danaro, involai la salsiccia, e posi prestamente la detta rapa nello spiedo. Datomi il danaro pel vino, prese lo spiedo, e cominciò a dargli volte al fuoco, cercando arrostire quello, che pe' suoi demeriti gli era sfuggito. Me n'andai pel vino, e in questa non tardai a inghiottire la salsiccia; ritornatomi trovai il peccatoraccio, che tenevasi stretta fra due fette di pane la rapa, che ancora non aveva conosciuto, perchè non l'aveva tastata colla mano. Quando prese le croste, e dato loro di morso, pensò di avere pure spiccata porzione della salsiccia, e invece ebbe messo il dente nella fredda rapa, si turbò tutto, e disse: deh! che è ciò, o Lazaruccio? Oimè, diss'io, se vuoi a me imputar nulla! Forse che io non torno dalla compera del vino? Certo fu qui alcuno, e per burla l'ha fatto. Mainò, replicò egli, che io non levai la mano dello spiedo; questo non è possibile. Io di nuovo giurava e spergiurava saperne nulla di quella burla e dello scambio, ma non mi valse, perchè niente era occulto all'astuzia del maledetto cieco. Sorse e afferrommi pel collo, e prese a fiutarmi; e perchè doveva sentire l'alito a guisa di buon seguccio, a meglio accertarsi del fatto, con tutta la furia ond'era agitato, abbrancatomi colle mani, spalancommi la bocca più del dovere, e v'inserì profondamente il lungo e affilato naso, che in quel punto per la stizza gli si era accresciuto di un palmo, e col rostro di quello mi toccò all'ugola. Per questo, e per la grande paura che io aveva, e per la brevità del tempo, non ancora mi si era smaltita la negra salsiccia nello stomaco; e ciò che più monta, coll'allungamento del nasevolissimo nasone, lasciommi poco meno, che affogato. Le quali tutte cose furon cagione, che il furto e la ghiottornia si palesasse, e la roba altrui si rendesse al suo padrone, onde prima che il rio cieco cavasse dalla mia bocca la sua proboscide, fu in modo sconvolto il mio stomaco, che urtai in quella col furto, tanto che il suo nasaccio, e la negra e mal masticata salsiccia uscirono nello stesso tempo dalla mia bocca. O grande Iddio! Fossi allora stato sepolto, poichè già era morto! Tanta fu l'ira del perverso cieco, che se non accorreva gente, penso non

mi lasciava colla vita. Mi trassero dalle sue branche, piene di que' miei pochi capelli, la faccia graffiata, segnato tutto il petto e la gola; e ciò mi stava bene, perchè per mia cattiveria mi toccavano quegli strappazzi. A quanti giungevano raccontava il malandrino le mie malizie, e narravale a loro una e più volte, e diceva della giarra, e del grappolo, e del presente caso. Le risate erano sì grasse, che quanta gente passava per la strada, entrava a vedere la festa. Con tanta poi grazia e leggiadria esponeva il cieco le mie prodezze, che benchè io fossi così malconcio e piagnoloso, parevami fare contro giustizia, se pur io non rideva. Mentre questo seguiva mi sovvenne d' una mia codardia e balordaggine, di che ripresi me stesso, e fu di non avergli spiccato il naso, poichè n' ebbi già sì bella occasione, che già era alla metà del viaggio, e solo col serrare i denti mi sarebbe rimasto in casa, il quale per essere di quel ribaldo lo avrebbe per avventura il mio stomaco meglio ritenuto, e non ricomparendo avrei potuto negare l' accusa. Piacesse a Dio, lo avessi fatto, che questa sarebbemi proprio riuscita netta. La locandiera e gli altri che erano accorsi ci rappatumarono ancora, e col vino, che gli aveva portato a bere, mi lavarono il capo e la gola, sopra che il malvagio d' un cieco trovava alcune facezie, dicendo: per verità questo fanciullaccio mi consuma esso più vino in lavande a capo d' un anno, che io non ne bevo in due. Lì tosto contava quante volte mi aveva rotta e graffiata la faccia, la quale con vino subito risanava. Io ti dico, soggiunsemi, che se uomo al mondo deve essere felice pel vino, tu sei desso; e molto ne ridevano quelli che mi lavavano, benchè io rinnegassi Dio. Ma il prognostico del cieco non riuscì falso, e d'allora in poi mi risovvenne molte volte di quell' uomo, che senza dubbio era dotato di profetico spirito, e mi grava dei dispiaceri, che gli ho fatti, benchè invero gli abbia pagati caro, considerato, che quanto quel giorno mi disse, mi riuscì tanto vero come, vostra signoria, per le cose seguenti udirà.

Veduto quel tratto e il cattivo giuoco, che il cieco si prendeva di me, determinai di abbandonarlo affatto, cosa da me già pensata, e a che era disposto; ma coll' ultimo scherzo, che mi fece, vie meglio mi confermai in questo proposito. Il fatto andò così, che messici subito in via nell' altro dì a buscar limosina per la città, e molto essendo piovuto nella notte precedente, e piovendo tuttavia nel giorno, iva recitando orazioni giù per un portico, che ivi è, dove non eravamo bagnati. Perchè poi la notte si appressava, e la pioggia non cessava, dissemi il cieco: Lazaro, quest' acqua è molto traditora, e quanto più si avvicina la notte,

e più cresce; riduciamoci all'albergo per tempo. Per andarvi dovevamo passare un ruscello, che per la pioggia era gonfio, e io gli dissi: padrone, il ruscello è assai largo, pure, se ti piace, io vedo per dove facilmente lo attraverseremo senza bagnarci, perchè colà molto si restringe, e saltando lo passeremo a piede asciutto. Parvegli buono il consiglio, e disse: tu sei giudizioso ragazzo, e perciò ti voglio bene; guidami a quel passo dove il ruscello si restringe, che è d'inverno, e l'acqua non ci dà piacere, e più il portare i piedi molli. Io, che vidi l'occasione opportuna al mio desiderio, lo tirai sotto ai portici, e condussi dietro a un pilastro di pietra eretto sulla piazza, sopra cui e sopra altri erano appoggiate le stanze della facciata di quelle case, e gli dissi: buon vecchio, questo è il varco più stretto. Pioveva forte, e il mariuolo bagnavasi, onde e per la fretta di partire dall' acqua, che ci diluviava sul capo, e massime perchè Dio in quel punto gli acciecò la mente, affinchè mi vendicassi di lui, mi credette, e disse: mi colloca ben dritto, e tu pel primo salta il ruscello. Io lo collocai dritto dritto al pilastro, spiccai un salto, e mi piantai dietro di quello, come chi aspetta l'urto del toro, e gli dissi: orsù, salta quanto più sai, onde tu abbia a trovarti di qua dell'acqua. Appena aveva finito di parlare, quando lo sventurato d'un cieco si equilibrò come un caprone, di tutta sua forza si spinse, prendendo un passo indietro la corsa per fare più grande il salto, e diede di cozzo colla testa nel pilastro, che risuonò tanto forte, come vi avesse percosso una grossa zucca, e subito cadde indietro mezzo morto, e col capo spezzato. Oh! come annasasti la salsiccia, e non il pilastro? Annasalo ora, diss' io. Lasciai lui così in mano a molta gente accorsa ad ajutarlo, presi la porta della città correndo di trotto, e prima di sera fui a Torrichos. Non seppi mai più che Dio si facesse di lui, nè curai di saperlo.

Come Lazaro stette a servire un cavaliere.

In tal modo fui costretto trar forza dalla fiacchezza, e passo passo venni coll' ajuto della buona gente a questa insigne città di Toledo, dove, per la grazia di Dio, indi a quindici dì mi si chiuse la ferita.

Mentre era infermo sempre mi fu data qualche limosina; ma quando fui risanato tutti mi dicevano: tu sei un furbo e uno scroccone; cercati, cercati d'un padrone cui servire. E dove si troverà cotesto, diceva io tra me, se Dio ora di nuovo, come creò il mondo, non lo crea?

Andava così discorrendo di porta in porta con poco mio ›rò (perchè già la carità è salita al cielo), e Dio mi fece ncontrare uno scudiero o cavaliere, che andava per la stra- la decentemente vestito, ben pettinato, con passo misurato : composto. Egli guardò me, io lui, e mi disse: ragazzo, :erchi tu padrone? Signor sì, io gli risposi. Vientene dun- que con me, soggiunse, che Dio ti ha fatto grazia facendo- niti incontrare; tu oggi devi avere recitata qualche buona preghiera. Io gli tenni dietro ringraziando Dio di quanto ıveva udito, e anche perchè al suo abito e contegno mi pareva lui essere proprio al mio bisogno. Era la mattina quando incontrai questo mio terzo padrone, e mi menò con se gran parte della città. Passammo per le piazze dove si vende il pane e altre provvisioni da bocca; io pensava e anche desiderava, che ivi volessemi caricare delle cose in vendita, essendo proprio l' ora in che si suole provvedere il bisognevole, ma egli passava per mezzo di quelle molto frettoso. Forse, diceva io, qui non trova cosa di suo gusto, e vorrà ce la compriamo in altro mercato.

Così proseguimmo finchè suonarono le undici, e allora entrò nella chiesa cattedrale, ed io dietro lui, e lo vidi ascoltare molto devotamente messa e gli altri divini ufficj, fin quando tutto fu compito, e la gente se ne fu andata; che pur noi uscimmo di chiesa, e a gran passi in fretta cominciammo ad andar giù per una contrada. Io camminava, ed era il più allegro uomo del mondo al vedere, che non ci eravamo occupati in provvigioni di cibo, ben credendo, che il mio nuovo padrone doveva essere uomo da provvederlo all' ingrosso, e che già la vivanda stesse apparecchiata, e tale come io la bramava, e ne aveva bisogno. Intanto l'orologio battè la una dopo il mezzodì, e giungemmo a una casa d' avanti la quale il mio padrone si fermò, ed io con lui; e gittato il capo della cappa sopra il lato manco, cavò una chiave dalla manica, e aprì la sua porta. Entrammo nella casa, che aveva nero e fosco l' ingresso tanto che pareva mettesse paura a chi vi entrava, benchè in essa avesse un piccolo cortile e alcune camere decenti. Quando fummo entrati, si tolse di dosso la cappa, e chiestomi se aveva le mani nette, la scuotemmo e piegammo, e molto leggermente soffiando sur un sedile di pietra, che vi era, ve l'adagiò sopra. Fatto ciò si sedette in un canto di essa, e si fece a domandarmi assai per minuto d' onde era, come capitato a quella città, e io gli diedi di me più ampia contezza, che non avrei voluto, parendomi ora più opportuna di mandare ad allestire la mensa, e scodellare dalla pentola, anzi che di quelle quistioni. Tuttavia gli soddisfeci informandolo della

mia persona nel miglior modo, che seppi mentire, raccontando cioè le mie virtù, e tacendo i falli, i quali mi pareva non convenissero a cameriere. Dopo questo stette così un poco sopra se, e io subito ne presagii male, per essere quasi le due, e non gli vedere cibo da mangiare più che per un morto. Poi considerava quel tener chiusa a chiave la porta, nè sentire piede di persona viva di sopra, o da basso nella casa. Ciò che vi vedeva erano pareti, e non vi scorgeva nè sedia, nè tagliere, nè panche, nè mensa, neppure un' arca, come al prete. In somma la mi pareva una casa incantata.

Così stando mi disse: tu, o ragazzo, hai mangiato? Mai no, o signore, gli risposi, che non erano ancora date le otto, quando colla signoria vostra mi sono incontrato. Tuttavia, soggiunse egli, benchè di mattina, io aveva già fatto colezione, e quando mangio alcun poco ti fo sapere, che fino a notte me la passo senz' altro, perciò tira innanzi alla meglio, che ceneremo poi. Creda, vostra signoria, che quando ebbi ciò inteso, fu per poco, che non cadessi a terra, non tanto di fame, come per conoscere, che in tutto in tutto la fortuna mi era avversa. Di nuovo qui mi si figurarono alla mente le mie pene, e tornai a piangere i miei travagli. Qui ricordai la considerazione fatta da me, allorchè divisando partire dal cherico, dissi, che quantunque fosse esso un misero e sciagurato, pur forse mi sarei imbattuto in un peggiore. Qui in somma piansi la travagliata mia scarsa vita, e la mia certa futura morte, ma ancora, dissimulando tutto il meglio che seppi, gli dissi: signore, io sono un ragazzo, che non mi angustio molto pel mangiare, e siane ringraziato Dio. Potrei vantarmi fra tutti i miei eguali di avere più buona bocca, e di ciò fui lodato finora dai padroni, che tenni. Questa è una virtù, disse egli, e quindi io ti porterò amore più assai, perchè il satollarsi è da porco, e il mangiare moderatamente è d' uomo buono. Ben ti ho capito, diss' io tra me e me, che maledetta sia la tanta salute e bontà, che tutti i miei padroni trovarono nella fame.

Mi collocai a un capo dell' uscio, e cavai fuori del seno certi tozzi di pane, rimastimi ancora di quelli buscati per Dio. Egli, che vide questo, mi disse: vien qui, ragazzo, che mangi tu? Io andai a lui, e gli mostrai il pane. Presemi egli uno dei tre pezzi, che teneva, il migliore e il più grosso, e disse: in fede mia, questo sembra buon pane. Mangiane dunque, signore, dissi io. È esso buono? Sì, davvero, disse egli. E d' onde lo avesti? Fu impastato da mani nette? Questo non so io, gli replicai, ma a me non fa stomaco il suo sapore. Così voglia Dio, rispose il

poveretto d'un mio padrone, e appressatolo alla bocca, cominciò a dare in esso sì fieri morsi, come io nell' altra porzione. Saporitissimo, disse, è questo pane di limosina. Quando sentii di qual piede zoppiccava, mi diedi fretta, vedutolo disposto, se terminava prima di me, ad ajutarmi a finire il resto, e finimmo quasi a un tempo. Si diede poi a scuotere colle mani alcune poche bricciole e assai minute, che gli erano cadute in seno, ed entrato in una cameretta lì presso, e trattane fuori una giarra sboccata, nè troppo nuova, bevuto che ebbe, invitommi con quella. Io per mostrarmi astemio, dissi a lui: signore, non bevo vino. È acqua, rispose egli, ben puoi berne. Presi allora la giarra, e bevetti, ma poco, perchè la sete non fu mai la mia pena. Stemmo così fino a notte, parlando delle cose, che mi domandava, alle quali rispondeva alla meglio. Intanto m' introdusse alla camera, dove stava quella giarra, e mi disse: ragazzo, fermati lì, e vedrai come facciamo questo letto, perchè sappia d' ora innanzi farlo da te. Io mi posi da un capo, egli dall' altro, e facemmo il negro letto, nè vi si doveva faticar molto, perchè era un canniccio sopra panche, su cui erano distesi i lenzuoli, che per essere non troppo spesso lavati, non si distinguevano dal materasso, il quale conteneva troppo meno lana del bisogno. Questo stirammo, pensando ammollirlo, il che era impossibile, perchè del duro mal si può far molle. Che sia maledetta la cosa di che quel diavolo d' un basto era imbottito, il quale posto sopra del canniccio, tutte le canne ne erano sporgenti, e parevan proprio la spina dorsale d' un magrissimo porco. Era poi stesa su quel famelico stramazzo una coperta dello stesso drappo, il cui colore non ho potuto conoscere. Acconciato il letto, e venuta la notte, mi disse: Lazaro, è già tardi, e di qui alla piazza è un gran tratto, e girano per questa città molti ladri, che di notte spogliano le persone; passiamola come possiamo, e domani fatto giorno, Dio ci provvederà; che io per essere solo non sono provvisto; questi giorni passati mangiai fuori di casa, ma adesso dobbiamo tenere altro modo. Signore, io dissi, non deve vostra signoria tenere alcun pensiero di me, che so bene passare una notte, e anche più, se fa bisogno, senza mangiar nulla. Tu viverai più sano, mi rispose, perchè, come oggi dicevamo, non è cosa migliore al mondo per viver molto, quanto il mangiar poco. Se questa è la via, dissi tra me, io non morirò mai, che sempre mantenni questa regola per forza, e spero anzi dalla mia cattiva fortuna di osservarla per tutta la vita.

Si coricò nel letto, ponendo per guanciale le calze e il giubbone, e a me comandò di stendermi a suoi piedi; il

che eseguii. Ma sia maladetto il sonno, che io gustai, perchè le cannucce e le mie ossa, che mi si potevan contare, non cessarono tutta la notte di rissare tra loro e irritarsi; che co' miei travagli, patimenti, e colla mia fame, stimo non avessi indosso libbra di carne; oltrechè avendo in quel giorno mangiato quasi niente, era arrabbiato della fame, la quale non fa lega col sonno. Lì per tutta la notte maledissi me (Iddio mel perdoni), e la mia malvagia fortuna; e il peggio è, che non osando voltarmi per non isvegliarlo, chiesi molte fiate a Dio la morte. Fatta mattina ci alzammo. Egli prese a nettare e scuotere le sue calze, il giubbone, il sajo, e la cappa, e io gli serviva meno d'un pelo. Si vestì molto a suo agio e piacere, gli versai acqua alle mani, si pettinò, si pose la sua spada alla cintura, e mentre la cingeva, mi disse: se tu sapessi, ragazzo, che pezzo è questo! Non v'è al mondo marca d'oro per cui la cedessi; a nessuna di quante Antonio ne ha fabbricato, è riuscito di porre la tempera come a questa; e la trasse dalla guaina, e tastandola colle dita, aggiunse: la vedi, qui io mi prometto con questa partire un mucchio di lana. E io, susurrai tra di me, io co' miei denti, benchè non sieno d'acciaro, un pane di quattro libbre. Tornato a riporla se la cinse, e aveva una filza di grosse pallottole come perle al cinturino. Poi con passo grave, diritto della persona, colla quale e colla testa facendo movimenti gentili, lanciando il lembo della cappa sopra la spalla, e talvolta sul braccio, e posando la mano diritta nel seno, uscì dalla porta, dicendo: Lazaro, bada alla casa, mentre vo ad ascoltar messa, e fa il letto, e va colla mezzina dell'acqua al ruscello, che è laggiù, e chiudi la porta a chiave, che non ci rubino niente, e riponila qui presso del ganghero, che se intanto io ritornassi, vi possa entrare. E se ne andò su per la contrada con sembiante sì gentile e contegnoso, che chi nol conosceva avrebbe pensato lui essere molto prossimo parente del conte d'Arcos, o almeno almeno il cameriere, che gli porge le vesti. Siate voi benedetto, Signore, io dissi sotto voce, che mandate la malattia e il suo rimedio. Di quanti incontreranno quel mio padrone, chi non crederà al contegno con che procede, che egli nella notte passata non abbia cenato bene, e dormito in buon letto, e benchè sia di mattina, chi non giudicherà abbia fatto buona colezione? Sono grandi, o Signore, i vostri arcani, che il mondo ignora! Chi non ingannerebbe quella bella apparenza, e la decente cappa, e lo sajo? E chi sospetterebbe, che quel gentiluomo passò jeri tutta la giornata con quel tozzo di pane, che il suo servo Lazaro insaccò un giorno e una notte nell'arca del suo seno, dove

non poteva conservarsi troppo netto? E che oggi lavandosi le mani e il volto, per mancanza di mantili, usò la falda dello sajo? Nessuno al certo il sospetterebbe. E quanti di questi, o Signore, dovete voi avere sparsi nel mondo, che patiscono per la vanità, da essi detta onore, quanto non patirebbero per voi! Stavami così sulla porta, mirando e considerando ciò, sino a che il mio signor padrone ebbe trapassata la lunga e stretta contrada. Rientrato in casa, in un credo la corsi tutta d'alto in basso, senza intoppare nè trovare in che. Fo il duro e sucido letto, e prendo la giarra, e con questa vo al fiume. Ivi in un orto vidi il mio padrone in gran disputa con due femmine velate, e sembravano di quelle di cui in quel paese non è scarsità; anzi molte hanno in costume di portarsi nelle mattine di està a godere il fresco e a far colezione lungo quella riviera, senza recare nulla con se, confidando, che non mancherà chi loro ne dia, per essere state avvezze a ciò da quei gentiluomini del paese. Come dissi, egli stava in mezzo di loro a modo d'un ganimeduzzo, e diceva loro più leziosaggini, che non ne scrisse Ovidio. Ma quando si avvidero, che era ben cotto, non ebbero vergogna a chiederlo della colezione, e della usata mercede. Egli, che si sentiva tanto fredda la borsa quanto caldo lo stomaco, fu preso da tale tremito, che gli fece smarrire il colore del volto, e cominciò a turbarsi nel discorso, e a cercare vane scuse. Le quali, come quelle che dovevan essere ben dotte, quando ebbero conosciuta la sua malattia, lo lasciarono scornato Io, che stava rodendo certi gambi di cavoli per colezione, tornai con molta premura, come nuovo garzone che era, senza essere da lui visto, alla casa, della quale voleva bene scoparne una parte, che ve n'era il bisogno, ma non trovai con che.

Posimi a riflettere che avessi a fare, e mi parve bene di attendere il mio padrone sino a mezzogiorno, se ritornando recasse per avventura qualche poco di cibo, ma la speranza tornò vana. Veduto, che erano le due, e non veniva, e la fame mi molestava, chiudo la mia porta, rimetto la chiave dove ordinò, e ritorno al mio mestiere, e con voce languida e bassa, colle mani incrociate al seno, con Dio negli occhi, e col suo nome sulla lingua, comincio a chiedere pane alle porte e case, che stimava più ricche. Perchè questo mestiere io aveva come succhiato col latte, voglio dire, che lo imparai da quel gran maestro d'un cieco, divenni sì esperto scolare, che quantunque in questo popolo non vi abbia carità, nè l'anno sia stato molto abbondante, mi insegnò tanta malizia, che prima che l'oriuolo desse le quattro, io aveva già quattro libbre di pane insac-

cate dentro del ventre, e meglio di due altre nelle maniche e nel seno. Diedi volta verso il domicilio, e nel passare per la beccheria, chiesi a una di quelle donne, e mi diede un pezzo di zampa d' una vacca con poche busecchie cotte. Quando giunsi a casa già il mio buon padrone vi era, aveva piegata la cappa, e riposta sullo scanno di pietra, ed egli passeggiava pel cortile. Entrato che fui, si fece verso me, e io pensai volesse rimproverarmi dell' indugio, ma Dio volse la cosa in meglio. Domandommi d' onde venia, e io gli dissi: signore, fino alle due stetti qui, e veduto poi che la signoria vostra non tornava, me ne sono andato per la città raccomandandomi alle buone persone, e mi hanno dato questo che vedi, e gli mostrai il pane e le busecchie che in un capo della falda portava. Al che egli fece buon viso, e disse: ti ho aspettato a mangiare, e veduto che non venivi, ho mangiato; ma in questo operi da uomo dabbene, che meglio è chieder le cose per Dio, anzichè rubarle; e così Dio mi ajuti come ciò mi par ben fatto; solo ti raccomando non sappiano, che vivi con me, perchè questa cosa tocca il mio onore. Credo nientemeno resterà segreta, per esser io poco conosciuto in questo popolo; nè mai doveva capitarvi. Di ciò, signore, non si dia cura, gli risposi, che maledetto sia, nessuno ha da chiedermi questo conto, nè io ho da renderlo. Ora pazienza, disse egli, come peccatore, che se a Dio piace, presto ci vedremo fuori della necessità; sebbene ti affermo, che dacchè venni a stare in questa casa, non mi accadde mai bene; la deve essere di suolo cattivo; e sonovi infatti delle case disgraziate e di cattive fondamenta; e chi vive in esse ne porta la pena. Questa, senza fallo, dee essere una di tali; ma io ti prometto che, finito il mese, non ci abito più, benchè me la dessero per mia.

Mi sedetti a un canto di quello scanno, e perchè non mi tenesse un ghiottone, tacqui della merenda, e cominciai a cenare, e a dar di becco nel mio budellame e nel pane. Sottecchi mi guardava il mio povero padrone, e non toglieva i suoi occhi dalle mie falde, che in quella stagione mi servivano di piatto. Iddio abbia a me tanta pietà, quanta io n' ebbi a lui, perchè sentii ciò che sentiva, e molte volte era stato a quel passo, e vi stava ogni giorno. Pensava se saria bene invitarlo a mangiare insieme; ma avendomi detto, che già aveva mangiato, temeva non accetteria l' invito. In somma desiderava, che il poveraccio soccorresse alla sua pena colla mia provvisione, e rompesse il digiuno, come fece il dì innanzi, anche perchè io aveva miglior apparecchio, era migliore il cibo, e minore la mia fame; e volle Dio appagare il mio desiderio, e anche il suo, mi penso.

Quando cominciai a mangiare, egli giva passeggiando. Appressossi a me, e disse: ti dico, Lazaro, che mostri nel mangiare la più bella grazia, che mai vedessi ad uomo, e che nessuno ti vede farlo, che non gli venga appetito, benchè non ne abbia. La gran fame, che tu hai (dissi tra me), ti fa parere graziosa la mia. Con tutto ciò giudicai di ajutarlo, perchè si ajutava da se, e me ne apriva la via, e gli dissi: signore, 'il buon fornimento fa buon artefice. Questo pane è saporitissimo, e questa ugna di vacca è sì ben cotta e stagionata, che veruno non potrebbe non essere adescato dal suo sapore. Ugna di vacca è quella? domandò egli. Sì, signore, risposi. Ed egli; io ti assicuro, che è il miglior boccone del mondo, e che non v'è faggiano, che mi dia tanto gusto. Saggiane dunque, signore, e vedrai che è così. Gli posi tra le ugne, quella, e tre o quattro tozzi di pane del più bianco. Mi si sedette di costa, e cominciò a divorare, come colui, che aveva appetito, rodendo ogni ossicciuolo meglio che un cane. Colla salsa, diceami, questo è un mangiare squisito. Con miglior sapore il mangi tu, risposi sottovoce. Per Dio, disse egli, che mi riesce saporito, come se oggi non avessi mangiato boccone. Così Dio me la mandi buona, come ciò è ben vero, dissi fra me. Chiesemi la giarra dell'acqua, e gliela porsi quale l'aveva attinta; segno, che poichè non ne era diminuita gocciola, al mio padrone non era soprabbondato il cibo. Bevemmo, e molto contenti andammo a dormire, come la notte passata. Dico, per non essere prolisso, che in questo modo stemmo otto o dieci dì, uscendo il peccatore nella mattina con quel suo contegno e passo misurato a prender aria per le contrade, e addosso al povero Lazaro tenendo un ceffo da lupo.

Considerava io spesse volte la mia calamità, che fuggendo dai padroni miseri che aveva avuto, e cercando miglioramento, mi era imbattuto in tale, che non solo non mi mantenesse, ma cui dovessi provveder io le spese. Tuttavia gli voleva bene, vedendo che di meglio non poteva nè aveva, e gli portava anzi compassione che odio, e spesso io me la passava magramente per recargli a casa con che. Una mattina il tristo alzatosi in camicia salì all'alto della casa a fare le sue occorrenze, e io intanto per uscire di sospetto svolsi il giubbone e le calze, che aveva lasciato a capo del letto, e trovai una borsetta di velluto raso, cento volte ripiegata; e senza pure un quattrinuccio, e senza indizio, che ve ne fosse stato da molto tempo. Costui, diceva io, è povero povero, e veruno non dà quello, che non ha; ma l'avaro cieco e lo sciagurato e misero cherico, a' quali Iddio donava, all'uno col baciamano, all'altro colla lingua sciolta,

e mi facevan morire di fame, è giusto odiare, invece a questo si deve aver compassione. Mi è testimonio Dio, che quando oggidì incontro alcuno con quell'abito, quel passo, quella pompa, gli ho pietà, pensando che patisca quello, che lui vidi patire, e nulladimeno vorrei ad esso servire in tanta povertà, piuttosto che agli altri primi, per la detta ragione. Solo mi teneva un po' malcontento di lui, perchè avrei voluto che avesse alquanto meno di boria, e umiliasse alquanto il suo cervello, stante quella sua grande miseria. Ma, secondo pare a me, è regola già tra loro usata e mantenuta, che quantunque non abbiano un bezzo, pure la berretta ha da stare al suo posto; e il Signore loro provveda, che già con questa malattia devono morire.

Standomi adunque in tale stato, e passando al detto modo la vita, volle la cattiva mia fortuna di perseguitarmi non mai sazia, che in quella travagliata e disonorevole casa non durassi. Il fatto fu, che essendo ivi in quell'anno scarso il frumento, convenne il Consiglio, che tutti gli accattoni forestieri sloggiassero dalla città, pubblicato un bando, che quale in avvenire vi fosse côlto, sarebbe punito a colpi di sferza. Indi a quattro giorni, eseguendosi la legge, vidi per le quattro contrade cacciare a sferzate una processione di poveri, il che mi cagionò sì grande paura, che non osai più discorrere ad accattare. A questo passo avrebbe pianto chi avesse veduto la miseria della mia casa, e lo squallore e il silenzio de' suoi abitanti, tanto che ci toccò di starvi i due o tre giorni senza mangiar bricciola, nè dire parola. A me diedero la vita alcune donnicciuole filatrici di cotone, che lavoravano berrette, e vivevano nella vicinanza, colle quali era entrato nella famigliarità e conoscenza, dandomi alcuna coserella del meschino loro guadagno, con che molto miseramente mi sostentava.

Io non aveva tanta pietà a me quanto al miserabile mio padrone, che in otto giorni, maledetto il boccone, che mangiò. Almeno è certo che in casa li passammo senza mangiare, nè so come o dove gisse, e che mangiasse; e al mezzodì si vedeva venire su per la contrada, col corpo teso, lungo più che levriere di buona razza; e per riguardo a quel suo miserabile, così detto, onore, prendeva una paglia delle poche che erano in sua casa; usciva sulla porta cavando dai denti quello, che non v'era, sempre querelandosi di quel cattivo suolo, e dicendo: visibile è il male prodotto dalla mala fortuna di questo albergo Come vedi è fosco, è tristo, oscuro, e finchè vi staremo dobbiamo patire; già desidero, che finisca questo mese per andarmene.

Dimorandomi in questo afflittivo e famelico travaglio,

entrò un giorno, non so per quale fortuna o caso, un reale nella povera borsa del mio padrone, con che venne a casa tanto borioso come se possedesse il tesoro di Venezia, e con gesto molto allegro e ridendo me lo porse, e disse: piglia, Lazaro, che Dio già comincia ad aprire la sua mano, va alla piazza, e compra pane, e vino, e carne; schiacciamo l'occhio al diavolo. Ti fo innoltre sapere, per consolarti, che ho preso a pigione altra casa, e in questa sciagurata non dobbiamo rimanervi più, compito il mese. Maledetta essa e chi vi pose la prima tegola, che in mia malora v'entrai. Per nostro Signore, dacchè in essa vivo, non gustai goccia di vino, nè boccone di carne, nè ebbi alcun riposo; tale vista ha, tale oscurità, e tristezza. Va, e torna presto, e oggi pacchiamo come conti. Presi il mio reale, e la giarra, e affrettando il passo m'incamminai verso la piazza, lieto e contento molto. Ma che mi giova, se ha fisso la mia trista fortuna, che io non senta alcuna gioja senza affanno? E così mi avvenne ora, perchè mentre andava su per la contrada facendo il mio conto in che dovrei impiegarlo che fosse meglio e più utilmente speso, e rendendo a Dio infinite grazie dell' avere al mio padrone mandato danaro, di improvviso ebbi incontro un morto, che per la contrada molti cherici e molto popolo accompagnavano sopra una bara Mi appressai al muro per far loro luogo, e passato che fu il corpo, veniva subito dietro al cataletto una tale, che doveva esser la moglie del defunto, piena di duolo, e con lei molte femmine, la quale iva piangendo ad alta voce, e dicendo: o mio marito e padrone, dove da me vi portano? Alla casa trista e infelice, alla casa fosca e oscura, alla casa dove mai non mangiano, nè bevono. Io, che ciò intesi, mi cadde addosso il cielo colla terra, e dissi: o povero me! alla mia casa conducono questo morto.

Lascio il preso cammino, e fendendo pel mezzo la folla, mi volto più che di galoppo verso la mia casa, ed entrarvi, chiudere con gran furia la porta, invocare l'ajuto e il favore del mio padrone, abbracciandomi a lui perchè venisse ad ajutarmi e a guardare l'ingresso, fu tuttuno. Egli un po' alterato, pensando che fosse tutt' altro, mi disse: che è ciò, ragazzo? Perchè gridi? Che hai tu, che chiudi la porta con tal fretta? Padrone, diss' io, corri qui, che ci portano a casa un morto. Come ciò? Rispose egli. Quassù lo incontrai, dissi, e sua moglie seguiva, ripetendo: o mio marito e signore, dove vi portano mai? Alla casa trista e infelice, alla casa fosca e oscura, alla casa dove mai non mangiano, nè bevono! Qui, o padrone, lo recano. Certo, quando egli ebbe udito questo, benchè non avesse molta

cagione di ridere, pur rise tanto, che restò molto tempo senza poter parlare. In questo io già lanciata la sbarra alla porta, puntava in essa colla spalla per più difesa. Passò la gente col suo morto, e tuttavia io sospettava, che non ce lo deponessero in casa. Il dabben d'un mio padrone quando fu sazio più di ridere, che di mangiare, mi disse: in verità, Lazaro, come la vedova va piangendo, tu hai avuto ragione di pensare ciò che hai pensato; ma poichè Dio ce l'ha mandata buona, e passan oltre, apri, via apri, e va pel mangiare. Lascia, signore, abbian finito di passare la contrada, diss'io. In fine venne egli alla porta, e facendomi forza l'aperse, che ben ve n'era bisogno, tanta era la mia alterazione e paura, e mi rimise in via.

Ma benchè mangiassimo bene quel giorno, verun gusto io non prendeva del cibo, nè in quei tre dì riebbi il mio colore; e rideva molto il mio padrone ogni qualvolta gli sovveniva di quella mia paura. In questo modo stetti alquanti dì col mio terzo e povero padrone, il quale fu il presente scudiere, e desiderava sempre di sapere la causa della sua venuta e dimora in quella città, perchè dal primo giorno che con lui mi allogai, conobbi lui essere forestiero per la poca conoscenza e pratica, che aveva coi naturali del paese. In fine fu appagato questo mio desiderio. Un giorno che avevamo mangiato discretamente, ed egli era alquanto d'allegro umore, contommi la sua vicenda, e mi disse essere di Castiglia la vecchia, e che aveva abbandonato il suo paese, non più che per non fare di cappello a un cavaliere suo vicino. Signore, diss'io, se egli era quegli che mi dite, e più ricco di voi, non commettevate fallo in fargli primo di cappello, poichè dite, che egli pure faceva altrettanto con voi. Così è, e così si usa, ed egli ugualmente mi riveriva, ma delle molte volte, che io era il primo, non era un male, che tal fiata si fosse inchinato, e mi avesse preso per la mano. Pare a me, o signore, diss'io, che a questo non avrei badato, e massime co' miei maggiori, e che possedono di più. Tu sei un fanciullo, mi rispose, e non conosci i punti dell'onore, nel che oggidì consiste tutto il capitale degli uomini dabbene. Ti faccio poi sapere, che io sono, come vedi, uno scudiero, ma giurad'io, se incontro il conte (*d'Arcos*) nella strada, e non leva a me, e molto bene discoprendosi, tutto il cappello, che incontrandolo altra volta, troverei modo di entrare in qualche casa, fingendo di avervi qualche affare, o di prendere altra strada se vi è, prima che mi si affacci, per non levarlo a lui, che un gentiluomo non deve niente fuorchè a Dio, e al re, nè è giusto, che un uomo dabbene trascuri un sol punto di

mantenere in credito la sua persona. Ricordomi, che un giorno svillaneggiai nel mio paese un uffiziale, e fui per porgli addosso le mani, perchè ogni volta che m'incontrava mi diceva: Dio mantenga vostra signoria. — Anzi voi, don villano porco, dissi io a lui. Com'è, che non siete voi ben creato? Dovete voi dirmi, vi mantenghi Dio, come se io fossi uomo plebeo? D'allora in poi di qui a colà mi faceva di cappello, e parlava a dovere. Forse che, risposi, non è buona l'usanza del salutare l'un l'altro, dicendogli: Dio vi mantenga. Sappi in tua malora, riprese egli, che si dice così agli uomini di poca vaglia; ma a quelli d'alto affare, per esempio, come me, non si deve dire meno, che: bacio le mani a vostra signoria; o almeno, almeno: baciovi, signore, le mani; se chi mi parla è un cavaliere. Così quel cotale del mio paese, che mi affogava nel mantenimento, non l'ho mai potuto soffrire, nè soffrirei, che uomo del mondo, eccetto il re, mi dicesse: Dio vi mantenga. Povero me, dissi, per questo ha sì poco pensiero di mantenerti, che tu non soffri ti sia augurato da alcuno. Per l'appunto, replicò, che poi non sono io tanto povero, possedendo nel mio paese un quartiere di case, che quando stessero in piedi, e fossero ben fabbricate, e poste un dieci o sedici leghe lontano dal luogo dove nacqui, cioè in quella piaggia di Vagliadolid, varrebbero più di duecento mila maravedis, potendovi essere edificate capaci e comode. Possiedo pure una colombaja, che ove non fosse diroccata, come è, darebbe all'anno più di duecento colombelle; e ho altre cose che mi taccio, e che abbandonai, perchè ve ne andava il mio onore; e venni a questa città pensando, che vi troverei buona stanza, e non mi successe secondo il disegno. Trovo qui canonici e signori ecclesiastici assai, ma le sono persone tanto limitate, che tutto il mondo non le muterebbe dal loro passo. Mi pregano alcuni cavalieri di mezza taglia, ma è un gran travaglio servirli, perchè vi dovete d'uomo cangiare in maniglia, e se no, vi dicono: vattene con Dio; e il più delle volte i salarj hanno lunghi termini, e d'ordinario il servizio se ne va col mantenimento. Quando poi vogliono aggiustare la coscienza, e soddisfarvi de' vostri sudori, siete pagato nella guardaroba con un giubbone sucido, o con logora cappa o sajo. Se un uomo si alloga con un signore titolato, soffre del pari la sua miseria; ma forse che io non ho abilità per servire costoro e contentarli? Per Dio, se mi abbattessi in uno così fatto, penso che molto gli diventerei intrinseco, e gli farei mille servigi, perchè io così bene, come altri, saprei a lui mentire, e andargli maravigliosamente a genio; applaudire a suoi costumi, e alle sue

maniere quantunque non fossero le migliori del mondo; non dirgli mai cosa, che gli nojasse benchè egli pur troppo ne desse cagione; esser molto diligente in detti e in fatti verso la sua persona; non ammazzarmi per far bene le cose, che egli non deve vedere; e pormi, quando egli mi sentisse, a garrire colla sua servitù, onde sembri che io abbia molta cura de' suoi interessi; se sgridasse alcun suo servo, dargli, per più aizzarlo, alcune puntate, tali che paressero in favore dell'incolpato; lodargli ciò che gli va più a sangue; e nel resto essere motteggiatore maligno; accusare i domestici e gli strani; indagare e studiar di conoscere la vita altrui per contargliela, e altre molte così fatte leggiadrie, che oggidì sono alla moda nei palazzi, e ai signori ne par bene, come quelli che non vogliono vedere uomini virtuosi nelle loro case, anzi li abborrono e hanno a vile, e chiamanli ignoranti, e che non sono persone d'affari, e che possano al padrone essere di sollievo. Con costoro usano i furbi, come ho detto, e oggidì ancor io starei con costoro, ma mia ventura non vuole, che io trovi di tali. In questa guisa il mio padrone si lamentava assai della contraria sua fortuna, e mi dava contezza della sua valorosa persona.

Stando in questo discorso entrò per la porta un uomo e una vecchia; l'uomo gli domandò il fitto della casa, e la vecchia quello del letto. Fanno il conto, e per due mesi gli addebitarono quanto sarebbe troppo per un anno, stimo dodici o tredici reali. Egli diede loro molto buona risposta, che uscirebbe sulla piazza a barattare un dobblone; tornassero a ora tarda. Sua uscita fu senza ritorno. Essi tornarono tardi, ma non fu in tempo, ed io dissi loro, che non era ancor venuto. Fatta notte, e lui non comparso, ebbi paura a rimaner solo in casa, mi ricovrai da quelle vicine, loro contai il caso, e vi dormii. Fatta mattina, eccoci i creditori, e cercano di lui al vicinato, non più alla nostra porta. Le femmine loro risposero: è qui il suo garzone, e la chiave della casa. Quelli mi domandarono di lui, e io risposi non sapere dove fosse, e che non era tornato a casa dopo fu uscito a cambiare il dobblone, e sospettare, che da me e da loro se ne fosse ito col cambio. Quando ebbero inteso questo, vanno per un birro e un notajo, incontanente sono ambidue con essi di ritorno, pigliano la chiave, domandano me, domandano testimonj, ed entrano a sequestrare la sostanza di mio padrone, per rifarsi del debito. Cercarono tutta l'abitazione, e trovaronla vota, siccome ho contato, e dissero a me: che ne è della sostanza del tuo padrone? Dove ha le sue casse, e le tappezzerie, e i mobili di casa? Non so io questo, risposi loro. Senza dubbio, dissero essi,

questa notte debbono averla trafugata e nascosta. Signor birro, legate questo fanciullo, che egli sa dove è. Allora il birro mi si accostò, e mi afferrò colla mano il collare del giubbone, dicendo: ragazzo tu sei preso, se non discopri i beni di questo tuo padrone. Io che non mai mi era veduto a tal partito (che pel collare si venni preso molte volte ma dolcemente per mostrare il cammino a chi non vedeva), io ebbi molta paura, e piangendo promisi loro di manifestare quanto mi era richiesto. Bravo, dissero essi, di' pure quanto sai, e non abbi paura. Si sedette il notajo sopra un sedile di pietra a scrivere l'inventario, e mi domandò quello che possedeva. Signori, dissi, quello che possiede il mio padrone è, come mi contò egli, un quartiere molto vasto di case, e un colombajo, diroccati. Va bene, dissero, per poco, che valgano, ci soddisferanno del debito. E in qual parte, mi chiesero, li tiene della città? Nella sua terra, io risposi. Per Dio, dissero essi, che questo negozio diventa buono. E dov' è la sua terra? Egli mi disse, che è di Castiglia la vecchia. — Molto ne risero il birro e il notajo, e aggiunsero: basta questa relazione per rifarvi del debito, quantunque fosse maggiore. Le vicine, che erano presenti, dissero: signori, questo è un fanciullo innocente, e sono pochi giorni, che sta con questo scudiero, e non sa di lui niente meglio delle vostre signorie, solo che il poverello vien qui in casa nostra, noi gli diamo da mangiare ciò che possiamo per amor di Dio, e di notte va poi a dormire con lui.

Veduta la mia innocenza mi lasciarono, dichiarandomi libero. Il birro e il notajo chiesero all'uomo e alla donna la loro mercede; sopra che fecero grande contesa e schiamazzo, allegando essi di non essere obbligati a pagare, perchè non vi era con che, nè si faceva il sequestro. Quelli opponevano, che aveva tralasciato di andare a un altro negozio, che loro più importava, per venire a questo. Alla fine, dopo ebbero molto schiamazzato, addossarono a uno zaffo il vecchio canile della vecchia, e benchè non gisse molto carico gli andarono dietro, tutti e cinque gridando, nè so come è riuscita. Credo io, che il povero lettuccio pagherà per tutti, ed era bene impiegato, perchè il tempo, che doveva riposare, cessando i passati travagli, di nuovo veniva dato a pigione.

Così, come ho narrato, mi abbandonò il povero mio terzo padrone, sotto cui finii di conoscere la mia malvagia fortuna, la quale, facendo contro di me tutti i suoi sforzi, mandava tanto alla peggio i miei affari, che l'uso essendo, che i padroni sono abbandonati dai servi, quanto a me non

andò così, ma il mio padrone mi ha lasciato, e da me è fuggito.

Come Lazaro stette con un frate della mercede.

Trovai il quarto padrone, e questi fu un frate della mercede, a cui mi indirizzarono le dette donnicciuole, ed il chiamavano loro parente. Era gran nemico del coro, e del mangiare in convento, matto dell' uscir fuora, amicissimo de' negozj secolari e delle visite; tanto che, stimo, rompesse egli solo più ciabatte, che tutto il convento. Costui mi diede le prime ciabatte, che ruppi in mia vita, ma non mi durarono otto giorni, nè io potei reggere più lungo tempo al suo trotto. Per ciò e per altre coserelle, che non dico, da lui mi partii.

Come Lazaro stette con un cappellano.

Dopo ciò mi allogai con un maestro di pitturar cembali per macinargli i colori, e sopportai pure mille mali.

In questo tempo essendo io già un buon ragazzone entrai un dì nella chiesa cattedrale, e un cappellano di quella mi ricevette al suo servizio, e pose in mio potere un valente asino, quattro urne e una sferza, e cominciai a distribuire acqua per la città.

Fu questo il primo passo, che feci per giungere a fare vita buona, perchè era moderato nella bocca. Dava al mio padrone ogni giorno trenta maravedis di guadagno, nel sabbato guadagnava per me, e tutto il civanzo della settimana era di trenta maravedis. Tanto bene mi riescì il mestiere, che in capo di quattro anni, che lo praticai, mettendo in conserva il buon guadagno, risparmiai tanto da vestirmi assai onorevolmente d' una roba vecchia; mi comperai pure un giubbone di fustagno vecchio, e un sajo raso di maniche trinciate e orlate, e una cappa che era stata arricciata, e una spada delle vecchie prime di Cuellar. Quando mi vidi in abito onesto, dissi al mio cappellano si prendesse il suo asino, che non voleva più seguitare in quel mestiere.

Lazaro racconta dell' amicizia, che ebbe in Toledo con alcuni tedeschi.

Era a questo tempo in prosperità e nel colmo di ogni buona fortuna, e perchè io giva sempre accompagnato da un buon fiaschetto, e di alcuni dei buoni frutti, che crescono in questo paese, per mostra di quello che pubblicava da vendere, mi acquistai tanti e amici e signori sì naturali che forestieri, che dovunque giungessi non mi era chiusa porta, e mi vidi favorito in modo da sembrarmi, che se allora avessi ucciso un uomo, o mi fosse accaduto qualche grande disastro, avrei trovato tutto il mondo dalla mia, e da que' miei signori ottenuto ogni favore e soccorso. Ma io non li lasciava mai a bocca asciutta, cercando condurli meco alla migliore stazione, che aveva nella città, dove facevamo buona e splendida vita, e gozzoviglia. Ivi ci accadde molte volte di entrare co' nostri piedi, e di uscire cogli altrui; e il meglio del giuoco è che in tutto questo tempo, maledetto il quattrino, che Lazzaro da Tormes spese; nè mai gli acconsentirono ne spendesse. Anzi, se io alcuna volta poneva mano alla borsa affettatamente fingendo voler pagare, avevan ciò per affronto, e guardandomi non senza collera, dicevano: *nite*, *nite*, *asticot*, *lanz*, e mi riprendevano, aggiungendo, che dove sono essi, alcuno non deve pagare un quattrino. Io perciò spasimava d' amore per tali persone, perchè oltreciò, di fette di presciutti, pezzi di gambe di montone, cotte in quei vini cordiali con quantità di fine spezierie, e delle reliquie di salami e di pane mi empivano la falda e il grembo ogni volta, che ci incontravamo, tanto che io e mogliema aveva in mia casa il mangiare bastante per una intera settimana. Ricordavami in tanta abbondanza delle mie fami passate, e lodava il Signore e lo ringraziava, che così va il mondo. Ma, come dice la canzone, « chi ti ama di cuore, o parte o muore, » così mi intervenne a me, che si mutò, secondo il solito, la gran corte, la quale partendo, fui molto pregato da que' miei grandi amici di andare con loro, e mi avrebbero fatto grandi cose, e reso contento. Io ricordevole del proverbio, che dice: più vale il conosciuto male, che il bene, che si ha a conoscere, mostratomi grato al loro buon volere, con molti abbracciamenti e con dolore mi spedii da loro. Se era non ammogliato, non lasciava certo la loro compagnia, per essere quelle persone molto secondo il mio gusto, e la mia condizione; e quella che essi

vivono è vita piacevole, e non sono fantastici, nè presuntuosi, e non hanno scrupolo, nè a schifo di entrare in qualche bettola, cavatosi il berretto, se il vino lo merita. Gente in somma piana e onorata, e sì bene e tanto provveduta, che Dio non mi faccia incontrar di peggio, quando molto avrò sete. Ma l' amore della moglie e della patria, che già tengo per mia; e si suol dire: di dove eri, o uomo? Mi costrinsero a rimanere. Restai dunque in questa città, molto bene conosciuto da suoi abitanti, in molta quiete, con amici, e vita agiata....

FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI COMPRESI NEL PRESENTE SAGGIO

CON BREVI NOTIZIE DEGLI AUTORI STESSI

E DI ALCUNE LORO OPERE.

Romancero del Cid. L' eroe più illustre e celebre della Spagna è il Cid Rodrigo Diego di Vibar, che fiorì al tempo di Alfonso VI, che è quanto dire nell' undecimo secolo. Egli è l' Achille della storia di Spagna; ma come fu più virtuoso e gentile di lui, così fu meno fortunato, non avendo avuto per cantore delle sue eroiche imprese un Omero. Cinquant' anni o circa, dopo la sua morte, è stato scritto un lungo poema sulle sue gesta, che si conserva, ed è in molta parte barbaro sì nello stile, che nel verso. Del quale poema nulla comprendesi nei *presenti Saggi*. Alcun tempo dopo, o fors' anche alla stessa età del Cid, si scrissero altri canti (nello spagnuolo romanzi), che tutti insieme ordinati e raccolti formano il *Romancero*. Se ne ignorano gli autori. Credesi, che quei piccoli canti si insegnassero dalle madri ai figli, si ripetessero nelle feste, s' intonassero da' soldati avanti la pugna, e passando di bocca in bocca s' ingentilissero nello stile, senz' essere però nella loro forma e sostanza notabilmente alterati. Ebbero in tal guisa la sorte dei canti di Omero.

Il primo, che raccolse i canti sul Cid fu Ferdinando di Castillo alla metà del secolo XVI. L' illustre poeta tedesco Herder ne diede una versione, nella quale collo stesso senno del nostro Cesarotti riformatore della Iliade, molte cose del *Romancero* volle ritoccare per adattarlo al gusto moderno. Ne ha pure una imitazione francese (Parigi, 1821 per Didot il vecchio), così lontana dal testo, che d' ordinario non vi si riconosce più l' originale. Nella nostra versione, che è molto fedele, fu seguita l' edizione di Francfort per Brænner, 1829.

Il principe degli storici tedeschi Giovanni de Müller, e don Manuel Giuseppe Quintana, direttore generale degli studj in Madrid, hanno scritta la vita del nostro eroe, che compendiata si troverà nel *Manuale*.

Marchese di Santillana. Nacque in Carrion, provincia di Palencia, l'anno 1398, e morì in Guadalaxara l'anno 1458. Fu de' più gentili e valorosi cavalieri del suo tempo; uomo dotto; poeta facile e affettuoso.

Gil Polo. Nacque in Valenza, e fiorì dopo la metà del secolo decimosesto. È autore del romanzo, *la Diana Innamorata.*

Garcilasso de la Vega. Nacque in Toledo l'anno 1503, e morì d'anni 33 all'assalto di una torre presso di Frejus in Provenza, militando per Carlo V. Fu all'assedio di Tunisi; alla difesa di Vienna contro l'armi turchesche; passò alcun anno in Napoli, d'onde per brighe amorose fu relegato in un'isoletta del Danubio Poco tempo diede alle lettere, e poche sono le poesie, che ci rimangono di lui; tuttavia alla sua età fu chiamato dalla sua nazione principe de' poeti spagnuoli; e le sue poesie sono lette anche oggidì, e assai apprezzate da tutti quelli, che amano la lingua e poesia castigliana. Egli è il primo, che diede ale, gentilezza, e grazia alla sua lingua; che la maneggiò, tra tutti i suoi contemporanei, colla maggiore proprietà e destrezza; e fra tutti i poeti spagnuoli si segnalò per estrema squisitezza di gusto. Del resto cercò piuttosto d'imitare gli antichi, e gli italiani, anzi che di esprimere i proprj affetti e le proprie fantasie. Molto usò cogli italiani, e studiò ne' loro classici, ond'è, che si notano italianismi nel suo stile, e immagini copiate al Sannazaro, al Petrarca, e ad altri dei nostri.

L'egloga, che qui si dà tradotta è la più pregiata delle sue composizioni. È diretta a don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, e vicerè di Napoli. Si crede, che sotto il nome di Salicio il poeta figuri sè stesso, e sotto il nome di Nemoroso rappresenti don Antonio di Fonseca, marito di Elisa, che è donna Isabella Freire, morta di parto. La scrisse a Napoli l'anno 1535, dove fu a un tempo, dice Sismondi, investito dello spirito di Virgilio e del Sannazaro. Nel primo suo pastore Salicio, avvi tale mollezza, tale delicatezza, tale rispetto; nell'altro, un dolore così profondo; e in ambedue tale purezza di sentimenti pastorali, che assai ci commovono, e ancor più quando si pensa, che il poeta fu un soldato, che indi a pochi mesi morì ne' combattimenti.

Don Cristoval di Castillecho. Fiorì nel XVI secolo. Di lui trovasi citata qualche canzonetta, che unisce la grazia di Anacreonte, alla leggiadria spagnuola.

Don Luigi Góngora. Nacque in Cordova l'anno 1561, dove morì nel 1627. Dotato di grande ingegno naturale, ne abusò, e fu autore e capo della setta dei Gongoristi, che quasi per un secolo dominò nella Spagna. Il suo stile è no-

tabile per la novità della frase e sintassi, per l' arditezza e copia dei tropi, per la ricercatezza dei concetti, e per la soverchia coltura. Ma non ogni sua composizione è infetta da questi difetti, che talvolta ha un poetare nobile, puro, e sempre ricco. Scrisse liriche di vario genere, romanzetti, o canti moreschi, ecc. ecc.

Don Diego di Mendoza. Nacque in Granata verso l' anno 1500, e morì in Vagliadolid l'anno 1575. Fu uno de' più grandi capitani, politici e letterati della sua età. Si segnalò nella poesia scrivendo epistole, sonetti e odi. Ma la principal gloria ottenne dalle opere in prosa. Di queste la più originale è la vita di Lazarillo da Tormes, romanzo piacevolissimo, in cui fingendo, che il suo eroe passi a servire diverse maniere di persone, coglie così l' occasione di dipingere secondo il vero i loro costumi, colla più fina satira, e profonda cognizione della umana natura. Noi possediamo questo romanzo per intero volgarizzato, di cui ora, per saggio, pubblichiamo solo una parte; e anche in dubbio se più mai stamperemo, e ciò per non offendere il nostro prossimo, i tre capitoli in cui il povero Lazarillo era al servizio d' un cherico, d' un venditore di bolle, e d' un bargello.

Ne ha una traduzione italiana di un Barezzo Barezzi impressa in Venezia l' anno 1636, tale però che il Mendoza non la potrebbe riconoscere per volgarizzamento del suo romanzo; tanto è alterato, e tanto gravi ne sono le ommissioni, e le aggiunte. Il traduttore in luogo del cherico, nel suo capitolo, fece venire in iscena un medico, affibbiando a questo quanto il Mendoza aveva acconciato al dosso di quell' altro, nel che non operò cristianamente, perchè anche il medico è nostro prossimo.

Altra opera pregiatissima del Mendoza è la sua storia della ribellione de' mori di Granata, di cui è scrittore contemporaneo. Vuole il Sismondi, che questa opera regga al paragone delle storie di Sallustio e di Tacito. La edizione rarissima, e da noi posseduta, del 1776, è la sola compita. Nel *Manuale* sarà compresa la parte ommessa nelle altre edizioni.

Don Alonso de Ercilla e Zugniga. Nacque in Madrid l'anno 1533, e presto manifestò ingegno vivace, poetico, e spiriti guerrieri. Dopo ebbe coltivate in patria le lettere accompagnò Filippo II. nelle sue guerre, e viaggiò per molti paesi d'Europa. Alla età dei 21 anni navigò al Chili. Ivi militò contro gli Araucani, che si erano ribellati alla dominazione spagnuola, e molto si segnalò in sette battaglie campali sì per la forza, che pel coraggio. In questo tempo scrisse la prima parte del suo poema l'*Araucana*, in

mezzo cioè ai tumulti della guerra, talvolta sul tamburo, e su fogli di carta disordinati. Di ritorno in Europa compose la seconda e la terza parte. Tutto il poema è compreso in 37 canti, in ottave. È piuttosto una storia verseggiata, che un poema, e lo stile d' ordinario è debole e prolisso. Tuttavia per la bella pittura de' costumi, per le importanti notizie storiche, e per molti passi rilevati da vere bellezze poetiche, è oggidì letto, e tenuto in pregio più, che non era al tempo passato. — Morì verso la fine del secolo, che lo vide nascere.

Ferdinando d'Herrera. Conghietturasi, che sia nato verso il principio del secolo XVI, e abbia vivuto ad età molto provetta. Per un infortunio, che si ignora, perì il manoscritto delle sue poesie, che aveva apparecchiato per la stampa. Piccola parte ce ne rimase. È il più animato de' lirici spagnuoli; e la lirica spagnuola deve molto a lui, avendola egli innalzata a trattare alti soggetti con uno stile proporzionato. Tra le migliori composizioni di lui, a detta del Sismondi, devesi porre quella, che scrisse per la battaglia di Lépanto. La quale era insieme la più gloriosa vittoria, che le armi spagnuole avessero mai riportato, che assicurava loro la monarchia e le conquiste d' Italia, e che soddisfaceva pienamente al loro entusiasmo religioso. Herrera si mostrò investito di quell' entusiasmo, e questa sua poesia non è che il grido del suo cuore. — Vincenzo Filicaja scrisse dopo le sue famose canzoni in simile argomento e con eguale calore, e direi anche colla stessa lode, se le maniere del secento non vi si riscontrassero pure talvolta, e se l'armonia del suo verso fosse più contemperata all' immagine, e più varia.

Francesco Della Torre. Autore meno conosciuto ancora, che il precedente. Stimasi abbia fiorito nel secolo XVI. Le sue poche poesie furono pubblicate da Quevedo nel 1631, onde alcuno credette, che fossero dello stesso Quevedo; ma tanta è la differenza dello stile tra le poesie attribuite al Della Torre, e quelle che sono veramente di Quevedo, che è manifestissimo che sono d' altra mano. Le doti, che gli spagnuoli notano nello stile di quello sono la semplicità della espressione, la vivezza e tenerezza degli affetti, l'amenità ed eleganza delle immagini. Una tortore, una cerva, un tronco rovesciato, un' ellera caduta, lo commovono, ed eccitano il suo estro poetico, e malinconico.

Don Francesco di Quevedo. Nacque in Madrid l' anno 1580. Passato in Sicilia usò domesticamente col vicerè di Napoli il duca d' Ossuna, cui prestò molti servigi. La caduta di questo principe fu causa anche di quella di Quevedo. Li-

berato dopo tre anni e mezzo dalla carcere, godette molto avanti il favore di Filippo IV. Venuto al governo in sospetto di essere autore d'un libello infamatorio, fu di nuovo chiuso in carcere, e tenutovi coi ceppi ai piedi, e sì miseramente, che vi si sostentava di scarse limosine. Chiarita la sua innocenza fu lasciato libero, ma tosto pei mali sofferti finì a 56 anni di età la travagliata sua vita. Le sue opere stampate formano molti volumi, de' quali un terzo contengono le poesie. Tra le sue prose è celebre il suo romanzo, o la vita del gran Tacagno, in cui dipinge molto al vivo i costumi nazionali spagnuoli.

Il Quevedo è per alcuni il padre dei giuochi, del sale attico, della festività; per altri è scrittore tutto concettoso, e corruttore non meno della lingua, che del buon gusto. E gli uni e gli altri hanno ragione, perchè il suo stile non è di una sola natura. Quanto allo stile è un vero Seneca, quanto all'ingegno versatile sarebbe riuscito il Voltaire della Spagna, se la inquisizione e il governo non lo avessero contenuto. Ma quelle sue calamità devonsi non a sue colpe, bensì agli invidi e maligni attribuire.

Romanzi Moreschi, Pastorali, ed Eroici. Non è possibile determinare gli autori di queste poesie, che si credono scritte verso la fine del secolo decimosesto. Avvi in questi Romanzi, dice il giudizioso Quintana, più espressioni belle e ingegnose, più tratti delicati e ingegnosi, che in tutta l'altra nostra poesia. Singolarmente i moreschi sono scritti con una forza e amenità di stile, che è maravigliosa. Quei costumi in cui si univano sì gentilmente il coraggio e l'amore; quei mori così gagliardi e amorosi; quel loro sì delizioso paese, tutto concorre a dare novità a tale poesia. I difetti di tali componimenti sono talvolta la trascuratezza dello stile, la troppa facilità, i concettini, i giuochetti di parole, e qua e là qualche orpello.

Francesco di Riocha. Ebbe a patria Siviglia, e morì nel 1659, di età molto provetta, essendo stato padre inquisitore. Poco scrisse, nè tutte le sue composizioni si sono conservate. Queste si pregiano per la coltura dello stile, per l'eleganza, nobiltà, e novità dei concetti.

Don Pietro Calderon de la Barca. Nacque in Mantova l'anno 1601, e morì in Madrid nel 1682. Dopo aver militato, come semplice soldato, nell'Italia e nelle Fiandre, si fermò, correndo l'anno 1636, in Madrid, chiamatovi da Filippo IV, che gli conferì l'ufficio di poeta del teatro reale. A 52 anni si fece prete, e da questo punto in poi scrisse i suoi *Autos sacramentales*, drammi in cui sono interlocutori personaggi allegorici, e di argomento sacro.

Il Calderon è scrittore fecondissimo di drammi, ed è di un merito trascendente l'ordinario. Schlegel nel suo trattato della letteratura drammatica, lo esalta con immenso elogio. A Weimar ed in altre città della Germania vengono rappresentati con applausi alcuni de' migliori suoi drammi fedelmente tradotti; e lo stesso Schlegel tradusse la commedia, che è nel nostro volume, e che è delle migliori. Ebbe il Calderon ingegno sovranamente poetico; e benchè d'ordinario sia irregolare ne' suoi disegni, in lui prevalgano le maniere orientali, e la sua moralità non sia sempre la migliore, pure per la inesausta sua vena, veramente omerica; per la spontaneità, armonia, dolcezza dello stile; per la infinita varietà delle situazioni drammatiche e delle pitture; per la novità e felicità degli intrecci; per la pittura delle passioni; per la forza e delicatezza e vivezza dei caratteri, è degno di essere chiamato, come è da molti, la Fenice de' poeti castigliani.

Stefano Manuele di Villegas. Ebbe i natali in Nagera della Riocha l'anno 1595, e vi morì nel 1669. Scrisse eleganti canzonette nello stile di Anacreonte.

Don Giosue Cadalso. Nacque in Cadice nel 1741. Giovanetto fu mandato a Parigi a studiarvi umane lettere, le scienze, e le lingue latina, francese, inglese, tedesca, italiana, e portughese, le quali fini d'apprendere ne' viaggi, che subito fece per li paesi in cui queste lingue sono parlate. Rimpatriò a venti anni, e fu ascritto alla milizia in un reggimento di cavalleria. In appresso divise tutta la sua vita fra la coltura delle lettere e la milizia. Fu ucciso da una palla di cannone a' 28 febbrajo del 1782 nel famoso assedio di Gibilterra. Tanta erane la sua fama, e sì alta la stima, che tutti avevano conceputo di lui, che la sua morte fu pianta non solo dall'esercito spagnuolo, ma ben anche dalla guernigione inglese, contro cui combatteva, la quale gli celebrò i funebri onori. Il Cadalso fu, senza dubbio, uno de' più grandi uomini, che illustrarono la Spagna nel passato secolo. Emulo di Anacreonte e di Catullo nelle poesie, ebbe colle sue opere in prosa grande efficacia al miglioramento degli studj, e dei costumi di tutta la sua nazione.

L'opera sua, che, a nostro giudizio, è la migliore, sono le lettere di un Marocchino (cartas Marruecas), che egli finge faccia un viaggio nella Spagna, d'onde scrive ad un amico rimasto in patria, quello che a lui ne pare dei costumi e delle cose di Spagna. In questo lavoro il Cadalso prese ad esemplare le lettere persiane di Montesquieu. E in verità molto della vivezza, della amenità, della fina satira, e di quella rara rapidità di stile, che sono tanto ammirate in quelle lettere francesi, sono anche in quelle del Cadalso.

Di merito poco inferiore a questa, è l'altra sua opera *los Eruditos a la Violeta*, il cui pensiero è tutto di sua invenzione. Egli la intitolò: « Corso compito di tutte le scienze, diviso in sette lezioni per li sette giorni della settimana, pubblicato per rispetto di quelli, che pretendono saper molto, studiando poco. » Avverte noi nella prima delle sue lezioni, che non curando gli uomini gravi e severi, s'indirizza a' giovani attillati, profumati, spruzzati d'acque odorose, e che da loro aspetta gli applausi; che le scienze non devono servire, che per far comparsa nelle sale, ne' passeggi, nella platea de' teatri, nei crocchi, nei caffè; e per farci orgogliosi, duri, stravaganti; e per inspirarci sommo disprezzo di tutti quelli, che non ci guardano con istupore. Chiama il suo libro alla Violetta, dall'acqua stillata delle viole che era di moda tra' suoi lindi scolari. Non possono le sue lezioni essere una satira de' saccentini de' nostri tempi, perchè quantunque di eruditi *alla Violetta* ve n' abbia sempre in buon numero, ora è altro l'andazzo degli studj.

Le *Notti lugubri*, altra opera di lui, è un vivo dialogo, in cui con tetri colori e con molta passione sono dipinti i traviamenti della ceca passione dell' amore ecc. La scena è collocata in un sepolcro. Pare che gli spagnuoli stimino questo il capolavoro di Cadalso. Appartiene alla scuola di Joung.

Principe d'Esquillache. Credesi nativo di Madrid. Fu vicerè del Perù, e morì vecchissimo in Madrid nel 1658. Scrisse canzonette elegiache, ed anacreontiche, e si segnalò per affetto e leggiadria.

Don Tommaso Iriarte. Nativo delle Canarie. Fu primo archivista del ministero degli affari esteri, e della prima segreteria di stato. È autore d' un poema sulla musica, e di parecchie opere poetiche, e in prosa. Ma il principal titolo, che ha alla gloria e immortalità del nome, sono le sue favole letterarie, da lui pubblicate nel 1782, in cui prese a mordere i vizj dei letterati. Nuove, quanto alla invenzione, hanno pure quella vivezza, brevità, naturalezza, che le rende piacevoli, come le esopiane.

La inquisizione fece un processo addosso all'Iriarte, per non so quali libri, che leggeva, ma lo lasciò libero, dichiaratolo leggermente sospetto nella fede.

Il povero abbate Bianchi di Brescia ha tradotte tutte le favole letterarie, e la sua traduzione è buona, e sarebbe migliore, se vi avesse messo alquanto più di eleganza. Un professore Adorni, (il crediamo da Parma) ne pubblicò pure una sua traduzione, che dal saggio da noi veduto, vale alquanto meno di quella del bresciano.

Don Giuseppe Iglesias De la Casa. Ebbe a patria Sala-

manca dove morì nel 1791, trentottesimo di sua età. Ordinato prete amministrò due parrocchie, e si fece amare e stimare da' suoi parrocchiani per la bontà della sua natura, e per li suoi buoni esempi. È autore di due volumi di poesie satiriche, elegiache, pastorali, anacreontiche, in tutte le quali per poco non pareggia la eccellenza dei migliori.

Don Nicasio Alvarez Cienfuegos. Fu ufficiale della prima segreteria di stato in Madrid, ai tempi della invasione francese. Pubblicatosi dalla gazzetta di Madrid, di cui era censore, un articolo contrario ai disegni de' Bonapartisti, il generale Murat lo riconvenne con molto rigore. Poco appresso con altri buoni spagnuoli fu condotto prigione in Francia. Morì in Ortez nel luglio del 1809. Non tanto le sue naturali infermità, quanto il dolore di vedere il suo paese oppresso dall' usurpatore, e vedere le armi francesi trionfare, cagionarono la morte del virtuoso cittadino. Lasciò un volume di buone poesie elegiache, e della maniera di Anacreonte. Avendo già scritta un' ode in onore di N. Bonaparte, ordinò, che questa non fosse più mai ristampata tra le sue poesie.

Melendez Valdes. Nacque nell' Estremadura, e morì esule a Montpellier l' anno 1817. Tenne diversi ufficj dai re di Spagna. Poco dopo il 1808 salvossi per miracolo da un tumulto popolare nelle Asturie, e si rifuggì nell' esercito francese, che occupava la Spagna. Il nuovo re Giuseppe Bonaparte, che a stabilirsi nel regno credette utile accarezzare i grandi ingegni, lo elesse suo consigliere di stato. Alla caduta di questo principe, vide il Valdes d' aver perduta la grazia del primo suo padrone, e dovette ridursi a vivere in Francia. Coltivò ogni maniera di poesia lirica, e deve essere considerato come il primo lirico della Spagna. Primeggiò singolarmente nel genere anacreontico.

Il Llorente vorrebbe scolpare, o scusare almeno, il nostro poeta dell' avere accettato quel carico dall' usurpatore del trono di Spagna, perchè, dice egli, pareva non fosse più nulla a sperare pel legittimo suo possessore. Noi siamo d' altro avviso. Le cose di Spagna non furono mai a tal termine, che si dovesse disperare della buona causa. L' ambizione dunque e i nuovi onori lusingarono la vanità del buon Melendez.

Nel 1796 ebbe qualche molestia da parte del santo ufficio, per l' accusa di aver letto il Filangeri e le lettere persiane. Mancandone le prove, o per meglio dire, avendo quel tribunale molto rimesso dell' antico suo rigore, tutto si risolvette nel fargli qualche paura, senza più.

Fra Vicenzo Martines Colomer. Nativo di Valenza. Vestito l' abito francescano, attese a scrivere la storia patria,

a dettare novelle; coltivò anche la lirica, e l'idillio. Nel 1818 viveva in Valenza, tutto dato a' suoi studj, benchè grave di età e infermo. Chiuso nella sua celletta riceveva le visite dei pochi amici, dava opera a scrivere storie, e si sollazzava girando la gabbia d' un cardellino, su cui scrisse alcune affettuose canzonette. Qui ci giova riferire quanto si leggeva in una gazzetta di Valenza del 22 febbrajo 1811.

« I signori riscotitori dei doni spontanei per vestire l' esercito del generale Villacampa, giunsero alla povera casa di Manuela Morcillo, vedova di Vincenzo Sancio, che fu uno degli eroi, che offrirono la loro vita alla patria nel memorabile assalto di sant' Onofrio, quando nel giugno 1808 il generale Moncey invase questa provincia colla sua capitale. La sua infelice vedova, con quattro figli di molto tenera età, ottenne la ricompensa di 34 reali per giorno; la quale tosto che intese, che le era chiesta l' offerta pel vestito delle truppe del generale Villacampa, piena del più eroico amore di patria, offerse il trimestre del frutto della sua sostanza, la sua vita, e quella de' quattro suoi figli, atti che fossero al servizio della patria. E a questa sublime azione diede maggior rilievo col vendere alcune delle sue necessarie suppellettili, onde sull' istante depositare la somma esibita. »

FINE.

AGGIUNTA
DI POESIE VOLGARIZZATE
DA ALTRE LINGUE.

DI OMERO.

BACCO PRESO DA' CORSARI.

INNO.

Canterò Bacco, gloriosa prole
Di Semele, allorchè sorse sul lido
Eminente del mar invendemmiato,
A garzone simil che ombreggia il mento
Di lanugine. A lui azzurre e vaghe
Sventolavan le chiome, e regal manto
Purpureo gli avvolgea li omeri forti.
Quand'ecco per le fosche acque del mare
D'improvviso arrivar su presta nave
Corsar tirreni, cui iniquo fato
Conduce. Il vedon, si fan d'occhi un cenno,
Sopra il lido balzando il fan prigione,
E lieti il portan sulla nave, prole
Credutolo di regi, a Giove alunni.
Volser pur di ritorte aspre gravarlo,
Ma laccio non lo stringe, e lunge il nodo
Dai piedi e dalle man rimbalza. Il Nume
Sedendo sorridea dall'azzurrino
Sguardo. Il piloto se ne addà, e tosto
Esorta i suoi compagni, e così grida:
O sciagurati, a qual potente dio
Nodi ponete! Già non regge al peso
La ben costrutta nave; o Giove, è quegli,
O Febo dell'argenteo arco, o Nettuno,
Poichè quelle non son d'uomo sembianze,
Ma de' numi d'Olimpo abitatori.
Su via veloci sulla negra arena
Sponiamlo, e man non gli appressate, irato
Desteria turbo di procelle e venti.

Disse, e diè 'l capitan risposta acerba:
Tristo, bada al buon vento, alza la vela,
Remi e sarte governa, siedi al temo,
Ed avranno di lui gli uomini cura.
Giungerà nell'Egitto, io spero, o in Cipro,
Agli iperborei o a' più lontani; e in fine,
I suoi amici, i suoi fratelli, e tutte
Le proprie scoprirà ricchezze a noi,
Or che lo spinge in poter nostro un Dio.
Così detto, egli stesso rizza l'albero,
E vi spande la vela, il vento tutta
La riempie; pendeano i remi in giro.
Quando apparì mirabil cosa. In prima
Vino sgorgava per la negra nave
Soavissimo, fragrante; e ambrosio odore
Spargeasi. Istupidir tutti guardando.
Quindi ramificava ampia una vite
Fino a sommo la vela, e intorno intorno
Molti purpurei grappoli pendevano.
Al pino s'avvolgea prolissa un'edera
Nereggiante, di fior vestiasi, e amabili
Frutta in copia metteva, e ad ogni scarmo
Facean vaga ghirlanda. A tal portento
Gridaron tutti al timonier Medede
Che gisse a terra. Ma cangiato in truce
Lione, egli mettea lunghi ruggiti,
Ritto alla prora. Della nave in mezzo
Orsa insieme fremea folto-barbata,
E famelica ergeasi, alto prodigio!
Dall'alto della nave il lione orrenda-
Mente guardava. Si rifuggon essi
In poppa, e stan tremando e densi al fianco
Del nocchier, che prudente ebbe l'avviso.
Quel slanciasi improvviso, e afferra il duce.
Tutti, questo in mirar, precipitarsi
Nel divo mare, il rio destin fuggendo,
E guizzano delfin. Ritenne il solo
Saggio piloto, cui rendette poi
Felice appieno, e il confortò dicendo:
Fa cuore, buon nocchier, caro tu sei
A me, che sono il rumoroso Bacco,
E a Semele nascea donna tebana
Mista con Giove in amoroso amplesso.
Salve, a Semele figlio occhileggiadra,
Non lice a chi l'oblia cantar bell'inno.

DEL CARDINALE PIETRO BEMBO.

PANE E GALATEA.

ELEGIA LATINA.

Mentre con fuga insidiosa e lenta
Del dio Pan Galatea prendesi giuoco
Per l'acque salse del sicano lido,
Ed ei desioso la persegue e baldo,
Sperando d'arrivarla, e già gli freme
Presso al petto l'infida onda marina:
Deh! dove fuggi, o Galatea? Ti ferma,
Ti ferma, o Galatea, che non io sono,
Il ciclòpe io non sono, o ninfa bella,
Ei, che il ciglio d'un monte, alto lanciando,
Il leggiadro percosse Acide, e tristi
Di sua ferità lasciò vestigi.
Sono il Dio delle gregge e de' pastori,
Cui di cera congiunte argute canne
Risposer primo armoniosi suoni.
Le pinifere a noi algenti vette
Del Liceo, e del Menalio i lieti gioghi
Nell' arcadico suolo offrono culto.
Amo te sola, o nettunina ninfa;
O Galatea, ti ferma, o Galatea.
Così pregava, ed il maligno fondo
Curvo scendendo fea lubrico il passo.
Dunque mentr' egli il cieco fondo preme
Incauto, e oltre si spinge, il suol declive
Sotto gli manca, fugge il piede, a un tratto
Sdrucciola, capovolgesi, al suo tergo
Rigirasi l' arena, e l' onda rapida
Con vorticoso gorgo in sen l' asconde.
Ma perchè pur chiamava alla sua diva,
Galatea ripetendo, Galatea,
A lui chiuse la salsa onda la bocca.
Che allor l' acque del mar gustasse è fama
La prima volta Pane, e il dio Nettuno
Il vide, nè contenne i flutti suoi
Poichè gli spiacque, che foss' egli sceso
A turbar le Nereidi. Il glauco flutto
Lui al nuoto inesperto accolse in grembo,
E su lui l' onda inquïeta mareggia.

Tre volte si sforzò con piedi e braccia
Galleggiar sopra l' acque , ed altrettante,
Travolgendolo , l' acque il circondaro.
Mirava Galatea con cupid' occhio
La rüina del dio ridendo ; e il riso
Sul vago aspetto ancor parea più bello.
I Fäuni , che al lido fean corona,
Gente a te cara , e tuoi compagni , i Fauni
Viderti , Pane , e s' avvolgea tra loro
Il vago delle ninfe , e che del querulo
Suono si piace delle tibie räuche
Incubo nume ; e i Satiri , e Silvano
A cui, selvaggia pompa, orna le tempie
La conifera fronda del cipresso.
Appena essi miraro il comun padre
Dalla nemica onda rapito : ahi ! torna,
Ahi! torna , o ninfa, non tradir l' amico ,
Torna , o candida ninfa , esclaman tutti ;
Ah ! non far, Galatea , sì enorme fallo
Nell' onde tue , tal che sien sempre infami.
Sì i capripedi dii gridaro , e al grido
Le falde rispondean, che l' arid' etna
D' aspre pomici lava. Ma la trista,
Simulando paura , or si tuffava
Sotto l' onda, or fuggia pel marin piano,
E disprezzava i lor lamenti sorda.
Quelli ancora più grande alzan schiamazzo ,
E chiaman d' amor privi i dei marini.
Altri picchiano il petto , e palma a palma,
Corron altri nell' onda , il passo lenta
L' arena, e fugge sotto il piede arguto.
Lento ella nuota, e tutto ascolta e vede ,
Guardando obliquamente , e in core esulta
Che dii tanti ha beffato ninfa e sola.
Pur quando infin sazia è del giuoco , or basti
Lo scherzo , dice , nostra frode lieto
Ebbe il successo , e in così dir , si volge,
E le braccia stendendo incontro l' onde ,
La via ritesse , ed a compir s' affretta
Il non lungo cammin prona sull' acque.
Le ondanti poppe leggermente fendono
Il fiotto , i sprazzi, il bianco sen le aspergono,
Ed al candido piede intorno mormora
L' onda spumosa. Per un corno afferra ,
E leva in alto il cattivello, a cui
Grave il ciglio chiudeva ignoto sonno.

Ma quando in se rinvenne, e gli occhi aperse,
Dissegli: e qual furor, stolto, ti move
A affettar le mie nozze? E perchè osasti
Pei salsi guadi, a voi negato regno,
Seguir avversa dea? Gli dii dell' acque
De' congiunti lor dii prendon diletto.
Giova a me sien vicini i miei amori,
Tu segui a' monti le parenti capre,
E lascia, audace, i talami marini.

DEL SANNAZARO

DISPERAZIONE AMOROSA

EGLOGA LATINA

Lassù in vista sedeva mezzo Lucino
Pescator, dove d'erbose scogliere in cima
La Mergellina villa in mar si specchia,
E lontano di se la vaga mostra
Mentr' altri i mar percorre, e i noti sensi
Vanta sulle tue, e in lunga riga
Tira le reti, e proporzioni i pesci
A riva, in sole della bassa notte
Tra' silenzj sparpaglia questi lamenti
Crudele Galatea, dunque i miei detti
E i pianti miei non ti han toccato il core?
Nei parole spargeranno indarno al venti,
Vano sfoglia d'onde contro a scogli
Spumeranno. Mira, se vogni alta quiete
Or la vista balena, or l'onde il sonno
Prendono, se tacitorne tempi i lidi
Ripongono le fiche, non un'aura
Di soffio mai fischia fra le frondi,
Anche l'amiceo mar sopito e in calma
E nel tranquillo cielo dormon le stelle
Infidice! voi ai mostro dell'ogni
Pietà dispiaccio gli amorosi lai
Vi non le pietre, tutto in bando e il sonno,
Ne alcuna del mio mal cura tu prendi
Ma non Prassitele mi, non ebbe a vile
Pitheuse, e la moglie al cieco Amina,
Invocò, cupido il sen, bevendo lagrimava
Anzi fu dall'occidio, e me lo crudo,
Inchina mentre mi e lacrime, e i versi miei
Sopi più di altri lontano. Tale bella,
Che da' padri discende illustri Iberi,
Che impera a terre e mari, e che d'amore
Ardentissimo Nettuno in mezzo all'onde
Ma a me questo che val, quando a te sola,
Quando a te sola, Galatea, dispiaccio?
E chi mai crederà? Sola tu sei
Che disprezzi, crudel, la nostra musa,
Che il nostro amore disdegnosa schifi.

Per dianzi mille alle pendenti rocce
Del Mauro spiccate estratte in dono
A te mandava. Sotto i vasti gorghi
Pianellisi abbrettiate, e ne' suoi orti
Crostallisi abbrettiate Eraclia in serba.
A te Nisia rari autre aure,
Che d'amaro sapor la trista brunda
Del bonacchia non macchia al nostro spirto,
Ne consuma il palato di norma tinta.
Sperta non so per colla destra in serra
De' merli sotto i mar, sopra scoriza
De' colmi tetti, e come a stagion lunga
Nel volume pascia le conchiglie dure.
Perche fuggi da me? I perpetui
Soghi tuoi a te le molle lane,
Lane più molli di morbida spume,
Onde tu pasca, Galatea, fur pompa,
E vincer l'altre Ninfe in leggiadria
Dovevanle in dono Mollisse pastore
Ei stesso, e non prima, quando a morte il toglie
M'alli cantar su d'altri scogli amore,
E quanto, dime, e di tuo cantar mentende,
Perche prima i mar' amor mentirsi in rima,
E in cetre le verbai per dotti dimo.
Ma tu di pietà pietà a me negasti
La destra, spesse di tuo amore alcuna,
Ne altra più mutro, Galatea, e questo,
Questo, che sol indolce spinge a morte.
Addio, mare, da mai, per sempre addio,
I nostri pianti Galatea odorrisce,
Per bè conchiuse pietade lacrie in raggio,
E gli ami tratte e le mollane reti,
Mi spirtoi. Ma lamentosi il patrio Dio
Solon Glauco pascar, Glauco che tutte
Del mar temperata le arenose vie.
Questo fu per disposto mentre il Dio
De' flutti temperatore. Tre di Lido
La fiorida sua mensa, che alto affanno,
Ritrarlo lalsa e al suo pie. Ella a vanto
Tra le fiorenti arenai in dono offerte
Quai gettando sua pie. Poi sue le gioie,
E per le dive tutte ostentate,
Che nulla ritenne, rompe in mar, e in mente,
E prova l'ire delle dive, e il salso
Vortice beva, e sopra me si chiude
Ahime! che far deggio! Ed tempo lungo

DEL SANNAZARO

DISPERAZIONE AMOROSA.

EGLOGA LATINA.

Lasso in voto sedeva antro Licone
Pescator, dove d' arduo scoglio in cima
La Mergellina villa in mar si specchia,
E lontano di se fa vaga mostra.
Mentr' altri i mar pescosi, e i noti seni
Visita colle faci, e in lunga riga
Tira le reti, e prigionieri i pesci
A riva, ei solo della fosca notte
Tra' silenzj spargea questi lamenti.
O cruda Galatea, dunque i miei doni,
E i preghi miei non ti han toccato il core?
Noi parole spargemmo indarno ai venti,
Vano strepito d' onde contro a scogli
Spingemmo. Mira, or regna alta quiete,
Or la vasta balena, or l' orche il sonno
Possiede, or taciturne lungo i lidi
Riposano le foche; non un' aura
Di zefiro ora fischia fra le frondi;
Anche l' ondoso mar sopito è in calma,
E nel tranquillo ciel dormon le stelle.
Infelice! sol io mentre dall' egro
Petto sfogando gli amorosi lai
Vo per la notte, tutto in bando è il sonno,
Nè alcuna del mio mal cura tu prendi.
Ma non Prassinoe me, non ebbe a vile
Polibote, o la moglie al ricco Aminta,
Benchè candida il sen, benchè leggiadra.
Anzi fin dall' eccelsa, a me lo credi,
Ischia invito m' è fatto, e i versi miei
Suol più ch' altri lodare Jale bella,
Che da' padri discende illustri Iberi,
Che impera a terre e mari, e che d' amore
Arderebbe Nettuno in mezzo all' onde.
Ma a me questo che val, quando a te sola,
Quando a te sola, Galatea, dispiaccio?
E chi mel crederia? Sola tu sei
Che disprezzi, crudel, la nostra musa,
Che il nostro amore disdegnosa schifi.

Pur dianzi mille alle pendenti rocce
Del Miseno spiccate ostriche in dono
A te mandava. Sotto i vasti gorghi
Pausilipo altrettante, e ne' suoi seni
Cristallini altrettante Euplia ti serba.
A te Nisita ricci nutre assai,
Che d'amaro sapor la trista fronda
Del lenticchio non macchia al nuovo aprile,
Nè consuma il pallor di scema luna.
Sperto son io gir colla destra in cerca
De' nicchi sotto i mar, aggio scienza
De' color tirj, e come a stagion lunga
Nel colmo guscio la conchiglia duri.
Perchè fuggi da me? I porporini
Sughi tingono a te le molli lane,
Lane più molli di marina spuma,
Onde tu possa, Galatea, far pompa,
E vincer l'altre belle in leggiadria.
Diemmele in dono Melibeo pastore
Ei stesso, è un pezzo, quando a sorte il veglio
M' udì cantar su d'alto scoglio assiso,
E questa, disse, è al tuo cantar mercede,
Perchè primo i mie' amor mettesti in rima,
E in ceste le serbai per farten dono.
Ma tu di pietà 'gnuda a me negasti
La destra; speme di tue nozze alcuna,
Nè altra più nutro, Galatea; è questo,
Questo, che me infelice spinge a morte.
Addio, muse, da noi, per sempre addio;
I nostri pianti Galatea schernisce;
Perchè nocchier piccola barca io reggo,
E gli ami tratto e le nodose reti,
Mi sprezzi. Ma lunghesso il patrio lito
Solea Glauco pescar, Glauco che tutte
Del mar frequenta le arenose vie.
Questo fa per diporto ancora il Dio
De' flutti tempestosi. Te di Lida
La favola non mova, che alto affanno,
Benchè falsa è al mio cor. Ella si vanta
Tra le fanciulle avermi in dono offerte
Quai grillande non so. Pei mar ti giuro,
E per le dive tutte nettunine,
Che nulla ottenne; rompa in mar, se io mento,
E provi l' ire delle dive, e il salso
Vortice beva, e sopra me si chiuda.
Ahimè! che far deggio? Da tempo lungo

Oltre il ponto cercare estranea piaggia
Medito, dove nè nocchier la prora,
Nè volga il pescator. Spero a mia posta
Là potrò lamentare i casi miei.
Forse all' ultimo andrò nevoso polo,
Ed ai laghi che eterno Bórea aggela?
O l' immense vedrò libiche arene,
Che co' tepidi soffi l' austro aggira,
E gli uomin neri, e il sole arder propinquo?
Misero che vaneggio? Ovunque il passo
Mi porti, e fra' dirupi, e al fuoco in seno
Seguirammi lo stral, che il cor m' impiaga.
Contro i venti, le piove, e contro il caldo
Si ha schermo, ma niun schermo è incontro amore.
Scenderà meco nella tomba amore.
Correr precipitoso, e da quel sasso
Capovolto lanciarmi giù nell' onda
Mi porta il mio furor. O dee marine,
M' apprestate cadendo dolce morte,
E il fiero incendio del mio cor spegnete.
Tempo verrà, che queste acque solcando,
Lasciati, o di Gaeta i curvi lidi,
O di Cuma il gran porto, a' suoi compagni
Si udirà dalla poppa il capitano
Gridar con roca voce: a manca, a manca,
L' onde a destra schifate, e là que' scogli,
Per la morte d' Alcone infami scogli.
Così si querelava ai sordi venti
L' infelice, e accoglieva indarno voti,
Quando all' estrema orientale balza
Lucifero affacciossi, e del suo lume
Purpureo tutta rise la marina.

DI BALDASSARE CASTIGLIONI.

LA STATUA DI CLEOPATRA.

ELEGIA LATINA.

O tu, che guati d'aspre serpi morse
Le braccia in questo illustre marmo, e chiusi
Gli occhi nel sonno della morte eterno,
Non creder che io sia morta a mio dispetto.
Ben mi ha 'l superbo vincitor conteso
Lungo tempo il morir, perchè gli ornassi
Prigioniera regina il gran trionfo;
Perchè ancella servissi alle latine
Nuore, io figlia di tanti illustri regi,
Cui come a Diva prestò culto il suolo
Di Canòpo felice, e crebbe in mezzo
A tutte le delizie il vago Egitto,
E l'Asia intera offrì divini onori.
Ma mia fortezza, e d'onorata morte
La generosa brama, al rio nemico
Reser vane le insidie, e la serbata
A me infame vita rifiutai.
Morte libera femmi, non catene
Di servitude mi gravaro il collo,
E libera all'inferno ombra discesi.
A sdegno l'ebbe il disleal nemico,
Ed arso d'ira, e da feroce spinto
Spirito di vendetta, il miserando
Dell'estinta regina simulacro
Fra titoli superbi, e le solenni
Pompe e i popoli vinti, lentamente
Su cocchio trionfale alto condusse
Al Campidoglio, e del spettacol vano
Furibondo i crudeli occhi pascea.
E perchè il grido delle età remote
Non tacesse l'evento, ed attestata
Fosse a' nipoti la mia fine acerba,
Fece il mio fato effigiar nel marmo.
Ora Giulio l'egregia opra ammirando
Dello scultore, me in cospicua sede
Pose fra busti degli antichi eroi,
E sotto al piede scaturir dal sasso
Fe' lagrime perenni, all'egro spirto

Ristoro, non a piangere la gioja
Della morte bramata (chè nessuna
Lagrima espresse a me il vipereo morso,
Nè l'aspetto di morte mi fu grave),
Ma onde di eterne lagrime tributo
All'ombra dolce del consorte amato
Io rendessi infelice, ed argomento
Sieno d'eterno amore, e tristi doni,
E meschinelle esequie al cener caro.
Pur queste ancora m'involaro i duri
Quiriti. Tu Leon, germe divino,
Sotto il cui regno l'aurea età rivisse,
E le antiche virtù tornaro in fama,
Se te d'alto spedia l'Onnipotente,
Saldo sostegno de' mortali afflitti,
Se, come sono tue virtudi immense,
Immensa è la tua possa, e se de' numi
Con generosa man dispensi i doni,
Odi i supplici voti; il mio domando
Non voler, che sia vano, poco io chieggo.
Le lagrime mi rendi, ottimo padre,
Rendimi il pianto, a me gran dono è il pianto,
Quando null'altro mi lasciò la troppo
A me iniqua fortuna. Niobe i dei
Con profana insultando audace lingua,
Benchè all'alma vestisse un duro marmo,
Piange, e perenne umor dal marmo stilla.
Tale io non vissi, è da delitto immune
Mia vita, se non è delitto amore.
Il piangere un sollievo è degli amanti.
Arrogi, che söave all'alme afflitte
Conforto è il pianto mio, e dolci sonni
Mormorando lusinga. E quando avvampa
L'estivo cane i sitibondi campi
Qui di loquaci augei pennuta schiera
A dissetarsi viene, e sopra e intorno
Vola e rivola frascheggiante. Allora
D'erbette ride variopinto il suolo,
E i pomi brillan fiammeggianti e d'oro
Da' curvi rami, qui dove folt'ombra
Gitta, nè invidia l'odoroso bosco
A' ricchi tronchi degli esperid'orti. (1)

---

(1) Questa statua antica, che ora è nel Museo Pio Clementino, fu già collocata da papa Giulio II. presso una fonte a Belvedere.

DELLO STESSO.

ELISABETTA GONZAGA

DETTA ELISA

CANTA LA MORTE DI DIDONE.

ELEGIA LATINA.

« Dolci mentre al ciel piacque amate spoglie: »
Sì canta Elisa, e colle dita eburne
Leggiadramente tocca il flebil legno.
Al pio carme dal ciel discende Giove;
Vengon le fere; giù d'ogni arduo giogo
Per udirlo devolvonsi le pietre,
E si commovon le ascoltanti selve;
La mormorante onda ristà; i venti
Non mandano un sospir; il corso loro
Frenano gli astri ad ascoltare inchini.
Presa alla nuova melodia celeste
Lenta lenta partir sente taluno
L'alma dall'imo petto; un mesto spirto
Tacitamente ne ricerca i cori,
Che i duri a lagrimar cigli costringe.
Volgi le vele, ingrato ospite mio,
Nè l'amica lasciar. Ahi! l'infelice
Presso alla morte è già, volgi le vele.
Che se il feroce cor a te non tocca
Il tenero lamento; se non piega
La mente a te de' suoi sospiri il suono,
Non ti è madre una dea, non di tua schiatta
Dardano è il padre, perfido, tu nato
Se' da crudi macigni. Ahimè, più sordo
Degli scogli, tu fuggi il dolce suolo,
Fuggi, iniquo, que' lidi a te sì cari.
Ma quando vide, che il suo priego e il pianto
È indarno, vinta dall'immenso affanno
Vendicò col suo sangue i santi dritti
Del macchiato pudore, e fu ministra
Contro se stessa di feroce morte.
Misera! presse colla esangue salma
L'infausto letto, che vi accolse spesso.

Mira avvampante la funerea pira
Sopra cui arde la infelice Elisa!
Arde Elisa, o crudel, tu' obbrobrio eterno,
Che narrerà la vecchia fama al mondo.
Rapidi gli austri per l'azzurro flutto
Già da miei lidi i tuoi fuggenti lini
Portan lungi. Sommergi, o dio Nettuno,
L'esecrato naviglio; un capo ahi troppo
Infido in grembo chiude! Un troppo rio
Mortal, che non paventa esser spergiuro,
Che la sacrata fè, l'onesto, il dritto,
Calpesta e la pietà! Cui nè d'Elisa
Moribonda, li prieghi e il dolce amore
Han commosso, nè il piangere dirotto.
Ah, barbaro è colui che ad occhi asciutti
E con selvaggio cor ne ascolta il pianto!
Pur se tanta pietade eccita, e suona
Così dolce, è il cantar della novella
Elisa, e non virtù di queste note.
Questa Elisa non è moglie a Sicheo,
E non conobbe mai frigio marito.
Un Elisa è costei più cara ai numi,
Cui egual non produsse alcuna etade,
Nè produrrà. Ascolti lei Enea
Pianger sì dolcemente, e lagrimoso
Le vele tornerà d'Africa al lido.
Che se ostinato in suo proposto, e sordo
A' pianti, seguirà crudel sua fuga,
A suo dispetto le stesse onde a riva,
E i venti impietositi alle querele
Porteranno la flotta; il dotal regno
Gli andrà di mente, nè all'ausonia terra
Approderà più mai il frigio pino.
Il bel viso di lei a far prigioni
L'alme ha troppe catene, e le conquista
Cogli occhi saettando acuti dardi.
Questa vaga eroina in leggiadria
Le stesse dee soverchia, e mel perdona,
Se il dico, o Palla, e tu Ciprigna bella.
L'opre tutte di lei studiansi a gara
Il Decoro, le Grazie, il Pudor casto
Invisibili ornar; l'alma natura
Al suo sguardo donò un gajo lume,
E un non so che, oltre la sorte umana.
Piovon le trecce dal rosato collo
Ambrosia, e dea veracemente appare

Al divin portamento. Ovunque degna
Mover il passo, d'ogni intorno folti
Germoglia fiori il campo, e la commossa
Terra dà segni, che presente è un Dio;
Esultano le selve, ed ogni erbetta
Prega pur, che la premi il piè beato.
Voi della bella Dori equoree figlie
Cento, e voi tutte oceanine dive,
Quante in gl'indici lidi brillan gemme,
Quanto l'onda, che d'or volge l'arena
Nutre tesor, le offrite, e quante in grembo
Tetide educa pietre, e Galatea
Candida ninfa ne' marini alberghi;
L'arabo quanto d'odorate messi
Produce il suol felice in don le rechi;
Per lei il prezioso agli alber vello
Traggano i Seri, e in porpora si tinga.
Quest'è l'unico onor del secol nostro,
Degna, cui dia tributo il vasto mondo.
Voi pur con giuste laudi, o dii superni,
Celebrate costei, e fate fede,
Che non donna mortal, ma vera è Dea.

DI TOMMASO CEVA.

LA ROSA INVERNALE.

IDILLIO LATINO.

Ahi! perchè fra le nevi, o verginella,
Infelice? Se te fia mai, che scorga
Quel di fanciulle rapitor, che gli orti
Passeggia, o Borea, od Euro a' fior nemico,
Oimè quel predator per l'aria a volo
Lacera ti trarrebbe, e prieghi indarno
Moveresti a placare i furibondi.
Solo a' cipressi annosi, all'aspre querce,
Agl'irti rovi, e a' vasti orni frondosi
Hanno mercede; tutte cose belle
Struggon voraci, e ne fan scempio acerbo.
Svieni, ahi misera! bianca più che neve
Per la brezza jemal a' ghiacci in mezzo.
Quale destra crudel, te dalla buccia
Fe' anzi tempo spuntar? La bruma algente
Ora gl'ispidi cardi, i pini intonsi,
Temono, e le dure elci. Oh! qual fidanza,
Bella vergine, hai tu contro la piova,
E i ghiacci acuti, e le venture nevi?
Sì dissi; ed ella quando vide intorno
Di prine biancheggiare il vasto campo,
Ahi! piangea desolata, e sì nel pianto
Bella ancora appariva, e in tal pallore
Smarriva pure il delicato volto,
Che a pietà mosse gli stessi Euri, e il vento.
Ma le gelide notti a ciel sereno
Tenera troppo non durò, del gelo
Misera assiderava, e le lattanti
Foglie le disseccò l'intenso freddo.
Ma che? Pur tal le boschereccie ninfe,
E la madre Ciprigna ai baci alletta;
E piangonle d'attorno i venti immoti.
Quando sentì l'acuto freddo, indarno
Ella nel verde calice s'ascose,
Pregò le dive indarno; la gelata
Man della Morte, ch'i fior vaghi ancide,
Toccolla, al tocco assale un mortal gelo
Ogni cosa, e la vita l'abbandona.

Mal colga alle fanciulle tutte quante,
Cui barbaro diletto a educar move
Le delizie dell' anno al tardo verno.
Ma tu più bella ora di te fai pompa
Nell' Eliso, nè fia che gli aspri freddi,
Più nè Borea paventi. Ora tu fatta
Abitatrice de' profondi regni,
Dove affrettan di gir le cose belle,
E piantata del Lete in sulla riva
Bevi l' acque d' oblio. Ora la diva
Proserpina di te s' orna i capelli.
Teco i giacinti e del color di neve
I narcisi sospirano, cui preme
Lo stesso fato giù; Climene e i fiori
Dal purpureo d' Adon sangue cresciuti;
Teco Dafne infelice, or verde alloro,
Ninfa un tempo de' boschi; e le viole,
E la pallida Mirra. Sventurati
Piangon lor fato, e le lor piaghe acerbe.
Tergi dunque, leggiadra, tergi il pianto.

DELLO STESSO.

LA SPADA ANTICA.

ELEGIA LATINA.

Tu, che aguzzar con lima il ferro, o vuoi
Con argilla forbirlo, o d' auro ornata
L' elsa, ed appender spadaccino al fianco,
Com' è rito gentil, vien qui, son io
Brando in aria sospeso, antica insegna.
Squallido per vecchiezza, e vano arnese
Sto qui sul limitar. Vid' io presente
Del giovine Gaston la memoranda
Strage ai paduli di Ravenna, e il fato
Di lui acerbo, e da gran furie spinto
Vidi Lutrechio allor che intempestiva
Pugna il feroce svizzero chiedea;
Ma pria seguendo i Ghibellini e i Guelfi
Per le tosche città, per case e campi,
Misere stragi e morti accumulai.
Dopo le tante e fiere guerre, alfine,
Emerito guerrier, e dall' antica

Età consunto, a questo legno pendo
Per segno. Ecco il mio uffizio. Quinc'io veggo
Ire e redire aurati cocchi, e dossi
Di volanti corsier, e ordin di servi.
Quali ah! ne' trivj giovinetti e al corso
Fan mostra, sparsi d'odorosa polve
La zazzera ondeggiante! O Italia mia
Da te stessa diversa, e tralignata!
Dove i guerrier tuoi spirti, e il prisco onore?
Arme e brandi fur quei, che un dì ne' campi
Vestia la marzia gioventude invitta.
Questi, il prence Alberico, e il grande alunno
Sforzesco, e quel d' Urbino inclito in guerra,
Colonna, il fier Mastino, e gli altri duci,
Questi, dico, impugnati, e d'ampi scudi
Protetta la persona, ai soli e ai geli
Indurati correano alla battaglia.
Allor la forte e generosa etade
Da duri padri produceva figli
Nerbosi, muscolosi, di gran corpo,
Di salde braccia, non tementi brezza
Notturna, o piova, o mattutino gelo.
Non anco il biondo cioccolatte a noi
Avea l' India mandato, o lusinghiera
Musica, dominando in sulle scene,
Avea corrotti i cor, guasti gli orecchi,
Nè l'Anglia ai calvi rifornia le chiome.
Allora su corsieri i fier garzoni
Raso il crine, sudavano alle cacce,
O a fronte squadronati in finto agone
Offrian sembianza d' un'equestre pugna,
Con ferrea man vibrando asta pesante.
Or con leggiadre spade aureo-lucenti
Fanno le guerre, e volgonmi in deriso
Questi pigmei, me che provai Fusberta,
Me al tempo nata del famoso Orlando.
Scendano meco a duellar nel campo;
Rugginoso quantunque e d'anni pieno
Vo' morir, se non rompo in pezzi mille
A que' fanciulli il fiammeggiante acciaro,
Benchè abbia d'auro l'elsa avvinta, e brilli
Il fulgido diaspro al pome in cima.
Tali vanti dicea veduto un duro
Cantabro starsi sulla porta eretto,
A comprar asta e una bipenne antica,
Che approvava il suo dir coll'occhio, e i cenni

DI GIACOMO SADOLETO

LA STATUA DI LAOCOONTE.

ELEGIA LATINA.

Da un alto acervo di terren, dal grembo
D' un' immensa rüina al giorno riede
Dopo secoli molti Laocoonte ;
Quello che un tempo nelle auguste sale
Sorgeva, ornando, o Tito, i lari tuoi ;
Divin opra, di cui altra non vide
Più sublime la dotta antichitade ;
Ora rivede da gran notte uscita,
Le nuove mura dell' eccelsa Roma.
Che pria, che dopo pingerò ? Il padre
Miserando, o la sua gemella prole ?
I volubili serpi, i truci aspetti,
L' ire, le piaghe, le squamose code,
E vero il duol nel moribondo sasso ?
Inorridita allo spettacol fiero
L' alma rifugge, che sul muto volto
La pietade e il terror colpisce il core.
Si ravvolgono in lunghe e vaste spire
Due serpi irate, e con intorti giri
Con moltiplici nessi le tre vite,
E i membri estremi avvinghiano. Lo sguardo
Non sostiene mirar l' orrida striscia,
E il crudo strazio ! Un serpe ecco si slancia,
E s' appiglia a Laocoonte, e sotto e sopra
Lo avviluppa, ed il fianco infin gli addenta
Con morso rabbïoso ; vedi il corpo
Ligato ripiegarsi, e le contorte
Membra divincolarse, e di se grembo
Fare il trafitto fianco. Un alto strido
Ei manda, spinto dall' acuto duolo,
E dal scempio crudele ; oppon la manca
Del chelidro alle terga, e il crudo dente
Spiccar si sforza ; tesi sono i nervi ;
Tutto accolto il vigor invan da tutto
Lo avvinto corpo fa lo sforzo estremo.
La velenosa piaga anela e stride.
Lubrico scende l' altro serpe, e spesso
In se rientra, all' infime ginocchia

Avvolgendosi obliquo. Il piè si gonfia,
Turgide sono le vitali parti,
E d' atro sangue tumide le vene,
Chiusi i polsi. La stessa ira funesta
Contr' i figli infierisce, e d' aspro nodo
Gli cinge, e strazia le misere membra.
Già all' un pasciuto il sanguinente seno,
(Che chiama il padre con voce morente),
Col ribadito nodo, e grosso giro
Il sorregge. Dal dente ancora illeso
L' altro vorria dalla annodante coda
Sferrar la gamba, e inorridisce al guardo
Del miserando padre, e il guarda immoto,
E già in lagrime rompe, e manda un grido,
Ma lo frena paura, e tienlo in forse.
O voi, delle cui mani è l' opra insigne,
Egregi fabbri, d' immortale fama,
(Vero egli è ben, che con più belle imprese
Si eterna il nome, ed assentiavi il cielo
Gir più chiari alla etade a voi futura;
Ma alla gloria anelar per ogni via
Che apre fortuna, e afferrar l' ardue cime
Proprio è d' ogni alma generosa e forte)
Voi dotti a trasmutar la fredda pietra
In figure animate, e al vivo marmo
Senso e moto spirare, duolo ed ira,
E farne udire de' sospiri il suono.
A voi diede i natai l' illustre Rodi;
I vostri pregi lunga età fe' muti,
Ma ora risorti allo splendore antico
Roma gli ammira, ed han novelli onori.
O quanto è meglio immortalare il nome
Coll' ingegno e con forti egregi fatti,
Che oro e lusso ostentare, e vano fasto.

DI MICHELE MARULLO.

L' ESILIO.

ELEGIA LATINA.

Che valmi se più volte il giogo ostile
Fuggii, l' alma, e sottrassi al suo destino,
Non perchè solo rimanendo in vita
De' miei congiunti, qual crudele ed empio
Sopravvivessi alla mia patria estinta;
Non, che io non sappia generosamente
Disprezzare la vita, o della morte
Coll' esilio abbia fatto un vil mercato.
Ma perchè tratto in servitù, a un vile
Padron per fante non servissi, io germe
Della vetusta de' Marulli schiatta.
Questo che val, se dalla patria in bando,
E prigion nella scitica contrada,
Ah! delitto, ubbidir mi è forza al cenno
Prepotente di Besso, ed aspro impero,
E superbo signor sostengo, e solo
Godo di libertà il voto nome?
Meglio ubbidir era al tiranno, e i mali
Da forte in patria tolerar, che alfine
Un sollievo e mirar il cener sacro
De' padri, i molti monumenti aviti,
E ringrandito co' paterni regni
L' altrui impero, e finchè vivi e senti
Spirar la dolce aura natia, nè lunge
Errar ramingo scherno a gente ignota.
Esule sventurato, appena hai tocco
Col piè straniero suol, che in te si estingue
D' avi e di patria ogni splendor, e nulla
A te giovano ancor l'illustre stirpe
Onde discendi; il nobil sangue, e il prisco
Casato, cui i titoli fan grande.
Sì a noi, quando fioriano i patrii regni,
Tutto d' ospizio era cortese il mondo.
Ah! tutti, tutti allor, fanciulli e vecchi
Dovevamo perir; nè alla sventura
Sopravvivere un sol; noi dovevamo
Esser memori allor de' patrj spirti,
Dell' avito valore, ed alla morte

Con oneste ferite farci incontro,
E d' armi proprie a libertà far scudo.
Certo per questa strada era lo scampo.
Pera chi primo la vittoria pose
Nel numero; ogni mano audace e franca
Vince; ogni mano, se il guerrier combatte
Con patrie armi feroce, ed avventarsi
Alle opposte falangi non paventa.
Lui la moglie pudica, i cari pegni,
Lui il cadente genitore antico,
E della patria la diletta imago
Infiammano alla pugna. Oh! qual demenza,
La patria stretta da nemici brandi
Fidar al braccio di straniere genti,
Ed i patrii vessilli a destra ignota.
Noi dementi credemmo a sua difesa
Non bastasse alla Grecia il greco ferro!
Quello, sì quello fu il nemico solo,
Mercenario soldato. Egli l' Acheo
Sconfisse, ci saccheggiò le vinte case;
Egli i santi delubri, e diede in preda
Ad empie fiamme i numi, e al munsulmano
Tradì 'l romano impero. Scontar tocca
A noi non tanto de' celesti il fato,
Quanto il proprio delitto, e il poco senno
Dell' improvvido duca. Il rio destino
Piangerem noi con lagrime perenni,
Finchè l' Eusino ci ha consunti, e il pianto.

DELLO STESSO.

L' ETERNITÀ.

INNO LATINO.

Voce mi dona e adamantino plettro,
Mentre ti canto, e all' alta impresa assisti,
O degli eterni secoli regina,
Tu che abiti i lucenti eterei templi,
Che in recondito soglio stai sublime,
E ampio regnante nell' eterna pace,
In te stessa di te vivi beata.
La Giovinezza della intonsa e bionda
Chioma tutto ti abbraccia, e Virtù invitta

Alto fulgente sovra piè di bronzo.
L'una alla mensa divin cibo appresta,
E con purpurea mano il nettar versa,
Perchè la verde età sempre a te ride;
Più l'altra poderosa, veglia intenta
Alla difesa de' tuoi regni immensi,
Ed i fissi confini eternamente,
E tue grandi ricchezze col suo forte
Petto difende, e ne allontana i danni.
Segue dopo, ma segue a gran distanza,
Di tutte cose la Natura madre,
Poi della ronca il truce veglio armato,
E le Ore alate ad intervalli uguali;
L'Anno, che spesso in se si avvolge e gira,
E il lubrico sentier fido ripete,
L'orme stesse premendo. Tu fra' numi,
Che folta intorno a te fanno corona,
D'auro e d'argento il sen regale adorno,
Sovra soglio immortale alto ti assidi
Reggendo l'universo, e in cielo accogli
Gli egri mortali, e tutte cose eterne
In perpetua componi e stabil pace;
Scevra di mali e di perigli, saggia
Da tutti i regni tuoi cacci vecchiezza,
Ed incateni i secoli fuggenti
Con infrangibil d'adamante nodo.
I diversi del tempo obliqui giri
Vedi, il passato col futuro, e intera
La gran serie dei dì schierata innanzi.
La stessa ognor, sii di te parte, o il tutto;
Principio e fine non hai tu, del pari
Sei principio e sei fin, e tutta quanta
Ugual, tutta ritonda; ogni tua parte
Risponde al tutto, ed alla parte il tutto.
Salve, o gran madre del radiante immenso
Olimpo; salve, o gran madre dei numi.
Tu, che benigna le pie preci ascolti,
D'un risguardo ci degna; e se il mio prego
Cose ingiuste non chiede, e noi da' santi
Numi scendiamo, e patria nostra è il cielo,
Ti appressa, e a noi nel patrio ciel dà loco. (1)

---

(1) Lo Scaligero nella Poetica loda molto queste elegie di M. Marullo. La prima ha il suo merito. Nella seconda si nota la frequente ripetizione dello stesso concetto.

DI GIOVANNI COTTA.

LA TRECCIA.

ELEGIA LATINA.

Licori mia, nol niego, amo d'amore,
Come i giovani amar soglion le belle,
Mi ama Licori mia con tutto il core,
Come un garzon le buone aman donzelle.
Quand'io la vidi con pupille fise
In me guardare, o luce del cor mio,
Dissi, quando alle pene, alla mia fede
Darai piccol mercede?
Deh quando i grandi ardori
Nel petto mio estinguerai Licori?
Allor rossa divenne, e insieme rise,
Rideva insieme, e insieme ella arrossiva,
Che a un tempo vuol parer dolce e amorosa,
Far la modesta a un tempo e la ritrosa.
Poss'io forse far niego,
Diss'ella, a alcun tuo priego?
E un crin, che l'aura le movea lasciva,
E ondeggiando cadea pel suo bel volto,
Pronta spiccando, e quello d'auro avvolto,
Quest'aurea treccia, disse, e il vezzo d'oro
Di me, e del mio amor pegno ti sia;
Con questo tempra il fuoco, o giovinetto,
Che a te l'idolo tuo suscita in petto.
Ahi! ahi! Che festi? Ahi! ahi! Licori mia,
Quest'è un gruppo di fiamme, non un crine,
Son ignei nodi, e dalla forte vampa,
Se non gli sciogli, alcun più non mi scampa.
O spegnesi l'ardente
Fuoco col fuoco? No. Vanne, cocente
Chioma alle fiamme, e voi ignei capelli,
Ite nel fuoco. Stato assai son preso,
O fiammanti catene, or vi sciogliete
Nelle fiamme. M'avete assai acceso,
Crini di fuoco, or voi nel fuoco ardete.
A bruciar non sii lento,
O fuoco, il fuoco, che m'ha quasi spento;

E tu struggi in un punto
La fiamma, o fiamma, che m'avea consunto.
Tu poi perdona a me, idolo mio,
(E l'altra chioma siati sempre in fiore)
Se fiero arsi il tuo crin, che non vogl' io
Arder nel fuoco, ma sentire amore.

DI MARCANTONIO FLAMINIO

IL FONTE PIETOSO.

ELEGIA LATINA.

Perchè, o gentile torbidetto fonte,
Tosto abbondan tue linfe? Dimmi, prego,
Chi a te turbò i cristallini umori?
Ahi! infelice, tu lamenti il fato
Della povera Jella, e lasso! cresci
Dalle stesse tue lagrime nodrito.
Infelice! non più tu bacerai
Que' suoi rosei labbrucci, nè con tersa
Laverai liquid' onda i bianchi membri.
Lei dormir non vedrai placidi sonni
Stanca, e presa al tuo suon garrulo e roco,
Mentre al candido sen solleva il velo
Zefiro lascivetto, e in vaghi giri
Sventolandoli increspa i capei d' oro,
E sui mirti volando lieve lieve,
Che incurvano su lei le mosse cime
In copia sparge l'odoroso grembo
De' fior cadenti. Come pregio acquista
Il crisolito al biondo e nitid' oro,
Che vivo brilla di sidereo lume;
Come la biancheggiante ellera adorna
Co' dorati corimbi il verde lauro,
Le sue piccole branche all'ampie braccia
Volubile intrecciando; in simil forma
Le tue linfe adornava il suo bel volto,
Quando del lago avea fatto a se speglio;
E tu ardesti d' amor, gelido rio,
Voi correste più terse, o liquid' onde.
O quante volte colla dolce bocca
Avendole libate, parver l'acque
Più soavi del mel! E col suo verso
O quante volte a voi frenava il corso,
Quando scorrea sulle ineguali canne,
Te celebrando santa Pale, e l'alma
Diana, e Pane che il Tegeo ha in cura!
Canta Jella, ed a lei rispondon l' agne
Col tremolo belato, e della poppa
Il vivace capretto immemor salta,

Intorno a lei di pinti augelli un coro
Va aliando, e ne apprende il dolce canto,
Che poi ripete colle gole argute.
I satiri stupor prende, e le ninfe,
E Fauno, che ad udir sporge furtivo
De' corbezzol fra' rami. Anche Cupido
Ne ammira il canto, e le divine forme,
E in se converte gl' infiammati strali.
Arde amore, e or s' annida entro le gote
Leggiadre, or sulle labbra vermigliuzze,
Come augelletto sulla amena fronda
Posa del mirto a salutar col canto
Il sol nascente, e colle aperte ed avide
Fauci beve la lucida rugiada.
Così il candido Amor con pronte labbia
Beveva di madonna il söave alito,
E con vibrate orecchie il canto armonico.
Sì la bella Amarilli un dì cantava
Sul Mincio, all' ondeggiante ombra de' pioppi,
Mentre gli agni pascea di niveo dosso.
Sì, Galatea, nel verdeggiante speco
Al bello Acide tuo seduta in grembo
Cantavi, e d' amor caldo il giovinetto
Spesso il canto rompea co' molli baci.
Ahi! garzon mal accorto ed infelice.
Già turba il fier ciclòpe i tuoi diletti.
Per la fanciulla il folle arso d' amore
Fa del tuo corpo un miserando scempio,
O meschinello. Sul tuo fato acerbo
Fatto han grave corruccio i boschi, e i fonti;
Le montanine dee dagli ardui gioghi
Dell' alpi urlaro; e te piansero quante
Candide ninfe il vasto oceano alberga.
Il crin si svelse Galatea, del tristo
Ululato echeggiaro i sinüosi
Scogli di Dori del ceruleo grembo;
E invocò Morte, e in odio ebbe la luce
Quando spento conobbe il suo diletto.
Lei per lunga stagion volgere il passo
A lieti balli le compagne ninfe
Non vider più, nè alla marina stanza
Recarsi adorna di dipinto manto,
E di coralli porporini cinte
Le candide sue tempia. Ma sepolta
Sta nel fondo del mare ondisonante,
O torna a riveder i tristi lidi

Conscj de' suoi amor. In più gran pianti
Ivi rompe la misera, di stridi
Risuona il cielo disperati, e solo
Tutta in lagrime sciogliersi desia.
Ivi con voce miseranda chiama
Il miser Aci, ed Aci suonan gli altri,
Aci suonan del mar le azzurre vie.
  Tu pur così, o doloroso fonte,
Dopo il fiero destin della tua ninfa,
Alle lagrime meste sciogli il freno.
Chi fia, che intessa a te di verde mirto
Ombrella, e siepe di vocali canne?
Chi su te spargerà candido nembo
Di fior da' pien canestri, e serti ornati
Della purpurea de' papaver chioma?
Piangi, che n'hai ben d'onde, e rotta l'urna
Torbido scorri, e del tuo pianto cresci,
Pietoso fiume ed infelice! E quando
Soverchiati i confin tumido vaghi,
Non appressar dell'odorosa calta
L'ameno fior, nè la vermiglia rosa,
Ma cerulei giacinti, e brune viole,
E la tua lagrimosa onda si beva
Il funeral cipresso; e qui, se il passo
Volge a lavarsi, o forosetta bella,
O Driade alcuna delle bianche braccia,
Ovver diva de' fonti, ah! non mi tocca,
Le grida, o vaga ninfa, e colle mie
Lagrime non far sozzo il tuo bel corpo;
Quest'acque, acque non son, ma mesto umore,
Con che i funebri onor rendo ad Jella.

EPIGRAMMI DI DIVERSI.

DI GIOVIANO PONTANO.

ALLA SUA TELESINA.

MADRIGALE LATINO.

Non acconciarti, Telesina, il volto,
Nè inanellar la vaga chioma bionda;
Solo se piaci a me, sei bella molto.
Gioviti, Telesina, esser monda;
Fuggi il lusso contenta al tuo candore,
Che d'ingenua beltà si piace amore.
Sol di pudore la beltade è paga,
Ed è 'l fregio miglior di bella donna;
Il lusso ne corrompe la bellezza;
Il lusso dunque, o vita mia, disprèzza.
Monda ti mostra, ed in semplice gonna,
Che tua semplicità ti rende vaga.

DI ANDREA ALCIATI.

LA ZUCCA, E IL PINO. (1)

EMBLEMA LATINO.

È fama, che una zucca alzò vicino
L'ampia sua chioma ad un äereo pino,
E avviticchiata a' rami, l'ardue cime
Vinse, e ogni pianta dominò sublime,
Ma il pin le disse: è breve gloria, il gelo
Seccherà tosto il tuo erboso stelo.

(1) È l'Emblema CXXIV. Fu attaccato alla porta di un superbo inglese. Inventore ne fu un Francesco Barbaro, che simboleggiò nel pino la republica di Venezia, e nella zucca alcuni nuovi potentati d'Italia. Vedasi Pietro Crioito nel secondo libro capo XIV del suo Trattato della onesta disciplina. È noto a tutti l'apologo, perchè introdotto dall'Ariosto in una delle sue satire arcibellissime.

LA CROCE.

DAL LATINO.

Col legno, cui ascese il divin Figlio,
Il mare solca tempestoso, infido,
Che vita ha nome, e salvo da periglio
Fra sirti e scogli giungerai al lido.

DI M. T. CICERONE.

LE DONNE.

EPIGRAMMA LATINO.

Pria, che in donna fidar, dona le vele
A' venti, il mare e il vento è più fedele;
Tutte son rie, e se alcuna non è tale,
In ben (nè il come so) cangiossi il male.

LE UMANE FOLLIE.

PARAFRASI D' UN EPIGRAMMA FRANCESE.

In popolosa via presso un caffè
Con lunga oriental fumante canna
In bocca, e colle gambe incrocicchiate
Sedea don Carlo, e sì dicea tra se:
Quegli colà s' affanna
In contese d' onor; per nobiltate
Colui va tronfio; questi che i favori
Gode d' un prence; quel di bella dama.
Poh! disse, e dalla bocca mandò fuori
Gran fumo, o teste, d' intelletto prive!
Ciascun di voi, com' io, di fumo vive.

DELL' ARIOSTO.

LA ROSA.

EPIGRAMMA LATINO.

O vezzosa donzelletta,
Vuoi tu vendere una rosa,
Oppur te stessa, o l'una e l'altra cosa?
Ancor bene non t'intendo,
O donzella vezzosetta,
Che hai nome Rosa, e dici: rose vendo.

DI ANGELO POLIZIANO.

LA NEVE.

EPIGRAMMA LATINO.

Neve ha nome la fanciulla,
Che con neve si trastulla;
Si trastulli, ma il rigore
Cessi prima, che il candore.

DI VALERIO MARZIALE.

IL CAGNOLINETTO.

IMITAZIONE.

Il vispo cagnolino in seno posa
Alla dama vezzosa,
E ora le bacia il fronte, ora la tocca
Colla linguetta in bocca.
Fiutar col lordo muso
I cani ogni carogna hanno per uso.

DEL SANNAZARO.

I LABBRI, E I LIBRI.

EPIGRAMMA LATINO.

Fillide i libri avrà, che sempre chiede.
Se mi dona i suoi labbri per mercede.

DI FRA SILVESTRO.

IL MEDICO.

A sterminare il genere
Miserabile umano,
Con la lancetta, e i recipe,
E coi decotti in mano
Dal vaso di Pandora
Balzò 'l medico fuora.

LA LAUREA IN MEDICINA.

DIALOGO.

Uomo. Chi sei? E d'onde vieni?
Medico. Medico. A Salamanca diei le reni.
U. Qual nella destra hai scritto?
M. Il legale diritto,
Da que' Savi accordato, impunemente
D'uccidere la gente.

IL CONSULTO.

Se un sol dottore ha così mal condotto
L'infermo coi salassi e col decotto,
Al pover uom non resta alcuna speme
Or che quattro dottor curanlo insieme.

MUZIO SCEVOLA.

Scevola spinse il fiero brando invano,
E del suo fallo vindice severo,
Arse l'ardita ed innocente mano.

IL FARISEO.

Discaccia prima tu
Il trave dal tuo sguardo,
Diceva un dì Gesù
Al fariseo bugiardo,
E poscia il suo fuscello
Dall'occhio caccerai al tuo fratello.

IL CASTI.

Sopra il Pindo salir tentò l'impuro
Casti, e le Muse colla forca in mano
Alle stalle cacciarlo d'Epicuro.

LA TOLLERANZA.

Quando sento talor Giulio mio amico
Sugli altrui falli schiamazzare molto,
Gli do un buffetto, onde ammonirlo, e dico:
D'essere uomo ti rammenta, o stolto.

IL MEDICO, E IL FRATE.

Quel caffè, che tu bevi ogni momento,
Non sai, che è un velen lento?
Disse il medico al frate; e il reverendo
Rispose: ben comprendo,
Che verace è il tuo detto,
Da ottanta anni lo bevo, e non fa effetto.

SEMPLICITÀ FANCIULLESCA

Ad un frate con grande divozione
Fatta un fanciul la propria confessione,
Disse in fine: altre colpe non ho più,
Ora le colpe tue contami tu.

TRE CALAMITÀ DEL SECOLO XIX.

Tre gli orecchi assordaro tutti quanti;
Cesarotti co' versi altisonanti;
Rossin tuonando colla music' arte;
Col fragor de' cannoni Bonaparte.

DI ALFONSO DE LAMARTINE.

INVOCAZIONE PER LI GRECI.

INNO.

Non sei, non sei delle battaglie il Dio?
Non il Dio delle armate? Sono spenti,
Signor, se non rispondi? Ecco già l' ombra
Della tomba gl' insegue! Agli splendori
Lividi di città preda alle fiamme,
Vede il tuo occhio queste inermi schiere
Di vegliardi, d' infanti, e esterefatte
Vergini? Incerte tra la morte e l' onta
Ondeggiano, ed al mar gli sguardi han fissi,
E a te sporte le braccia. Il Dio non sei
Delle battaglie? Non dell' armi il Dio?
Tu già sorgevi! Le tribù commosse
Gridavanti, signor, domane, o mai?
Tutto armato sortivi alla battaglia,
D' improvviso l' Assirio era percosso,
Nè scorgea la tua destra. Il tuo spavento
Le sue tende d' un soffio disperdea;
E le lor ossa biancheggianti, a noi
Segnavano il cammin! Or dove sono?
Dove ora sono le tremende prove
Quali di Gad le vide l' onda, e i monti
Di Seir? E che? Dunque la terra ha ancora
Martiri, e muto è di portenti il cielo?
Ecco un popolo intero a te che grida:
Salvaci, nel tuo nome cadiam noi!
Noi per te siamo uccisi! Udiro i monti
Il grido, e della terra attica l' eco
Di grotta in grotta l' iterava; Atene
Sotto il cenere antico si commosse;
D' una in altra ruina Sparta il suono
Ne propagò! L' udir i mari, e l' onda
Lunghesso i ranchi lidi, le passanti
Navi, e i pini velivoli! Da' gioghi
Dell' Oeta il leon, l' aquila in seno
Delle nubi l' udir! E tu, mio Dio,
Tu solo non rispondi? Han te con tutti
I santi nomi, onde ti adora il mondo,
Invocato da sera insino all' alba.

Per te infranto hanno i paterni dii,
Dii terreni, e alla pura acqua del colle
Delle ruine il cenere, e la polve
Delle tombe mescendo, ti onoraro
Di altari. A te eretti ha Egina altari,
Leuttra e Platea, Maratona e Delo
Ti ersero altari; altari a te la rena
Famosa dove piange Salamina;
Altari il capo ove sedea pensante
Platone! Lungo i lidi i sacerdoti
Guidar schiere di vegli e di donzelle
Preganti a voci alterne; intorno a' santi
Simulacri i fanciulli spargean fiori;
E sepolta la faccia entro le palme
Piene di amari pianti, vedovelle
Bruno vestite! Alle inseguenti spade
Le rupi, i muri, delle navi i seni
Li hanno vivi traditi. De' superbi
Le greche teste rotolaro al piede,
Quai morte palle sui campi di Marte.
Tuffò ne' loro visceri le mani
Il carnefice; e pur nè il ferro ardente,
Nè le tenaglie, te, Signor, non mai
Ha svelto da' lor cuori! E quali voci
Contro il tuo santo invendicato nome
Vibran le armate genti! Il Dio non sei
Delle battaglie? Non dell' armi il Dio?

DELLO STESSO.

L'ANGELO DELLA TERRA

SULLA DISTRUZIONE DEL GLOBO.

INNO.

Sei tu, sei tu l' inerte globo? Ahi quello
Sei tu, che pur jeri vid' io, rovente
Dalle dita di Jeova lanciato,
Come viva favilla accesa al fuoco
Di vita e amor! Meravigliando gli astri
Tuoi fratelli dell' onta impallidiro.
Tu passavi pel ciel, le stelle a mille

Spuntavano, e l' eteree onde cilestri,
Che soffici cedean sotto il tuo peso,
Feano ondeggiare il tuo globo spumante!
Sopra il tuo volto, al suo apparir, di forza
La tua luna, e il tuo sol pioveano i raggi;
Più soave d' aurora, e intemerato
Più d' un bel mezzogiorno, ti vestia
Lo sguardo del tuo Dio d' immortal vita!
O quai celavi alti destini! O quanti
Nutrivi nel tuo sen germi immortali,
Non nati! E dove sono? E fia mai vero?
Ver, che sì poca polvere racchiude
Quanto eterno nascea? Dunque d' un astro
Ah! più non sei, che il cenere? Non sei,
Che il nocchio d' una mela pasto al verme?
Sei masso ruinante nella fiamma,
Che provollo, e si squaglia? Ah! su lei meco
Suoi pianeti compagni alto piangete;
Voi stelle, che spargeste d' occhi mille
Le tende lor; voi, che vestiste, o soli,
I suoi campi di luce; voi, che l' ombra
Gittaste, o nubi, sopra i colli suoi;
Piangete meco! Morte assale i cieli!
Quando qual nave tu ondeggiavi in mezzo
All' ignee spume dall' aurora a sera,
E i tuoi mari gonfiando, come seno
Che respira, a baciare ivan le sponde
Co' volubili flutti, e sotto i tuoi
Scogli i loro forbiano ondosi specchi!
Specchi, in cui le tue immagini riflesse,
Zefiro rincrespava, ed a vicenda
Brillavan, o sparian come un sorriso
Che spunta al labbro, e si dilegua in quella.
Quando tue cime sostenean palazzi
Di nubi procellose, e d' improvviso
Fendendo i raggi il lor squarciato seno,
A torrenti scorrean di balza in balza
Misti de' nembi alla funerea luce
Per gli erti fianchi di selvagge rupi,
Come veloce lampo, che dardeggia
Un tempio rovesciato; quando questo
Dì falso, tinto di color cangianti
Agitati da borea, (qual dell' ale
D' un cherubino ripercossa fiamma),
Lento, lento svania, l' ampio pingendo
Tuo magico orizzonte, e a mano a mano

Tua creta e i tuoi abissi, fea dall'alte
Tue vette lucicar le nevi eterne,
I tuoi ruscei precipitanti in fondo
A' gorghi polverosi; antiche ville
Da oscuro campo biancheggianti; il fiume
Sotto gli arcati ponti vorticoso;
Ed all' aspetto d' un incendio immenso
I mari tuoi ondi-spumosi, e i tetti,
Cittadini brillar come di fuoco!
Oh! chi potea mirarti, e palpitante
D' estasi, non cadea prono alla terra
D' avanti al tuo Fattore? Chi mirarti
Potrebbe, e un peso non lo frange, un peso
D' onte e d' affanni qual su me discende?
Quanti l'anima tua Enti avvivava
Feconda in infinito dalla umile
Formica nelle sue case arenose
All' aquila, che dorme sopra i venti!
Nelle innumere foggie de' tuoi scherzi
Qual forza e leggiadria? Dal bianco cigno
Che va vogando dietro all' orme vane
Del cigno, che via via sull' onde scorre;
Dal paone superbo, cui dipinge
L' alba l' occhiuta ruota, dal palombo,
Che il collo intreccia del palombo al collo
E geme; dal levrier cui proda è il fianco,
Dal fier corsiero, che ubbidisce al core,
Alla gran mole del tardo elefante,
Viva e mobile torre, che si piega
Per solo amore d' un fanciullo al cenno,
Al fremente leone, che la polve
Coll' unghie curve scava indarno, a lui
Ferocemente l' äere ruggisce
Nell' ampie nari, del gonfiato collo
Agita la criniera, obliquamente
Delle fiere pupille vibra il lampo,
E fiammeggian nel sangue le pupille!
Qual vasta mente dalla terra al cielo
Sino al suo creator per gradi alzossi,
Dal rude istinto de' viventi bruti,
Dal cieco affetto de' mortali beni
Sino all' alma che inneggia, e prega, e pensa,
E al sospiro d' un cor, che l' immortale,
Speme d' un volo porta in grembo a Dio!
Cieca razza; costante ne' tuoi danni!
O uomo, solo tuo guadagno è morte!

Quai vincoli hai laggiù? Era suo fato
Amar, godere Dio, e a lui dar lode.
L'angelo alla sua sorte invidiava,
L'Angelo, e non fu pago? Eccolo adesso
Il figlio della luce! Ecco l'erede
De' cieli! Esso un sospir non manda, un alito!
Muto qual pietra sta. E questa polve
Un tempo si credea cosa divina!
Disse, e poggiando alle immortali stanze,
Lungi la polve di sue ali scosse,
Un nuovo sguardo a lei bassò, poi sempre
Nel ciel la sua divina ombra disparve.

DELLO STESSO.

VEDUTA NOTTURNA

NEL GOLFO DI GENOVA.

La luna è in cielo, e senza nube è il cielo;
Come fanale in eminente lido
Eretto, in mezzo all' onde alto risplende,
Tal da lungi il sentier schiara degli astri,
E il solco loro che biancheggia in mezzo
Agli azzurri del mar. L' occhio invaghito
Dietro la mite sua tremola luce
Scende giù pel pendio dolce de' clivi,
Dove la terra con sue braccia oscure
Cinge delle sinuose acque i meandri;
E gode di vagar nel gran convesso
Dove agli astri la via segna il suo disco,
Nell' aria immersi, e la cerulea schiera
Numerar delle stelle nell' empiro,
E de' flutti sul margine marino.
A traverso la folta ombra profonda
Degli alteri cipressi di quel poggio,
Vede ogni onda, su cui scintilla e nuota
Il di lei raggio, volgere, morendo,
Alla riva con gemito la spuma.
Sotto il curvato pino, di vel bianco
Coperta, scorre, ed apre mobil solco
La navicella, ed agitarsi ancora
S'ode dal lido la tela, che fischia
Sotto la tempestosa ala del vento.

Astro de' muti raggi, o quanto soave
È il tuo splendor, quando su monti corri,
Quando tu dormi sopra il musco, e tremoli
Sull'erba, o sopra le albeggianti fronde,
O cogli alcioni sopra l' acque ondeggi!
Ma a che ti svegli quando tutta quanta
Dorme la terra? Tutto è in te mistero,
Astro inutile all' uomo; tu non sei
La sua lucerna, e i languidi tuoi raggi
Non sanno maturar de' suoi sudori
Il frutto; alla chiarezza, che tu spandi,
Niente misura; a illuminar sue feste
Ei non t' invoca, e alle celesti faci
La sua stanza chiudendo, a se fa lume
Con fuochi tolti dalla terra; e quando
Vien la notte ad aprir la tua modesta
Carriera, tutti trovi alla tua luce
Gli occhi serrati, e muto il mondo e freddo
Al ritorno tuo mesto, come il marmo
Di quelle tombe, che co' rai vagheggi!
Mentre tu passi sotto questo cielo,
E notte segue l' orme tue, nessuno
Occhio di te s' accorge, eccetto il solo
Pescator nudo, anelante alla spiaggia;
Il vento lunge il balza, e a' raggi tuoi
Chiede, gli schiarin la capanna, in cui
Del suo lungo indugiar i cari figli
Contano l' ore; o un qualche sventurato,
Che a te s' affisa, e come me, solingo
Vaneggia, e pensa all' invisibil mondo.
Ah! se al mio cuore, e se a' tuoi santi influssi
De' silenzj, de' sogni, e del riposo
Astro amico, cred' io, tu no non sorgi
Per gli occhi nostri sol, ma del morale
Mondo tu sei misteriosa face;
E quando il sonno tien la terra avvinta
Iddio fa di tua luce il muto giorno
Del meditar! E giorno tal, che spira,
Che fa la terra vaneggiar, l' invita
D' alto levarsi alle celesti cose.
A lei da lungi nell' immenso azzurro
Scopri il vôto infinito in cui si ruota;
Tra lei, e il Nume, come faro eterno,
Splendi all' immago del viaggiante fuoco
Che fu scorta a Israele, e l' occhio guidi
D' uno in altro prodigio al luminoso

Soglio, dove l' altar sorge di Dio,
Dove quegli, che il nome ancora occulta,
Benchè stampato in fiammeggianti note
Sopra le sfere, al soverchiante lume
Del suo volto di mille ale fa velo,
E gli atrii dietro se gremì di stelle!
Brilla dunque, o pietoso astro, d' innanzi
Al tuo Creatore, e lui se vedi
D' onde in te i raggi piovono, gli narra,
Che sopra un punto de' funerei globi,
Le cui ombre rallegra il tuo lontano
Lume, perduto nello spazio immenso
Un atomo si gira, ed il suo nome
Mormora nella notte al tuo splendore!
Queste rapide nubi, che la lena
Degli austri aggira, come fiocchi d' oro,
Dove son volte? I loro sparsi gruppi,
E ondanti specchi hanno talor ritratta
Della terra e de' flutti in se l'immago.
Quando i talami loro in lunga schiera
Nell' estremo orizzonte, stan quai coste
Dall' urto dell' età, da piogge, e nembi
Scoscese; quali scogli ruinosi,
Che pendon su quei mar coll' arduo fianco
Tutto quanto da folgori solcato.
L' occhio discorre per que' lidi, e vede
L' ondivaghe brillar marine spume.
Quando monti sublimi ergon le vette
Fiammanti; il lume le lor cime investe;
L' ombra i fianchi ne imbruna; fiumi d'oro
Soncangli; massi di brillanti ghiacci
Fan lor corona; e dalla mossa cima,
Agitata dal vento un' ampia falda,
Come lava di neve si divalla,
E si sprofonda a loro piè che imbianca.
Là le lor forme gigantesche impressa
Mostran l' effigie di palazzi e templi,
E l' alte mura di citta torrite,
Che a mano a mano visitar; là lunghi
Sorgono colonnati, e qui grand' archi,
Che de' colori suoi stampa l' aurora.
Squarcia un raggio la nube, e d' un palazzo
Divino, sembra illumini la soglia!
Ma d' aquilone all' impeto, che in mille
Strane guise le atteggia, in un istante
Crollan torri, palazzi, templi e mura;

Tutto sparisce nell' etereo vano.
Sol d'un candido gregge or fanno mostra,
Che invisibil pastor guida pei piani
Dell' orizzonte; sotto i passi suoi
L' azzurro si disvela, e d' astro in astro
Disperde il vento i biancheggianti velli.
Di nuovo, sguardo mio, scendi dai campi
Celesti! Vedi là: sovresso i scogli
Dalla spuma forbiti, lungo i fianchi
De' monti, lucicar tante correnti
Senza sorgiva, e senza letto fiumi.
Col monotono rombo l' aere assorda
Il ruscello, che d' alto si precipita
Nel rumoroso gorgo; l' occhio vago
Per l' intreccio de' rami il cerca, e indarno
L' orecchio aspetta si dissecchi l' urna;
Ei trabocca, trabocca con perenni
Onde di rupe in rupe, e cade al fondo,
E frangesi, e ribalza, e si rigira,
E dall' abisso, che la spuma assorbe
Di nuovo emerge da se stessa, e in molli
Reticelle natanti vi galleggia,
Qual cigno argenteo, che sull'acque sorge,
E spiega sopra il lago i bianchi vanni.
Quanto diletta in questo sen rimoto
Mirare il mar, che sull' argentea rena
Viene queto a dormir senza un sospiro!
Pur la sera sospende il moribondo
Alito, pel timor, che non si turbi
Il terso specchio in che si mira il cielo!
La terra il cinge con due tonde braccia,
E questo sen difende al tempestoso
Flutto, un canneto gli è ghirlanda al lembo;
E di lucida ghiaja un vivo solco
Va tra la riva e il mare serpeggiando
A rendere più molle all' onde il letto!
Là nell' azzurro tremolan le mute
Stelle; là dorme l' albero pendente,
Vedovo della vela; là sul ponte
D' uno schifo, che i flutti hanno stancato,
Poveri marinai destar la fiamma
Degli ondeggianti lari, ed hanno posa.
Di colle in colle, e d' una in altra balza
La montagna discende, e nel mar lava
Il piede; la sua immago in questo specchio
Si move mareggiando; gl' irti fianchi

D' un verdescuro, cui rilievo dona
Con bel contrasto nereggiante falda,
Vi fanno scintillar l' onde più vive.
La quercia distendendo l'ampie braccia
Curva il tronco sull' onde; il tortuoso
Fico nel mare, che il pedal gli bagna,
Penzolando diguazza i gravi rami;
La vigna tende sue ghirlande molli,
E su' riflessi mobili dell'acque
Pende, ondeggiando colle incise fronde.
Della valléa sul margo si dechina
La luna, e spande una velata aurora,
E un equabile lume; sopra il golfo
Silenzïoso non s' increspa un' onda,
Non manda il bosco un sibilo, ma il solo
Gelido venticello lieve lieve
Qua e là saltando lo careggia, pregno
De' profumi, ch' esala il dolce loco!
L' anima mia, che desiando vola
Al delizioso sito, quasi cigno
Cala, si calma, ed un sospiro esala
A questa immago del riposo. O mare,
Perchè su queste invidiate sponde
Ella non trova nella vita un porto,
Come il tuo flutto, ove tranquilla dorma!
Ma dal mio sogno qual rumor mi desta?
È lo squillante bronzo dalle torri
Delle città; lo scalpitar dei cocchi,
Che un sordo eco propaga, ed i martelli
Che ricadon con colpi ripetuti
Sulle incudi sonanti; è l' annitrire
Di corsier generosi; il tintinnio,
O il rimbombo di bellici strumenti;
E grida, calpestio, canti, confuso
Vasto subuglio; e il correre e tumulto
D' uno stuolo di navi che si parte,
E da misto clamor rotti silenzj.
L' aere gravato da tal suono echeggia
Via via sull' onde, e ognor muore e rinasce,
Come il mare in tempesta rumoreggia,
E volumi di voci e mugghi ondosi
Sbalza al lido! Quest' è dunque il soggiorno
D' un popolo, quest' è d' immensi sciami
Il ronzio, cui produce e a muta a muta
L' alma terra divora, e tuttavolta
Son di lor vita oimè così superbi!

Mentre dorme natura, e gli astri in cielo
In muta quiete, delle faci al lampo
Brulican questi insetti, e col lor rombo
I misteri del ciel turbano soli!
Veglian essi e perchè? Perch'io gli ascolti,
Perchè il loro schiamazzo ad essi introni
L'orecchio, e i passi lor suonino e il grido
Diffondisi, ed a se facciano inganno
E te ingannino, o morte! Sì, da questo
Poggio, d'onde coi piè gli signoreggio,
Nientemeno gli ascolto! Eppur se un passo
Movo, se varco il dosso, o scendo il colle,
Questo frastuon, che sul vicino lito
Muore, questo saria come non fosse!
Pria che il tepido soffio a primavera
Non torni a rinverdir di questa quercia,
Che cento verni già sentì, la chioma;
Prima, che questa rotolata pietra,
Che già vacilla sulla scossa base,
Abbia l'urto del mar scavato e vinto;
Il grido, il calpestio, le voci e questo
Fracasso immenso, da un silenzio eterno
Posseduti saranno; le mortali
Razze altri flutti volgeran; e l'alto
Insensato rumore, che l'uom crede
Sublime cosa, fia per sempre spento
Nel grande abisso, dove ogni eco è muto!
Dunque il tuo Dio dov'è? Chiedonmi i saggi.
Dunque il Dio mio dov'è? In queste tutte
Immagini, in quest'onde, in queste nubi,
Questo suon, quest'olezzo, e nei notturni
Di questo ciel silenzj; egli è in quest'ombre
Vespertine, che giù cadon dai monti;
In quel voto, che un astro non rallegra;
In quei campi stellati; in l'orizzonte,
Che più in là del pensier, che più del guardo
Stendesi immenso! Avvi un linguaggio ignoto,
Che favellano i venti; e dalla nube
La folgore, che guizza; e sopra il lido
La grossa, che si volge onda mugghiante;
La stella, che s'ammanta de' suoi fuochi;
L'astro, che dorme sulla valle; il canto
Del navigante, che da lunge viene;
L'orizzonte fuggente nello spazio;
E questo firmamento, che l'immago
In se dipinge del cristallo ondoso!

L' aurora, che dal mar slanciasi; i monti
Dietro cui stanco muore il dì; la neve,
Cui indora il mattin; dall' ardua torre
La sera, che si spegne; l' incessante
Rumor, ch' or tace, or si rinnova; il cigno
Remigante, o che a scosse vola; il fischio
De' ventosi cipressi; i templi antichi
In vetta ai colli; sopra alle rüine
La rimembranza del passato; i foschi
Silenzj in cupa selva; le grand' ombre,
Che su gioghi si svolgono nel punto,
Che la stella passò; il rumorio,
Che ondeggiante si leva e maestoso
Dalle città, come tempesta; il vago
Rinfranto tremolio degli astri; il fremito
Fra la vela del vento; la saetta
E il sublime terror ond' empie i cuori;
Le tenebre; i deserti; la ruggente
Procella; tutti in lor selvagge note
Hanno un linguaggio, che di te ragiona!
Di te, Signor, ente degli enti! Vita
Verità, speme e amor! Di te la notte
Cerca contezza, di te parla il giorno,
Di te distinto mormora ogni suono;
Di te, che svela la natura immensa,
Nè chi sei definì! Fonte dell' alma,
Ti grida questo nulla; oceano, e abisso.
Ed il solo tuo nome è: l' Infinito!
Qui basso intende i tuoi sublimi accenti,
O lingua, ogni alma razional! E meglio
Penetra i sensi, quanto è più sovrana!
Ma come più la mente, ch' ella atterra,
Il santo arcano ne disvela, il mondo
Ha a noja, un peso sua miseria aggrava,
E solinga tristezza è suo contento!
Così quando la nostra umil pupilla
Nella vermiglia occidentale piaggia
Del sol contempla, presso al fin del corso,
Il fiammeggiante letto, come cieco
Cade nel spazio l' abbagliato sguardo,
Nè fuor, che tristi punti, ed ombre, e vôto,
E solitudin, vede in tutto il cielo.
A me, o Nume, hai tu largito il senso
Di tali note, anzi divin concento,
Or maestoso e tenero, or lugubre,
Come la morte! Da quel dì, Signore,

Il mio spirto conversa colla fiamma,
Coll' onda, colla notte, e la tempesta!
Ogni voce di quelli è immagin viva;
E di nostra loquela mi vergogno,
Di cui ogni parola è un suon confuso!
O notte, o terra, o mar! O quante avete
Voi attrattive! O di bellezze eterne
Specchio abbagliante! Ond' è, ond' è che gli occhi
Mi si velan di lagrime all' aspetto
Di spettacol sì vago! Ond' è che a vista
Di questo cielo, di quell' onde vaste,
Grate all' anima mia, essa in me geme,
Benchè senza dolor? Jeova! Bellezza
Suprema! Egli è, che giunger ti credeva
Di mezzo all' opre tue; e che di tante
Grandezze lo ineffabile concento,
È il primo grado della immensa scala
Per cui di brama in brama a te si leva,
E quanto s' alza più meglio discopre
L' abisso, che è fra l' uomo e tua divina
Natura, o nume, unico suo desio!
Immergetevi dunque entro quest' onde
Di tristezza, occhi nostri; tu mio core
Di sotto a questo peso, che t' impaccia,
Togliti; tu ti slancia, anima mia,
E d' uno in altro vol poggia alle eterne
Bellezze; chiedi a morte le sue penne,
E a novelli splendor sempre aspirando,
Grida al Signore: ancora in alto, ancora!

DI VITTORE UGO

ALLA VALLE DI CHERIZY.

ODE.

Factus sum peregrinus... et quæsivi qui simul contristaretur, et non fuit? Ps. 68.

S' asside, o bella valle, alla perenne
Tu' ombra il viatore; e qui contempla
Dolorato, solingo, vaneggiante,
L'augel fuggir l'augello, il rio turbato
Da un rettile, ed il giunco che si move
Al vento. Ahimè! l'uom fugge l'uomo, e spesso
Da giovinezza nobil core e puro
Occupa la sventura; oh fortunata
L'umile canna allor, che mentre è in fiore,
Presta procella schianta in suo passaggio!
Tale procella il viandante implora
Al suo sterminio. Ei già lasso del corso
Lunge è ancor dalla meta de' suoi mali.
Ei da solo si regge, e avanti ai passi,
Al tetro lume di funesta aurora,
Scopre dell'avvenire il vôto immenso!
Di noja in noja ei strascina la vita.
E che giovangli mai i falsi beni
Da cieco orgoglio invidiati? Ei chiede
Un fido core a' suoi dolori pio;
Ma invan, nè mai gli appianerà 'l cammino
Soccorrevole destra, e non fia mai
Alcun mortal, che di sue gioje rida,
Mai alcuno, che pianga del suo pianto!
L'abbandono è sua sorte, e la sua vita
A funereo cipresso è indifferente,
Che s'alza nella valle. In lontananza
Il casto giglio apre la buccia al sole,
Nè unqua rallegra le sue squallid' ombre
Giovin vigna amorosa, avviluppando
I suoi verdi festoni ai foschi rami.
Pria di poggiare il viandante al monte
Si ricovra un momento a questa valle.
Il silenzio risponde al suo cor mesto;
Qui almeno, in mezzo della turba è solo;

Qui si siede con lui, dolce compagna,
Malinconia! O come lui romiti,
Ma più tranquilli, alberi eccelsi, o zolle,
E ameni asili, difendete voi
Questo infelice dagli umani sguardi!
Concedete, o ruscelli, il margin vostro,
Facili aprite l'onde a sue vestigia,
Che delle lor città sozzato ha il fango,
E di lor vie la polve! Ah! concedete,
Che sotto le vostr'ombre consolato,
Questo ideale lungo sogno ei canti
De' più foschi suoi dì, vergin fanciulla
Del bel sorriso, e di serena fronte!
Che se per breve imene invan l'appella,
Possa almeno di lui l'alma immortale,
L'eterno imene vagheggiar di morte.
La terra non tien schiavo il suo pensiero;
Vaga una speme a rimembranza trista
Lui rapisce, e la sua vita futura
Signoreggian du' ombre, una in passato,
E nel futuro gli si mostra l'altra!
Oh! dimmi, e quando tu verrai? qual Dio
Te riconduce, amabil capo e caro,
A lui, che pur sospiri? Quando mai,
Astro amico, a risplendere tu vieni,
Sui vedovi suoi dì qual sol novello?
Ei non ti avrà, nobile preda e amica,
Per virtù, che non può sparger d'oblio;
Lascia, che il giunco in potestà del vento
Chini il capo, ei sarà quercia robusta;
La tempesta lo abbatte, e non lo piega.
Ecco appressa, ei la fissa, e imperturbato.
Chiar'acque, folti nidi, amena valle,
Qui dove a' nostri pianti eco risponde,
Felice bosco, ove si soffre in pace,
Addio. Chi in seno di solinga valle
Nasce, vive, e i suoi dì chiude, è felice.
Tra' campi aviti egli la terra ignora,
Nè fuor, che il ciel rimira altro giammai!

DELLO STESSO.

LA FIGLIA D' O-TAITI.

ODE.

Vuoi tu dunque fuggir? Dunque l'infida
Vela da questi lidi agli occhi miei
Ratto t'invola? Nella scorsa notte,
Caduta di mia speme, udiva i canti
De' marinari, che avvolgean le tende,
E io pianger, pianger, a que' lieti gridi!
Perchè questa tu lasci isola? Forse
Nella tua straniera isola sono
Più belli i cieli? O son minori i mali?
Nella tua morte i tuoi sul lor fratello
Faran lamento? O copriranne l' ossa
Col platano funèbre, d'onde mai
Fior non si coglie? Ti sovvien del giorno
In cui propizj ti guidaro i venti
A noi per primo? Me da lunge allora
Chiamavi a' nostri solitarii boschi;
Veduto ancora io non t'aveva, e pure
Venni dietro tua voce? Oh! bella fui
Allor, e adesso m'ha consunto il pianto.
Resta, o giovin stranier, non dirmi addio.
Qui noi di tua diletta genitrice
Favelleremo; e tu ben sai, che a grado
Mi son le patrie tue canzoni, e gl' inni
In lode del tuo Nume. Tu mia vita
Sarai, ed a te tutta io m'abbandono.
Che ti fec'io, che fuggi? Sotto il nostro
Cielo ferma tua stanza. I mali tuoi
Io sanerò; io sarò dolce e buona;
Ti appellerò col nome onde chiamato
Sei nel suol de' tuoi padri. Se ti piace
Ti sarò fida schiava, sol che a' miei
Occhi abbagliati il tuo sguardo risplenda.
Resta, o giovin stranier! deh! resta, e ancora
Sarò bella e piacente. Tu non ami
Che a tempo, come vaga rondinella,
Ma quanto a me, io finchè vivo, io t'amo.
Oimè! Tu vuoi partir. Fra le natie
Tue balze al certo il tuo ritorno spera

Vergine alcuna. Ebben degna me pure
Menar con teco, mio signor! Sommessa
A lei sarò, forse ancor fia, che io l'ami,
Se l'amore di quella è il tuo piacere.
Lungi da' vecchi padri miei, che innebria
Tenero orgoglio della figlia, e lunge
Dal bosco ove al tuo sen corsi sicura,
Lunge da fiori, e da palmizj, tronca
Sarà mia vita. Qui morrò solinga.
Va, lascia, che io ti segua. Morrò almeno
Lieta al tuo fianco. Se al venir ti accolse
L'umile fico, se mi amasti mai,
Non mi rigetta, e senza me non riedi
Alla ignota tua terra, di sospetto
Che la mia giovinetta alma vagando
Sulla nube non segua i passi tuoi.
Indorava il mattino i lin fuggenti,
E lei sotto la sua volta frondosa
Cercaro invan, nè al bosco apparve e al lido,
Collo straniero nè solcava i mari,
La dolce vergin del dolente labbro.

DELLO STESSO.

NORMAAL LA ROSSA.

ODE.

Là vedi in mezzo di due bruni scogli
Sorger dal piano densa macchia oscura,
Ed irta a guisa di lanoso ciuffo
Nelle corna d'ariete? Là urlano,
Nell'ombre folte, il tigre insanguinato;
La lïonessa, spaventosa madre;
Il cacallo; la jena del rigato
Dosso; il leopardo di macchiato pelo.
Là mille striscian mostruose forme;
L'ippopotàmo dell'enorme pancia;
Lo smisurato portentoso bòa,
Simile a tronco d'animata pianta;
Il fruson della rossa ampia pupilla;
L'aspide fiero, la malvagia scimia,
Qual sciame d'api fischia; e l'elefante
Di larghe orecchie nel sonoro corso

Frange le canne. Ivi entro la selvaggia
Terma, che ronza, urla, o schiattisce, annida.
Il bosco freme, e tutto è un brulichio;
Scintilla un occhio da ogni vepro; si ode
Da ogni tana un ruggito. Eppur soletto,
Sull'erba e nudo, più starei sicuro,
Che innanzi al volto di Normâl la Rossa,
Che guarda dolcemente, e dolce parla.

DELLO STESSO.

L'ADDIO DELL' OSTESSA ARABA.

ODE.

Quando cosa non è, che nel felice
Suolo ti arresti, o de' palmizj l'ombra,
O il mais biondo, o la quïete, o tutta
D'ogni cosa abbondanza, o il palpitante
Alla tua voce giovinetto seno
Delle suore, che a sera in vago stuolo
Il poggio colle sue danze incorona;
Addio, bianco viator. Colle mie mani,
Ond'in via non ti sbalzi ai sassi acuti,
Sellai studiosamente il tuo cavallo
Dell'impavido sguardo; la sua zampa
Scava il suol, la sua groppa in vista è bella,
Soda, liscia, ritonda, e come nero
Scoglio, cui la veloce onda forbisce.
Dunque tu corri senza posa? O fosti
Di coloro i cui passi hanno per meta
Le capanne natie di tele e rami,
Ed odon vaneggiando i casi altrui
Mentre assisi di sera in sulla porta
Braman ir fra le stelle. O giovin uomo,
Tu potevi, volendo, esser de' nostri;
Entro le sempre aperte capannette
Amato avria servirti genuflessa,
E col mio canto lusingando i sonni,
Un ventaglio contesto avrei di frondi
A scacciarti dal volto le rie mosche.
Ma tu parti! E soletto e sospettoso
La notte e il dì viaggi. La ferrata
Orma del tuo destriero spicca ai duri

Ciottoli un nembo di scintille; a' ciechi
Demòni nella notte vagolanti
Lacerò spesso l'ali rugginose
La tua lancia, che brilla dentro l'ombra.
Se riedi, poggia verso questa stanza,
Al negro monte, che da lunge sembra
Un dosso di camello. Onde tu trovi
Più presto questa mia casetta fida,
Pensa, che aguzzo, come bugno, ha il tetto,
Sola ha una porta, e questa s'apre al cielo
Dalla plaga, che a noi la rondin vola.
Se non riedi, sovvenganti talvolta
Le figlie del deserto; del söave
Canto le suore, che col piede ignudo
Danzan sul colle. O graziato, e bianco
Garzone, o vago passaggero augello,
Pensaci; forse, o stranier veloce,
In più d'un cor la tua memoria è viva.
Addio dunque; va dritto. Schifa il sole
Che indora i bruni nostri visi, ed arde
Una tinta vermiglia; e dalle ardenti
Ti guarda arabe lande; e dalla vecchia
Che va solinga e con tremolo passo;
E da coloro, che con bianca verga
Di sera scrivon cerchi in sulla rena.

DELLO STESSO.

MARCIA TURCHESCA.

ODE.

La mia daga al mio fianco di nero
Sangue stilla, ed ho l'azza sospesa
Alla sella del mio destriero.
Amo il fiero soldato, spavento
Di Belial, gl'infierisce il visaggio,
Il turbante che levasi al vento.
Riverente del suo genitore
Bacia il mento, ed al vecchio suo brando
Filiale protesta l'amore.
Dolimàuo egli porta segnato
Di più colpi, che tanto di stelle
Tigre il manto non ha variato.
La mia daga ecc.

Al suo braccio tintinna e fiammeggia
Il palvese di cuojo, qual luna,
Che fra nebbie invernali rosseggia.
Il cavallo nitrisce, ed un morso
Rode bianco spumoso, e lo segue
Lungo solco di polve nel corso.
Quando passa veloce, e il sonoro
Sentier pesta, al rumor si converte,
E ognun dice: quegli è guerrier moro.
La mia daga ecc.
Quando al suono del corno le bande
De' Giauri s'avanzan, risponde,
E col soffio feroce fuor spande
Dal claron, che rimbomba, il terrore;
Egli vola ed uccide, e fra' morti
Crescer sente nell'alma l'ardore.
Egli lava il purpureo vestito
Nel lor sangue, egli sprona il destriero,
Che alto sbuffa, e a ferir gli fa invito.
La mia daga ecc.
Ma se ha vinto, e si taccion le squille,
Si trastulli egli allor colla bella
Donzelletta delle arcate pupille.
Agli Imàni, che nella moschea
Pregan, lasci il vin bere la notte,
Egli in pien mezzogiorno sé 'l bea.
Piace dopo il conflitto, che ridi,
Che festeggi, ed amor canti, e gli ori,
Rauco ancora de' bellici gridi!
La mia daga ecc.
Fiero e pronto ricattisi quando
Vien offeso, nè l'arte onde invecchi,
Ma ami i giuochi conoscer del brando.
Neppur ami sapere il momento
Sboccherà 'l mar sull'arido lido,
Non nel ciel quando il sol sarà spento.
Alma fiera abbia e destra virile,
Le ferite gli segnin la fronte
Non la ruga sprezzata senile.
La mia daga ecc.
Spahis, Compradgis, Timariots, tale
È il verace soldato credente;
Ma chi vantasi, e tema l'assale
Quando è tempo, che investa le schiere
De' nemici, e vi sparga il terrore,
E Vien lento alle regie bandiere;

Di città se atterrata la porta,
Il suo carro non curvasi al pondo
Mentre fuori la preda trasporta;
La mia daga ecc.
Se fanciulla con vezzi il trattiene,
Nè sa dir in un lieto convito
Di qual schiatta un cavallo proviene;
Se sostegno e difesa richiede
D'altri fuor, che dal proprio valore,
E su molli divani si siede;
Se il sol teme, ed a leggere è istrutto;
Se a' cristiani per scrupolo lascia,
Il buon vino di Cipro ber tutto;
La mia daga ecc.
Desso è un vile, e non mica un valente,
Ei quand'arde la mischia non spinge
Fier cavallo, a sella pendente.
Sulle comode staffe ei sta largo,
Impugnata la sciabla, e una mula
Coi calcagni percuote nel fianco,
Mormorando non so quali vani
Sciocchi versi fra' denti, siccome
A pregar quando vanno gl' imani.
La mia daga ecc.

FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI

E COMPONIMENTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

PREFAZIONE DELL' EDITORE . . . . . Pag. 3

Calderon de La Barca — Il Principe Costante — Commedia . . . . . » 9

Romanzo del Cid — Diego Lainez sperimenta il coraggio de' suoi figli — Il giovane Cid si cinge Tizona — Disfida del Cid — Il Cid mostra al padre la testa del conte Luzzano — Il Cid si presenta al re Ferdinando I. — Querele di donna Chimena — Chimena chiede a marito il Cid — Abbattimento di quattro cavalieri — Dolfos uccide il re don Sancio — Disputa del Cid con fra Bermudo — Re Alfonso VI rimprovera il Cid — Risposta del Cid — Le figlie del Cid legate — Lamento del Cid contro de' conti — Viltà di Martino Pelaez — Il Cid riprende Martino Pelaez — Martino Pelaez ripara al proprio disonore — Clemenza del Cid, e doni che fa — Il Cid dà gli ordini pel trasporto del suo cadavere — Testamento del Cid . . . . . » 56

Romanzetti Moreschi — Il moro Gazul uccide il moro Albenzaide — Selinda maledice l'amante — Morte di Aliatar — Allarme — La mora Zaide sdegnata — Gelosia di Adalifa — Prodezza di Zulema davanti alla sua dama -- Fede eroica della bella Zelindaxa . . . . . » 80

Góngora Luigi. Romanzetti moreschi — Innamoramento di Belerifa — L' Amante guerriero — L'Amante prigioniero liberato — Lamento — Avvertimento d'amore . . . . . » 95

V. N. Romanzetto eroico — Il re Rodrigo sconfitto » 103

V. N. Romanzetti pastorali — Fuga dello Schiavo — Le due tortorelle — Il grido della guerra . » 105

N. N. Canzonetta — La ricoglitrice dei fiori . pag. 109
D' Esquillache il Principe. Romanzetti — L' anima mesta — Il Tago — La fanciulla, che attinge l' acqua — L' amante abbandonata . . . » 110
Gil Polo. Idillio — Invito a Galatea . . . » 115
Santillana (marchese di) Idillio. La bella Armentiera » 118
Cantilena — Lamentazione d' amore . . » 119
N. N. Idillio — La tortorella vedova . . . » 122
Manuela da Villegas. Idillio — Il nido rapito . » 123
Della Torre Francesco. Canzone — La tortorella vedova » 124
Castillecho Don Cristoval. Idillio — Amore prigione » 128
Garcillasso De la Vega. Egloga — Salicio e Nemoroso » 129
D'Herrera Ferdinando. Inno — La Battaglia di Lepanto » 138
Ercilla Don Alfonso. Dall' Araucana — Discorso di Colocolo — Morte di Caupolicano . . . » 143
Francesco De Rioca. Idillio — Il gelsomino o la bella di notte . . . . . » 150
Quevedo (de) Don Francesco. Satira — La moglie, la suocera e la madre . . . . . » 152
Cadalso Don Giuseppe. Canzonette — La fanciulla da marito — Dimostrazioni d' amore — Il poeta anacreontico . . . . . » 154
Iglesias De La Casa Don Giuseppe. Canzonette — La colombella — Le labbra — Il favo — La veglia . . . . . » 158
Romanzetto. La riprensione . . . » 160
De Iriarte Don Tommaso. Favole — Il filugello e il ragno — L' orso, la scimia, il porco — I due pappagalli e la gaza — Il campanone e la campanella — Il flauto e l' asino — La formica e la pulce — I due conigli — L' oca e il serpente — Il ventaglio, il manicotto e il parasole — L' ape e il cuculo — Lo scojattolo e il cavallo — Il corvo ed il pavone — La compera dell' asino — Il bue e la cicala — Il tè e la salvia — La serva e la scopa — Il naturalista e le lucertole — Il gufo e il rospo — La rana e la cazzuola — Il bruco e la volpe — Il ricco e la libreria . . . » 163
Alvarez De Cienfuegos Don Nicasio. Idillj — Il bastone — La rosa del deserto . . . . » 180
Melendez Valdes Don Giovanni. Idillio — I fiori » 188
Romanzetti — Rosana ai fuochi greci — Invito a una giovinetta — Il mattino — La sera . . » 191
Canzonette — Il ruscelletto — Zefiro — La farfalla — La neve . . . . . » 198
Ariette — Filli, che canta — Il fiore del Zurguen » 204

dillio — Amore, farfalla . . . . . pag. 207
)de — Alla luna . . . . . » 208
Canzonette — L'Usignuolo — Gli Uccelli . . » 212
)di — La tempesta — La Notte dell'Inverno . » 216
dillio — La mia Fanciullezza . . . . . » 221
Anacreontiche — La Colomba di Filli . . » 222
Colomer Martinez Fra Vincenzo. Canto — L'eroismo » 228
Cadalso Don Giuseppe — Lettere di un Marocchino sui costumi della Spagna . . . . . » 231
Gli Eruditi alla Violetta ecc. . . . . » 256
Mendoza Don Diego — Vita di Lazarillo da Tormes Romanzo satirico in prosa . . . . . » 273
Notizie — Sugli autori Spagnuoli compresi nei presenti saggi . . . . . » 299
Omero. Inno — Bacco preso dai corsari . . » 309
Bembo Pietro. Elegia — Pane e Galatea . . » 311
Cannazaro Jacopo. Egloga — La Disperazione . » 314
Castiglioni Baldasare. Elegia—La statua di Cleopatra—Elisa che canta la morte di Didone . . » 317
Leva Tommaso. Idillio — La Rosa invernale — La Spada antica . . . . . » 322
Cadoleto Giacomo. Elegia — La statua di Laocoonte » 225
Marullo Michele Elegia — L'Esiglio . . . » 327
Inno — La Eternità . . . . . » 328
Poliziano Angelo. Elegia — Le Viole . . . » 330
Cotta Giovanni. Elegia — La Treccia . . » 332
Flaminio Marcantonio. Elegia — Il Fonte pietoso » 334
Epigrammi — di varj autori . . . . . » 337
De Lamartine Alfonso. Inni — Invocazione pei greci — L'Angelo della Terra — Veduta notturna nel golfo di Genova . . . . . » 343
Ugo Vittore. Odi — Alla Valle di Cherizy. — La Figlia d'O-Taiti — Normaal la Rossa — L'Addio dell'Ostessa Araba — Marcia Turchesca . » 355

FINE DELL'INDICE.

ERRATA.		CORRIGE.
Pag. 25 lin. 18	vegga	venga
» 134 lin. 11	vedevami	vedeami
» 184 lin. 3	che mai	che è mai
» 240 lin. 5	moto	motto
» 262 lin. 30	Eleva	Lleva

AL

a

ESAME

DI

ALCUNE ETIMOLOGIE

DELLA LINGUA ITALIANA

NEL VOCABOLARIO

CHE SI STAMPA A NAPOLI COI TORCHJ DEL TRAMATER

In Como

DAI FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

TIPOGRAFI PROVINCIALI

MDCCCXXXV.

L'Ita
prestan
de' mol
italiano
prima
del no
perti
lavoro
scienza
insegna
dentan
minute
detti s
nizion
antiche
ti rece
Il perci
la fare
detta a
dora e
nizion
sure d
delli e
nuovi
voci p
nestie
al ogg
quel
i chi
itto
entar
rder
lussi
e dell
nuve

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

SIGNOR

PASQUALE BORRELLI.

Sciuo il 5 ottobre 1835.

L'Italia ha finalmente per la sua opera, e per quella del prestantissimo sig. Raffaele Liberatore principalmente, e anche de' molti valorosi loro colleghi, un Vocabolario universale italiano quale era desiderato da tutti gli studiosi. Avevano prima dato opera, è vero, alla compilazione e correzione del nostro Vocabolario uomini di assai dottrina, e molto esperti delle cose di lingua, ma non avevan recato a tanto lavoro quella sottile critica, quella profonda notizia della scienza filologica, quell'intelletto perspicace e filosofico nello assegnare a' vocaboli il loro proprio valore, ed ordinarli distintamente secondo la loro diversità o varietà, e notare le minute e quasi impercettibili differenze di quelli volgarmente detti sinonimi; non quel corredo, dirò così, di tutte le cognizioni divine e umane; non quello studio di tante lingue antiche e moderne per rintracciarne le vere origini, che ora vi recarono certamente i dottissimi compilatori napoletani; il perchè quelli che loro precedettero tanto ancora lasciarono da fare, che l'opera del Vocabolario parve non essere condotta a mezzo. Essi, propostosi quello che si stampa in Padova coi torchi della Minerva, ne corressero migliaja di definizioni e di paragrafi, gli fecero senza numero aggiunte, pure di vocaboli e modi propriamente detti di lingua, tutti belli e importanti, e de' quali molti ci compariscono come nuovi benchè antichi e tolti a' classici; e comprendendo le voci proprie di ogni scienza, di ogni arte, professione, e mestiere, hanno, quanto è possibile, pienamente soddisfatto ad ogni desiderio. Parte del loro Vocabolario notabilissima, è quella che comprende le etimologie. La quale presentava, a chi volesse porvi mano, ben grandi difficoltà, perchè il fatto era poco, e il da farsi era molto e troppo. Ma chi tentarla? Richiedevasi e vasta notizia delle lingue antiche e moderne, che concorsero alla formazione della italiana, e finissimo criterio per trovare in tanto miscuglio delle nazioni e delle favelle la vera radice della voce proposta, nel che conveniva seguire una regola e un discorso, pressochè nuovo

e diverso ad ogni parola. Ella, sig. Borrelli, si è mostrata niente inferiore all' alta impresa. Cosa rara anzi singolare, che quella mente filosofica, che ci diede il lodato libro *Dell' analisi del pensiero*, abbia potuto durare alla penosa e lunga fatica di apprendere tanti linguaggi, sì disparati; quanto alla forma e al suono, sì strani per noi; e sì varii e diversi negli ordini grammaticali; dandoci un' insigne prova con questo esempio, che lo studio delle lingue ne fa l' uomo pedante, ne fiacca l' ingegno.

Io sono il minimo degli italiani, e più per amore che per ingegno coltivo alcun poco le buone lettere, pure ardisco dire, che i compilatori napolitani ci hanno dato il vero italiano Vocabolario. Sarà bene in alcune sue parti emendato (che la natura stessa del lavoro, e la vastità del disegno, non ha loro consentito, benchè diligentissimi, di non errare talvolta, o di sempre vedere gli altrui errori), verrà accresciuto di vocaboli, sarà in parte svecchiato di alcuni, massime di quelli, che forse troppi loro offerse l' Etimologico dell' Aquilini, il qual parve voler travasare tutto il lessico greco nel suo, ma, o io molto m' inganno, il loro deve essere fondamento ed esemplare a futuri vocabolarii italiani. Che il sig. Manuzzi, il quale ora stampa il suo Vocabolario a Firenze, ci dica che prende a fondamento del suo la quarta impressione di quello degli accademici, chi gliel può credere? O chi può riconoscere in quello di Napoli l' antico Vocabolario degli accademici della Crusca? Amor di municipio e spirito di parte ha a lui dettata quella parola. Molte lodi, e da tutti i buoni, devonsi dunque segnatamente a lei, ed al ch. sig. Liberatore, ma anche a tutta la onorata schiera de' loro soci. E già valenti letterati hanno loro applaudito, tra' quali colui che è riputato principe de' viventi italiani prosatori, un Giordani.

Assecondando il loro liberale invito, che tutti chiamava ad ajutare la loro impresa, ho osato offrir loro pel grande tesoro della nostra lingua, da essi raccolto, alcune centinaja di vocaboli da me trovati ne' nostri classici, che è tutto quel poco di merce, che possedeva la mia povertà, cui fecero buon viso, e accolsero con grato e gentile animo. Anzi avendo ella mostrato di non disprezzare alcune difficoltà da me promossele intorno ad alcune etimologie, perciò ritorno sullo stesso argomento. Ben è vero che conoscendo l' uomo dottissimo, cui parlo, il quale nulla stabilì a caso, ma considerratamente; e mi scrisse, e già me lo ha provato, che sa a un bisogno rendere buon conto delle sue etimologie, proporrò le mie osservazioncelle non come una critica, ma sì come dubbj, rimessone allo stesso interamente il giudicarne.

ABBACCHIARE. 1. *Battere con bacchio*, e dicesi per lo più delle frutta col guscio, quando sono in sull'albero. (da *bacchio*, e questo dal latino *baculus*.)

2. *Sbattere altri violentemente per terra*. (da *a* sup. e dall'illirico *baciti* gettare, onde *bacan* gettato.)

Osservazione. Stimo, che questa voce abbia la stessa radice dell'*abbacchiare* nel primo e secondo significato. Chi *abbacchia* frutta di albero, quelle sbatte a terra violentemente. Questa idea dello sbattere a terra, è proprio quella del terzo paragrafo. Potendo noi col supporre una metafora, assai facile e naturale, rendere ragione della formazion di questa voce, di poco uso, e non antico, non veggo perchè debbasi ricorrere a una parola illirica, quando al suono e al significato più lontana di quella che è nel primo paragrafo.

ABBARUFFARE. 1. *Confondere, scompigliare, mettere sossopra facendo baruffe*. (Da *ab* che spesso trovasi unito a radicali inglesi, e da *ruffle*, che in quella lingua vale anche *scompigliare*, *disordinare*.)

2. *Accapigliarsi, azzuffarsi*. (Da *ab* particella spesso usata dai tedeschi, e da *raufen*, che vale appunto *accapigliarsi*, *abbaruffarsi*.)

Osservazione. Qui pure parmi vedere nella voce tedesca *ab-raufen* la radice della presente ne' tre distinti suoi significati. Quegli che s'abbaruffa, cioè si accapiglia, egli confonde e scompiglia le chiome. Da ciò la metafora generale di *abbaruffare*, per *confondere*, *scompigliare*. La infinità delle metafore formate col trasportare una voce da uno ad altro significato per alcuna somiglianza, benchè leggiera, che è tra la idea espressa dalla voce propria e dalla metaforica, prova quanto naturale e facile ne sia quest'uso. Penso dunque siaci stato più facile formare, al modo che ho accennato, la detta metafora, anzi che aver mutuato dalla lingua dei sassoni, o degli inglesi gli elementi per coniare una stessa voce con distinto significato.

ABBASSO. Gli spagnuoli dicono *abaxo*, e il Mayans crede originata la parola dal latino *ad basim*. Sono di questa sentenza per due ragioni La prima, che il latino *adbasim* mi dà bella e formata la iniziale della voce in questione. La seconda, che i latini ebbero *bassus* nome e cognome di famiglia, che vuolsi esprima umile, e si derivi da *basis*, raddoppiata la ss. Nientemeno vorrei notato anche il βασσον *più profondo*, onde il lettore scelga quello, che più vero gli sembra.

ALBICOCCO. Si noti l'etim. che è dall'arabo *Albarkûk*,

malum armeniacum. — Nella *Proposta* è la lettera (che la fama attribuisce al ch. sig. professore Peyron) sulla erudizion orientale del Frullone. Da essa ho tolto questa etim. ed altre, che noterò col nome dell'illustre professore.

ABACO. Il Ducange rende ragione perchè la *mensa* αβαξ sia passata ad esprimere l'aritmetica, ed è per l'uso di delineare sulla mensa sparsa di polvere le note numeriche. Questo egli prova citando un passo di Marziano Capella, e di Persio.

ALFIERE. Il Mayans deriva questa voce dall'arabo, e già la iniziale *al* me ne dava sospetto. Il Ducange, riferita la opinione di quelli, che pretendono sia derivata dal latino *aquilifer*, soggiunge : sed potior videtur aliorum sententia, qui ab Arabico deducunt, *Alpheres, eques.* Io seguo quest'ultima opinione, primo, perchè nella voce *alfiere* non ravviso più traccia della voce aquila; secondo, perchè ricevemmo la voce dagli spagnuoli, che l'usarono molto prima di noi, e verso il tempo che gli arabi signoreggiarono Spagna.

ADONARE. Stimo, che la voce *adonare* nell'esempio di Dante *Inf.* 6. 34.

> « Noi passavam su per l'ombre, che adona
> La greve pioggia, e ponevam le piante
> Sopra lor vanità che par persona. »

esprima *atterrare*, e sia formata dal latino *ad* e *humum*, così come la voce atterrare è da *ad* e *terram.* A ciò credere sono indotto da quattro ragioni. La prima, che in tal modo ci viene offerta la immagine di Dante più viva e precisa, il quale al verso 37 dice chiaro, che le anime di quei dannati giaceano tutte quante per terra e qui aveva già detto, che ponevano i piedi sopra le loro ombre. La seconda, che perciò viene la voce in questione ad essere dichiarata naturalmente, cioè senza si abbia ricorso ad una lontana e alquanto dura metafora. La terza, che avendo noi in Italia assai famigliari le voci *ad* e *humum*, dobbiam credere, se ci piace andare per la piana, che piuttosto il Dante da una lingua che si avanti conosceva derivasse quella voce, anzi che dalla celtica, a suoi tempi affatto obliata. La quarta è che per la regola dei simili, se adonare è da *dun* (colle) avrebbe scritto addonare, col *d* raddoppiato. La seguente lista metterà in chiaro la regola.

Ad-ima.	Ad-dossare.
Ad-erse.	Ad-durre.
Ad-empie.	Ad-dolcire.
Ad-occhia.	Ad-domandare.
Ad-onta.	Ad-destrare.
Ad-ira.	Ad-densare.
Ad-una.	Ad-dormentare.
Ad-equa.	Ad-dottrinare.

La mutazione dell'*m* in *n* non m'intrattiene, che anche da *spme* si è fatto *spene* ecc. ecc.

ALCOVA. Dall'arabo *Alkobba fornix*, *concameratum sacellum*, *concameratum opus. Peyron.*

ARDITO. Nota il Vocabolario tra' significati di questa voce quello di: *sfacciato*, *feroce*. Ciò mi fa dubitare, che la sua etimologia sia l'ebraico *haritz* violento. In tal guisa, senza ricorrere a sensi traslati, avremmo la radice della voce, e forse di tutti i suoi derivati.

ARGALIFFA. Voce ommessa nel Vocabolario italiano, e che si legge nell'Orlando Furioso. Il sig. G. Veghezzi la deriva dalla radice araba *Khelef* succedere, successore (di Maometto); nome, che divenne poi un predicato di dignità o dominio.

AUTORE. Il Vico (lib. 2. Principj ecc.) deriva avvedutamente le proposte voci da *αυτος proprius*, o *suus ipsius*, che molti scrivono *autor*, e *autoritas*.

ASPA. La radice *asb avvolgere*, che il sig. Borrelli ha trovato nell'arabo, ci dà bella e viva la etimologia della parola. Il conoscimento delle cose è sapere il nativo o intimo significato della parola, che le rappresenta. Quelle voci settentrionali *haspe*, *hasp*, *haspel* sono nudi suoni, che per se nulla dicono, e hanno bisogno d'una definizione. Questo è uno dei difetti delle lingue figlie, e però debbe essere ufficio dell'etimologo rintracciare e dichiararne o le origini, o l'onomatopea.

ARANCIO. Il Mayans dice questa voce derivata dall'arabo. Lo scoliaste di Nicandro scrive *νεραντζιον* ed i lombardi pronunziano *naranz*. (Ciò noto perchè tale ortografia si allontana dalla etimologia che sono per soggiungere) A me sembra voce composta da *aurum oro*, e da *ανθος* che esprime anche *colore*, e varrebbe *aureocolore*. Voce, che per eccellenza conviene alla cosa espressa, e che è dichiarata senza sforzo.

ANDARE. Non da *ante ire*, ma forse dall'ebreo *darech via*, *harach viaggiò*.

AMALGAMARE. L' etimologia del greco αμα γαμειν *ammogliare*, non mi va punto niente. Trovo nell'ebraico *mahal* mischiò, *maseg* mischiare; (e nell'arabo simile radice). *Maholgamain*, *mixtum ex aqua.* — *Malga* dicono i montanari di questa provincia, a moltitudine confusa di bovini, e anche di persone.

BALZANA. 2. Non da balzana, macchia bianca de' piedi de' cavalli, che è troppo dura e lontana la metafora, bensì dal greco e latino *baltheus fascia*, *cintura.* Fascia è appunto la guarnizione, che si pone al lembo della gonna ecc., e che dicesi anche *balza.*

BALZARE e BALZA. Ammesso, che *balzare* è da βαλλιζω *salto*, ne inferisco, che da *balzare* si è formato *balza*, sostantivo. « Balze, dice il Romani seguito dal Tommaseo, son que' tratti di monte dove le rupi sporgono o si dividono in modo da non poterci passare, che a balzi. Balza è un insieme di rupi. » (Non curo quest' ultima distinzione di balza e balze, perchè arbitraria, nè fondata sopra alcun esempio di scrittore). Come dunque i greci da αλλομαι *salio* hanno fatto αλσος *saltus* (cioè, bosco), perchè ivi, dice Eustazio, gli alberi *sponte saliunt*, *sive crescunt*, e hanno fatto αλμα, che vale lo stesso, e anche salto. Come i latini da *salio* han fatto *saltus*, che ha quei due significati; così nel nostro caso da *balzare* venne *balza.* Nè vedo ragione perchè al verbo si debba assegnare una radice, altra al nome, che da quello così spontaneamente si può derivare. Quanto alla voce turca *balza* (rupe) è da vedere, che anch' essa non sia dal greco βαλλιζω, o da βαλλω, che è la radice della precedente, e che presso i greci de' bassi tempi si scrisse βαλϑω (V. Meurs. Gloss.). È fatto certo, che i turchi dimorando in mezzo ai greci, molti vocaboli grechi fecero proprj.

BORIA. Dal celtico *Baerh prosperità*, *orgoglio.* Gl' irlandesi dicono *Borr grandezza*, *orgoglio.* In basco *Berae*, gonfio come spugna. L' antiquata nostra voce *baeria* (boria) ce ne ricorda meglio la origine. — Ho tolto questa etimologia dal saggio d' una *Proposta* d' un vocab. etimol. ital. (comprende le prime 130 voci della lettera B.) del sig. Fr. Valentini prof. a Berlino. Da esso ho pur tolto la radice tedesca della voce *badalucco*, di cui sotto.

BOREA. Gli etimologi grechi derivan la voce da βοαν *mug-*

gire, e *ρεω scorro*; meglio dall' ebraico *ruàch ventus*, e da *Boa venit, irruit*, o dallo stesso greco *βοω*.

BRITANNO. Il cav. Temple nella introduzione alla sua storia d' Inghilterra scrive così: « gli stranieri, cui dalle coste di Alemagna e di Francia il commercio attraeva in quest' isola, chiamavano comunemente col nome di *Briths* i suoi abitanti, e ciò per una loro usanza di pingersi il corpo nudo, e i piccoli loro scudi in azzurro, ch' essi dicono *brith*, il che distinguevali dagli stranieri. Da questo nome gli abitanti vennero chiamati britanni. » Nota, che si legge a piede delle osservazioni sul poema del Bardo (Brescia per Bettoni 1806). Vincenzo Monti mirando a questa etimologia, chiamò *azzurri*, con nome sostantivo, gl' inglesi. — Ho citato questa etimologia per contrapporla a quella ammessa dal ch. sig. Borrelli, e derivata dall' ebraico. *Ragion.* sull' arte etimol. *pag.* XXXI.

BADALUCCO, BADALUCCARE, BALOCCO, *e* BALOCCARE. Considerati gli esempj addotti dal Vocabolario sotto queste voci, vedonsi avere tre distinti significati: 1. d' intrattenere bamboli con qualche trastullo; 2. d' intrattenere un esercito allettandolo con leggiere scaramuccie; 3. lo intrattenersi di persone che si sollazzano, e fanno schiamazzo. In tutti e tre i significati entra la idea dello indugiare, tenere a bada alcuno, e la idea del trastullo, o allettamento. Però ammetto la etimologia del sig. Valentini, che deriva la voce da *bada*, e dal tedesco lokken, *allettare*. — Il Vocabolario di Napoli, per accomodarsi alla etim. illirica *budala sciocco*, ha definito *badaluccare*, 1. balordamente trastullarsi indugiando. Avrei voluto si dicesse: trastullarsi schiamazzando e indugiando. La voce *badaluccо* è viva in Lombardia, ed esprime il *baccano* di plebaglia o ragazzaglia che si sollazza, o che è in contesa. Alcuni de' passi citati sotto queste voci nel Vocabolario provano che nella voce *badaluccare* entra talvolta anche la idea di far baccano, schiamazzare.

BRICCONE. Non può derivare da *bricco montone*, perchè non bene convengono nel significato metafórico. Dicendosi ad un uomo, che è un bricco, o montone, intendiamo dire, che è libidinoso. Ma briccone vale malvagio, insolente; e libidinoso non mai. Però seguo la opinione del Du Fresne, che da *brica*, o *briga* (*rissa*, *ingiuria*) deriva la voce. I lombardi chiamano *biricchin* il ragazzaccio insolente.

BOTRO. Si noti la greca etim. *βοθρος fossa.*

BURRONE, e BURELLA. Non tanto la diversa ortografia di *borrone*, o *borro*, da *burrone*, quanto la diversità notabile degli esempj registrati sotto le dette voci, mi fanno credere, che altra sia la radice dei due vocaboli, ed altro il significato. Ammetto col sig. Borrelli, che *borro* è dall'ebraico *bor* fossa. L'esempio, che cita la Crusca del *Buonar. Tan.* 4. 11. cui è conforme un passo presso il Muratori, Chronicon Parm. tom. 9 col. 766, cioè: portabant terram de glarea ad implendam *borram*, quæ erat valde magna; mostrano aperto, che *borra* esprime *fossa*, e *borrone* gran fossa, non già come dice il Vocabolario, che *borro* sia voce tronca da *borrone*, essendone anzi un accrescitivo o peggiorativo, secondo la regola delle parole, che escono in *one*. Per contrario il *burrone* ci presenta immagine ben diversa da *borro*. Ciò provano i passi addotti dalla Crusca, e segnatamente quello, *Vit. Plut. Dim.* « E fuggendo venne in un burrone, ovvero bosco, il quale bosco era tutto coperto. » Consuona a questo passo quello dell'Ariosto, 3. 65. « E riuscire in un burrone ascoso Tra monti inaccessibili alle genti » Burrone val dunque, seno recondito, oscuro di bosco, o di monte. Il Redi *Or. Tosc.* accenna la etimologia della voce in questione. « Se da buro, egli dice, è nato burrone, da burrone credo che sieno stati detti *burroni* i frati ecc. » Ammesso che *buro* si disse già per *bujo*, e che anzi quella è la voce sincera; non ho difficoltà a credere, che burrone è accrescitivo di *buro*, e che dalla oscurità sia venuto questo nome ai cupi seni del bosco. Se ancora ad alcuno rimanesse alcun dubbio, la voce *burella* deve sgombrarglielo affatto. *Burella*, dice il Vocabolario, è luogo *oscuro* e specialmente sotterraneo. Questa idea della *oscurità* è compresa in tutti i citati esempj. Dante *Inf.* 34. 97. « Natural burella, che avea mal suolo e di lume disagio. » *Buti.* « Ma natural burella, cioè luogo *scuro* — 2. specie di prigione. *Lat. obscurus carcer.* — L'addotta radice mi si presenta così probabile, che abbandono il dubbio, che possa essere da βυσσος profondo, d'onde i greci e gli etruschi trassero βυρρος ad esprimere lo schifo di Bacco d'alto fondo; e d'onde collo stesso cangiamento potevasi cavare βυρρος *luogo profondo* ecc. Nulla dico di *burrato* perchè sospetto sia voce sinonima di *baratro*

BRICCA. « Luogo selvaggio e scosceso. » — La voce tedesca *bruch*, *palude*, *fessura*, *rottura*, credo non sia mai

stata volta ad esprimere le frane alpestri, o simili. Il *breach* degli inglesi, che ha la stessa radice di *bruch*, vale breccia, idea ben distinta da quella, che cerchiamo. Gli spagnuoli hanno *bregna*, che l'accademia reale definì: « frana entro rupi sparsa di cespugli e spine. » La significanza delle due voci è la stessa, e sono abbastanza isofone. Questa ultima ci scorgerebbe al greco κρημνος, precipizio, luogo pendente di montagna; o all'antiquato francese *broust*, *spineto*, *macchia*, *greppo*, per lo più in luogo erto e di monte; la qual voce ha la radice nel celtico. Senza più adotterei questa per etimologia, se bella e fatta non credessi averla scoperta nel latino. I latini così come gl' italiani usano la voce *aprica* in tre significati distinti; di sito caldo, sito esposto al sole, luogo erto di montagna; e questo è il significato nostro. Plinio 16. 16. scrisse: *buxus amat aprica*, e lib. 21. 7. *aprica alpium*, i quali passi esattissimamente si possono tradurre colle parole con che il Vocabolario definisce *bricca*, cioè, il *bosso ama i luoghi selvaggi e scoscesi*, e poi *i luoghi selvaggi e scoscesi delle alpi*. Mattioli lib. 1. cap. 113. *Il bosso*, dice, *nasce volentieri in luoghi freddi ed aprichi*, cioè scoscesi e selvaggi. E già *aprica* presso Plinio è usato in forma di sostantivo. La mutazione del *p* in *b* non manca d'esempj, dicendosi da *peruro*, *brucio* ecc. ecc.

Altri amerà piuttosto derivarla, con metatesi della *r*, dalla voce tedesca *berg*, *monte*; o meglio con sincope da *berghich montuoso*; o dallo slavo *brig*, *monte*. Io nel dubbio non esito punto a decidere la questione a favor della lingua, che ebbe maggior parte nella formazione di quella di cui cerco le origini.

BRUCARE. Si noti la etimologia dal greco βρυχω *mordere*, *rodere*, onde il nome βρυχος *bruco*.

BROLLO. Lo stesso, dice il Vocabolario, che *brullo*; voce, che è così definita: privo di spoglie, scusso, spogliato di checchessia. Con questa definizione non può al certo essere dichiarato il verso di Dante *Inf.* 16. 30. « E 'l tinto aspetto e brollo. » Il poeta (canto 14) dice di essere entrato col suo duca in una landa dove cadevano larghe e spesse falde di fuoco sopra i dannati. Che si incontrarono in una schiera d'anime, tra le quali era suo maestro Brunetto Latini. Il quale conosciuto lui lo prese per lo lembo del vestito. Egli *ficcò* gli occhi per lo *cotto* aspetto del maestro, tanto che il viso abbruciato non gl'impedì la sua conoscenza (canto 15). La-

sciatolo, proseguì il suo cammino (canto 16), e incontrò tre ombre sotto la pioggia dell' aspro martiro, che avevan piaghe incese dalle fiamme, perchè la natura del luogo ivi saettava fiamme. Una di esse ombre parlando a Dante dissegli: se la miseria di questo luogo, e il nostro aspetto tinto e *brollo*, ci rende spregevoli, ti movi a compassione il sapere chi siamo. Qui il *brollo* non esprime nè privo di spoglie, nè scusso, nè spogliato, ma bruciato, ed è dal francese *brulè*. Anche il tedesco ha *brunst* arso, e i lombardi hanno *brus* arsura, ma sono voci meno isofone.

BANDA. Dall'arabo *band* vexillum magnum, et legio decem millium. — *Peyron.*

BALSAMO. La remota etimol è dall'arabo *balsan.* — *Peyron.*

BARCA. Dall'arabo *barachiia*, navigii genus. — *Peyron.*

BACINO. Dallo spagnuolo *bacin*, sorta di vaso ecc., essendo questa voce assai più isofona della tedesca *beken*; e *bacin*, secondo il Mayans, è dall'arabo. — L'Acarisio pensa, che sia detto dal latino *vasculum*, quasi *vacinum.*

BANCO. Pensa il Mayans, che sia dall'arabo. — Ma i PP. Benedettini nelle aggiunte al Du Fresne ci dicono: *Benc* o *Banc* presso i franchi e sassoni sempre significò scanno, o sedile; perciò *banco* è d'origine franco-teutonica, o sassonica.

BROLO e BRUOLO. Luogo di verdura. Giudico, che sia dal greco βρυω *germoglio*; non già da *broglio* in significato di *parco.* Voce di grand' uso in Lombardia, dicendosi qui *broja*, alle foglie di rape e cavoli; *sbrojà* l'atto di spogliarle delle foglie; *brojèri*, alle loro abbondanti messe; *brojèu* al piccolo cavolo, o alle sue foglie più interne e chiuse. La isofonia e identità del significato colla voce greca, e il grand' uso che si fa presso noi di esse voci sinonime, comprovano, che non ponno venire da quel lontano traslato.

BREZZA. I Lombardi e gli Spagnuoli dicono *brisa*, e i Francesi *brise.* Pare a me la voce *brisa* formata per onomatopea, in quanto che col suo sibilare esprime il fischio del gelido venticello. Quando volessimo grecizare ci sarebbe agevole derivarlo dalle voci αυριζω, ερριζω, βρυχω, τριζω e vattene là, ma notandosi sempre in dette voci il concorso di certe consonanti e vocali, ciò anzi deve farci accorti, che il *brisa*, e tutte quelle altre voci, e le simili, sono da natura.

BIRBANTARE, BIRBONE, BIRBA e BIRBANTE. Nego, che *birbone* dicasi per antifrasi di *vir bonus.* Primo, perchè

in tale caso ci conviene supporre una strana improprietà di linguaggio, di cui veramente ci ha appena qualche esempio. Secondo perchè stimo di veder certo onde origini la voce. *Briba* usarono anticamente, ed usano oggidì i Francesi ad esprimere frusto, o tozzo di pane mendicato. Gli Spagnuoli dicono *briba*, l'infingardaggine; *bribar* l'andar vagando, lo essere infingardo; *bribonear*, il vagare esercitando frodi; *bribon* al vagabondo e accattone. Ciò posto, chiaro apparisce, che dal francese *briba* si è formato il verbo italiano *birbantare*, che vale vivere limosinando; e l'italiano *vivere di birba*, cioè di frode. Gli accattoni, e i poveri infingardi vivono del pane altrui, che bene spesso ci rubano con menzogne. E perchè i girovaghi e gli accattoni, in ispagnuolo *bribon*, e in italiano (colla metatesi sola di una lettera) *birboni* sono bene spesso persone di mal affare, quindi ne avvenne, che il loro nome divenne anche sinonimo di furfante. La radice della voce *briba*, parmi vederla nel *brocken*, bricciola, dei Tedeschi, e questo da *brechen* rompere, frangere; così come da *frango*, venne *frusto* di pane, o di checchessia. Gl'Inglesi hanno *bribe*, voce pure di cattivo significato, ma singolare; esprime il donativo, che si dà ai giudici per corromperli.

BORDONE. Non credo, che dal greco πτορθος *ramo*, d'onde la immaginata voce barbara *ptorthone gran ramo*, possa originare *bordone*. Le consonanti principali non sono le stesse nelle due parole; ed è regola, che nel derivare le parole più si guardi alle consonanti, che alle vocali, che sono troppo mutabili. Nè co' rami si formano d'ordinario i bastoni, o i migliori, che per eccellenza il ramo debba esserne suo sinonimo. Là poi d'onde i pellegrini mossero più frequenti, che è il settentrione e l'occidente, è ragionevole si cerchi l'origine del vocabolo. Infine dall'ufficio cui servono prendono nome le cose d'ordinario. Il Du Fresne pensa, che da *burdone giumento*, sia detto per traslato; ma il traslato è duro, e ci mette in un'altra difficoltà. L'Eccardo ha, a mio credere, scoperta la vera sua origine. « Dal sassone *Boeren portare*, *sostenere*, è nato *bort*, *bordo*, *burdo*, che proprio vale *portante*, e per metafora, *sostegno*, *appoggio*; e da ciò il bastone così come il giumento furono detti *bordoni*. *Note alla legge salica tit.* 37 *art.* 1 *pag.* 70. »

I Greci per la stessa ragione da σκηπτω *oppoggiarsi*,

hanno fatto σκηπτρον, e σκηπων bastone; e noi dicemmo *bastone* dal greco βασταζο, porto.

BUCO, e BUCA. Notisi pure il turco *bughur* trapano, *bughurlamak* trapanare, ma non si dissimuli, che della voce italiana *buco*, e della lombarda *bus* con tutta la loro numerosa famiglia, di cui l'uso apparisce così antico e generale nel nostro paese, hannovi memorie, che qui furono conosciute, e dell'uso popolare, molto prima, che i turchi comunicassero molto cogli italiani. E il significato di esse voci italiane non è ristretto ad esprimere il foro fatto con trapano, che anzi si estende fino a denotare le profonde e ampie caverne dei monti. — Ricerchi il sig. Borrelli, che sa tanto avanti nella lingua antica dei sassoni, e nella celtica, se in esse, come sospetto, è la radice della voce. Nelle aggiunte al Du-Fresne dei PP BB. è registrato *Busa* per tubo, e i belgi dicono *busse*, *buyse*, e i francesi *buse* al canale; noi lombardi *buscù* al bugno, *busón* al grosso tronco dell' annoso castano, vacuo nel suo mezzo. — Io non veggo, che il greco βυσσος *profondità;* o meglio, il latino *perusus bucato*, da cui nel medio evo si è fatto *pertusus forame*, e *caverna*. Colla facile e usata mutazione del *p* in *b*, e colla sincope della sillaba di mezzo avremmo bella e fatta la parola in questione.

BORICCO. Cappotto di pelle, o simile. — Non può essere dallo spagnuolo *borrico*, *asino*. I greci, fin al tempo che era ancora in onore la loro antica lingua, usarono questa voce. S. Greg Nazian. nel suo testamento scrisse: εν εσθητι σηρικη, η λινη, η ερεα, η βυρικαλιοις, cioè, « in veste di seta, o di lino, o di lana, o in cappotti di pelle. »

BRICCO. *Asino*. Notisi la prossima derivazione dal latino *burichus*, cavallaccio, rozza. Vedasi anche se ho il torto a dubitare, che nell'unico esempio citato dal Vocab.

« Perchè su un tardo bricco, od asinello, »

non vogliasi indicare anzi un cavallaccio. Del resto *borricco* per asino, è voce viva in alcuni dialetti di popoli italiani sotto le alpi; e questo mi accresce d'assai il sospetto, che la voce non sia di greca origine, ma celtica; essendo pur viva nelle Spagne, e nella Francia, terre tenute dai Celti.

BASE. Il greco βασις *piede*, e per metafora *sostegno*, esprime bene l'ufficio della *base*. Pure, senza ricorrere

a' traslati, la voce isofona ebraica *ascic fondamento*, non men bene esprime la cosa.

BOARO. In ebreo *bokher*, da *bakhar*; bue.

CIOCCO. Io derivo questa voce dal tedesco *stoch*, o *sceit*, che vale il medesimo. I Lombardi ritennero anche la *s* iniziale.

CARICA, CARRO e CARRACCA. Sappiamo dai commentarii di Giulio Cesare, che la voce *carro* fu propria dei Galli e Germani, che con essa quei popoli chiamavano i carriaggi degli eserciti, e che da loro la voce è derivata al Lazio. Il Du Fresne avvisa che *carica* si dice quasi *onus carri*. Da questo il *carracca* grossa nave da carico degli spagnuoli. Che non vuolsi col sig. Peyron confondere con *charràca* degli Arabi, che è nave incendiaria, e che ha la radice nell' ebraico *charà*, *arse*.

CIELO. Tengo l'opinione di quelli, che derivano questa voce dal greco κοιλον *cavo* (onde il cielo fu detto anche: *convessa ragione*), opportuna parola, che dà la immagine dell' oggetto significato. Il Vico (*Princ. lib* 2) pensa, che i poeti dovettero stimare il cielo la cima delle montagne, dalla acutezza delle quali a' latini sia venuto *cælum*, detto così anche il bolino. La quale sua opinione non ho per vera, perchè dovette essere molto prima il nome del cielo, che dello scalpello Questa ragione rende inverisimile anche l' etimologia assegnata da Plinio, che credette fosse detto quasi *cælatum*.

CARONTE. Ben fondata è l'opinione di coloro, che dicono questa esser voce egizia, e che esprima *navicchiere*. Quelli che la derivano dal greco χαιρω *godo*, assegnano una etimologia puerile. Trovo nell'ebraico *charon ardore*, ma non veggo come possa convenire al barcajuolo di Stige, non ostante che Virgilio dica di lui (*En. lib.* 6) *stant lumina flamma*. Esiodo nella Teogonia, che pure fu molto minuto, ed Omero nella Odissea descrivendo la discesa d' Ulisse all' inferno non menzionarono questa divinità; forte indizio, che a' loro tempi non ancora era conosciuta dai greci, e che i greci la ricevettero dopo quei due poeti teologi. Non ci è lecito di supporre, che i sacerdoti posteriori a loro la creassero, perchè non lo potevano, essendo già passati i tempi eroici e mitologici. La ricevettero adunque da altro popolo, che per la sua antichità, e riposta scienza, ebbe efficacia sulla credenza dei greci. Intorno a ciò è quel passo prezioso di Erodoto nella Euterpe, il

qual dice: che quasi tutti i nomi degli Dei i greci presero dagli egizj; e la teologia egizia sul passaggio delle anime all' inferno, comprova vera l'ammessa opinione.

CANNA. Dall' ebraico *canech*, che vale lo stesso.

CATECHESI. Non da βαϊα e χεω *verso*, che a ciò forse si oppone la ragion grammaticale, i greci scrivendo καϊηχησις, bensì da καϊα e da ηχεω *suono*. I greci usarono della voce ad esprimere l'atto di insegnare i primi erudimenti a' fanciulli, ed anche per lo spiegare la dottrina cristiana; e con viva metafora, attesochè insegnandosi a' fanciulli, predicandosi le grandi massime evangeliche, si fanno alto risuonare le parole all' orecchio. — Nè trovo conforme alla regola derivare i verbali da' futuri primi.

CINGALLEGRA. Voce formata per onomatopea come *fringuello*, *cuculo*. Ogni fanciullo comasco (cui è ignoto affatto questo nome toscano), chiesto qual è il verso di quell' uccelletto ti risponde : *cingareghè*. Nel dubbio, che una voce sia da altro linguaggio, o per onomatopea, a questa si vuol dare la preferenza, perchè è il primo, più vero, e più espressivo linguaggio.

CIUFFOLOTTO. Si noti l'etimologia, che è da *zuffolo*. Questo uccello infatti *zuffola*. I comaschi lo dicono *gemon*, perchè quel suo verso è basso e monotono.

COCCOLINA *Tosse* È voce, che manifestamente appartiene alla onomatopea.

CICORIA. Amo invece collo Screvelio derivare questa voce da κιω e χωριον, *vo, serpo pel campo*, che da κιχοω *trovo*, e ορος *monte*, per due ragioni. La prima, che ci dà più veramente la natura di questo vegetale. La seconda, che è più isofona.

COCCODRILLO. È un passo nella Euterpe di Erodoto non avvertito da grechi etimologi, che ne determina la etimologia. Ξθ. κροκοδειλος δε Ιωνες ωνομασαν, εικαζονϊες αυϊων τα ειδεα τοισι παρα σφισι γινομενοισι κροκοδ ιλοισι τοισι εν τησι αιμασιησι. — Il Mustoxidi in una nota al detto libro avverte: ridicolosamente dunque i grammatici traggono l' etimologia del crocodillo dal nome *croceo*, o dal temere egli i lidi τας κροκας. — *Crocodilo* vale temente il croco, cioè zafferano. Ora si fa probabile, come racconta lo Scapula, che le lucertole infe-

stando gli alveari, vi si ponesse il croco, il cui odore le fa fuggire.

CLAVA. Si noti l' etimologia, che credo sia dal greco κλαω *frango*, κλαδος *ramo*.

CITTA'. Da *cieo*, *civi*, chiamare, nominare, essendo la città un' unione di quelli, che possono *ciere patres et leges*, cioè d' uomini liberi, ossia ingenui. Questa etimologia sola ci dà la più bella e nobile idea di quella congregazione, che città si appella.

CASSIA. Dall' ebraico *chesia*, che vale lo stesso. Nome, che Giobbe impose ad una delle sue figlie. Vedi l' ultimo capo del suo libro.

CADI'. Voce dell' Ariosto. Dignità sacra, o ecclesiastica, dal verbo arabo *cada*, *decidere*, *aggiustare*, *accordare*. G. Veghezzi.

CARACOLLO. Il Mayans, nelle sue origini della lingua spagnuola, deriva questa voce della milizia dall' arabo.

CATRAME. Dall' arabo *Katiran*, pece liquida. *Peyron.*

CALA. Dalla radice araba *kalaa*, *custodì*, fassi *callah*, sicura stazione delle navi. *Peyron.*

CAVO. Dall' arabo *chabl*, fune. *Peyron.*

CARAVELLA. Dall' arabo *kàrib*, o *kàriv*, scafa che serve a maggior nave. *Peyron.*

CHIAPPOLA. Da *schiappa*, e *chiappa* voci italiane, che valgono scheggia, pezzetto di legno (Vedi i vocabol. del Franciosini, e del Christoval sotto la voce astillo, e astilla). Come da lappa si fece lappola, da goccia gocciola, da busco buscolo, così da *chiappa* si disse *chiappola*, *chiappolino*, che nel metaforico vale cosa da nulla, inezia.

DIO. Questa voce gl' italiani hanno ricevuto dai dori, o eolii, che più di tutti i greci concorsero alla formazione della latina e italiana favella. Gli eolii dicono Σιος, i greci Θεος, i latini *Deus*. Erodoto nella Euterpe dice apertamente, che gli dii ebbero questo nome perchè *posero* (in greco θεω) in ordine tutte le cose, ωϊι κοσμω, θενϊες τα παντα πρηγματα. Platone nel Cratilo li crede detti απο τυ θειν; onde θεος varrebbe *corrente*, e credo che così i cultori degli astri abbiano chiamato il sole, la luna, le stelle dal loro moto. Alla sentenza di due tali sapienti non si può leggermente contraddire. Pure ardisco dubitare che non

sia di greca origine. Gli egizj, che secondo lo stesso Erodoto, hanno dato tutti quasi i nomi degli dei ai greci, ebbero il loro *Theut*, dio antichissimo, e trovatore delle leggi e delle lettere; cui il Ζευς de' greci è tanto isofono. Negli elementi ignoti della lingua egizia è celata la radice del loro *Theut*. Gli ebrei, che stanziatisi nell'Egitto quand'erano ancora una piccola famiglia vagante, dopo molte età ne uscirono una grande nazione, ben crediamo, che in gran parte ne abbiano adottato anche la lingua. Hanno gli ebrei il *Thekel ponderò*, e il *Tekeb ordinò*, voci proprie per eccellenza a significare il grande ordinatore dell'universo, che tutto fece in peso e misura. Questa radice conviene con quella da Erodoto assegnata. Ma questa voce ha i caratteri d'essere una delle primitive del mondo. Gli antichi galli sotto il nome di *Teutate* veneravano la divinità; e i chinesi chiamano *Tien-Ciu* il signor del cielo, e *Tien* il cielo, ossia la suprema Intelligenza. L'antichità de' chinesi sopra gli egizj è provata anche per questo, che quelli usano il linguaggio monosillabo primitivo.

DIODARRO. *Castellano*. Voce usata dall'Ariosto. È dal persiano *Dizdar*, prefetto, o castellano. *G. Veghezzi.*

DIRE. La remota origine è l'ebraico *dibber* parlò; d'onde *dabar* parola.

ESILE. Dal greco ψιλος tenue, e questo da ψιω diminuire. — La voce *esile* ha per noi un'aria forestiera, e però è bene notarne la intima natura.

ELCE. Dall'ebraico *elà*, che vale il medesimo, e questo da *el* forte.

EREDE. La remota origine è l'ebraico *iarasch*, *ereditò*.

ELEFANTE. I diversi etimologi assegnano a questa voce diverse radici; prova, che finora ne è incerta la etimologia. Chi opina, si chiami quasi ελεβας da ελος *palude*, e da βαινω *entro*, per l'uso, che ha di lavarsi nel fiume o negli stagni; quale vuole sia detto da ελισσω *volgere*, perchè vulge e piega la proboscide altri da ελη *splendore*, e da φαω *lucere*, perchè il suo dente è splendido; ovvero da ελαω *alzarsi*, e da φαινω *apparisco*, quasi si dicesse più grosso e cospicuo degli animali; e taluno considerando, che, quantunque sia il più gagliardo e intelligente dei bruti, pure

quando è addomesticato ha una mitissima indole, e si ciba di soli vegetali, volle sia detto da ἔλεος *benignità*, quasi visibilmente benigno. Le quali tutte etimologie, ed altre ancora meno fondate, non sono punto ammissibili. I greci scrissero sempre ἐλέφας collo spirito lene, e i latini seguirono fedelmente quella ortografia; avvertenza che sola scopre la falsità di quasi tutte le sopraddette radici. — Questa voce si legge nell'Iliade e nella Odissea, ed anche in Esiodo, e sempre in senso di avorio. È naturale il supporre, che i greci, i quali facevano la tratta dell'avorio dalle terre africane o loro confinanti, ne abbiano con esso ricevuto anche il nome forestiero, essendo fatto costante, che le cose, passando ad altri paesi, conservano il nome che portano nel paese dove sono indigene, o dove furono trovate. Noi diciamo *peltro* a certo metallo, dall'inglese *pewter*, perchè di là ci viene il migliore; *cotone*, con nome venutoci dalle Indie orientali (*godon*) ad una sorta di drappo che di là ricevemmo, e *patate*, *chicara*, *cacao*, *cioccolatte* (cacahuquahuitl), *tabacco*, *scorzonera* ecc. a cose venuteci dalle Indie occidentali, insieme col loro nome rispettivo. Ebbero dunque i greci da altri popoli la voce in questione; e facendomi notare il ch. sig. Borrelli, che gli arabi dicono *El-fil* all'elefante, non esito punto ad ammettere questa per l'etimologia. La voce per naturale traslato passò ad esprimere l'avorio, come per certa somiglianza, si chiamò elefantiasi la lebbra. Gli spagnuoli (che tante voci pur ricevettero dagli arabi), nel nome *marfil*, con che chiamano l'avorio, ci forniscono un indizio del passaggio di quella voce dal senso proprio al suo traslato. Credo poi, che la remota radice della voce sia l'ebraico *el* forte e *af* naso, che ben per eccellenza così poteva esser detto l'elefante per quella sua proboscide. Così altri animali da alcuna così fatta segnalata qualità presero il nome, come il falco, il rinoceronte, il liocorno.

FRANCOLINO. È dall'arabo. *Mayans.*

FANELLO. Se questo uccello ornassero piume di vario e vivo colore, come p. e. il cardellino, non esiterei a credere, che sia detto da φαυος *splendido.* Ma non posso persuadermi, che un uccello in gran parte di color fosco, o marrone, abbia avuto per eccellenza questo nome. Gli spagnuoli lo chiaman *pardillo*, che vale fosco. Primeggia nel canto, ed apprende ad imitare la

voce umana. (Vedi il Vocabol. dell' accad. spagn. alla voce *pardillo*). Perciò si potrebbe derivare dal latino *fans*, *parlante*, o da *fanfano* quasi *fanfanello* uccello ciarliero, che non mai cessa dal canto. Presso noi si chiama volgarmente *finett*, per esser simile il suo acuto canto a quello della rondine, detto da alcuni *fintinnire*.

FLOTTA. Il Mayans giudica essere questa voce dall'arabo *Ufruta*, di cui non ispiega il significato. Lo Sckinnero e il Somnero ne' loro lessici diconla voce anglo-sassone. Altri la derivano dal latino *fluctuare*, che tra gli altri suoi significati ha quello di *galleggiare*, la quale circostanza, per la troppa sua generalità, non può essere acconcio nome a significare moltitudine di navi da guerra. Il ch. sig. Borrelli, esaminando l' *Ufruta*, da me rammentatogli, non lo trovò registrato nei lessici (del Gollio e del Castelli), ma invece trovò *Veflet*, *moltitudine*, *copia*. Questa è la radice della parola; e l' *Ufruta*, benchè non registrato, ponno bene aver udito dagli arabi gli spagnuoli, coi quali vissero commisti tanto tempo. Ed è ragionevole che essi o gl'inglesi abbiano questa voce imparata dagli arabi, anzi che dai sassoni, popolo mediterraneo. La radice sassone *Fleotan*, è la stessa colla latina.

FIASCO. Finchè delle voci settentrionali *flasche*, *flaxa*, non mi è scoperta la radice in quelle lingue, io per lo meno dubiterò, che sia voce sincopata di φιαλη ασκος, e valga, *gran recipiente da vino*, componendosi da ασκος *otre*, o *recipiente da vino*, e da φιαλη, che dicesi quasi πιαλη, cioè πιειν αλις *bevere*, o *contenere molto*, mutatosi, come è di regola, il π in φ per l'aspirata seguente. — I greci ebbero pure φιαλισκη piccola *fiala*. (Vedasi di *fiala* la definizione nel Vocabolario di Napoli, che fa sì bene al nostro proposito). Ebbero anche φιδ.ικνη *botticino*, tutte voci vicine di significato, e isofone alla nostra. Del resto la voce *Flascos* non è così moderna; chè si trova pure in S. Gregorio *lib.* 2. *Dial.* 18, e presso gli scrittori bizantini.

FRANGERE. Nell'ebraico *Farak*, o *Frach franse*.

FOSCO. Nell' ebraico *ischon negro*, *choschoech caligine*.

FANTE. Nell' arabo *Faha parlò* Di qui il *fatur* de' latini, e il φαω dei greci.

FACCIA. Nell' ebraico *Fanim faccia*.

'ARE. Nell' ebraico *Fahal fece.*

'ALDA. Gli spagnuoli adoprano questa voce in quasi tutti i significati in che noi la usiamo; e il Mayans nelle sue origini la deriva dall' arabo. A me pare, che non bene si possa dal tedesco *fald piega, grinza*, derivarne, nemmeno per traslato, tutti i significati, che essa ha presso noi e gli spagnuoli.

'ATO. Derivo con sicurezza la etimologia dall' ebraico *Fat, porzione.* I greci chiamano il *fato*, μοιρα, ειμαρμενη, μορος, voci tutte che esprimono *porzione*, e provengono da μειρω, *divido.* Cicer. *Divin.* 1. 55. Fatum id appello quod græci ειμαρμενην. Alla quale etimologia mi pare alludesse Romuleo scrittore di favole quando disse: Fatorum arbitrio a diis datæ sunt *partes* omnibus vobis Dopo la citazione delle voci greche corrispondenti non mi è d' uopo aggiunger parole a provare la mia etimologia, e a rigettare quella che comunemente si assegna, cioè di *effatum, oracolo divino.*

GATTO. Dal latino *catus*, e *cattus*, che vale lo stesso. Oltre l' esempio di Palladio, citato dal Forcellini sotto questa voce, ne trovo anche in Romuleo altro esempio più chiaro, e con ortografia che meglio si accosta alla italiana. « Tenso muscipulo teneris (*mus*), aut captus a *catto* comederis. » *Lib.* 1. *Fab.* 13.

GIORNO. Nell' ebraico *iôm*, *giorno*; *or*, *luce.* Voci delle più antiche, che suonarono sulla lingua degli uomini, leggendosi ambedue nel cap. 1. del Genesi; e *iôm* nel 3. di Giobbe, libro da molti creduto ancora più antico del Genesi.

GROSSO. *Cosa, che nel suo essere ha corpulenza* ecc. Dal latino *grossus*, che vale lo stesso. Nelle aggiunte al Forcellini citansi esempj di scrittori del quarto secolo, che usarono *grossus.* A' quali esempj se ne aggiunga altro più certo e chiaro, che leggo in Romuleo. *Lib.* 1. *Fab.* 3. « Illa *grossum* petiit linum, quo murem sibi ad pedem ligavit. »

GRIDARE. Quando non si voglia, che provenga dal latino *quiritare*, parmi che la voce latina si sarebbe dovuta registrare colle altre molte, a mostrarne l' onomatopea.

GALLARE, e GALLEGGIARE. Dall' ebraico *gal*, *onda*; e dal latino *nare*, *nuotare.* Mutata la *n* nell' *l* eufonico. Ovvero da *gal*, e dall' ebraico *harach*, *viaggiò.* — Galleggiare, secondo la regola non è che un frequentati-

vo. — Chi stima potersi derivare la voce da galla, gli conviene supporre ciò che non fu mai, che gli uomini si valessero della galla, come del sughero.

GIRIFALCO. Il Mayans ci dice che questa voce è dall'arabo. A me pare un ibridismo greco-latino, e che girifalcco significhi *uccello falcato*, *curvirostro*; componendosi da γρυπος, *curvo*; e da *falx*, *falce*, che tale è infatti pel suo becco grifagno.

GELSOMINO. Dall'arabo *jasmun*, e dal persiano *jassemin*, che vale lo stesso. *Peyron*.

GORGOGLIONE. Dal latino *curculio*, così detto, secondo Varrone, quasi *gurgulio*, essendo tutto gola.

GRILLARE. Che sia da grillo? Troppo da lontano ne è presa la metafora, nè scorgo ad essa alcun ragionevole fondamento. Direi anzi che è idiotismo per *brillare*.

GORGOZZULE. È dal latino *gurgulio*.

GIBBOSO. Nell' ebraico *ghiben*.

GREPPO Non è, dice Tommaseo, come definisce la Crusca, *rupes praerupta*, ma secondo l'altra sua definizione, *agger* piuttosto; o meglio diremo col Buti, sommità di terra. Borrelli deriva la voce dall'illirico *greben*, rupe aspra. Nè l'addotta etimologia si può conciliare colla definizione del Buti, nè essa definizione può convenire agli esempi citati nel vocabolario. Greppo, secondo a me pare, è sincope del latino *crepido*, che ha tutti i sensi notati dalla Crusca. Il confronto di alcuni passi citati dalla Crusca, e altri dal Forcellini porranno in chiaro la cosa.

1. *Crusca*. Dante. Inf. 30 95 « Quand'io piovvi in questo greppo » cioè, come bene spiega il Costa, entro queste rupi scoscese; e non già in questo cigliare di fossa. Sostituiscasi *cigliare di fossa* al greppo, e apparirà quanto è impicciolita la terribile immagine dantesca. E il contesto ci dimostra, che qui il poeta volle dire rupi. Inf. 29. 44 « io son un che discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo » e vers. 37 « Così parlammo insino al luogo primo, Che dello scoglio l'altra valle mostra « e vers. 52 « Noi discendemmo in su l'ultima riva Del lungo scoglio ».

1. *Forcellini*. *Crepido* . . . . *saxum excelsum et abruptum*, *scopulus*, *rupes*. E qui cita due passi di Stazio.

2. *Crusca*. Buti « Greppo è cigliare di fossa, sommità di terra ».

2. *Forcellini*. *Riparo*, *parapetto* · . . , *torus vel quidpiam simile elevatum sedendi*, *vel muniendi causa*. E qui cita passi di Plinio, Giovenale. E nella sua appendice è detto

chiaro : *probanda videtur eorum opinio, qui crepidines viarum dicunt esse tumulos, sive aggeres utrimque ad margines positos.*

3. *Crusca* cita esempi di *greppo* per luogo erto, selvaggio di monte, sparso di balze. Ariosto 24. 23 « La pesta seguitai, che mi condusse Nel bosco fier... Io me n'andai, poichè la cosa seppi Il traditor cercando per quei greppi. » Tale è nel passo del Pandolfini e del Pulci.

4. *Forcellini* veramente non registra alcun passo, che convenga con quello dell' Ariosto, ma possono, con facile traslato, provenire dai citati di Stazio. — L'opera del sig. Tommaseo sui sinonimi a me pare, che debba essere in buona parte rifatta e corretta colla guida delle etimologie, con più maturo esame degli esempi de' classici, e dell' uso.

IPETRARE. Il Vico (*Princ.* ecc. lib. 2) avverte sottilmente, che si disse *impetrare*, quasi *impatrare*. Che il *patrare* dovette esprimere dapprima il fare, che è proprio di Dio (padre delle cose). — Dunque il significato primitivo di impetrare, è ottenere da Dio, ed è voce liturgica.

TERPETRAZIONE. Secondo il Vico si disse quasi *interpatratio*, e nel primo suo significato si intese delle leggi e del volere divino; cioè colla esposizione del linguaggio degli auspicj, e della aruspicina, per regola delle cose da farsi.

TERPOLARE. Nè dal greco πολεω *volgo*, nè dal celtico *poll forare, scavare*, stimo origini la parola. Esaminando i passi citati dal Forcellini scopro, che è voce ibrida composta da *inter*, e παλαιος *vecchio, antico*. Interpolare, dice quel valente lessicografo, vale propriamente, *rinnovare, racconciare*; ed aggiunge: « est immittere, interponere, et *novam formam e vetere fingere* in vestibus » Cita poi un passo di Cicerone ad Q. Fr. lib. 2, che dice: « togam prætextam quot annis interpolet »; e un passo di Plinio, che non ci può essere più opportuno. « Est sparti natura interpolis, rursumque quam libeat *vetustum novo* miscetur. » Questo è risarcire, frammettere il nuovo nel vecchio (παλαιος).

VOLARE. Era spediente pel buon uso di questa parola indicarne la nota etimologia, che Servio deriva da *vola, palmo della mano*; quasi vogliasi dire, cosa tolta sotto mano, nascosamente. Altri da *volare*, quasi far ismarrire checchessia come a *volo*.

IZZA. L' origine remota è nell' ebraico *thidschar*. Ps. 37. *Al-thidschar, ne indigneris.* E questo da *charàth*, *iratus fuit.*

IGNARO. La radice del latino *gnarus* a me pare l' ebraico *nharàm*, oprò *astutamente.*

IMBARCARE. *Dante Purg.* 26. 75. « Beato te che delle nostre marche... Per viver meglio esperienza *imbarche.* » Se in questo luogo s'intende detto per metafora d'imbarcare, è bene una strana metafora quella di mettere in barca l' esperienza. Stimo dunque che valga *ammassi*, *aduni*, e che la voce compongasi dall'illirico *barchs* cumulo; nota certamente a Dante, e che il ch. sig. Borrelli citò alla voce *abbarcare.* Il fatto poi di Dante ci fa veramente accorti, che egli non ispediva, non riportava, ma si faceva acquisto, adunamento di esperienza, viaggiando per li tre regni della morte. Parrebbe per l'analogia, che avesse dovuto scrivere *abbarchi*, ma dell'*im* per *ad* abbiamo altri esempi dicendosi *imbellire* per *abbellire*; *imbendare* per *abbendare*; e qui volevasi appunto mutato l'*a* nell' *i* eufonico.

LAPPOLA. Dal greco preterito medio λελαπα coll' aferesi, e questo da λαβω, o λαμβανω, *prendo.* Le lappole si apprendono, per essere uncinate, agli abiti, come tutti sanno. Da ciò quel modo di dire notato nel vocabolario sotto i numeri 3. 4. 5. Credo anzi siano male intesi i passi del *Malm.* 2. 74, e del *Caro lett.* 2. 41, dove *lappola* è ben in senso metaforico, ma viene dalla presente parola.

LUCARINO. Latinamente dicesi pure *ligurinus*, e in Lombardia dicesi *ligurin.* Questo mi scorge sicuramente alla sua greca etimologia λιγυρος, *stridulo*, *sonoro*, *soave*, nome appropriatissimo al musico uccelletto. La radice celtica trovata dal ch. sig. Borrelli *li erba*, *car giallo*, supporrebbe una troppo ardita metafora, cui, come egli ben nota nel suo discorso, non vuolsi ricorrere d'ordinario. L'altra radice *lughar* leggiadro, non si può ammettere come troppo generale.—*Fin qui aveva scritto quando il sig. Borrelli fattomi osservare, che nella lingua sassone, inglese, teutonica è detto goldfinch, color d'oro; in tedesco grünfink da grün verde ecc., ciò, per la regola dei simili, mi persuase, che l' uccelletto dicasi lucarino con voce dal celtico; e ligurino con greca voce.*

LAMPONE. Non può dirsi da λαμπω *splendo*, quasi *frutto*

splendido. Il rosso frutto, per bianca peluria che lo copre, è di colore smorto. Perciò non è tale che per eccellenza meriti questo nome, che non ebbe il ciliegio, coi frutti di colore sì vivo, che cantò l' Alamanni: « Da lunge mostra I fiammeggianti frutti e ride al cielo.» Sospetto, che da *lappola* sia chiamato quasi *lappolone*, ossia lappola maggiore; stante alcuna somiglianza, che è tra esse piante. La regola dei simili rinforza assai il mio sospetto, perchè veggo, che la *lappola* è detta dai francesi *lampourde*; e dagli Spagnuoli *lampazo.* Della quale varietà questa parmi la causa, che *lappa* è dal greco λαβω, o λαμβαγω, che vale lo stesso. Gli spagnuoli, i francesi e i lombardi chiamano il *lampone*, *framboise*, quasi fragola del bosco, o fragola arborea.

LATINO. *N. pr.* Se Latino è un re del Lazio, pare, che Latino sia quanto dire del Lazio. Lazio poi, secondo si crede, è da lateo o ληθω *occultarsi*, così dicendosi per esservi occultato Saturno.

LEGA. Dal celtico *lew lega*; etimologia da notarsi, perchè è nome non geografico (escluso per regola), ma geometrico.

LENA. Può dubitarsi, che sia piuttosto dal latino *anhelans*, che dal francese *haleine*, e che il celtico *halan* non sia anzi parola che i galli ebbero dai latini, per questo che noi siamo certi dell'alta sua antichità presso i latini, non viceversa; e perchè ha la sua radice nel greco αω *soffiare* αημα *fiato.*

LADINO e LATINO. *Per facile* ecc. Grazie al sig. Borrelli, che ci scoperse o nell'arabo *ladhladha facile e pronto ad operare*; o nel celtico *luaith presto, scorrevole* ecc., la radice di questa voce già di origine ignota. Pure vegga, se mi apponga, stimando che *latino* sotto i parag. 2. 3. 4. 5 è dalla stessa radice, piuttosto che da *latine*, voce del Lazio. Anche il *latino* nell' esempio del *lib. astrol*, parmi esprima *agevole* ecc.

LABINA. *Lavina*, non *Labina* vorrebbesi scrivere. Questa voce presso di noi, cioè nella parte montuosa della provincia comasca, presso i valtellini e grigioni, è solenne e molto usata ad esprimere quelle frequenti moli di neve che dalla cima delle alpi divallansi, e talvolta anche i subiti scoscendimenti di terreno ammolliti da soverchio di nevi e di pioggie. Il Du Fresne, che scrive *lavina* e *labina*, nota pur esso che dai Grigioni, *lowin*; e da alcuni popoli della Francia, *Ravine*, *Lavine*, *La-*

bassi si pronunzia. Voce qui necessariamente usata fino dai primi tempi, che ebbero abitatori in queste parti montuose, e di che, come nome di cosa frequente, non si è potuto dismettere l'uso. Però dai celti, o da altri popoli anteriori ai latini vuolsi ripeterne l'origine; non dal latino *labor*, *scorrer giù*, *cadere*, *scoscendersi*. Insegnandomi il sig. Borrelli alla voce *lava*, che i celti da *lav* acqua fecero *livad* torrente; e alla voce *lavanese* che i celti hanno *lavina* in senso di *terreno ammollato da acqua*, parmi certo, che questa sia la etimologia, che si cerca. I latini in questo significato hanno *labes*. *Cicer. lib.* 1 *de Divin.* « Delata ad senatum labes agri privernatis, cum ad infinitam altitudinem terra desedisset. » Nè di *labes*, nè di *labor* trovando altra etimologia, credo bene, che anche i latini ebbero esse voci dai celti.

LARVA. Gli ebrei colla parola *ruach* propriamente esprimono *soffio*, *vento*, *fiato*, e fin nel 1 del Genesi così è chiamato quel vento di Dio, che scorreva sulla superficie della terra. Per estensione poi passò, sebbene impropriamente, ad esprimere anche spirito e animo, quasi fosse un fiato, così come i latini da *animo* fecero *anima* (in greco ανεμος vento). Ma *ruach* non mai espresse nè *spettro*, nè *fantasma*, nè *ombra* di un morto. Di là d'onde ci sembra venuta questa credenza nelle *larve*, e d'onde il sig. Borrelli derivò le voci *lare*, *lemuri*, cioè dal celtico vuolsi derivare la voce. Apulec (de Deo Socratis) ci apprende, che altri dei *lemuri* erano detti *lari* familiari, altri, cioè i cattivi, erano detti *larva*, e vagavano cagionando spaventi. Ed Apuleo, ed i latini parlando di questa larva, usan sempre, come parola di regola, il *vagus*, *vagare*. Dunque da *lar* e *vagus*, coll' apocope dell'ultima sillaba, è nata la voce. — Il Lanzi poi (Saggio di lingua etrusca) cita più esempi di simili troncamenti usati dagli antichi latini ed etruschi, p. e. *catlu* per *catulum*; *buf* per *boves*; *comoltu* per *commolitum*, ed anche i greci κρι per κριμνον; αλφι per αλφιτον.

LODE. Nell' ebraico *halul*.

LIUTO. Giuseppe Scaligero *ad Manil.* deriva la voce dall' arabo *allaud*. Così Mayans, Bochart ed altri.

LIBECCIO. Dall'arabo. *Mayans*.

LUNA. Voce, che si crede generalmente derivata dal dorico Σελανα coll'aferesi, e mutazione dell'*a* in *u*. Tengo che sia, per sincope, da *Lucina*, che vale lo stesso.

Vi ha minor cangiamento di lettere, e la voce è più isofona. Gli antichi latini dicendo *Losna* per *Luna* (*Lanzi t.* 1 *pag.* 161), manifestarono, che la voce si compose da *lux*. *Lucina* poi è lo stesso, che *luce aliena*, che tale è quella di questo astro.

ACRO. In ebraico *machach*, *attenuatus est.*

ACHÈRA. Posto, che la lingua celtica sia più antica della greca, o sua contemporanea, tuttavia non la vince d'antichità sull'ebraico, che ha *chæreb*, *gladius. Dav. Psal.* 37 *Chereb padsechu*, *la Spada impugnarono.*

UCO. Nell' ebraico *muk*, *marci.*

ANGIARE. Dall' ebraico *mason*, *esca*

ANANTE. Nell' arabico *manha*, *fluxit.*

ACCHERONI. Non conosco le etimologie salviniane in proposito di questa voce; ma parmi molto naturale, che si dica da μακρον, *lungo*, inseritovi l' ε eufonico; quasi μακρον βρωμα, *lunga esca*; così (come bene ci scopre il sig. Borrelli), dal celtico *lag*, *lungo*; ed *eang*, *largo*, ebbero nome le *lasagna*. Del resto non posso credere che provenga da μαχαρων, quasi *cibo dei beati*, prima perchè l'etimologia peccherebbe per troppa generalità, poi perchè i maccheroni non sono cibo così eccellente, che meriti un nome divino.

ANDOLO. Persisto nel dubitare, che non derivi dal tedesco *mandel-kern*; perchè essendo nome di una pianta gentile, par credibile che dall' Italia, molti secoli prima incivilita, sia essa passata col nome a climi settentrionali. Così i tedeschi avendo dall'Italia il *vino*, il *fico*, il *persico*, l'*uva*, la *vite* ecc. appresero dagli italiani i nomi di *wein*, *feighe*, *fersich*, *veinber*, *wildweinreb* ecc. Alla età di Virgilio erano già selve di mandorli nell' Italia, come egli accenna nel I. delle Georgiche. Mandorlo è dal greco αμυγδαλη colla usata e facile mutazione del γ in ν, secondo che è proprio della lingua italiana di rendere eufoniche le voci; ovvero ambedue le parole sono originarie di quella contrada dell' Asia donde ci venne anche la pianta, di che tanto più ho sospetto, osservando che di *amygdala* in greco non si trova ragionevole etimologia.

AMMOLA. *Bambina*, *fanciulla*, *giovanetta.* Citasi un solo esempio del Pecorone, in cui mammola vale *donzella*, *giovine* da marito. Non può dunque essere dallo spa-

gnuolo *mamar*, *poppare*. Sotto la voce *mammolo* citasi altro unico esempio del Pecorone, ma la edizione del Poggiali, che è la migliore, legge *figliuoli*, e non *mammoli*. *Mammola*, *mammolino* ecc. essendo nome comune ai due sessi, perciò non si ponno derivare dal latino *mammula*, cioè *mammellina*. Sulla lingua de' fanciulli suona di continuo la voce *mamma*; mi avviso quindi, che come dal balbettare (βαμβαινω) si è formato *bambino*; dal chiamar *babbo* (padre), venne il nome al fanciullo di *bambolo*, *bamboccio*, *babboccio*, e il veneziano *babio*; così da mamma siasi detto *mammolo*, per vezzeggiativo, al fanciullo. Esempio di simile vezzeggiativo abbiamo in Plauto *Pseud.* 1. 2. 47. « Ubi isti sunt quibus deliciæ estis? quibus suavia? mamilla? mellites? »

SCHIFO. Dall' arabo *sakiat*, *tabula navis*. *Peyron.*—Questa voce non ci può venire dai tedeschi, i quali poco si occuparono delle cose marinaresche. I greci hanno σκαφη, *piccolo naviglio*, da σκαπτω, *scavare*.

S. ERMO. Si noti l' origine di questa pia credenza dei naviganti. S. Ermo, o S. Telmo fu un santo dell' ordine de' predicatori, che dopo la morte appari miracolosamente a molti naufraghi, e li salvò.

SCIOCCO. Dubito, che non dall' ebraico *sacal*, *stolto*, ma da *ciocco* derivi. I latini dicono *stipes*, e gli italiani dicono *ceppo* ad uomini stolti, o di tardo ingegno. I Lombardi dicono *sciic* al *ciocco*, o *ceppo*, e a chi ha lentezza e rozzezza di mente, o è tardo nell' operare. La *s* iniziale ci ricorda meglio la voce tedesca *stoc*, *sceit*, da cui la nostra proviene.—Invece la voce lombarda *cial*, *stolto*, meglio ritiene i caratteri dell' ebraico *sacal*.

SOBBARCARE. Gli spagnuoli hanno *sobarcar*, che è così definito nel vocabolario della reale accademia « Porre, o alzare alcuna cosa, che faccia mole sotto l' arco del braccio, o l' ascella » la quale essi chiamano *sobaco*. Se ci piacesse seguire il significato e la etimologia della voce detta, il *sobbarcare* nel verso di Dante, Purg. 6. 135: « Molti rifiutan lo comune incarco; Ma 'l popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: i' mi *sobbarco*, » verrebbe a dire: io mi reggo da me e mi sostengo, come p. e., l' uomo sostiene e regge il peso sotto l' arco del braccio, e fa suo cammino. Spiegazione, che potrebbe convenire al contesto de' versi dan-

teschi citati. Ma perchè è evidente, che Dante qui mirava a far una contrapposizione alla precedente parola *incarco*, deesi dedurre da questa il significato della voce contrapposta. Detto dunque, che molti rifiutavano lo comune *incarco*, cioè le cariche pubbliche o magistrature, soggiunge: ma il popolo si sottopone da se al comune *carico*, cioè alla magistratura. Eccovi, come in modo piano e naturale si spiega il significato di *sobbarco*, da *sub* e *carco*, nel senso di carica, mutato solo, come è d'uso, il c nel *b* eufonico. Ma ove seguissimo l'etimologia del ch. sig. Borrelli, che da *barcs*, v. illirica, che vale *cumulo*, vuol derivata la voce dantesca, ci converrebbe spiegare quell'*incarico* per *cumulo*. Nessuno chiamò mai, o chiamerà *cumulo*, una pubblica magistratura, o la vorrà dichiarare con questo sinonimo; e viceversa sono assai volgari le voci *incarico* e *carica*.

SOBBARCOLARE. L'accademico della Crusca sig. Fiacchi notò in un volgarizzamento inedito attribuito al Semintendi da Prato, che il *succintæ Dianæ* d'Ovidio è tradotto *sobbarcolata* Diana. Se male non mi ricordo, egli spiega il *sobbarcolare* col *barcs* cumulo; ma la spiegazione non regge alla prova. Ho sott' occhio la figura di Diana succinta del museo Pio Clementino (*Visconti t.* 2 *tav.* 30 *ediz milan.*), in cui la superior veste in se rivolta gira sotto le ascelle, e intorno al petto a guisa di grossa fascia. Quando Ovidio scriveva:

« Talia succintæ pinguntur crura Dianæ, e
Nuda genu vestem ritu succinta Dianæ. »

Certo aveva dinanzi siffatte immagini della dea. Ciò premesso non ci abbisognano parole a dimostrare, che *subarcolare* è dal *sobarcar* degli spagnuoli.

Sono venuto accennando questi miei dubbj, secondo che mi nacquero in mente, leggendo quà e là alcuni paragrafi del grande vocabolario, omai stampato per metà. Dichiarò il Ch. sig. Borrelli, che intendeva notare solo la origine prossima del vocabolo, regola però alla quale spesso non si attenne. Quando solo ci avesse indicata la prossima derivazione, avrebbe già fatto molto; e se quel di più che ha fatto era desiderabile, che sempre facesse, pure pel molto che fece, e a cui solo si era obbligato, già gliene dobbiamo essere comunamente grati. Questo di più ci darà, spero, compilando il grande vocabolario universale etimologico italiano, che ci ha fatto sperare, e di cui ora non dà, che un saggio. Doppio, a mio parere, debb' essere lo scopo dell'etimologo. L'uno mostrare la intrinseca nativa forza della parola, onde e se

ne faccia retto uso, e solo colla profferenza della nuda parola se ne comprenda il suo valore. Quando gli Ebrei *Eva* dicevano, questa voce già per se tutto diceva senza definizione; quando i latini dicevano *homo*, a questo vocabolo essi avevano unita un' idea di più, che non noi, i quali nell'uso più non conosciamo *humus*, *terra*, d' onde la voce *homo* è originata. Ma per noi queste e migliaja d'altre voci sono mute, bisogna dunque l' opera dell' etimologo, che le dichiari. Il quale se, per esempio, alla voce *uomo*, *scudo*, *clima*, *astro*, *sole*, *elegia*, *lanterna*, *ecc.* è pago di notare, che sono dal greco, latino, o celtico, senza più, non ha ancora raggiunto quel suo scopo. È ciò necessario anche pel retto uso della parola. Conosciutane la primitiva forma e origine, si impara ad usarla bene, anche ne' più lontani suoi derivati, perchè non mai se ne potrà fare buon uso, se anche nel suo più lontano significato metaforico non si ha un filo, che congiunge il traslato al senso proprio. Del che un chiaro esempio abbiamo nella voce *saggiare*. *Saio* chiamarono i Goti quei ministri pubblici, che esploravano ossia esaminavano le mercanzie; e perchè eseguivan ciò col levarne parte e osservarla, ne nacque il nome *sajar* ad esprimere questo atto, e *saio* pur alla parte, che perciò si levava dal tutto. Chi ciò ha presente vede come e ragionevole il vario uso che se n' è poi fatto dopo nelle lingue italiana, francese, spagnuola, e tedesca, e come sempre la idea della prova e dello sperimento vi campeggi. L'altro scopo è, col mostrarne anche la origine più remota, di darci la storia genealogica della parola, onde veggasi da quanti e quali linguaggi sia composta e formata questa italica lingua, e quali cangiamenti ha sofferti la parola giungendo fino a noi; studio, che ha in se molte utilità, anche per la storia.

Bene si avvisò il Ch. sig. Borrelli ponendo grande cura nel ricercare la celtica lingua Quante nuove e belle etimologie ci ha derivato da quella? Egli col fatto ha provato, che buona parte della nostra abbiamo dai Celti, che è anteriore alla dominazione dei latini, che il linguaggio del volgo, non ostante il corso di tanti secoli, si conserva ancora. Ma non si attenne ad alcun sistema, e secondo che la face della critica o della storia, o la identità del suono e del senso diversamente lo consigliavano, si volse ad altre favelle antiche o moderne, provandoci, che alla immensa erudizione in lui è pari il criterio. L' abbate Lanzi ne' suoi dotti saggi di lingua etrusca volle tutta derivarla dal greco, quasi allora non fosse stata al mondo altra lingua, e si rise di quelli che volevano si tenesse maggior conto del celtico, ondechè molte volte nell' interpretare le parole andò lungi dal vero

A me non si appartiene rendere al ch. sig. Borrelli giuste
odi per un lavoro degno di questo secolo; ma molto piu
ni guarderò dal notare malignamente alcun errore, se mai
i fosse. La difficoltà e novità dell' impresa, il rapido corso
ella edizione per un' opera di tanta mole, i radicati errori
ià insegnati da altri, sono tutte cagioni, che non iscusano,
ea scolpano affatto il valente letterato.

P. M.

FINE.

PQ
6267
I1S3

Saggi in verso e in prosa
di letteratura spagnuola

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 11 05 10 012 1